Paolo Sarpi

AN

BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI.

BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI.

BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI

TEOLOGO E CONSULTORE DI STATO

DELLA

REPUBBLICA VENETA

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

SECONDA EDIZIONE DILIGENTEMENTE CORRETTA.

VOLUME SECONDO.

ZURIGO

PRESSO ORELL, FÜSSLI E COMP.

1847.

BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI

CAPO DECIMOTTAVO.

(1608). Ho detto altrove che morto il patriarca Matteo Zane gli fu dal Senato sostituito Francesco Vendramin, cui il papa non volle riconoscere; e sopragiunte le turbolenze dell'interdetto, l'affare restò pendente finchè fu ripreso nel 1607 e conchiuso ai 20 febbraio del seguente anno. Pretendeva il pontefice che il Vendramin andasse a Roma per esservi esaminato: materia di lungo carteggio fra i due governi. Dal veneto interpellato Frà Paolo, rispose: che il papa non può fare alcuna eccezione quando il vescovo abbia i requisiti voluti dai canoni; non può addurre ragionevolmente l'esempio del Zane, perchè fu un caso eccezionale e neppure fu esaminato secondo le regole stabilite dalla bolla di Clemente VIII, ma solo per forma; la patriarchia essere un jus patronato della Repubblica confermato dal tempo e dall'incontrastabile possesso riconosciuto dai pontefici. Conchiudeva che stante questo il papa

BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI

CAPO DECIMOTTAVO.

(1608). Ho detto altrove che morto il patriarca Matteo Zane gli fu dal Senato sostituito Francesco Vendramin, cui il papa non volle riconoscere; e sopragiunte le turbolenze dell'interdetto, l'affare restò pendente finchè fu ripreso nel 1607 e conchiuso ai 20 febbraio del seguente anno. Pretendeva il pontefice che il Vendramin andasse a Roma per esservi esaminato: materia di lungo carteggio fra i due governi. Dal veneto interpellato Frà Paolo, rispose: che il papa non può fare alcuna eccezione quando il vescovo abbia i requisiti voluti dai canoni; non può addurre ragionevolmente l'esempio del Zane, perchè fu un caso eccezionale e neppure fu esaminato secondo le regole stabilite dalla bolla di Clemente VIII, ma solo per forma; la patriarchia essere un jus patronato della Repubblica confermato dal tempo e dall'incontrastabile possesso riconosciuto dai pontefici. Conchiudeva che stante questo il papa

non potendo *de jure* ricusare il patriarca proposto dal Senato, l'esame non riusciva di alcun pregiudizio ai diritti della Repubblica, e si poteva benissimo lasciare che gli facesse quanti esami voleva.

Questo scriveva Frà Paolo prima dell'ottobre 1607, onde si vede che non era peranco tanto avverso a Roma, che, a procurare una perfetta concordia fra i due governi, non inclinasse a compiacerla in tutto che non compromettesse le ragioni della sua patria. E se la Curia avesse saputo moderare il proprio fanatismo, avrebbe potuto se non affezionarselo, almeno non renderselo quel formidabile nemico che lo provò poi sempre per diciasette anni; e lo spirito di cui, sopravvivendo alla persona, continuò a percuotere colla invisibile sua forza la Santa Sede, tendendo a ridurla a quel solo spirituale che i Curialisti chiamano un niente.

Ma quando appunto si trattava questa contesa del patriarca, accadde l'assassinamento del Consultore, e il Senato, pieno di sdegno per l'alta ingiuria, si mostrò inflessibile agli accomodamenti e dichiarò di voler persistere nella conservazione de' suoi diritti; finchè per interposizione della Francia, concordarono lo stesso mezzo termine come nel Zane. Ma la Corte, per connivenza del patriarca medesimo, mancò agli accordi; e alla mala fede aggiungendo l'insulto, fecelo esaminare da un gesuita: strano ripiego per conciliare gl' Ignaziani colla Repubblica. Paolo V accortosi della indecenza, a rimedio onorò il Vendramin quanto più potè, e gli consegnò un Breve che esonerava d' ora in poi i patriarchi di andare a Roma. Sotto il velo delle blandizie era un'astuzia

romana, intendendo che quella esenzione non era un diritto della Repubblica, ma una concessione del papa. Il Senato si querelò dell'uno e dell'altro; finse gradire il Breve, ma protestò l'inviolabilità de'suoi diritti, e che per l'avvenire, il papa voglia o non voglia, nissun patriarca sarebbe mai più andato a Roma: e così mantenne.

Finita appena una questione, la corte romana, scaltra e tenace delle sue massime, ne suscitò un'altra, chiedendo che a levare ogni reliquia delle passate discordie e stabilire una piena e sincera pace, proibisse il Senato le opere pubblicate in quella occasione e ne impedisse lo smercio. Domanda insidiosa, a cui ove fosse accondiscesa, Venezia confessava implicitamente di avere avuto torto. Ne fu commesso l'esame a Frà Paolo, il quale in un consulto che è a stampa fece sentire la finezza dell'artifizio, i pregiudizi che avrebbe portato ai diritti della Repubblica, e le conseguenze perniciose che ne avrebbe tirato la Corte in suo favore. Espose le massime sostenute in quei libri conformi alle ragioni messe in pratica dalla Repubblica, e le mise a confronto colle massime contrarie sostenute dai Curiali di cui fa un lungo estratto usando le precise loro espressioni.

Il quale catalogo di solenni eresie spacciate come articoli di fede dagli avvocati della Curia, e più di tutti dal Bellarmino, tornò funesto alla gloria di quest'ultimo; imperocchè il cardinale Passionei avendolo riprodotto a tempi di Benedetto XIV, quando si trattava la beatificazione di quel gesuita, ciò bastò per escluderlo dalla aristocrazia celeste.

È ancora da sapersi che verso il 1600 sotto il ponteficato di Clemente VIII era stata eretta una congregazione di cardinali e teologi deputati alla correzione dei libri, cioè a dire a levare dai rituali, e dalle opere de'più riputati autori che scrissero di diritto canonico tutte quelle espressioni che non tornavano giovevoli alla Curia, e sostituirvene altre più accomodate. Ora Frà Paolo nel suo discorso fa osservare che dal solo libretto intitolato *Practica Papiensis* del Ferrario furono levati più di dieci luoghi che difendevano la libertà ed autorità temporale dei principi. « È noto a tutti, dice, che papa Leo-« ne IV circa l'850 compose un'orazione in cui si « diceva: *Deus, qui Beato Petro Apostolo tuo colla-« tis clavibus regni cœlestis, animas ligandi atque « solvendi Pontificium tradidisti etc.* (cioè: Dio che « nel conferire le chiavi del regno de' cieli al tuo « apostolo Pietro, hai dato al papa la facoltà di le-« gare e di sciogliere le anime ecc.). E così è stato « letto nella Chiesa da quel tempo fino al nostro « per 750 anni, e stampato anco in tutti i messali « e breviari. Adesso dopo il mille seicento, il car-« dinal Baronio è stato l'autore di levare il voca-« bolo *animas*, e vuole che si dica assolutamente « *ligandi atque absolvendi etc.*, pretendendo con que-« sto di estendere quella potestà alle cose tempo-« rali; poichè con la parola *animas* non poteva ab-« bracciare se non che le cose spirituali, e così « hanno comandato che si stampino tutti i messali « e breviari, il che si eseguisce. Quando sarà pas-« sato qualche anno, guai a chi dirà che il voca-« bolo *animas* vi fosse; sarà subito notato per ere-

« tico ». Finisce con dire che la domanda potrebbe esser giusta, se i ponteficii proibissero anch'essi i libri scritti da loro, ma sostenendoli per ortodossi, e quegli degli altri per eretici non possono essere giudici in causa propria: è piuttosto materia da rimettersi ad una conferenza di persone dotte e pie, a scelta reciproca; il qual partito, ove piaccia ai contrari, si può accettare.

Questo partito fu dalla Corte ricevuto come un nuovo affronto, il papa ne fu irritatissimo, e i cortegiani non sapevano più contenersi. Il nunzio Gessi nel settembre si presentò al Collegio, parlò risentitamente contro i libri in causa e contro Frà Paolo, e che quei libri erano eretici e che bisognava risolversi a non più tenerli; e infine mostrò una lettera, non so di chi, per la quale pretendeva che così era stato raffermo per lo passato. Il Collegio rispose con una solenne negativa. E il diverbio andò tant'oltre che il nunzio sdegnato nel partire disse: *Se pensate volerla così, potete richiamare il vostro ambasciatore.* Già le cose inclinavano a manifesta rottura: Frà Paolo forbiva le armi, e non era scontento di vendicare colla penna il sanguinoso affronto ricevuto l'anno innanzi.

Così continuando i rancori, Roma e Venezia si querelavano a vicenda: quella di continue immunità violate, questa di sempre rinascenti ingiuste pretese. I preti e i frati che avevano parteggiato per la Repubblica, alcuni dotti, altri licenziosi, timenti tutti i rigori del Sant'Uffizio, altronde esacerbati da incessanti persecuzioni continuavano le ardite loro prediche; e benchè il Senato non se ne acconten-

tasse del tutto, s'infingeva e lasciava fare affine d'incuter paura alla Corte e farle paventare una separazione. E quella quantunque di ciò temesse non poco, e non ne dissimulasse i pericoli e le conseguenze, cieca per ambizione e per desiderio di vendetta, andava esacerbando gli umori. Le pareva un bel tratto se poteva mettere la diffidenza tra il governo e quei cherici, e una bella soddisfazione per lei se poteva indurre i principali a fuggire a Roma e farli ritrattare. Il nunzio Gessi ebbe ordine di spendere danari e promesse all'avvenante della qualità della persona. Intanto che esso e i suoi agenti si maneggiavano di dentro, i gesuiti di fuori movevano ogni pietra; e più particolarmente il padre Possevino, cui l'età più che settuagenaria non aveva punto ammollito quello spirito intrigatore onde si distinse nell' affaccendata sua vita.

Durante ancora la controversia scrivendo lettere sopra lettere, mandando mezzani e danari, era riuscito a far fuggire alcuni frati che si erano chiariti in pro della Repubblica; e a' 17 ottobre del 1606 scrisse da Bologna al padre Capello, uno dei sette teologi, esortandolo con stile pietosamente ipocrita a fare lo stesso, offrendogli asilo, protezione sicurezza, comodi ed onori. Il Capello più franco, fece stampare la lettera del Possevino, e vi aggiunse in data del 3 novembre un' assai vigorosa, ma pur modesta risposta, dove ribatte le ragioni del gesuita e giustifica le proprie, e il procedere della Repubblica. Ma tosto dopo finita la lite, citato a Roma, sicuro della sua innocenza, e fidando nei patti dell'accomodamento, vi andò, malgrado l'età sua vec-

chia e le dissuasioni degli amici: fu arrestato, soggettato a processo, e colle minacce pretendevano una ritrattazione, e vantarono anco di averla ottenuta. Fatto è che il Capello fu tenuto prigione per qualche tempo, ma trattato con dolcezza; chè i papali vollero far mostra di mansuetudine. Il Capello essendo vecchio e amico di riposato vivere, fece una abiura secreta, dopo la quale fu liberato, e gli fu assegnata una provvisione pe' suoi bisogni a ricompensa di quanto perdeva in Venezia.

Ciò fu stimolo ad altri preti e frati d'imitarlo, perocchè la Curia offriva sempre agli ambiziosi speranze di avanzamenti che Venezia non dava. Ma meno incauti del Capello, e di lui più avidi, patteggiarono col nunzio i guadagni della fuga. Fra quelli di maggior fama furono Frà Fulgenzio Manfredi francescano e l'arcidiacono Ribetti.

Fulgenzio fuggì agli 8 agosto del 1608 ben provveduto di danari e salvocondotto da monsignor Gessi. In Roma fu accolto quasi in trionfo, ebbe trattamento splendido, e lunghe e famigliari udienze col pontefice. Gli fu proposta pubblica abiura, e non consentendo, si contentarono, per mostrare indulgenza, di una secreta.

L'arcidiacono già vecchio, molto riputato in patria, provvisionato dalla Repubblica, ma spaurito dalle minacce e guadagnato dalle promesse e dai modi cortesi con cui veniva trattato Fulgenzio, si lasciò anch'egli indurre alla fuga ai 3 dicembre 1608. Fu accolto in Roma con eguale, anzi maggior festa, per la qualità del grado, di Frà Fulgenzio. Ebbe impiego in Corte, provvisione di 500 ducati ed

altre larghezze: tutte arti usate al fine di adescare Frà Paolo. Al qual uopo i Curiali sparsero per Venezia che quelle fughe gradivano alla Repubblica, contenta di sgravarsi degli stipendi e degli incomodi del patrocinio; onde a smentirli il Senato aggiunse altri 200 ducati di più alle pensioni di cui godevano già i restati. Frà Paolo ricusò di accettarli.

Tal cosa saputa a Roma, fece scorti i Curiali che dal lato dell' interesse non avrebbono mai potuto prenderlo. Tornarono a quello dell' amor proprio. Intanto che a Parigi il cardinale Barberini, poi papa Urbano VIII, diceva che acquistava l'indulgenza chi ammazzava Frà Paolo, e che a Roma si cospirava per acquistare una tal indulgenza, altri astuti fingendo la sua difesa facevano suonar alto l'ingiustizia di Clemente VIII di non averlo fatto vescovo o cardinale, e che fu gran male l'avere trascurato uomo di tanto merito. Le quali cose ripetevano in Venezia i secreti agenti del nunzio, e parlavano della stima per lui del cardinal nipote (ne portava sulla faccia le prove), ed anco del pontefice, di cui lodavano la bontà e la giustizia; biasimavano il tentato assassinio; dicevano, la Corte non averci avuto parte, ma pure che il Sarpi doveva sempre temere di qualche fanatico. Vantavano la cortesia con cui erano accolti Frà Fulgenzio e l'arcidiacono, gli onori ricevuti, la clemenza con loro usata, e se Frà Paolo voleva imitarli, molto più poteva aspettarsi, e lui solo con quella andata poteva stabilire una piena concordia tra la Repubblica e la Corte. Ma il frate che era stato a Roma, e non era meno scaltro di loro, conosceva il senso delle parole.

Intanto che usavano le apparenti gentilezze per accalappiarlo vivo, abbiamo già veduto che non omettevano le macchinazioni occulte per farlo assassinare; e poichè l'esperienza di due anni d'insidie di ambe le specie mostrò che nella prima non era più da sperarsi, risolsero di sfogare almeno la loro vendetta su quelli che ebbero la imbecillità di fidare nelle promesse romane. Frà Fulgenzio francescano fu improvvisamente arrestato, consegnato all'Inquisizione e impiccato a'5 luglio 1610. A'27 novembre dello stesso anno, l'arcidiacono invitato a pranzo da monsignor Tani cameriere intimo del pontefice, e tornato a casa fu soprapreso da colica accompagnata da violente dissenteria e dolori acutissimi che in poche ore lo tolsero di vita; e il Tani alcuni anni dopo, caduto in disgrazia della Corte, morì anch'egli per veleno ministratogli; altri più oscuri furono abbandonati nella miseria e sorvegliati dal Sant'Offizio, di cui per lo più finirono ad esser vittima. Marco Antonio Capello, a cui era stata tolta la sua provvisione, ammaestrato da questi esempi e temendo anco per sè, ricorse al ripiego di difendere nel 1610 la causa del papa contro il re d'Inghilterra, il che gli conciliò benevolenza. Egli era ancora vivo nel 1625 quando pubblicò un assai dotto trattato sulla Pasqua di Gesù Cristo.

Premeva molto alla Curia di aversi anco Giovanni Marsilio; nè avendo potuto, riuscì finalmente a farlo avvelenare. Io non so come il Grisellini ne accusi il gesuita Possevino morto in Ferrara a'26 febbraio 1611, quando il Marsilio morì a' 3 marzo del seguente anno.

Per legame di storia ho anticipato questi avvenimenti: ora torno al filo.

Frà Paolo metteva, e non immeritamente, una specie d'orgoglio nei successi dell'interdetto e nei modi con cui era stato conchiuso, e lo rodeva il vedere come i Curiali diramassero a penna o a stampa, con clandestino artifizio, scritture in cui la verità era radicalmente offesa e che tornavano in onta alla Repubblica. Ad istruzione de'suoi amici di Francia che ne lo avevano richiesto, aveva steso un commentario delle cose occorse e stava per mandarlo; ma in pari tempo incalzava acciocchè il Senato si prendesse a cuore l'onor pubblico offeso dalle menzogne de'gesuiti; e tanto disse, finchè nel mese di giugno fu presa la deliberazione di pubblicare una particolare e veridica istoria dell'interdetto, e a Frà Paolo ne fu commessa la cura. Il quale ripreso in mano il suo manoscritto, vi lavorò con tanta sollecitudine che al mese di ottobre l'opera era già compiuta, e la intitolò *Istoria particolare delle cose passate fra la repubblica veneta e il pontefice Paolo V negli anni* 1605, 1606 *e* 1607; divisa in sette libri. Lo scopo dell'autore essendo di dare una circostanziata relazione de' negoziati complicati, varii e lunghissimi, occorsi in quel memorabile avvenimento, la narrativa è semplice ma soverchiamente diffusa, e non sempre dilettevole. È certo che ai contemporanei dovettero piacere moltissimo quelle minute particolarità di maneggi diplomatici intorno ad un'affare che interessò tutta l'Europa; ma a noi, lontani più di due secoli, riescono fastidiose, e ameremmo piuttosto di vedere le cose di una me-

desima natura raccolte in gruppo, e, dove non è essenziale, abbandonato l'ordine cronologico e seguito quello delle materie. Il lettore non deve cercare in essa dipinture di caratteri istorici; il solo che vi campeggia, ed è tratteggiato maestrevolmente, è quello del protagonista, il papa; vi sono altri tratti luminosi e degni del Sarpi; ma nel totale è ben lontana da quella perfezione a cui hanno un giusto diritto altre opere di lui. È però da avvertirsi che molti difetti e forse i più non sono sua colpa. Avendo egli scritto per comando pubblico, dovette conformarsi alla varietà delle teste quante erano nel Collegio, e qui ampliare una cosa e là un'altra; e si vede ancora che non è lavoro di una sola mano. Infatti egli stesso ci avverte che molte cose furono aggiunte dal suo amico Domenico Molino, specialmente la lunga e noiosa trattazione dei negoziati fatti dalla Repubblica coi Grigioni e gli Svizzeri che il Sarpi aveva narrato in poche parole. Del resto questa istoria oltre al fornirci le più copiose notizie intorno ai fatti dell'interdetto, ha il merito della veracità, che non gli fu mai conteso neppure dai Romani: e veramente il Sarpi, quand'anco non fossevi stato indotto da propria ingenuità di natura, vi era obbligato dalla freschezza dei casi essendo vivi tuttora gli autori di quel dramma ecclesiastico. Conchiude con un'appendice sui patti dell'accomodamento conforme appieno a quanto ho letto nelle deliberazioni del Collegio e Senato, dove il Sarpi dimostra che i Veneziani non vollero mai riconoscere nel pontefice alcuna autorità d'intervenire negli atti di governo; non vollero accondiscen-

dere a sommessione alcuna, intendendo di non avere fallato, e che nissuna assoluzione fu chiesta o data. Il Senato non credette opportuno per allora che si pubblicasse a stampa, ma permise che divulgasse per manoscritto, che aveva per que' tempi un'aria misteriosa e di minaccia. La prima edizione comparve a Venezia con data di Lione nel 1624, un anno dopo la morte di Frà Paolo.

(1609). Ma passarono in Francia molti esemplari a penna, e di colà a Roma; dove appena veduti, il papa se ne accese di sdegno, i Curiali ancor più, l'Inquisizione citò di nuovo Frà Paolo, e a sfogo di stolta vendetta voleva farlo ardere in effigie; ma si oppose l'ambasciatore di Francia: Succedevano rappresaglie a Venezia, e pareva che da piccioli pettegolezzi fosse per riuscirne una rottura peggiore della prima. Un frate negò l'assoluzione ad un patrizio perchè si confessò che aveva letto il libro del Querini: i Dieci lo bandirono, pena la forca se tornava. Il povero frate dovette umiliarsi, supplicare, domandar perdono: fu confinato in un convento. Il nunzio se ne querelò, ma i Dieci per risposta procedettero collo stesso rigore con altri confessori che invece di medicare le colpe spirituali volevano spiare i secreti dello Stato e metter screzio nelle coscienze de'cittadini. Alcuni preti furono imprigionati per essere complici della fuga dell'arcidiacono; altri per altri motivi: più di 40 abitarono il carcere in men di due anni, e nel 1610 salivano a 100. Prima dell'interdetto se ne contava uno in dieci anni: questi sono i guadagni, diceva il Sarpi, della corte di Roma dopo i moti suscitati da lei. Un prete convinto

di delitto capitale fu mandato alle forche; un abate Cornaro, di casa patrizia, assalì una gondola, fece saltare il marito in acqua, si rapì la moglie, e dopo lo stupro fuggì nello Stato Ecclesiastico: fu condannato a morte in contumacia. I Decemviri coglievano ogni destro per provare, essere risoluti a mantenere i loro diritti. Si arrabbiavano a Roma, il nunzio non sapeva che farsi.

Non osando comparir egli in iscena, ebbe l'astuzia di far muovere il vicario patriarcale; il quale pretese per diritto di dover intervenire agli esami degli ecclesiastici processati dal Consiglio dei Dieci. Interrogato Frà Paolo rispose: Veramente esservi tale consuetudine pei processi degli Avvogadori nella Quaranzia, ma che non si poteva estendere ai Decemviri, tribunale supremo; ed era neppure da ammettersi la novità, perchè sarebbe stato il primo anello di altre pretese. Se il Vicario, diceva, sarà ammesso per grazia, col tempo pretenderà di esservi per diritto; e se prima fu per gli esami, dopo vorrà anco per la sentenza, e in ultimo finiranno i cherici con voler esser i soli giudici. Era anco pericoloso pel secreto quando si trattasse cosa che volevasi tenere occulta. Conchiudendo che la intervenzione del Vicario supponeva quella del fôro ecclesiastico, e questa quella del papa, cosicchè l'autorità del tribunale sarebbe diventata nulla, e surrogatàvi quella dei preti.

Svanito un disegno ne suscitavano un altro, simili a colubri che si piegano e ripiegano per tutti i versi e si maneggiano col capo e colla coda. Un cherico condannato a morte, dicevano non può es-

sere suppliziato se prima il vescovo non lo ha degradato degli ordini sacri: nuovo appicco per intromettersi sordamente nelle cause di criminale e inciampare il libero andamento della giustizia secolare. Anco questa difficoltà fu proposta a Frà Paolo, che rispose: La degradazione essere un trovato moderno a similitudine de' capitani che degradavano i cavalieri e i soldati per stabilire l'idea di onore che non si fa morire il soldato, ma un uomo comune; secondo la legge canonica non essere necessaria. Pure potersi permettere se il vescovo vuole farla; e non volendo, il giudice non debbe restare dalla sua sentenza; a quello stesso modo che non resta se il reo non vuole confessarsi, o non vuole confessarlo il prete, quando è chiaro che la confessione è più necessaria della degradazione ecclesiastica.

Altro soggetto di controversia insorse tra il finire del 1608 e il principiare del seguente anno. I preti e i frati onde allettare colla pompa delle luminarie molto concorso, e buscarsi più larghi guadagni, avevano fatto prevalere il pessimo costume di protrarre nelle feste solenni fino a tarda notte gli ufficì vespertini: onde le chiese erano diventate conventicole di amoreggiamenti tra meretrici e giovani dissoluti, e scuole di corruttela alle vergini, e teatri di schermaglie dove spesso i rivali venivano alle armi. Il governo proibì quelle divozioni, e comandò che le chiese al tramonto fossero chiuse. Il papa lodando quel provvedimento di polizia, lo biasimò come contrario alla libertà ecclesiastica, e sostenne che il magistrato era incorso nella scomunica. Poi diceva che voleva impugnare quella novità se non

altro perchè Frà Paolo non potesse dir più che la tolleranza del papa era diventata un diritto nei secolari. Ma Frà Paolo se ne rideva, dicendo: Bella libertà da preti quella che tende a profanazione della Chiesa!

Nella quaresima del 1609 Frà Fulgenzio servita predicò con grande applauso e concorso meraviglioso, contandosi fino 60 patrizi in una volta; e perchè omesse le dispute dogmatiche e i racconti di leggenda che per un mal vezzo o per ignoranza od avarizia de' predicatori volgari comunemente si usa, trattava in spezial modo la morale, e puntava forte sugli insegnamenti della Scrittura, il nunzio se ne dolse, dicendo che quel frate era infetto di eresia e voleva che fosse impedito. Anco il papa querelandosi coll'ambasciatore veneto disse che stare attaccato alla Scrittura è lo stesso che diventare eretico.

Frammezzo a questi piccioli avvenimenti e a questi sdegni reciproci la vita del Consultore, nel marzo del 1609, corse un nuovo pericolo. Alcuni frati del suo Ordine furono i macchinatori. Sorpreso il carteggio e portato a Frà Paolo, ei voleva sì per propria mansuetudine e sì per decoro di religione che un tanto atroce proponimento fosse messo a tacere. Ma Frà Fulgenzio, compreso nello stesso pericolo, o che almeno lo supponeva, non ebbe tanta pazienza e portò le carte agli Inquisitori di Stato. Se dobbiamo credere a lui, erano implicati nella congiura il papa, il cardinale Borghese, il generale dei Serviti, e più altri prelati e cardinali. Per il papa non è verosimile, ma può ben essere che gli altri ed anco il cardinal nipote, dico il Borghese, spendes-

sero la sua parola. Maneggiatore per parte di quest' ultimo era un Frà Bernardo di Perugia suo intrinseco e assai famigliare; corrispondente di Frà Bernardo era un Frà Gianfrancesco pure di Perugia ma che dimorava nel convento de' Serviti a Padova; esecutore del misfatto doveva essere frate Antonio, barbiere, scrivano e molto domestico di Frà Paolo. Si promettevano 900 scudi alla mano e 12,000 ad opera finita. Tre erano i progetti: o che frate Antonio lo assassinasse egli stesso e ne aveva frequente l'opportunità, perchè il Sarpi per quel suo incomodo all' intestino retto si teneva assai mondo, e ogni otto giorni si faceva radere da quella parte, e in tal caso il frate non aveva che a tirargli un buon colpo di rasoio; ma non gli bastò l'animo. Perciò gli proponevano per secondo di avvelenarlo, al qual uopo gli avrebbono mandato da Roma un eccellente cordiale; ma questo neppur piacque. Frate Antonio voleva bene favorire il delitto, ma non commetterlo; e gli premeva di salvare la pelle, senza di che nulla fruttavano i 12,000 scudi. Si venne dunque all' ultimo progetto di levare le controchiavi delle camere di Frà Paolo, e il religioso Gianfrancesco avrebbe egli introdotto di notte due o tre sicari a finire la festa.

Frate Antonio era già da qualche tempo sorvegliato perchè s'intratteneva con sospette fisionomie, a colloqui misteriosi, e il Sarpi gli diede anco qualche ammonizione; pertinace nel male, continuò il suo disegno; ma gli accadde che nel consegnare i modelli in cera delle chiavi, si lasciò, senza avvedersene, cadere di tasca alcune lettere, e furono le

vedute e lette dal Sarpi, da Frà Fulgenzio e poi dagli Inquisitori.

Gianfrancesco e il suo complice furono chiusi nelle carceri decemvirali. Il Sarpi adoperò le più calde suppliche, fino a mettersi in ginocchio innanzi al Consiglio dei Dieci per ottenere il loro perdono; e l'inesorabile tribunale mosso dalle sue preghiere sentenziò Gianfrancesco alla forca, con riserva, se rivelava ogni cosa, che sarebbe dannato a un anno solo di prigionia e al bando perpetuo. Gianfrancesco accettò il partito, confessò, consegnò il suo carteggio, scritto in cifra e nascosto nel suo convento a Padova, così che i Decemviri vennero in chiaro di tutta quella abbominevole trattazione, nella quale, dice Vittorio Siri, si trovò apertamente compromesso il cardinale Lanfranco segretario del papa. Di questa congiura parlando Frà Paolo in una lettera del 30 marzo 1609, usa queste nobili e moderate espressioni: « Io ho fuggita una gran cospirazione « contro la mia vita, intervenendovi di quelli pro« pri della mia camera. Non ha piaciuto a Dio che « sia riuscita; ma a me ben molto dispiace di quelli « che sono prigioni. Per questa cosa non mi è grata « la vita, che per conservare veggo tante diffi« coltà ».

Lessi nella epistola di San Giacomo che la fede senza le opere è cosa morta; e se talun dice io ho la fede e tu hai le opere, uom può rispondergli, mostrami la fede tua senza opere, ed io mostrerotti la mia dalle opere mie. Se la morale del Nuovo Testamento non fosse spesso contraria a quanto insegnano i teologi, sarebbe qui il luogo di fare un

parallelo istorico tra un frate ed un papa. Nol farò dunque, limitandomi a porgerne la materia al lettore, ed avvisandolo che ove inclinasse a confronti e fosse per sentenziare a favore del frate, non dimentichi che era eretico ed ipocrita.

Un Bartolomeo Lanceschi di Siena ciurmatore e venturiero, capitato a Parigi, si spacciò nipote di Paolo V. Teneva magnifico alloggio, ricco treno, tavola sontuosa e splendida corte. Aveva danari, gli spese, e trovò credito a prestanzarne altri. Accreditavano le menzogne un domenicano ed un altro complice. Il nunzio lo seppe, se ne querelò al re Enrico IV, ne scrisse a Roma. Il papa ne concepì tanto sdegno che riscrisse al re pregando che fosse punito di morte il furbo che disonorava la sua casa. Non credeva Enrico che meritasse tanto, ma il Santo Padre instando calorosamente, sollecitò il processo, mandò memorie e accuse, aggrandì il fatto, dicendo che l'impostore era mago, alchimista, e che aveva molti partigiani, e che era sovvenuto dai nemici della Santa Chiesa, e che col sangue solo e' poteva lavare un tanto delitto. Insomma tanto disse e fece che il povero Lanceschi a'22 novembre 1608 fu impiccato; de'due complici, il secolare fu dannato alla galera, il domenicano chiuso in un convento del suo Ordine.

Ma la nuova cospirazione contro Frà Paolo non servì ad altro che a sempre più alterare gli umori in Venezia, e a confermare il governo nella risoluzione di reprimere ad ogni costo la licenza ecclesiastica. Laddove in Roma lo sdegno della vendetta sempre più si aspreggiava dagli stessi frustanei sforzi

per conseguirla; e se prima dell'interdetto i Curiali dicevano che a Venezia i preti erano a peggior partito che non gli Ebrei sotto Faraone, s'immagini il lettore che dovevano dire dopo tanti preti impiccati, o carcerati, o banditi, o propulsate pretese, e leggi nuove sui cherici, e aggravi sui loro beni, e il rigore di una mano di ferro che gli frenava e da cui indarno tentavano di svincolarsi. Suonavano alto le accuse contro il papa, cui tacciavano di debolezza nel passato negozio, e poco mancava non lo dicessero eretico. Almeno lo incolpavano di avere avvilito nella polvere il gran manto di San Pietro, e discoperto l'arcano che faceva audace e potente la Curia romana. « L'animosità della quale contro la Repubblica, scriveva l'ambasciatore Contarini, è così fatta, che non vi è cardinale, eccettuato il Delfino per essere veneziano, che formi una parola in favore di lei. Tutti vogliono carrucolare il pontefice in nuovi e più fastidiosi accidenti dei passati. Attizzano il popolo con calunnie e modi artificiosi, sì che il nome veneziano è diventato odioso ». Paolo V anch'egli sentiva di amaro, e davvero parevagli d'essersi di troppo umiliato, e anelava a qualche azione luminosa che servisse a ristorare il suo credito, e a far sentire il peso della papale autorità sull'orgogliosa Repubblica. Quel Frà Paolo gli dava un gran fastidio, e non lo dissimulava: era uno spauracchio che gli stava dinanzi agli occhi e lo inseguiva come l'ombra del proprio corpo. « Sono superbi, di-
« ceva spesso coll'ambasciatore di Francia de Bre-
« ves, perchè hanno quel frate loro teologo; ma farò
« vedere che la sua dottrina è erronea, che non se

« ne intende; che è un scismatico, lo darò all'Inqui-
« sizione, gli farò fare il processo ».

L'ambasciatore cercava di acquietarlo, ma in sè rideva. Infine si appresentò al pontefice un'occasione che parve opportuna ai suoi disegni, ma che poco mancò non lo versasse in maggior precipizio.

Nel tempo che accadevano i narrati dissidi moriva Francesco Loredano abate di Santa Maria della Vagandizza, ricco beneficio di 12,000 ducati all'anno, nel contado di Rovigo a'confini del ferrarese; Paolo V disse che era un *boccone da nipote di papa*, e senza neppure farne motto al Senato, lo conferì in commenda il cardinal Borghese, il quale già a quell'ora possiedeva una rendita di 140,000 scudi di camera (circa un milione di franchi, e a ragguaglio di valori, il doppio); il che indusse Frà Paolo a un curioso confronto. « Ai miei tempi, scri-
« v'egli, Pio V in 5 anni conferì al nipote 25,000
« scudi; Gregorio XIII in 13 anni conferì ad un ni-
« pote 30,000 scudi, ad un altro 20,000; Sisto V
« *(in 5 anni e mezzo)* all'unico nipote 9000; Cle-
« mente VIII in 13 anni ad un nipote 30,000, ad
« un altro 20,000; e Paolo V in soli 4 anni ne con-
« ferì 140,000. A quanto sommerà col tempo? Lo sa
« Dio ». Infatti si accrebbe di assai l'immensa fortuna di casa Borghese, perocchè questo cardinal Scipione possiedette egli solo più di 200,000 scudi di rendita, investiti in più di trenta beneficii. Così a Roma si osserva il concilio di Trento. Dall'anzidetto confronto risulta un'altra verità, forse un po' eretica, ma provata dall'evidenza delle cifre. Ed è

che di cinque papi il meno santo fu il più economo amministratore dei beni della Chiesa.

Torno alla Vagandizza. Oltre alla bruttezza del fatto pieno di cupidità e di avarizia, vi era anche violazione di diritto, perocchè la nomina dell'abate si apparteneva ai monaci camaldolesi di Venezia, i quali per un abuso passato in consuetudine solevano dare quell'abazìa in commenda ad alcuno de' loro monaci, purchè suddito veneto, solo obbligo che avessero verso il governo. E infatti senza badare al papa, elessero abate e secondo i riti loro installarono un padre Fulgenzio da Padova. Il papa gridava che i privilegi de' monaci erano ciancie, e fossero anco veri, egli era papa e poteva disfarli; che Fulgenzio era un abate intruso, scomunicato da lui per essersi impossessato dell'abazìa senza suo permesso, e che bisognava scacciarlo. Il governo veneto, per vero, si teneva estraneo alla contesa, e solo fece intendere al papa, essere lui indifferente chi si fosse l'abate della Vagandizza; se al pontefice non piaceva Fulgenzio, un altro ne eleggesse, semprechè fosse suddito veneziano, e del resto se la intendesse coi monaci. Ma l'orgoglioso pontefice, in un impeto di collera a cui per sua mala ventura era di troppo soggetto, parlando all'ambasciatore Contarini si lasciò inconsideratamente fuggire di bocca: *I Veneziani prima di domandar grazie devono meritarsele.* Un altro avrebbe dissimulato quest'imprudenza, ma il Contarini amico al Sarpi, niente alla Curia, la scrisse tosto a Venezia, nè vi volle altro per rimescolare la bile. Il Senato dichiarò di voler sostenere la causa dei monaci. Molti senatori

dicevano, non aver domandato grazia ma giustizia; non aver bisogno di grazie, bene essi averne fatte al papa, ricorrendo a lui per cose che non sarebbe bisognato; che era un accattabrighe, che finita una questione ne tirava in campo un'altra; che quel suo detto era un' ingiuria, che i Veneziani non erano eretici per aver demeritata la grazia della Santa Sede, e che bisognava finirla. Anco i meno caldi si sentivano offesi. Il pontefice si accorse della sua imprudenza; cercò, ma invano, di dare un altro senso alle sue parole; incolpò il Contarini di averle prese in sinistro, ed alteratele; e fingendo di voler procedere coi metodi ordinari della giustizia, chiamò il generale de' Camaldolesi, lo invitò ad esporre le ragioni de' suoi monaci di Venezia, chè egli ne rimetteva la causa alla decisione della Ruota romana. La quale, com'era dovere, decise che i monaci non avevano alcun diritto, i loro privilegi essere caduchi, e che il pontefice padrone di tutti i beneficii del mondo, poteva disporre anco di quello della Vagandizza. I monaci per promesse o minaccie rinunciarono, ma il Senato stette fermo nelle sue ragioni, e non volendo che così pingue beneficio passasse in mano di un estranio, ne sequestrò le rendite. Egli è per altro singolare che i desiderii del papa trovassero questa volta oppositori anco in Corte. Veggendo come egli tutto dava al nipote, molti prelati indispettiti dalla troppa felicità di lui, promovevano quella discordia e applaudivano in secreto alla resistenza dei Camaldolesi e del Senato; il che faceva ridere Frà Paolo, e dire: *Così anco l'invidia ha luogo tra i santi.*

Suppongono già i lettori che in questo negozio egli vi avesse una parte attivissima. Per più di otto mesi di quell'anno 1609 fu egli occupato a scrivere ora a pro del governo, ora a pro dei monaci, a disterrare dagli archivi i documenti, a informare il Senato delle pratiche della giurisprudenza romana, e del modo d'incamminare la causa nel tribunale della Ruota; e poichè le ragioni di quella abazìa secondo il jus canonico, politico e feudale di quel tempo erano molto imbrogliate e soggette a controversia, egli ebbe licenza di consigliarsi anco con giureconsulti francesi, ed è su questo proposito che versano varie sue lettere scritte a Jacopo Leschassier. I molti suoi scritti sulla Vagandizza, comechè sparsi di varia erudizione, sono per l'età presente di scarsa importanza, e fanno increscere che quell'uomo fosse obbligato a consumare il tempo e l'ingegno per oggetti di un interesse locale. Ciò che vi ha di meglio è una relazione istorica sulla origine, i progressi e l'abuso delle commende, dove spicca colla solita brevità quell'ampiezza di cognizioni che in simili materie egli possedeva: inedita ancora, e che pubblicata sarebbe una utile appendice alla sua Storia dei beneficii ecclesiastici, di cui parlerò in appresso.

Il terribile frate, cui le offese avevano inasprito contro la Curia, sperava con questa occasione di vibrare un nuovo colpo agli interessi romani, e mirava a niente meno che a insterilire le fonti sacre da cui i pontefici traevano le immense loro rendite: non erano le indulgenze, non il purgatorio, ma la collazione de'beneficii ecclesiastici che il Sarpi avreb-

be voluto ridurre tutta in mano del governo civile, e al medesimo assoggettare il corpo ecclesiastico e i loro beni. In Francia, in Spagna, scriveva egli, l'onnipotenza pontificale nella collazione dei beneficii è frenata da leggi: arbitraria è solo in Italia; ma se questa lite procede, spero bene di restringerla. Non potè effettuare i suoi pensieri, chè i tempi non erano maturi; ma a lui sopravvissero le sue dottrine, e fruttificarono.

La corte di Roma a forza di premere la Repubblica si era fatta odiosa e increscevole. La parte più illuminata e più coraggiosa dei patrizi e cittadini, stracchi di un giogo che gli travagliava incessantemente, e di una corte avida, indiscreta e che copriva di religione i fini disonesti dell'interesse, desiderava di emanciparsi da un imperio prepotente a cui il passato non serviva di memoria e pareva sfidasse i propri precipizi, e con cui non era contingibile nè pace nè tregua. Il volgo ancora si era spregiudicato; a che, oltre i successi dell'interdetto, contribuirono le recenti leghe coi Grigioni eretici, e il frequente concorso di loro nella città. Da prima quel nome di luterano o di calvinista gli era così esoso, da stimar quei settari a ragguaglio dei Turchi; ma in appresso trovandoli nella pratica uomini buoni, trattosi e pii, e udendo ripetere contro sè que' medesimi nomi, cominciò a persuadersi che eretico volesse significare tutti coloro che non patiscono le ingiurie dei preti. Così i Curiali per loro mal senno accreditavano quello che appunto screditare volevano. A sì fatta credenza dava nella plebe fondamento quel sentire di continuo contrasti

col papa e attentati contro il suo Frà Paolo. Scandalizzavano i primi, perocchè la corte di Roma aveva sempre lo svantaggio di farsi la protettrice di quanto v'ha di più iniquo; scandalizzavano i secondi, perchè ammirandosi da ciascuno la virtù e la pietà del Sarpi, vedendo palliati di religione i tentati assassinii, si offendevano le opinioni pubbliche e la religione cadeva.

Non però mancavano i suoi partigiani alla Corte: molti consentivano con lei per interessi propri o dei congiunti e per le ottenute o sperate dignità della Chiesa, avendo quale il figlio, quale il fratello, quale il cugino ecclesiastico; e stavano ancora con lei la solita inerzia, le vecchie abitudini, la ripugnanza alle cose nuove, e gli spiriti deboli o superstiziosi che nei cherici vedono l'abito, non i costumi, o gli ipocriti a cui la pietà è un'arte.

Ma Frà Paolo, tenace ne'suoi propositi e pratico de'governi e più ancora di quei di repubblica, sapeva i modi con cui per vie indirette si guidano le moltitudini a deliberazioni impensate ed anco inevitabili. L'acuto suo colpo d'occhio politico, discorrendo vastissimi spazii, vedeva la Spagna potente, ma bisognosa di pace; la Francia potente, ma bisognosa di guerra; il re d'Inghilterra inteso a controversie teologiche; i principi d'Italia fiacchi e non buoni a conservare la pace nè a fare la guerra; il solo duca di Savoia, forte nelle armi, ma incostante e pieno di astuzie, delle quali, a dir vero, aveva bisogno per destreggiarsi tra Francia e Spagna: ma il troppo noceva a lui e agli altri; il pontefice ambizioso della grandezza ponteficia e di quella della

sua casa, non curante delle cose d'Italia; la carboneria de' gesuiti (uso questa frase non trovandone una più idonea a significare quella sêtta) diffusa, potente, faceva prevalere la sua politica in quasi tutte le cose, e inspirava, per così dire, i movimenti diplomatici e sociali di quel secolo: argine invero ai progressi della Riforma, ma inciampo alla civiltà, corruttela, come tutte le sêtte, della morale pubblica, inquietudine dei popoli. In mezzo a tante contrarie passioni la repubblica veneta stava timorosa dei Turchi, sospettosa degli Spagnuoli, in niuna concordia col pontefice, avversa al gesuitismo, sollecita della quiete d'Italia, ma incapace da sè sola a procurarla e a tenere la bilancia nella penisola. Enrico IV, che covava disegni di conquista, allettava il duca di Savoia promettendogli lo stato di Milano, e pressava la Repubblica perchè anch'essa pigliasse parte alla guerra. Ciò non garbava a Frà Paolo: « Ei non vuole uguali, diceva, non inferiori, « ma servitori. Averlo nemico non è bene; ma tanta « amicizia quanta c'è al presente, basta, finchè le « cose non vanno più in là. Quando poi si desse « mano a quella caccia di Milano, allora sarà forza « dichiararsi o per Francia o per Spagna ». Non gli piaceva una lega colla prima per motivi di conquista in Italia, ricordando le sventure della Repubblica quando per togliere lo stato di Milano a Lodovico il Moro si confederò con Luigi XII, conseguenza di cui fu la famosa lega di Cambrai che pose Venezia a due dita della sua perdita; e più diffidava di Enrico per essere ambizioso e guerriero, e perchè obbligato da molti fini a mantenersi bene

edificati i gesuiti, non solo gli favoriva nel suo regno, ma gli raccomandava eziandio alla Repubblica. È la favola della volpe, diceva lo scaltro frate, che avendo perduta la sua coda nella trappola, persuade le altre a moncarsela; e previde i futuri effetti di quell'impolitico favore, che durante i regni seguenti fu cagione di tante turbolenze alla Francia e in particolare di quella sgraziata bolla *Unigenitus* che costò la pace d'infinite coscienze, e più di ottanta mila persone furono arrestate. Frà Paolo nutriva anco poco buona opinione dei concetti di Enrico, ad eseguire i quali dovendo concorrere tanti elementi eterogenei, papa, gesuiti, cattolici, protestanti, e ciascuno con interessi occulti, era impossibile che sortissero un felice disegno.

Comunque si fosse, non gli pareva sicurezza che in mezzo a tanti moti politici e trattazioni diplomatiche la Repubblica se ne stesse isolata, e nel caso di dover prendere un partito si trovasse sprovvista di amici; e girando gli occhi dove trovarne di opportuni, gli parve che tali dovessero essere i protestanti, amici di libertà, e perciò del paro gelosi di Francia e di Spagna. Gli Olandesi, dopo una lunga guerra con questa ultima, erano riusciti a stabilire la propria independenza. Frà Paolo fece sentire ai primi del Collegio e del Senato, e agli altri suoi amici, tutti de' più influenti nei maneggi dello Stato, l'utilità che ridonderebbe da un'alleanza fra le due repubbliche, così pel commercio come nelle vicende di guerra o di pace; ma non essendo dignità della veneta di essere la prima, essa antica e conosciuta, a far aperture e spedir ambasciatori a

Stato nuovo e tuttavia precario, ebbe il frate commissione secreta di predisporre le cose: ed egli ne scrisse a Filippo Duplessy Mornay, celebre calvinista, suo amico, assai potente in Francia e in molta considerazione appo Barnevelt e il principe di Nassau, principali indrizzatori della nuova repubblica. Da' quali persuasi gli Stati Generali d'Olanda mandarono ambasciatore a Venezia Cornelio Vander Myle, genero del Barnevelt, accompagnato da un figlio di lui e da sei altri qualificati personaggi. Questa novità non piaceva molto alla Francia, meno ancora alla Spagna, faceva gelosia al papa, e ne gridavano i gesuiti. Gli ambasciatori di quelle due potenze, il nunzio, i loro partigiani dimenarono assai perchè l'Olandese non fosse ricevuto, o per lo meno ricevuto senza onore; ma Frà Paolo e i partigiani suoi, più potenti, ottennero il contrario. Sull'incertezza Cornelio si fermò lungamente a Parigi, ma infine assicurato partì e giunse a Venezia a' 13 novembre di quest'anno. Colle cerimonie che si usavano a' regii ambasciatori fu incontrato da' senatori, alloggiato in palazzo pubblico, trattenuto a spese pubbliche, datogli a compagnia uno dei più illustri patrizi, divertito con feste e spettacoli all'uso veneziano, e regalato di superba collana; ebbe udienza dal Collegio e dal Senato, e molte conferenze, ora pubbliche, ora private con Frà Paolo al quale portò lettere e complimenti del principe di Nassau, del gran pensionario Barnevelt che gli raccomandava suo figlio, e di altri signori d'Olanda e Francia: chiese anco una conferenza privata col doge, al quale voleva proporre in secreto patti di commercio e di

alleanza; ma per gli ordini veneziani non gli fu concesso. Gli espose a Frà Paolo che ne parlò al Collegio, ma Vander Myle non avendo commissione di trattarne pubblicamente, e il Collegio non potendo trattarli da sè, furono rimessi ad altri tempi, e in particolare a Tommaso Contarini destinato a corrispondere cogli Stati Generali. Il frate promise di maneggiarvisi, e infatti alcuni anni dopo fu conchiusa fra le due Repubbliche una lega difensiva che tornò molto utile a Venezia. Cornelio partì a' 10 del decembre, essendosi due giorni innanzi trattenuto a lungo e segreto colloquio di affari pubblici col Consultore.

Il quale, di questa ambasceria parlando: « Non « v' ha dubbio, scriveva, che il favore fatto da que- « sta repubblica a quella in ricevere il suo amba- « sciatore a par d' un ambasciator regio è di molta « riputazione per quella repubblica che nasce al pre- « sente. Ed in contraccambio, sebben questa non può « ricevere onore di là, può ben ricever officii non « meno necessari così nelle cose della navigazione, « come in altre occorrenze. Certo è che se non fosse « stato un ambasciator veneto in Inghilterra, ed un « inglese in Venezia nelle passate turbolenze, non « si avrebbe avuto in favore quella dichiarazione « del re, che forse fu tra le principali cause del- « l' accordo cha seguì onorevole per le cose pub- « bliche ».

Intanto che trattava le narrate cose coll' Olanda, il vivido frate attento a tutti gli accidenti politici, e al modo di utilizzarli a pro della Repubblica, volse i pensieri ad un' altra regione.

In quell'anno 1609 era morto senza prole il duca di Giuliers, Berg e Cleves; e nacque gara tra i principi di Germania pei diritti di successione, donde si formarono due partiti: l'uno de' cattolici sostenuto dalla casa d'Austria e favorito, sotto pretesto di religione, dal papa e dal re di Spagna; l'altro più potente, spalleggiato dal re di Francia e dagli Olandesi, si componeva dei principi e città libere protestanti, che allegando lo stesso pretesto si unirono in lega ad Halla, essendo capi di essa, come primi tra i pretendenti, il marchese di Brandeborgo e il palatino di Neoborgo. In questa unione vide Frà Paolo una circostanza favorevole alla situazione della Repubblica e si adoperò perchè ella vi prendesse qualche interesse. Sua massima era che più dei Francesi si doveva pregiare l'amicizia di quei popoli tedeschi, perchè più leali, ed estranei alla tortuosa e ingannevole politica degli altri principi. Altronde gelosi della loro libertà e religione, le difendevano con coraggio, non avevano interessi in Italia, ed essendo poveri, l'amicizia colla Repubblica che aveva denari e gli poteva spendere tornava utile ad entrambi. Tese adunque le sue fila per mettere i Tedeschi riformati in corrispondenza colla Repubblica; ma la lega di Halla, pei varii interessi di chi la componeva, essendosi dalle divisioni infiacchita, non ne ottenne alcun utile risultato. Il palatino, quasi nel medesimo tempo che vi era il Vander Myle, mandò a Venezia Leonardo Butten con lettere al Senato, dove esponeva le sue ragioni alla eredità di Giuliers e pregava di assisterlo. Ma questa missione così isolata non piacque nè a Frà Paolo

nè a' suoi partigiani, e Butten, mandato via con buone parole e proteste di amicizia, se ne tornò disconcluso.

L'anno appresso 1610 (anticipo questo fatto per nesso di storia) il marchese di Brandeborgo e il palatino di Neoborgo, temendo per la seguita uccisione di Enrico IV e la debolezza in cui era perciò caduta la Francia, che le due case austriache si unissero per opprimerli, mandarono a Venezia Giovanni Battista Linck a significare le ragioni della lega di Halla, i loro diritti alla eredità di Cleves, e pregare il Senato, non permettesse pe' suoi Stati il passo di truppe spagnuole verso la Germania; ma il poco accordo che passava tra quegli alleati e la incertezza della politica europea trattennero il Senato dal pigliar parte in quei lontani dissidi; e Link ebbe anch'egli belle parole, vaghe promesse, e null'altro.

Quì è il luogo di ricordare un aneddoto di cui parla Pietro Daru nella sua Istoria di Venezia, ignorato da tutti quelli che scrissero del Sarpi, e cui egli trasse dal *Magazzino istorico* del professore Lebret di Lipsia. Dice adunque che il Linck fece amicizia con un avvocato veneziano per nome Pessenti, il quale gli confidò, esservi in Venezia un'associazione secreta di oltre mille persone disposte a separarsi dalla corte di Roma, che il numero aumentava ogni giorno, che vi erano da 300 de' più distinti patrizi ed eranne alla testa i due serviti Frà Paolo e Frà Fulgenzio.

A sapere il vero, Linck si volse all'ambasciatore d'Inghilterra che dopo averlo accertato lo condusse

a render visita ai due frati. Dopo i primi complimenti al Sarpi sulla sua fama oltre l'Alpi, gli dissero desiderargli che Dio benedicesse i suoi sforzi. Rispose Frà Paolo, recarsi ad onore che il suo nome fosse pervenuto agli uomini che primi avevano veduta la luce. Poi parlò della poca armonia che passava fra i teologi, segnatamente intorno le parole *hoc est corpus meum*. E Linck avendogli chiesto per qual modo sperava di ottenere il successo del suo disegno, replicò il Servita che sarebbe opera di Dio; doversi desiderare che la riforma si stabilisse nelle provincie tedesche contermini allo Stato veneto, massime nella Carinzia e Carniola, perocchè sono tra l'Istria ed il Friuli veneto; importare altresì che i principi protestanti avessero più intime relazioni colla Repubblica, e accreditassero agenti presso di lei i quali esercitassero il proprio culto, perocchè le predicazioni de' ministri sortirebbero un ottimo effetto, aprendo gli occhi al popolo che nissuna differenza faceva tra luterani e maomettani. « Altre « volte, aggiungeva, gl' Inglesi non erano qui con« siderati come cristiani, ma dopo che vi hanno « un ambasciatore le idee del vulgo sulla loro re« ligione mutarono. Le controversie colla corte di « Roma non sono così quietate che non restino an« cora risentimenti di cui sarebbe facile di cavar « vantaggio ».

Fin qui l'aneddotto. Il Daru ha sospette due cose: l'autenticità di esso e la buona fede del relatore. Io non guarantisco nè l'una nè l'altra; imperocchè se alcuni tratti del colloquio mi sembrano naturali a Frà Paolo, alcune altre circostanze e del colloquio

e di tutto il racconto insieme sono o inverosimili o false. Per esempio quella società secreta di mille protestanti e quella confessione così franca del Consultore riescono assai difficili allo storico francese, nè io saprei digerirle meglio di lui; e so nemmanco come Frà Paolo potesse contare sulle prediche dei ministri riformati, sapendo egli meglio di ogni altri che in Venezia il culto pubblico de' riformati fu sempre impedito da leggi severe: potevano ben fare i loro esercizi religiosi, ma in casa, in luoghi appartati e a porte chiuse. I protestanti dopo l'interdetto erano molto prevenuti sul conto di Venezia, e sperando di vederla o luterana o calvinista, si erano avvezzati a giudicarla dai loro pregiudizi, davano fede ai più strani racconti, o ne inventavano, o gli aggrandivano. Per quello riguarda Frà Paolo, maggiori ancora erano le loro prevenzioni. Tutti volevano avergli parlato, e conosciutine le opinioni e i pensieri; e intanto era pur questi il medesimo uomo così occulto, artifizioso e dissimulatore che i Curiali in tanti anni di assidue esplorazioni non hanno mai potuto penetrare: a giudizio degli uni era un frate dabbene che apriva il suo cuore al primo sconosciuto che gli capitava innanzi; a giudizio degli altri era un fintone doppio che velava i propri sentimenti con una profonda e non mai convinta ipocrisia. Fra le due contrarie opinioni questo è certo che il Sarpi in fatto di teologia pensava liberamente, senza badare a cattolici o a protestanti; ma se in punti delicati e controversi veniva richiesto del suo parere, era solito esprimersi per termini così generali che o lasciava intatta la

questione o incerto quale fosse il suo parere. Così può essere che il Linck lo abbia interrogato sulle parole *hoc est corpus meum*, pietra di paragone con cui si distinguevano i seguaci delle varie sètte; e Frà Paolo avrà risposto seguendo l'usato suo stile, adducendo le opinioni degli uni e degli altri senza dire la propria. Sarebbe dunque meraviglia se un luterano, caldo per la sua sètta, lo abbia inteso a modo suo, e aggiuntovi, per aggrandire il racconto, particolarità chimeriche? Per quante indagini io abbia fatto per trovare altrove indizi di questo aneddoto, sono riuscito a nulla; ma dagli altri di simil genere che ho potuto dilucidare, e che riferirò in appresso, vedrà il lettore che debba credere e qual giudizio fare anco di questo.

Ripigliando indietro il filo della storia, prima ancora che l'ambasciatore olandese arrivasse a Venezia, le difficoltà principali tra questa e la Santa Sede si erano appianate.

Enrico IV capo di un popolo potente uscito pur ora da una lunga guerra civile, e in conseguenza armigero, inquieto, e per soprassoma diviso di religione, a contenerlo di dentro pensò al solito rimedio convenevole a' Francesi di guidarli a sfogarsi di fuori, e disegnava di prostrar l'Austria e di cacciar dall'Italia gli Spagnuoli. A tal fine fece convenzioni varie con l'Inghilterra, l'Olanda, i principi protestanti di Germania, il duca di Savoia; ma gli abbisognavano anco Venezia ed il papa. I quali divisi pei loro dissidi ed egli affaticandosi per metterli in concordia, poichè vide le contese rinascere l'una dall'altra, se ne stancò, dando torto ad ambe

le parti; finchè pressato dalla necessità, ripigliò seriamente la mediazione e col mezzo de' suoi ambasciatori, Champigny a Venezia, e Savary de Breves a Roma fece intendere al Senato; che pensasse alla concordia, non fosse così sofistico, prestasse la debita obbedienza al pontefice e la pace con lui coltivasse; e al pontefice, non cercasse brighe se non ne voleva, moderasse i suoi desiderii, considerasse i pericoli della Santa Sede e quanto le fosse necessaria l'amicizia della Repubblica: che quell'insistere perchè Frà Paolo comparisse a Roma, o il volerne fare abbruciare l'effigie era fatto enorme, riprovevole, massime dopo il brutto scherzo delle stilettate; e che non era decoro nè giustizia il volersi egli far giudice in causa propria: contenesse la foga de' suoi cortegiani, impedisse gli scandali che assai e troppo erano sortiti a detrimento della sua fama e della religione.

Il papa metteva in campo un mondo di querele: I veneziani non volerlo compiacere di un'abazìa vacante, abusare della sua bontà paterna, spregiare il suo nunzio, imprigionare molti preti, far insomma cose che non farebbono gli eretici. « Che più? « sclamava egli, stipendiano tre o quattro teologi per « scrivere contro di noi. Ma gli castigherò. E quel « Frà Paolo? Ho fatto esaminare i suoi libri e vi « ho trovato entro otto eresie formali. Frà Fulgen- « zio anch'egli ha predicato questa quaresima, non « dirò eresie, ma almeno nel senso di un vero sci- « smatico. Il Senato non vuol proibire i libri de' suoi « teologi, e permette che si vendano pubblicamente; « anzi so e son certo che hanno fatto venire assai

« libri eretici fin da Ginevra. L'ambasciatore inglese « e i suoi famigliari praticano alla scoperta coi principali patrizi, e con loro tengono discorsi di religione e parlano senza orrore di Lutero e Calvino. Oimè! finiva il papa, parlando coll'ambasciatore de Breves, una volta quella Repubblica « viveva bene secondo le regole cristiane; ma adesso « a poco a poco vedo che va a rischio di esser dannata. Io spenderei il mio sangue per ricuperarla; « ma che fare, se essi non me ne danno il modo? « Bisogna dunque prendere un'altra risoluzione e « trar vendetta di tanti insulti e di così ostinata disobbedienza. Non nacqui tra l'armi, non so nemmanco maneggiarle, ma pure sono deciso di mettermi alla testa di un esercito, convinto in me « stesso che Dio vorrà favorire la sua santa causa ». Queste cose, narra l'ambasciatore di Francia ne' suoi dispacci, le diceva con tanto calore che pareva fuori di sè, e la collera gli fece forse dire più che non voleva.

Nè ai Veneziani mancarono le lamentanze; dicevano che erano stati dal papa ingiuriati con un detto pieno di dispregio; ch'e' voleva proteggere tutti i preti ribaldi, con scandalo del popolo e pregiudizio del buon costume e della giustizia; che il suo nunzio e il loro patriarca usavano tutti i mezzi illeciti per mettere la discordia nella Repubblica; che con denari e provvisioni facevano disertare quelli che avevano scritto in favor del governo; che comandavano ai confessori di non assolvere quelli che leggessero i libri scritti in difesa di esso; che corrompevano i predicatori, che tentavano la fedeltà dei sudditi e mille altre cose simili.

Il papa diceva che sarebbe condisceso a tutto, purchè proibissero i libri, e Frà Paolo obbedisse alla citazione del Sant'Offizio. Il Senato ricusava assolutamente l'ultimo partito; bene si contentava di proibire i libri, semprechè il pontefice facesse prima lo stesso dei suoi. Pareva non vi fosse via di concordia; ma in sostanza ambidue la desideravano: la Repubblica timorosa che da picciole cagioni nascesse qualche importuno turbamento all'assetto d'Italia, molto più stante i continui preparativi di guerra che faceva Enrico IV, e il bisogno di attendere a questo assai più importante negozio; e il papa sapeva che quel re non avrebbe voluto assisterlo, nè voleva commettersi alla discrezione della Spagna, perocchè, diceva, di papa sarebbe diventato cappellano: gli davano anco non lieve apprensione quelle mene coll'Olanda, e l'imminente arrivo di un suo ambasciatore a Venezia; e le altre coi protestanti di Germania, e gli affari della lega di Halla e di Cleves cui maneggiava che non cadesse in mano di principi riformati. Con tutto ciò lo pungeva continuo il rovello di aversi nelle unghie Frà Paolo. Benchè le astuzie fossero tante volte tornate infruttifere, volle ancora farne la prova. Col mezzo del suo nunzio a Venezia fece figurare l'ambasciatore di Francia Champigny, il quale, assunto il carattere di paciere, fece dire al Consultore che il pontefice era disposto a voler buona amicizia colla Repubblica, a che solo ostava la causa colla Corte, e che bisognava risolversi ad un componimento. Rispose il frate, che non poteva trattarne senza il consentimento del suo principe, e che a quello bi-

sognava rivolgersi. Tornò Champigny replicando, saperlo benissimo, ma prima di trattarne in pubblico, volerne udire la sua opinione; che ne parlava da benigno chirurgo, voglioso di guarire quella vecchia piaga dell'interdetto. Alla sciocca proposta rispose il Sarpi con acuto motteggio, velandoci sotto minaccia: « che quando una piaga è in-« curabile e legata e coperta sì che l'infermo la « sente poco, il volerla scoprire, non avendo medi-« camento sufficiente per guarirla, è un'irritarla e « offender l'infermo. Pensasse bene, ed avvertisse « che in luogo di far cosa grata al papa, non gli « facesse offesa mortale ».

Sicuramente che non dovette soddisfar molto questa risposta, ma Paolo V non volendo esperimentarne la conclusione, si decise di metter fine a' litigi. Contarini era stato richiamato, e fu mandato in sua vece Giovanni Mocenigo amico ai preti, grato alla Corte, e perciò dal Sarpi chiamato papista. Scopo del Mocenigo si era di ottenere la tanto combattuta abazia della Vagandizza pel figliuolo di un suo amico, e perchè ciò conseguisse, sacrificare nel resto le ragioni e il decoro del suo governo; ma in Venezia vi era chi conosceva i suoi disegni e sapeva attraversargli. Il Sarpi faceva di tutto perchè l'accomodamento seguisse a modo suo, cioè onorevole a Venezia. Dopo proposte varie, il papa si ridusse a questa: il Senato riconoscesse l'abazia in commenda nel cardinal nipote, e questi pagherebbe all'abate eletto dal Senato una pensione conveniente. Simonia per simonia. Ma il Senato non fu contento, e concordò: restassero vive le ragioni dei monaci

per lo avvenire, e per questa sol volta eleggerebbe egli l'abate commendatario, e questi pagasse al Borghese una pensione vitalizia di 5000 ducati. Così salvi i diritti degli uni e appagata l'avarizia degli altri, fu eletto Matteo Priuli.

Per le altre differenze, il miglior mezzo di accomodarle fu quello di non parlarne. Così per i buoni ufficii del re di Francia si mitigarono di nuovo gli sdegni tra Venezia e Roma; e benchè sorgessero in appresso altri dissapori, non furono di alcuna conseguenza. Paolo V, tutto intento a far denari e ad arricchire la sua famiglia, non pensò più al Sarpi; anzi col tempo riuscì (cosa meravigliosa per un papa) a concepirne qualche buona opinione.

Prima di chiudere questo capo voglio narrare un altro aneddoto a prova del modo con cui da alcuni si scrive la storia, e come finora fu scritta quella di Frà Paolo. Userò le parole di Voltaire che lo cita e confuta in una nota al capo 174 del suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni.* « Daniel (ge-« suita francese) racconta una particolarità che ap-« pare molto strana, ed è il solo che la racconta. « Pretende che Enrico IV dopo avere riconciliato il « papa colla repubblica di Venezia, guastasse egli « stesso l'accomodamento comunicando al nunzio a « Parigi una lettera intrapresa di un predicante di « Ginevra, nella quale questo prete vantava che il « doge di Venezia e molti senatori erano protestanti « in cuore, e non aspettavano se non se l'occasione « favorevole di chiarirsi; che il P. Fulgenzio, ser-« vita, compagno ed amico del celebre Sarpi, si « *adoperava efficacemente in questa vigna.* Aggiunge

« che Enrico IV col mezzo del suo ambasciatore fece
« vedere quella lettera al Senato, togliendovi solo il
« nome del doge. E dopo che Daniel ha riferito il
« tenore di quella lettera in cui non è parola di Frà
« Paolo, dice non pertanto che esso Frà Paolo fu
« citato e accusato nella copia di lettera mostrata
« al Senato. Non nomina il pastore calvinista che
« l'ha scritta, e si osservi ancora che ivi si trattava
« di gesuiti, i quali erano banditi dalla Repubblica.
« In ultimo Daniel usa di questo ripiego che imputa
« ad Enrico IV, come una prova dello zelo di lui
« per la religione cattolica. Ma singolar zelo di En-
« rico sarebbe stato cotesto di mettere la discordia
« nel Senato, il migliore de'suoi amici, e mescolare
« la parte spregievole dell'imbroglione e del dela-
« tore al personaggio glorioso del pacificatore. Può
« essere che siavi stata una lettera, vera o suppo-
« sta, di un ministro di Ginevra; che essa abbia
« prodotto alcuni piccioli intrighi indifferentissimi
« ai grandi oggetti della storia; ma è affatto incre-
« dibile che Enrico IV sia calato alla bassezza di
« cui Daniel gli fa onore. Il quale aggiunge che *chi*
« *ha relazione con eretici, o è della loro religione,*
« *ovvero nessuna ne ha.* Riflessione odiosa anco con-
« tra Enrico IV che fra tutti i suoi contemporanei
« ebbe più di ogni altro relazioni con riformati. Sa-
« rebbe da desiderarsi che il P. Daniel ci avesse
« ragguagliato della amministrazione di Enrico IV
« e del duca di Sully, anzichè entrare in queste ine-
« zie che mostrano più parzialità che giustizia, e
« rivelano sgraziatamente un autore più gesuita che
« cittadino ».

Nel recitato racconto di Daniel evvi un fondo di verità, ma talmente sfigurato che non serba più effigie della originaria sua forma. Ecco il fatto.

Pendenti le narrate controversie Frà Paolo aveva scritto lettere a varii amici di Francia, tra i quali alcuni erano calvinisti; e le lettere per mezzo dell'ambasciatore Foscarini furono ricapitate. Ma una di esse, per non so qual via, pervenne in mano del nunzio a Parigi Roberto Ubaldini che la mandò a Roma, e da Roma a Venezia. Veramente non conteneva cosa alcuna d'importanza, ma vi erano alcuni tratti pungenti contro la Corte, e altri dove facendo qualche biasimo al Collegio, lodava al confronto il Senato; ma sarebbe stato nulla di nulla se altre passioni non avessero dato valore all'accusa. La lettera fu presentata quando appunto si trovava in Venezia l'ambasciatore di Olanda; e quella missione maneggiata particolarmente da Frà Paolo e dallo scaduto Collegio, spiaceva singolarmente agli Spagnuoli, ai pontificii, a Champigny, e a quelli tra i patrizi che consentivano con loro. Nè i membri che componevano il Collegio attuale erano tutti favorevoli al Consultore; il quale sopraffatto da così inopinata tempesta, non fu mai tanto vicino alla sua perdita, e forse anco sarebbe seguita se altri innumerevoli, tra i primi dell'ordine patrizio, complicati nella stessa causa, non avessero estimato loro interesse di sostenerlo. Perocchè non potendo convincerlo di eresia, volevano accusarlo di delitto di Stato; ma non fondandosi l'accuse sopra alcun fatto certo, sì solamente sopra induzioni e sospetti suggeriti da animosità, si dilatava troppo, e complicava sover-

chio numero di persone potenti: il doge non ne era esente. Il Consiglio de'Dieci si mise in mezzo, ritirò la lettera, diede per forma un rimbrotto a Frà Paolo, e impose silenzio a tutti; e il frate fatto più cauto, d'allora in poi non scrisse più di sua mano, se non raramente, a persone eterodosse. Il re Enrico di questo pettegolezzo fu al tutto ignaro, e Champigny che per favorire il nunzio vi si era assai maneggiato mandò tosto dopo a fare le sue scuse al Consultore per mezzo dell'ambasciatore di Olanda, e chiedendogli un abboccamento per giustificarsi, che lo sdegnoso frate gli ricusò.

CAPO DECIMONONO.

(1609). Durante quei dissapori con Venezia un caso più importante angustiava la Santa Sede, del quale parlerò perchè ha qualche relazione colla vita del Sarpi.

Roma non aveva mai perduto di vista il possesso dell'Inghilterra, regno una volta a lei sì fruttifero, e separatosi, come è noto, per sconcia cagione di amori, per opera di Arrigo VIII, e compiuta la riforma da suo figlio Eduardo VI. Sorelle di Eduardo furono Maria ed Elisabetta, quella nata da Caterina di Aragona, e perciò propensa a'cattolici, questa da Anna Bolena seguace de'riformati, e gli successero l'una dopo l'altra sul trono. Maria ripristinò il culto di Roma, Elisabetta di nuovo lo abolì, e Giacomo Stuardo suo successore volle tenere una via di mezzo; ma i cattolici delusi nelle concette speranze, rimestarono e fecero congiure, tra le quali famosa fu quella delle polveri per far balzare in aria il re e il parlamento, e con un colpo solo sterminare innumerevoli che stimavano fautori di sêtta contraria. La quale atrocità, in cui, come in altre, si mescolarono i gesuiti, rese odiatissimi i cattolici, abbenchè la parte più sana di loro detestasse non meno dei riformati quella cospirazione orrenda. Cionondimeno il re a miglior sua guarenzia (molto più che Clemente VIII aveva instituita una congregazione di

cardinali per dirigere gli affari dell'Inghilterra, perilchè poteva giudicare che quelle congiure prendessero le prime mosse da Roma), obbligò i seguaci della fede romana ad un giuramento che è il *fac simile* di quelli che oggi si fanno dare tutti i principi dai loro sudditi. Cioè, che sono principi legittimi, che il papa non ha alcuna ingerenza nei loro Stati, che non può scomunicarli o deporli o svincolare i sudditi dal giuramento, e che i sudditi riveleranno ogni congiura o cospirazione contra lo Stato. Paolo V pretese che quel giuramento era contrario alla fede cattolica e in perdizione delle anime; e a'21 settembre 1606, durando ancora l'interdetto di Venezia, scrisse a' cattolici d'Inghilterra un Breve acciocchè non l'osservassero.

Ma quel Breve parve così strano al più dei cattolici istessi, che per onore del papa lo credettero suppositizio, e indotti dalle esortazioni e dai maneggi di Giorgio Blackwell, nominato dalla corte di Roma, con facoltà estesissime, arciprete di tutto il clero cattolico d'Inghiterra e Scozia, quasi tutti prestarono il giuramento. Offeso il papa, l'anno appresso a'22 settembre, spedì un altro Breve nel quale confermava il primo, e insisteva sulla non osservanza del giuramento; e il cardinal Bellarmino che aveva conosciuto l'arciprete gli scrisse pure una lettera a'28 dello stesso mese ed anno, esortandolo a ravvedersi se non voleva essere dannato. Non perciò l'arciprete si smosse, che anzi a dispetto delle persecuzioni suscitategli da alcuni fanatici, perseverò nel suo proponimento, e coi consigli e coll'opera indusse anco gli altri ecclesiastici ad imitarlo;

e rispose al cardinale che le pretese del papa e i suoi consigli non altro valevano che a ruinare quel residuo di cattolicismo che ancora sopravanzava in Inghilterra.

Il re Giacomo I che aveva fama di bell'ingegno e di dotto teologo, (cattivo pregio per un re), seguendo lo spirito controversista del secolo, si credette in debito, trattandosi di un affare di coscienza, di difendersi per un libro latino intitolato: *Triplice cuneo per un triplice nodo, ossia, Apologia del giuramento di fedeltà contra i due Brevi di Paolo V e la lettera del cardinal Bellarmino*, pubblicato senza nome di autore colla data del 1607. Il Bellarmino, antesignano delle enormità papali, attaccò il libro sotto il consueto suo pseudonimo di Matteo Torti. Il re ne pubblicò allora (nel 1609) una seconda edizione, dichiarandosene l'autore e aggiungendovi un'*Ammonizione ai principi cristiani*, in cui gl'invitava a mettersi in guardia contra un nemico comune, che l'uno dopo l'altro tutti assaliva, e l'intento di cui era di assoggettarsi i popoli. Questo modo di guerra non soddisfaceva a Frà Paolo, il quale avrebbe desiderato una risposta, come e'dice, un po'più regia: « Che infelicità, sclamava, possiede il secolo « presente! a me pare un tempo di peste, che ogni « male degenera in essa. Così adesso ogni contro« versia è di religione. Possibile che non vi sia al« tra occasione di far guerra? » E dicendo che nella commedia è applaudito quello che fa bene la parte sua, si meravigliava che il re potendo difendersi colle armi, quale a re si conveniva, logorasse il tempo a menar la penna cui bisogna lasciare a chi

non può far meglio. Non è mio instituto di narrare il successo di questo libro, le confutazioni e le difese che ne furono fatte, le traduzioni, le ristampe, la voga che egli ebbe da una parte; dall'altra gli impegni del papa per farlo proibire, il dimenare dei gesuiti per arderne le copie, o confutarlo. Dirò solo che il re Giacomo, per tirare anco gli altri nella sua querela, ne mandò un esemplare a tutti i principi amici, raccomandandolo con lettere espresse e facendo sentire l'ingiustizia del papa e le massime terribili ch'egli voleva instituire come articoli di fede. Ma il re di Francia lo diede al gesuita Coton per confutarlo, il duca di Toscana al suo confessore per abbruciarlo, e il duca di Savoia che voleva far la guerra co' soldati e non con la penna, l'avrebbe accettato se era una cambiale, ma trattandosi di un libro di teologia lo ricusò, il papa lo proibì; e i Veneziani, fertili in ripieghi per gradire al re e non disgustare il papa lo accettarono, e con un decreto onorevole il fecero chiudere, come dono prezioso, in una cassetta a chiave, sicchè nissuno potesse leggerlo.

Ho recitate queste minuzie necessarie a far rilevare un errore di Gilberto Burnet, che nella vita di Bedello, parlando di Frà Paolo dice, che egli, durante l'interdetto, desideroso di separare la Repubblica dalla Santa Sede, sollecitasse il cavaliere Wotton a presentare il libro del re Giacomo, sperando che avrebbe fatto colpo sull' anima de' senatori. Quel libro era in confutazione ai due Brevi del papa e alla lettera del Bellarmino; quest'ultima, come abbiamo veduto, portava la data 28 settem-

bre 1607, cioè già sei mesi dopo conchiuso l'affare dell'interdetto. La prima edizione dell'*Apologia*, come che porti la data del 1607, non uscì dalle stampe se non se nel 1608; e neppure fu questa che il re Giacomo fece presentare ai principi, ma, come ho detto, una seconda edizione del 1609, due anni dopo le controversie veneziane. Se il lettore ricorda le trattazioni che ebbe Frà Paolo con Wotton durante l'interdetto, vedrà dond'ebbe origine il grosso equivoco di Gilberto Burnet.

Ecco poi quale giudizio ne porta Frà Paolo in una lettera al Leschassier de'23 gennaio 1610: « Sarebbe « stato bene che il re avesse trattato solamente ciò « che risguarda a'suoi diritti, e fossesi astenuto da « materie teologiche, nelle quali volendo render ra« gione delle sue credenze abbatte i fondamenti della « fede e fu cagione che sia andata fama che voglia « al tutto pervertirla. Quanto alle cose nostre, sono « da trattarsi diversamente. Noi non vogliamo me« scolare il cielo colla terra, nè le cose umane colle « divine. I sacramenti, e tuttociò che a religione si « appartiene, vogliamo che restino a suo luogo; bene « crediamo di poter difendere il principato in quei « diritti che gli sono dalle Sacre Carte e dalla dot« trina dei Padri acconsentiti ».

Questo passo importante ci mostra che Frà Paolo nelle sue correlazioni coi riformati, era amico, come si suol dire, *usque ad aram*; cioè che consentiva con loro in ciò che riguarda una reazione politica e l'abbassamento della soperchia potenza papale, ma che non approvava le loro innovazioni dogmatiche.

Poichè ho parlato di Burnet, raccoglierò qui in un gruppo alcune altre sue menzogne intorno al Consultore, copiate ciecamente da Pietro Bayle, da Pier Francesco le Courayer e da altri; e maliziosamente credute da Bossuet e sozii. Dice adunque che Guglielmo Bedell apprendesse da Frà Paolo la lingua italiana, e a ricambio scrivesse per lui una grammatica della lingua inglese; che gli tradusse la liturgia della Chiesa anglicana, la quale al frate tanto piacque che disse volerla far adottare a Venezia; avergli detto ancora che ometteva molte parti della messa, e che usava la confessione per ritrarre i suoi penitenti dalle superstizioni della Chiesa romana. Aggiunge che i forestieri i quali visitavano Frà Paolo dopo le ricevute percosse, prima di essere ammessi venivano frugati nei panni per vedere se portavano arma nascosta, e che il solo Bedell era esente da sì umiliante formalità; e che tornando in Inghilterra si condusse con seco Marco Antonio de Dominis e portò un esemplare dell'Istoria del Concilio Tridentino.

Burnet dice di aver udito queste e simili cose dallo stesso Bedell: è impossibile. Alcune sono falsità patenti, altre hanno un fondo di vero, ma Burnet o non ebbe buona memoria o le alterò a capriccio.

Sir Enrico Wotton fu ambasciatore del re Giacomo a Venezia dal 1604 fino a tutto il 1610, quando gli fu sostituito sir Dudley Charleton. Guglielmo Bedell, dopo vescovo di Kilmore in Irlanda, era suo cappellano, uomo assai dotto e pio, il quale strinse amicizia con Frà Paolo, a quel che sembra, non

prima del 1607. Essendo ambo teologi, è assai verisimile che i loro discorsi, specialmente dopo l'interdetto, si aggirassero su materie di erudizione ecclesiastica della quale allora Frà Paolo principalmente si occupava. È credibile ancora che Frà Paolo si facesse tradurre la liturgia anglicana; ma non parmi che dovesse farne tanto le meraviglie, perocchè quella liturgia, tranne che è in lingua inglese, non è in sostanza molto diversa dalla romana. Può essere che ne abbia lodata la semplicità; ma il mettergli in bocca che la voleva far adottare per Venezia, è far poco onore meno alla sua ortodossia che al suo buon senso. Curioso di conoscer tutto, si fece tradurre dal boemo la confessione degli Hussiti, dal tedesco varii libri di protestanti, e s'ha perciò da dire che voleva farli adottare a Venezia? Manco ancora poteva dire il Sarpi che ometteva tale o tal cosa dalla messa: la diceva ogni giorno in presenza de' frati e del popolo cattolico, e nissuno in tanti anni se ne avvide, e sì che gli teneva gli occhi addosso una razza di esploratori a tutt'altro portata che ad usargli indulgenza. Peggio ancora della confessione. Il Padre Bergantini ha avuto la pazienza di rivoltare i registri patriarcali dove stanno le licenze de'confessori, e non vi trovò mai quella di Frà Paolo; il quale infatti non esercitò quel ministero se non se ne'primi anni del suo sacerdozio. Pochi eziandio vorranno persuadersi che a uomo così occupato avanzasse tempo per insegnare altrui la lingua italiana, ch'egli stesso aveva studiato più colla lettura che colla grammatica. E nemmeno saprei dire a qual uso servir dovesse quella

grammatica della lingua inglese del cappellano Bedell, stantechè il Sarpi (ce lo fa sapere lui medesimo) ignorò sempre quella lingua, e dice che i libri se gli faceva tradurre, e che trattando con persone inglesi ignare di altro idioma a lui noto, parlava per interprete. Tutto al più può essere che Frà Paolo si facesse dare un trattato della pronuncia, massime de'nomi propri; il che sembra apparire dalla istoria del Tridentino, là dove parlando delle cose d'Inghilterra i nomi propri gli scrive sempre al modo che si pronunciano e non secondo la barbara e irregolare ortografia di quella lingua. Mi induce altresì a credere che da Bedell si facesse tradurre sunti o squarci di storie inglesi contemporanee agli affari del Concilio, da che molte notizie intorno all'Inghilterra non le potè avere d'altronde che da libri inglesi non molto conosciuti di qua dal mare.

Dopo il successo ferimento non fu più permesso ai forestieri di visitare Frà Paolo, se non erano accompagnati da rispettabile e conosciuta persona. Bedell, come già noto, non aveva bisogno di questo. Ma che quei forestieri fossero frugati e che Frà Paolo avesse guardie alla sua cella, sono mere fantasie di Gilberto Burnet che ne aveva d'ingegnose e stràne.

Egli è ben vero che Bedell portò in Inghilterra varie scritture sarpiane, ma non l'istoria del Tridentino, o il discorso sull'Iquisizione, e neppure che vi conducesse il de Dominis il quale andò in quell'isola sei anni dopo; l'Istoria nel 1610 o non era incominciata o lo era appena, e il Discorso fu scritto

nel 1615, cinque anni dopo la partenza di Bedell. È nemmanco da supporre che glieli mandasse dappoi, mentrechè Frà Paolo medesimo ci fa sapere che di Bedell, dopo che lasciò Venezia, non ebbe più nuova. Donde quasi bisognerebbe conchiudere che la sua amicizia con lui non fosse così intrinseca come Burnet ci vuole far credere, stante il costume del Sarpi di mantener sempre qualche carteggio co'suoi amici lontani. Giovi però dire che lo stimava assai e lo chiamava, a cagione del suo sapere, *persona singolare*. Ma non per questo s'ha a dedurne, che da lui imparasse la teologia, come Burnet vorrebbe darci ad intendere.

Fra gli scritti sarpiani portati in Inghilterra da Bedell, avvene uno di cui colgo l'occasione di parlare, perchè è tra gli smarriti del nostro autore. Il celebre Giacomo Augusto de Thou, autore di pregiata istoria del suo secolo, si era raccomandato all'ambasciatore Agostino Nani per ottenergli da Frà Paolo informazioni esatte su varie cose d'Italia e particolarmente di Roma e Venezia. Frà Paolo volle compiacerlo, ma le sue memorie prima di essere spedite essendo state mostrate al Collegio, furono per alcuni rispetti trattenute. Le quali vedute poi da Bedell, ne volle copia, che il Sarpi concesse a patto che fosse in inglese e non in italiano, onde non compromettersi col governo. Intanto il de Thou, desideroso anch'egli di averle, ne fece scrivere ripetutamente a Frà Paolo; che fattogli sapere il caso occorso, gli trasmise nel 1612 una lettera per Bedell affine che gliele comunicasse; aggiungendo, ignorare lui dove Bedell si trovava, ma che era facile

esserne informato dal cavaliere Wotton, allora in Germania. Ma o non furono fatte le diligenze, o non si trovò: fatto è che il de Thou non ebbe mai quelle memorie. Ecco quanto ho potuto raccogliere di vero intorno alle relazioni tra Frà Paolo e Bedell.

Molto più di questo era amico a Frà Paolo Enrico Wotton, uomo dotto, versato nelle scienze ed arti liberali, affezionato alla repubblica veneta, di moderati sentimenti, e così nemico alle dispute di religione, che le chiamava scabbia della Chiesa e lo fece scrivere sul suo sepolcro. Dopo che lasciò Venezia nel 1610 e passò ora in Germania, ora in Olanda, Frà Paolo mantenne ancora qualche corrispondenza epistolare con lui; il quale gli procurò di Germania assai documenti e libri di controversia e di storia delle cose contemporanee o relative al concilio di Trento. Mandato nel 1617 con missione straordinaria a Torino, nel ritorno volle appositamente passare per Venezia a rivedere i vecchi suoi amici e particolarmente Frà Paolo.

Gli scrittori veneziani trovano molto difficili queste amicizie con ambasciatori esteri e loro aderenti, e si fanno forti di una legge decemvirale del 1542 che proibiva, sotto severissime pene, a patrizi, segretari, consultori ed altre persone pubbliche di ritrovarsi con ambasciatori esteri o persone di loro servizio o confidenza. Ma è da sapersi che quella legge a' tempi di cui parliamo era poco osservata. Tutto al più sussistevano questi rispetti verso gli ambasciatori spagnuoli; ma per gli altri, e particolarmente per quelli di Francia e Inghilterra non si faceva alcun caso, stante l'intrinseca amicizia che

passava fra la Repubblica e quelle due potenze, e il genio benevolo de'loro inviati, segnatamente Urault de Maisse e Dufresne Canaye francesi, e Wotton inglese, i quali a Venezia portavano una sincera affezione, e si erano guadagnata l'amicizia de' principali. Onde anco il consultore e teologo poteva senza pericolo o infrazione alle leggi conversare con loro. Forse quella tolleranza era un tratto di politica del governo per mostrare a quelle due potenze l'illimitata fiducia che poneva in loro; e alle altre l'intrinsechezza che passava tra quelle e la Repubblica. E si avverta ancora che Frà Paolo non corrispondeva, di cose di Stato, nè per lettere, nè a voce con alcuno senza l'assentimento del Collegio. La citata legge fu poi tornata in vigore e fatta anco più severa dopo la cospirazione del 1618, di cui parlerò al capo XXV.

A'14 maggio 1610 Enrico IV re di Francia cadde assassinato da Ravaillac, in conseguenza delle massime fanatiche di quel tempo; il qual caso riuscì molto grave a Venezia, e in Frà Paolo promosse nuovo sdegno contro la Curia romana che avvalorava il regicidio, e contro i gesuiti che pubblicamente lo predicavano. Questa sêtta facinorosa spinse la sfrontatezza fino a pubblicarne l'apologia; imperocchè in quell'anno medesimo il gesuita Eudemone stampò la difesa del suo correligionario Enrico Garnet complice nella congiura delle polveri; e il cardinal Bellarmino pigliando a pretesto di confutare Guglielmo Barclay, stampò il *Trattato della Potestà del Papa*, nel quale il regicidio è spacciato come una massima cattolica. Questo libro, uscito

pochi mesi dopo l'assassinio di Enrico, fece dire al Sarpi: « Io congetturo, non senza solidi fondamenti, « che udita la morte del re sia stato preso il con« siglio in Roma di far scrivere a bella posta que« sto libro onde si appresenti qualche motivo a ri« cuperare la riputazione perduta ».

Per la uccisione di Enrico svanirono i progetti di conquista della Francia, i timori delle due case austriache, e quel regno, abbandonato a debole governo, aveva più bisogno di essere lasciato stare che di molestare altrui. Ad Enrico era succeduto Luigi XIII suo figlio in età minore, sotto la tutela della regina Maria dei Medici; la quale leggiera e vana e non idonea a reggere una generazione inquieta, aveva lasciato luogo a fazioni nella corte, di cui l'una parteggiava per Spagna e voleva pace, e l'altra teneva il contrario. E benchè i gesuiti avessero fama di avere contribuito all'assassinio del re, colle loro arti potentissime sullo spirito di donna superstiziosa e lusinghevole avevano saputo talmente insinuarsi, che si erano quasi fatti necessari, e per loro la fazione Spagnuola si andava avvantaggiando.

La monarchia di Spagna composta di popoli diversi e separati da idioma, instituzioni e costumi, con re molli e la somma delle cose abbandonata all'ambizione de'ministri, si aggirava in un circolo di viziosa politica, tendente a tutto invadere, a distruggere ogni libertà, a stabilire il principio del potere assoluto e a farlo dominare all'ombra delle superstizioni religiose e della ignoranza. Le quali cose essendo contrarie alle inclinazioni del secolo, ne derivava che la guerra, fortunata o infelice, era per-

quella monarchia sempre egualmente dannosa. Altro secreto verme lo rodeva: povertà dell'erario, mala amministrazione, cattive leggi e sazietà di popoli. Pure le giovava il prestigio della sua possanza e la debolezza quasi pari degli altri Stati, e sopratutto la viltà dei principi italiani, a cui ora si aggiungeva la bassezza non minore del regno di Francia. Eppure non pertanto temendo i cimenti armati, gli evitava per sè, gli dissipava per gli altri, solo ristringendosi ad artifizi di una tortuosa diplomazia, a raggiri di corte, ad astuzie o maneggi di preti e frati. La Spagna, solita a coprire le sue ambizioni col velo della religione, aveva messo di moda questi strani diplomatici. Essendo i frati confessori dei principi e de' grandi, conscii di tutti gli arcani di Stato, se gli comunicavano a vicenda di convento in convento per lettere o per messi, talchè le case dei religiosi erano diventate i gabinetti dove si discutevano tutti gli affari pubblici, e preti e frati galoppavano da una corte all'altra trattando guerre, paci, alleanze, matrimoni ed altri negozi di momento. Nelle quali cose eccedevano sopra gli altri i gesuiti che oltre all' essere nati nella Spagna, e l' essere stati spagnuoli i loro fondatori, ed esserlo tuttavia i più numerosi o i più distinti loro membri, trovano nella condizione e nella politica di quello Stato un valevole appoggio alle loro ambizioni. Appieno conformi erano i concetti della corte e della sêtta; allo stesso fine tendevano, e si servivano degli stessi argomenti per coprirli. Intanto che l'una col pretesto della religione agognava il dominio materiale de' popoli, collo stesso pretesto intendevano gli al-

tri a signoreggiare lo spirito e a stabilire una monarchia di nuovo genere, la quale ove avesse potuto prosperare avrebbe soggettato tutto l'Occidente alla teocrazia di una sêtta, e condotto il generale de'gesuiti a quella potestà che si ebbero i papi nei secoli di mezzo, e abbassati i pontefici alla qualità di un loro subalterno. Ma come ai progressi della Spagna furono ostacolo perpetuo la Francia e i protestanti, così questi lo erano del paro ai gesuiti; onde ecco i motivi della strettissima lega di questi con quella. E perchè i gesuiti per lo spirito di corpo, pel genio operoso e intrigante, per l'educazione che davano ai giovani, e per la direzione che inspiravano alle coscienze, avevano mezzi potentissimi onde propagare i loro principii, erano dalla corte di Spagna considerati sommamente e favoriti, sicura di tenersi per loro il vantaggio nella politica europea. Il che faceva dire a Frà Paolo che per abbattere l'influenza spagnuola era necessario di bandire ovunque i gesuiti, e che lo Spagnuolo senza gesuiti era come la lattuga senza olio.

Ma poichè la Repubblica aveva fissato per massima che a conservare la declinante libertà dell'Italia conveniva ostare ai disegni della corte e dei ministri di Spagna, i partigiani di questa, oltre ad averle giurato un odio di cui vedremo altrove gli effetti, studiavano per ogni verso di avvilupparla in faccende che la distraessero.

Era fresca la rimembranza de' trascorsi dissidi tra Roma e Venezia; e benchè il Senato inclinasse semprepiù alla concordia e il papa stanco di querele amasse la quiete e intendesse i pensieri a dar stato

e ricchezze alla sua casa, covavano tuttavia alcune secrete faville e le fomentavano i Curiali e i gesuiti da una parte, e dall'altra non era senza colpa Frà Paolo e i suoi aderenti, sempre intesi ad offendere le parti più vitali della corte pontificia; e si aggiunsero fra mezzo i maligni uffizi di Alfonso della Queva marchese di Bedmar, ambasciatore a Venezia pel re di Spagna, venutovi sino dal 1607, dotto, scaltro, di finta religione, dissimulatore profondo e infensissimo alla Repubblica.

(1611). Con questi incentivi rinacque nel 1611 la contesa di Ceneda, di cui ho memorato i principii al Capo VII. Leonardo Mocenigo succeduto al suo cugino Marcantonio non assunse titolo di principe, ma quello neppure di conte, e semplicemente si fece chiamare vescovo di Ceneda. Occulto artifizio, perocchè il vescovo, come vescovo (così allora) non essendo soggetto alla potestà secolare, sì solamente alla pontificia, poteva fare tutto che voleva senza che il Senato vi s'intromettesse. Infatti pubblicò nuovi statuti ne'quali essendo omessi gli atti sovrani della Repubblica, venivano implicitamente ad essere abrogati; e invece v'inchiuse atti di vescovi suoi predecessori, coi quali statuiva che nissuno nè in prima istanza nè in appello potesse ricorrere ad altri che al giudice ecclesiastico. E così tornarono in campo le vecchie pretese, che Ceneda era feudo della Chiesa, e che non che i vescovi fossero dipendenti dalla Repubblica, era anzi la Repubblica vassalla dei vescovi. Il papa, come è naturale, si decise a favore del prete, e sostenne che Ceneda era sua.

Ciò diede molto da fare al Sarpi che a difesa dei diritti sovrani dovette rivangare quanti documenti e vecchie memorie potè raccogliere, e discutere quella materia con tutti i lumi che somministrava la storia, e sbrogliare le ragioni e i fondamenti spesso contradittorii del diritto canonico, feudale e municipale che nella confusione dei secoli passati troppo spesso si collidevano o s' intralciavano. Il trattato circa le ragioni di Ceneda che si legge a stampa non è che il primo abbozzo; ma tra le scritture inedite se ne hanno tre dove l'argomento è sviluppato in tutta la sua estensione: una sugli statuti di Ceneda pubblicati da Leonardo Mocenigo; altra sul proclama di Giovanni Grimani vescovo di Ceneda nel 1541, abrogato dal Senato, e rinovato dal Mocenigo; una terza sulle pretese del papa che Ceneda fosse sua; e più altre scritture e minute, sì che tutte insieme riempiono un buon volume in foglio di pergamena. Non attedio il lettore a darne una analisi, perchè oggetto a' dì nostri di nissuno interesse. La cosa finì che persistendo la Repubblica validamente, il papa si ritirò, con frasi equivoche, dalle sue pretensioni, e il vescovo dovette sottomettersi.

(1612). L' anno appresso si rinovarono le liti di confine tra Veneti e Ferraresi, incominciate, sopite e non spente nel 1599.

Le alluvioni del Po trascinando immense sabbie formano banchi e isolette che per immemorabile consuetudine furono sempre riconosciute possesso della Repubblica, che poi le vendeva o affittava a pescatori. I Ferraresi pretendendo che appartenes-

sero a loro, levarono i termini, stabilirono una gabella detto ancorario e obbligarono i sudditi veneti a pagarla. Il Senato mandò il capitano del golfo con quattro galere, che scacciò i gabellieri, atterrò la gabella e restituì i termini di confine a'suoi luoghi; indi siccome i navili ponteficii negavano di sottostare ai tributi imposti da'Veneziani, ebbe ordine di staggire e mandare a Venezia quelli cui trovasse in grave flagrante, e rilasciare gli altri mediante qualche contribuzione. I tribunali ponteficii di Ferrara e di Roma, colle consuete formole miste di spirituale e temporale, citarono il capitano e due altri ufficiali della marina veneta a comparire: ma in modo così equivoco, che Frà Paolo fu costretto a riderne. Conciosia cosa che invece d'indicare il nome e il grado e la patria e le altre specialità della persona, vi fu posto un N. N. con altri indizi che potevano essere applicati a mille, e in mille casi sempre significar niente quando alla Curia romana fosse giovato così.

Nello stesso tempo i Ferraresi entrarono in su quel di Loredo veneziano, tagliarono boschi, s'impadronirono di pascoli, e piantarono capanne pretendendo ragioni sul territorio. Il capitano del golfo mandò soldati in quei boschi, in quei pascoli, ne scacciò gli occupatori, ne arse i tuguri. I Ferraresi si armarono al ricupero e alla vendetta; il Senato spedì in sul luogo compagnie di cavalli e di pedoni, vi furono rapine e prigioni e danni da ambe le parti, finchè i due governi dopo più di un anno di reciproche ingiurie spedirono commissari ad un congresso nel villaggio delle Papozze, dove le differenze furono composte.

Queste faccende continuarono le brighe a Frà Paolo, consultato ogni momento sui diritti della Repubblica e sui modi di sostenerli; alle quali si aggiunsero altre questioni idrografiche, perocchè i Ferraresi pretendevano praticare un taglio nel Po pel quale andavano a toccare il territorio veneto, e i Bolognesi disegnavano congiungere al Po il Reno per un taglio che aggiungesse questo fiume col Panaro, il che tornava in pregiudicio de'Veneziani. Contese poi di confini per possesso di acque o di pescagioni, per correrie degli uni sugli altri, rapine di bestiami, usurpazione di pascoli o di boschi e perciò risse tra confinanti armati, non ne mancarono mai per tutti gli anni dal 1610 al 1617; e quando erano o Bergamaschi o Bresciani o Cremaschi o Veronesi coi loro vicini dei ducati di Milano o di Mantova, e quando i Vicentini o i Friulani o gl'Istriani colle borgate contermini dell'Austria o della Carinzia o della Croazia. Leggendo i quali piccioli fatti, cagionati da incerti diritti feudali, da mal distinti confini, e le correrie e le prede e le rappresaglie, pare di leggere una storia di Tartari. Da essi più che dalla descrizione delle battaglie si impara quali fossero le leggi e i costumi dei tempi.

La corte di Roma sempre scaltrita a profittare delle cose minime perocchè sa che sono scala alle grandi, aveva tentato più volte di padroneggiare i Greci sudditi veneti, il che l'avrebbe condotta ad ampliare la sua autorità sui cristiani del Levante, fra i quali non è conosciuta o dubbiamente. Già per intrighi orditi col governo di Napoli era riuscita ad obbligare i preti pugliesi di rito greco a farsi ordi-

nare in Roma da un vescovo instituito dal papa, laddove solevano prima recarsi a Venezia dove risiedeva più libero altro vescovo del rito loro. Indi (nel 1612) contendendo due Candiotti per causa matrimoniale, ed uno di loro, sostenuto dall'arcivescovo latino di Candia, avendo interposto appello alla nunciatura di Venezia, parve al nunzio buona occasione da cogliersi onde pretendere al diritto di giudicare le cause de' Greci; ma trovò un intoppo nel governo a cui ricorse l'avversario, difeso dai vescovi greci di Filadelfia e di Candia. Il Consultore chiamato a discutere questa materia, la sviluppò in varie scritture di cui a stampa non si hanno che abozzi o squarci deformi, e che sarebbe a desiderarsi fossero pubblicate per intiero conciossiachè contengano una molto erudita esposizione storica e parallela del jus greco e latino nella disciplina ecclesiastica in genere e nelle cause matrimoniali in particolare. I seguenti squarci benchè imperfetti varranno a darne un saggio.

« Quando i cristiani occidentali ed orientali erano uniti in comunione, egli dice, tutta la Chiesa universale uniformemente sentiva che il principe fosse il primo dopo Iddio, principale nella Chiesa al quale per comandamento divino fossero tenuti di ubbidire non solo i secolari, ma ancora gli ecclesiastici, eziandio vescovi e patriarchi. Essi principi facevano leggi della disciplina ecclesiastica, le quali erano ubbidite dai prelati e latini e greci senza nissuna contradizione. Ad essi principi avevano ricorso i secolari ed i cherici quando erano gravati dai prelati, nè in questo era mai posta alcuna difficoltà. Successa la

separazione della Chiesa occidentale e orientale, gli ecclesiastici latini entrarono in pretensione a poco a poco di essere esenti, e si andarono ritraendo dalla obbedienza de' principi. Ma i Greci perseverarono in questa parte nell' antica dottrina, riconoscendo i principi ed obbedendo alle leggi della disciplina ecclesiastica che alla giornata facevano, e ricorrendo a loro negli aggravi, il che hanno conservato fino con l'ultimo imperatore Costantino Paleologo; ed ancora dopo la caduta dell'Imperio fino al tempo presente i cristiani di rito greco che hanno principe della loro medesima religione lo tengono per superiore ugualmente agli ecclesiastici come a' secolari, e ricevono legge da lui, e non pretendono esenzione alcuna, e fuori delle cose spettanti alla fede non fanno distinzione di cause spirituali e cause temporali, ma riconoscono il principe in tutte le cose, eziandio di quelle che toccan la disciplina ecclesiastica.

« Sebbene la Chiesa latina ha tirato all'ecclesiastico tutte le cause matrimoniali con dire che sono spirituali, perchè il matrimonio è sacramento, i Greci però hanno fatto distinzione dal contratto alla benedizione sacerdotale, ed il contratto l'hanno avuto per cosa temporale.

« Di qui è che quasi tutte le leggi del contratto matrimoniale che sono osservate dai Greci, sono state costituite dagli imperatori, e sono anco nel corpo delle leggi civili di Giustiniano imperatore in materia de' matrimoni, oggidì osservate da' Greci.

« Le leggi matrimoniali de' Greci sono in molti casi differenti dalle latine, sicchè sono appresso i

Greci proibiti molti matrimoni appresso noi concessi, e molti dalle loro leggi concessi e da noi proibiti. Appresso loro è dannato il pigliare la quarta moglie. Il matrimonio fatto dalla figlia sotto i venticinque anni, che sia sotto la potestà del padre, senza il di lui consenso, appresso loro è nullo. Qualsivoglia de' contraenti dopo consumato il matrimonio può entrare nella religione, e l'altro che resta può maritarsi. Appresso noi sarebbe nullo, benchè vi fosse il consenso di quello che vuole farsi religioso. Sono più di venti casi simili ove è notabile differenza, anzi contrarietà.

« Queste leggi matrimoniali dei Greci tanto differenti dalle nostre, nel tempo che la Chiesa greca e latina erano unite sono state osservate dagli Orientali, vedendo e sapendo ciò la Chiesa latina, e non perciò dannandole, ma restando insieme in pace ed in carità cristiana. E di più nel tempo del concilio fiorentino del 1439 quando si trattò di riunire le Chiese de' Greci e de' Latini, fu proposto di convenire anco nelle cause matrimoniali, ed essendo a ciò contradetto da' Greci, finalmente fu risoluto dal papa Eugenio e dal concilio di convenire nelle altre differenze senza fare nissuna menzione di questa ».

Questa causa fu travagliata con molto ardore da ambe le parti; ma in onta agli impegni del nunzio e della corte di Roma, il governo volle mantenere ai Greci la loro libertà di culto, di che diede prova anco in un'altra circostanza.

Alcuni Greci imprigionati per eresia dal Sant'Offizio, erano riusciti a fuggire, a quel che pare, per connivenza od aiuto del governo medesimo o de'

suoi magistrati. Gl'inquisitori ed il nunzio ne fecero scalpore, e chiedevano la restituzione de' fuggitivi e la prigionia di chi gli aveva aiutati a fuggire. Il governo procedendo colla solita sua gravità interrogò il Consultore, il quale, come è da aspettarsi, opinò che non si doveva fare nè l'uno nè l'altro. Ricordò al Collegio un Breve di papa Pio V, ora santo, il quale dichiara scomunicato chi rompe i carceri del Sant'Offizio o fa fuggire o tenta di fuggire; gravando il primo caso di lesa maestà, degno di morte, di confisca de' beni, infami i discendenti suoi, incapaci di successione, di eredità, di donazione o legato od onore alcuno. Osservò quindi le esorbitanze di esso Breve, e l'Inquisizione essere il mezzo con cui la corte romana acquista autorità ed assoggetta alle sue leggi i popoli; e quanto sia necessario invigilarla e reprimerla e non menarle buono alcuna pretesa, e tenerla soggetta; perocchè se adesso le si concede di agire contro gli autori della fuga, altra volta vorrà agire contro il guardiano del carcere, poi contro il magistrato e finirà col padroneggiare ogni cosa.

I litigi colla Curia erano pressochè continui, instancabile questa a farli scaturire l'uno dall'altro, e costante la Repubblica e ribatterli. Fu di nuovo tirata in campo la già mentovata bolla di Clemente VIII sui catolici che vanno in paesi di eretici, facendo rimprovero a' Veneziani che mercanteggiassero coi Turchi; a cui il Sarpi rispose cavando fuori un elenco di Bolle papali che gli licenziava a far mercanzia nei luoghi infedeli. Un eretico come era Frà Paolo avrebbe fatto meglio a ricorrere ai prin-

cipii del diritto politico, secondo i quali non tocca al pontefice a far leggi sulle relazioni e i commerci dei popoli; ma quella sua maniera di ragionare mostra ch'egli, per sfuggire le complicate questioni, si serviva degli argomenti *ad hominem* quando potevano bastare al suo proposito, e in tal caso concedeva ai papi una molto maggiore autorità che non è consentita dai presenti giuresonsulti.

Intanto che i Curialisti tribolavano i Veneziani in un modo, questi li mortificavano in un altro, seguendo l'uso antico. L'Inquisizione aveva imprigionato un Castelvetro, nipote del famoso Lodovico Castelvetro. I Dieci, colto il pretesto di far cosa grata all'ambasciatore inglese, lo fecero cavar di prigione senza dir nulla ai frati, e lo mandarono via. Tanta paura incuteva questo tribunale, che neppure il nunzio ebbe coraggio di dirne una parola. Un Teatino non volle assolvere un suo penitente, forse per qualche libro così detto proibito, i Dieci messero lui in penitenza: alcuni monaci di Padova per motivi di feudo avevano stabilita una giurisdizione sui loro contadini, e il governo veneto gliela levò. Il vicario di Padova scomunicò alcune monache per ragioni temporali; i Dieci lo bandirono: il papa impetrò grazia, ma indarno; interessò il duca di Modena, e fu lo stesso. Di tante offese e ripulse, ei si avvisò di vendicarsene nella occorrenza di una promozione di cardinali, non comprendendo nissun veneziano: cosa, diceva il Sarpi, per la quale merita di essere ringraziato.

I frati per destare qualche reazione nel popolo fecero ricorso alle solite frodi: subornarono alcune

giovani pinzochere, che cominciarono a vantar estasi e rivelazioni e miracoli, e fino a sudar sangue pei peccati di questo mondo: gli sfaccendati furono in moto, increduli e' divoti correvano a vedere i portenti, la plebe ne parlava col solito stupore, e i gesuiti che da lontano menavano quel negozio si compiacevano della riuscita; ma il doge fece chiudere le santocce in un monastero, e scoperto l'artificio umano cessarono i prodigi.

In quest'anno medesimo apparve colla data della Mirandola un libretto col titolo: *Squitinio della libertà di Venezia*, nel quale l'autore toglieva a provare, non sussistere la libertà originaria della Repubblica vantata dagli scrittori veneziani; ma che invece fu prima soggetta agli imperatori romani, poi ai re goti, poi agli augusti bizantini, e neppure fu al tutto indipendente dagli imperatori tedeschi. Brevità di volume, scelta erudizione, molta pratica di storia e di giurisprudenza, assai fatti o punti di critica esposti e discussi con novità, diedero molta voga a quell'opuscolo, e fu letto avidamente. Per vero, stando alla massima del jus pubblico che il possesso di fatto negli uni e il consentimento negli altri costituiscono il diritto, poco doveva importare a Venezia lo *Squitinio*; e il ridestare que' rancidumi non era nell'autore che una pedanteria da leguleio. Ma la cosa non era così. Prescindendo dall'orgoglio dei Veneziani che la loro Repubblica fosse nata libera, il che a stento si potrebbe difendere, in quella età si supponeva che i diritti dell'Imperio erano imprescrittibili, e che nè forza di trattati, nè longevità di tempo valevano ad estinguerli. Ciò che, se fosse

stato vero, quelli che allora si chiamavano imperatori romani, benchè tedeschi, e spesse volte non avessero mai veduto Roma, avrebbero dovuto ampliare le loro pretensioni su tutti gli stati dell'Europa; ovvero se questa imprescrittibilità di un diritto o di un possesso originario potesse mai aver forza, richieste a sindacato le ragioni di tutti i monarchi, si troverebbe che neppur uno possiede legittimamente gli stati che tiene. Eppure una così assurda giurisprudenza pretendevano di mettere in voga alcuni pubblicisti alemanni, e i ministri spagnuoli, per nuocere a Venezia e molestarla tanto sia pel suo dominio dell'Adriatico, come ancora per alcune sue terre del Friuli e della Dalmazia, altre volte appartenute all'Imperio o all'Ungheria. E infatti è opinione vulgata che quel libro fosse opera del marchese di Bedmar, diplomatico di squisita erudizione e di molta pratica nei governi, e data in luce allora che vertiano differenze assai gravi della Repubblica coll'Austria e la Spagna, per cagione degli Uscocchi, per la navigazione dell'Adriatico, per le leghe di Venezia coi Grigioni ed Olandesi, pei soccorsi da lei prestati ora al duca di Mantova ora a quel di Savoia, e per altre cose in cui ella avversava le mire delle due case austriache, a intendere le quali è necessaria qualche digressione.

Venezia da tempi antichissimi si vantava sovrana dell'Adriatico. E veramente a chi considera la posizione sua, la distesa de' suoi possessi lungo il littorale, la necessità che per difendersi aveva di dominare assolutamente quel mare, le spese enormi e le guerre che fece e che allora faceva per purgar-

lo da' pirati o tenerne lontano i Turchi, conviene confessare che la sua pretesa era ragionevole. Ma era nata e durava già da più anni una peste che intenebrava l'Adriatico e ne interrompeva la sicurezza e il traffico. Alcuni profughi noti col nome di Uscocchi, pirati arditissimi e crudelissimi se mai ve ne furono, cacciati dai Turchi, si erano ricoverati in Segna, terra sull'Adriatico che apparteneva all'arciduca d'Austria duca di Carinzia; e di là partendo, colle loro uccisioni e rapine travagliavano i naviganti. Da prima furono scopo de' loro risentimenti i soli Turchi; ma questi richiamandosi fieramente a Venezia, la Repubblica per tema di romperla con quel potente e pericoloso vicino ordinò a' suoi navili che facessero man bassa su quanti Uscocchi li capitavano; e gli Uscocchi a vendetta assaltavano i carichi mercantili de' Veneziani, si buttavano sulle isole della Dalmazia e sulle terre dell'Istria che desolavano coi saccheggiamenti, colle uccisioni e colle fiamme. Il senato se ne querelava coll'arciduca; ma un po' per mala volontà di lui, un po' per l'avarizia de' commissari mandati sul luogo e de' governatori del paese che facevano a mezzo coi ladri, non si potè mai venire a conclusione, e intanto l'Adriatico diventava un paraggio infesto ai cristiani e a' Turchi. Questi vennero all'armi; assaltarono l'Ungheria nel 1592: la guerra durò 14 anni con grave jattura dell'Austria che perdette parte di quel reame e il meglio della Croazia. Nel 1602 Giuseppe Rabatta, gentiluomo d'integra fama, fu dall'arciduca mandato a Segna per metter ordine ai pirati. Fu giustamente severo; alcuni

mandò al patibolo, altri trasportò in altri luoghi; ma egli fu assassinato per le brighe di quelli che nella rovina degli Uscocchi trovavano un fine alla loro ingordigia. Tornarono da capo i ladri e durarono le rapine fino al 1612, finchè si cercò di metterci un nuovo riparo; ma così debole che non ebbe alcun effetto. I Veneziani, temendo lo sdegno dei Turchi chè erano corsi fin sul loro territorio ed arsero alcuni villaggi, fabbricarono la fortezza di Palmanova nel Friuli e si diedero con più calore che mai ad usare la forza cogli Uscocchi; e non giovando coll'arciduca nè le ragioni, nè le minaccie, vennero a guerra che durò fino al 1617: e siccome per le brighe di Spagna i principi d'Italia avevano inibito alla Repubblica di assoldar uomini nei loro Stati, essa fu obbligata a rivolgersi ai Grigioni e agli Olandesi, coi quali pattovì amicizia e soccorsi reciproci.

Cagione della durezza dell'Austria era la sovranità del golfo. Il ramo di questa casa che regnava in Germania vi pretendeva ragioni pel suo littorale dell'Istria e dell'Ungheria; e l'altro che regnava in Spagna e possiedeva Sicilia, Napoli e Milano, vi pretendeva pel suo littorale di Puglia. I monarchi di Madrid, stupidi, viziosi e divoti, qualità che vanno spesso congiunte, paghi delle adulazioni di una corte tutta cerimoniosa lasciavano il maneggio degli affari a' loro ministri, e i governatori che mandavano negli Stati d'Italia vi venivano con autorità tanto assoluta quanto a pascià: i quali ambiziosi ed avari, tormentavano gli Stati vicini per soggettarli, e tiranneggiavano i popoli per arricchirsi. Uno dei

loro orgogli era l'ingrandimento della monarchia spagnuola, il cui dominio avrebbono voluto estendere per tutta la penisola. Ma gli attraversava la costante e scaltra politica della Repubblica, che gelosa per sè andava ora scopertamente, ora sotto mano suscitando ostacoli a que' rapaci stranieri. Da qui un odio terribile contro di lei, e quei satrapi non pretermisero occasione di nuocerle, fin anco a suscitarle contra i Turchi. Più caldi, siccome più a portata di offendere, si mostravano i governatori di Milano e i vicerè di Napoli, e questi ultimi specialmente assunsero l'aperta protezione degli Uscocchi.

Ad ogni querela del Senato i ministri austriaci proponevano per primo patto di accomodamento che potessero anco i legni armati d'Austria e Spagna entrare nel golfo. La Repubblica intesa a difendere le sue ragioni coll'armi, non pretermise di sostentarle eziandio cogli scritti; e per servire di lume al governo e d'instruzione a' diplomatici Frà Paolo stese, per ordine del Collegio, cinque scritture sul dominio del mare Adriatico, di cui tre sono a stampa e due inedite, e più altri consulti, memorie e sunti che tutte insieme formarono un volume in foglio. Nel qual numero non è però da comprendersi un'operetta intorno al *jus belli* della Repubblica su esso Adriatico, che non è sua nè per lo stile nè per gli argomenti.

Altro lavoro relativo a questi negozi è l'istoria degli Uscocchi incominciata da Minuccio Minucci arcivescovo di Zara e continuata dal Sarpi. Alle querele di fatto dei Veneti gli Austriaci opponevano l'incredulità o dubbiezza o scusa, o che fossero esa-

gerazioni: Frà Paolo a queste diplomatiche scappatoie oppose il testimonio autentico della storia. Era uso di quei tempi di dare a' libri di scopo politico un'aria misteriosa, facendoli girare scritti a penna e lasciando che l'avidità de' librai ne facesse poi qualche furtiva edizione. Questo metodo fu adoperato anco per la storia degli Uscocchi. Alla parte dell'arcivescovo di Zara il Consultore fece un'aggiunta che è un terzo dell'opera; poi tirando le faccende da lungo vi attaccò un supplimento che conduce la narrazione fin quasi al termine che ebbero quegli infesti e crudelissimi pirati, di cui colgo occasione per dirne l'indole e i costumi.

Fa maraviglia come un pugno d'uomini potesse apportare un così lungo travaglio, stantechè gli Uscocchi non arrivassero mai a più di sei o settecento atti all'armi, e computati i vecchi, i fanciulli e le donne, a 1000. Si dividevano in tre classi: casalini, cioè nativi di Segna, e non passavano i 100; stipendiati, ed erano Croati, Morlacchi ed altri Slavi, naturali nemici de' Turchi e stipendiati dall'Austria per difendere Segna, ed erano 200 circa. Ma di stipendiati non avevano che il nome, stantechè quasi mai toccavano paghe. La povertà austriaca era tale che all'arciduca mancavano i denari per pagare un misero presidio di 200 uomini; onde quasi per necessità era costretto, con somma sua infamia, a lasciare che vivessero di ladreria. La terza classe di Uscocchi erano i venturieri, scappati dalle galere di Venezia o di Napoli, o banditi dalle Puglie, dallo Stato romano e dal veneto, le peggiori schiume del mondo. Avevano capi che chiamavano

Vaivodi: non usavano armi difensive, e per offesa un archibuso leggiero, una mannaia e alcuni anco uno stiletto. Uscivano in corsa tutti i tempi dell'anno, ma le più grandi erano a Pasqua ed a Natale: usavano piccole barche contenenti 30 uomini, di rado 50; facevano le spese i capi, i soldati ricchi, le donne ricche, i preti e i frati, che tutti partecipavano al bottino in ragione di posta. Ne andava parte anco alla corte, ai cortegiani, ai governatori di Segna, ai generali di Croazia, e avveniva più volte che i pirati rubassero non per loro ma per gli altri: e spesso furono viste le gemme e i ricchi addobbi, predati a mercatanti, indosso a' primi ufficiali di corte, sì da restare incerto chi fosse il vero ladro. Commissari mandati a reprimere le loro rapine andavano a Segna cenciosi e partivano con muli carichi d'oro. L'avarizia tedesca trovava nella ladronaia una inesausta miniera, e questo fu il precipuo fra gli ostacoli posti alla sua distruzione.

Come si narra dei Romani che rubarono le Sabine, così i profughi di Segna, mancando di donne, le rapivano dalle vicine isole venete della Dalmazia: preferivano le fanciulle di buona famiglia per avere pretesti di chiederne la dote; e se negata, altro pretesto di saccomanare le terre ai parenti. Trattate bene, tributate di gemme, di ricche vesti, della parte più scelta del bottino, lasciate in ozio, colla sola cura di far figliuoli, si adattavano facilmente a quel genere di vita disoccupata, comoda e licenziosa; e quando erano impedite le corse, esse medesime stimolavano i mariti a tratti di coraggio disperato, o gli svillaneggiavano. La vita arrischiosa degli uo-

mini che perivano in mare o nei combattimenti o sui patiboli, faceva sì che restassero vedove di frequente; quasi sempre si rimaritavano e talvolta da più mariti eredavano immense ricchezze: la ferocia de' mariti si era insinuata anco nel dolce sesso, sì che molte furono vedute lambire il sangue del misero Rabatta.

La crudeltà degli uomini sorpassava il credibile: assassinavano i loro nemici col massimo sangue freddo, e non di rado con tutti i raffinamenti della barbarie: gli arrostivano, ne mangiavano il cuore, ne bevevano il sangue, le teste cruenti mettevano sulla tavola: i lamenti de' martirizzati erano per loro delizia o musica.

Audacissimi sul mare, furono veduti spesse volte colle loro fragili barche sfidare le più spaventose procelle, passare fra mezzo a scogli e sirti dove pareva che le onde dovessero sfrantumarli. Inseguivano con celerità i navili da carico, fuggivano con uguale celerità i navili armati; si rintanavano nelle più meschine rade, si sperdevano in quel labirinto di scogli ond'è irto il mare Liburnico, spiavano la preda, schivavano i persecutori; e se necessità voleva, a disperdere ogni traccia del loro cammino affondavano su piaggia deserta le barche, si occultavano nei boschi o nelle caverne per poi ricomparire quando meno aspettati.

Ma il loro coraggio era brutale e usato piuttosto nei rischi di mare e nel delitto che in generose pugne. Appena vedevano una squadriglia si davano alla fuga; posti a guardia di una terra, appena assaltata la cedevano. Di ciò si possono addurre due

cagioni: la prima, la debolezza delle loro armi si che male potevano resistere a soldati agguerriti e bene difesi; l'altra, la coscienza de' loro misfatti e la certezza, se andavano presi, di una morte infame; il che gli consigliava a procacciarsi pronta salvezza. Ma se accadeva che fossero stretti da ineluttabile necessità, si battevano da disperati.

Di questa rozza gente fu per più anni vescovo il celebre Marco Antonio de Dominis che molto si adoperò per trarli dalla vita selvaggia; ma gli altri preti e frati nutrivano pensieri diversi, perchè sovvenendo le spese di armamento e partecipando ai ladronecci, trovavano una più comoda via di arricchire che non il meschino traffico delle messe; ond'è che anco agli Uscocchi non mancarono i teologi per giustificarli, e provare che erano i migliori cristiani del mondo, e che il Santo Padre era coscienziosamente obbligato a proteggerli siccome quelli che combattevano in difesa della Bolla *in cœna Domini*.

Tale è il popolo di cui Frà Paolo ci ha data la storia. Essa può dividersi in tre libri. Comprende il primo ciò che fu scritto da Minuccio Minucci arcivescovo di Zara, dall'origine degli Uscocchi fino all'anno 1602 dopo l'assassinio di Giuseppe Rabatta; il secondo e terzo sono del Sarpi: il secondo comprende l'aggiunta che fece al Minucci dal 1602 sino al 1612; il terzo è il supplimento che tocca fino al 1616: con poche altre pagine avrebbe potuto l'autore compiere la sua narrazione. Tutta l'opera è scritta con ingenua semplicità, ma nella parte dell'arcivescovo vi è molto disordine, e a volta a volta si scorgono i pregiudizi del prete e dell'uomo di

Curia: in quella del Sarpi si ravvisa invece l'uomo di Stato. Pure presa insieme quell'Istoria, è soverchiamente prolissa, e manca in parte d'interesse attivo pei nostri tempi; il che è riconosciuto dallo stesso Sarpi, e ce ne dà la ragione dicendo di avere scritto non per i posteri ma per i presenti, e che ha dovuto necessariamente toccare assai minuzie onde appieno informare chi legge e metterlo in istato di pronunciare sentenza. Infatti lo scopo dei due scrittori fu quello di presentare una esatta relazione delle rapine e violenze di que' pirati; delle tergiversazioni della corte di Graz che gli tutelava; della mala fede ed avarizia dei suoi ministri; dei danni che da ciò derivavano non solo al commercio dei Veneziani, ma eziandio a tutta la cristianità, stante le minaccie dei Turchi e il pericolo delle loro conquiste originate da una lunga guerra di cui gli Uscocchi furono la prima causa; e infine il pregiudizio che ne toccava alla morale e alla religione stantechè Segna e i contorni erano diventati il nido di un abbominevole libertinaggio e di crudeltà mostruose, e che la barbarie degli Uscocchi, e l'avarizia di mercanti pugliesi avevano ripristinato sui lidi dell'Adriatico l'atroce traffico degli schiavi, detestato dalla Chiesa: di quinci il lettore poteva inferire quanto giustamente la Repubblica domandasse la distruzione di quel covile infame, e quanto ingiusti e pericolosi i pretesti degli Austriaci per opporsi.

Malgrado i notati difetti è l'istoria abbastanza curiosa per eccitare vaghezza di leggerla: se stancano alcune lungherie, compensano diversi tratti singolari di barbaro eroismo: e forse più di un lettore

leggendo degli Uscocchi inalzerà il pensiero a considerare che forse tali erano i Romani o le città greche de'secoli remoti; certo, se non avessero avuto un nemico così irreconciliabile come Venezia, sarebbero divenuti una repubblica di formidabili pirati; e se avessero avuto migliori leggi, o il tempo di conoscerne il bisogno e il pregio, una potente e gloriosa repubblica.

Nissun governo era così metodico e grave come quello di Venezia. Volendo che ogni suo atto apparisse fondato sulle regole della giustizia, non imprendeva cosa di momento senza udir prima il parere de' suoi Consultori: ottimo divisamento per persuadere la moltitudine, la quale, benchè composta di nobili, si può supporre senza ingiuria che molti per intelligenza non fossero gran che superiori alla plebe. Del resto ciascuno ha i suoi pregiudizi, e felice quel governo che sa bene guidarli. Così volendosi far lega con Grigioni ed Olandesi protestanti, ad appagare la coscienza dei deboli, il Collegio propose al consultore Frà Paolo la questione se era lecito a principe cattolico di collegarsi con eretici. Il lettore s'immagina già la risposta, e che fra le altre prove non ha dimenticato l'esempio di molti pontefici, e in particolare di Giulio II e di Paolo IV che si allearono coi Turchi per combattere i cristiani.

Alla materia degli Uscocchi fu aggiunta dall'Austria quella del patriarca di Aquilea. Il territorio di questa città, di cui più non esistono che poche rovine, apparteneva feudalmente al patriarca, sovranamente alla Repubblica dopo che si ebbe conqui-

stato il Friuli, e l'Imperio vi vantava i suoi diritti di alto dominio. Siccome la giurisdizione spirituale del patriarca si estendeva anco sugli Stati dei duchi d'Austria e di Carintia, così in varii tempi furono stabiliti regolamenti dai due governi per la nomina del prelato e convennero, al dire degli Austriaci, che sarebbe eletto una volta dall'uno e una volta dall'altro. Ma il patriarca veneto o che da sè il facesse, o per intendimento col Senato, a deludere l'accordo si elesse un coadiutore con facoltà di succedergli, e questo un altro, e così via via, di forma che i sovrani austriaci non fecero mai alcuna nomina: e'se ne dolsero, insorsero a più riprese, vietarono ai loro sudditi di ubbidire al patriarca, e ricorsero alla Santa Sede per una separazione della diocesi. Tuttavia Venezia seppe trovar sempre qualche palliativo, e la questione dormiva già da 60 anni quando fu rinfrescata in questa circostanza a fine di movere più ampie difficoltà alla Repubblica e obbligarla a calare per la libera navigazione dell'Adriatico. La Repubblica incaricò il suo Consultore di assumerne la difesa; il quale trasse fuori quanti documenti, istorie e allegati potè dissotterrare dagli archivi, sì che le sue scritture tra consulti e minute su questo proposito compiono anch'esse un tomo di manoscritto. Pure la controversia non ebbe fine se non se nel 1749, quando l'imperatrice Maria Teresa, non volendo che i suoi sudditi dipendessero per l'ecclesiastico da un vescovo forestiero, ottenne da Benedetto XIV che il patriarcato fosse diviso di due sedi, e furono l'arcivescovo d'Udine e quello di Gorizia.

Le narrate contenzioni che fruttarono una guerra con l'Austria, e un'altra con la Spagna per sostenere il duca di Savoia, furono terminate pel trattato di Madrid nel 1617. E per tornare allo *Squitinio*, non irragionevolmente la Repubblica se ne adombrò, e sospettò che vi si nascondesse sotto tutt'altro che lo scopo di scrivere un libro. Per la qual cosa intanto che il popolo inveiva nelle sue canzoni contro l'autore dello *Squitinio*, il governo commetteva al Sarpi di esaminarlo e di confutarlo. Ed egli a questo fine imprese uno studio particolare delle cronache di Andrea Dandolo, il più antico ed anco diligente ricoglitore di memorie patrie; ma o che trovasse la confutazione difficile e solo atta a mettere in disputa ciò che la ragione e il consenso universale aveva per rato e valido, o che fosse distratto da altre occupazioni, certo è che su questo proposito non fece che raccoglier materiali e stendere alcune bozze assai imperfette.

Trovo scritto e ripetuto in più libri che il marchese di Fontenay Marevil andando ambasciatore di Francia a Roma, e passando per Venezia, si trattenne con Frà Paolo, dal quale seppe che lo *Squitinio* era una vendetta della Curia di Roma contro la Repubblica; e che avendo egli commissione di confutarlo, disse al Collegio, non esser bene toccar quella materia, e che invece presentando la sua Istoria del Concilio Tridentino, soggiunse: si pubblichi questa e la corte di Roma avrà a pensare piuttosto a difendere sè che ad attaccare gli altri. A cui il Fontenay rispose: *Padre, ciò si chiama dare una stoccata per uno schiaffo*. Se è vero che il marche-

se abbia inserito questo racconto nelle sue Memorie, niente altro significherebbe se non chè anco gli ambasciatori scrivono delle bugie. Fontenay andò a Roma solamente nel 1641, e prima di quell'epoca non aveva veduta l'Italia. Frà Paolo era già morto da dicianove anni.

In mezzo a tanti lavori il Consultore godette sempre, all'avvenante della sua gracile complessione, di una buona salute; quando nel luglio del 1612, sessantesimoprimo della sua età, trovandosi a grave consulta in casa del cavaliere Servilio Treo, altro Consultore di Stato, fu sorpreso da febbre che procedendo gagliardemente, accompagnata da somma nausea di ogni cibo e bevanda, lo condusse quasi a fin di vita. Egli che desiderava di morire naturalmente, non avrebbe voluto medici; ma il governo gliene mandò buon numero, tra i quali il suo amico Sartorio, onde il Sarpi scherzando disse: « Questo « ho io avanzato, che mi conviene ad altri più cre« der di me, che a me medesimo ». Aggravandosi il male, Sartorio lo lasciò sfidato; e il giorno dopo andatolo a trovare, il Sarpi cominciò a burlarsi di lui, nè voleva che gli toccasse il polso, dicendo: « Mi avete ieri così perentoriamente sentenziato a « morte, ed ora mi volete accarezzare? » Il medico lo cosigliò a bere latte di asina, ed egli: « Che bel « consiglio da amico. Ora che ho sessant'anni vo« lermi imparentare fratel di latte con un asino! » Infine dopo diciotto giorni tornò a ricuperare la sua salute.

Saputa in Roma la grave infermità del Consultore, fu festa in Curia e pareva già di vedere la

mano di Dio parata a percuotere la testa del gran-d'empio. Contavano ad ogni corriero di udir notizia della sua morte; il papa istesso non dissimulava la sua gioia, come se ai papi e ai loro cortegiani abbia San Pietro concesso il privilegio di non morir mai; o che la specie del morire, o una vita più lunga o più breve siano argomenti di virtù o di vizio. I fanatici hanno di strani pregiudizi per la testa, e non è il meno pernicioso il credere che Dio provi in sè le passioni medesime di loro. Mortificati dalla fortuna rispetto a Frà Paolo, si confortarono per la morte del doge Leonardo Donato: colpito da apoplessìa la mattina del 16 luglio intanto che tornava dal Collegio, rese lo spirito in età grave di 77 anni. Uomo pio, egregio, di bella fama, di molta consumatezza negli affari, lasciò dolore nel Sarpi che in lui perdeva un amico, lutto in Venezia, gioia in Roma. I gesuiti attribuirono quella morte a giudicio di Dio, quasi gran miracolo in uomo ottuagenario. « Se ne allegrano, scriveva Frà Paolo, ma « indarno. Vedranno a loro sconforto che non lui « solo, ma la parte migliore dei patrizi conosce le « arti gesuitiche. Finora hanno niente guadagnato, « e niente guadagneranno per l'avvenire, spero ». Al Donato successe nella dignità ducale Marc'Antonio Memmo.

CAPO VIGESIMO.

(1609-15). Non è caso raro che una persona sia eruditissima in un dato ramo dell'umano sapere, ma il Sarpi era in tanti così profondo che non si saprebbe distinguere in quale fosse più, in quale meno. A considerare i numerosi volumi che ancora rimangono, o stampati o inediti, scritti da lui su oggetti svariatissimi: materie feudali, beneficiali, di giurisdizione; controversie di confini; affitti, livelli, juspatronati; cause singolari di laici ed ecclesiastici, fôro misto; navigazione, commercio; arginatura di fiumi, tagli di bosco, diritti di pascolo, diritti e privilegi municipali; cause di confraternite, di monache, di gesuiti, di Greci, di Ebrei, di Turchi; materie politiche di ogni genere, leghe, transazioni, concordati; leggi, consuetudini o costumi di nazioni; insomma tutti i casi infiniti che potevano occorrere nell'amministrazione interiore ed esterna di una repubblica regolata da tante e così varie leggi come era Venezia; e dove era necessaria una esatta cognizione dell'istoria, geografia, e topografia; del diritto pubblico, civile, municipale, feudale e canonico; della scienza diplomatica, de' trattati generali e particolari; dell'agrimensura, dell'idraulica e di altre scienze: a considerare, dico, tutte queste cose e quanto per ciascuna fosse necessario di rovistare archivi, svolger pergamene, confrontare, esa-

minare, conciliare, dedurre principii prima di scrivere quattro righe; bisogna veramente rimanere attoniti non pure dell'attività del Sarpi, ma eziandio della prodigiosa sua memoria e della lucidezza d'idee che così raramente con questa facoltà si accoppia.

Qualunque sia l'argomento da lui trattato, si osserva dappertutto una franchezza, una padronanza della materia, come se in quella sola avesse rivolti i suoi studi. La somma facilità che aveva di colpire un oggetto sotto il suo vero punto di vista, di sottrarne gli accessorii, e di ridurlo ai termini più semplici e meno controversi; e l'altra di vestire le sue idee con forme chiare, efficaci, concise, era cagione che quello che altri non avrebbe spiegato in un grosso volume, egli il faceva in poche pagine, e con maggiore effetto e più soddisfazione, perchè la brevità dello scritto lascia più impresso nella mente il valore delle prove.

E siccome il governo veneto era, di quanti se ne conoscevano allora, quello che nella sua amministrazione procedeva con miglior ordine, non è più meraviglia se faceva così gran conto del Sarpi. Tutto era metodico in quella Repubblica; tutto si scriveva, persino le cose più indifferenti, tutto si leggeva, tutto si conservava; e la maggior parte di quelle scritture andando a far capo nel Collegio che a leggerle e a discussarle si adunava ogni mattina, brevità e chiarezza erano qualità indispensabili.

Quando al Sarpi veniva proposta una questione, egli sbozzava sulla carta l'argomento; il quale, ove contenesse più parti, le astraeva, ed opponeva a ciascuna in ischizzo le obbiezioni e le risposte: indi

esaminava la matèria più maturamente e la sviluppava, corredandola dei fatti necessari e con ragioni decisive. Nello stile nissuna eleganza: non proemi, non esorazioni, niente insomma ad ornamento o facondia; ma ordine, chiarezza e forza congiunta alla più severa economia di parole. Erudizione, quanto appena è necessaria; non questioni subalterne, non prove superflue; e così poco ricercato nella dicitura, che quantunque volte gli occorresse di esprimere la stessa cosa, lo faceva colle parole e frasi già usate: il che proveniva dall'arte di saper vestire nella sua mente il pensiero di que' concetti che sono più acconci a presentarlo altrui nel suo miglior lume; e que' concetti gli restavano talmente impressi che dovendo tornare sull'idea medesima, la produceva come già per innanzi. A lui pareva che la ricercatezza de'vocaboli e le circonlocuzioni, che si usano a togliere le ripetizioni, se convengono a' retori, male si addicono al filosofo che deve mirare non agli abbellimenti, ma alla sustanza.

Per quanto sieno brevi le sue scritture e lascino un campo vasto alle riflessioni del lettore, ch'egli ha l'artifizio di saper promovere, elle sono sufficienti e convincono. La sua logica è viva e stringente; e i suoi teoremi, fondati su fatti o principii che non ammettono eccezione, appariscono così chiari che si dimostrano da sè. Richiama tutti i punti storici che sono essenziali, fissa l'attenzione del lettore al principale della questione, e per conseguenze semplici lo trae a conclusioni così naturali e geometriche che non lasciano più luogo a dubbi. Ora i primi ordini del governo veneto, come il Collegio, il

Senato, il Consiglio dei Dieci a'quali andavano a far capo tutti gli affari della repubblica e che avevano così poco tempo da perdere, dovevano sommamente pregiare un consultore enciclopedico, che sparmiando loro tedio e fatica, con una scrittura che si leggeva in un ora e non di rado in pochi minuti soddisfaceva a tutte le loro domande, preveniva tutte le loro obbiezioni, presentandoli sottocchio un allegato compendioso di tutti i documenti che occorrevano al proposito, e per lo più da loro ignorati, gli metteva a filo di giudicare sanamente e con sicurezza degli oggetti in causa. Non dunque prevenzione o fanatismo, ma calcolate misure di vero interesse rendevano caro ai Veneziani un uomo, l'operosità e il sapere di cui tornavano così utili alla spedizione degli affari.

Un altro punto importante erano le pressochè continue controversie colla Santa Sede, ond'era necessario di avere un consultore teologo e canonista di specchiata religione, sì che godesse la fiducia pubblica, ma in pari tempo indipendente abbastanza da non lasciarsi corrompere dalle lusinghe curiali. E in ciò Frà Paolo non badava in viso ad alcuno, e malgrado l'estimazione generale non mancò di farsi anco in Venezia, se non nemici, almeno avversi varii patrizi e cittadini che in materie beneficiali non erano stati da lui favoriti. Su di che era così inflessibile, che il cardinale Priuli figliuolo del doge avendo ricevuto un beneficio ecclesiastico conferitogli dal papa, il che alcuni ritenevano vietato dalle leggi della Repubblica, interrogato del suo parere Frà Paolo, benchè sembri lasciare la questione indecisa fondan-

dosi su certe ambiguità della legge, lascia però abbastanza travedere la sua opinione contraria.

Fu sempre costume della Repubblica nelle gravi questioni di Stato di consultarsi con giureconsulti, a' quali, essendo per lo più temporanei e chiamati ad occasione, era impedito l'ingresso ne'segreti archivi, e ricevevano i materiali dai segretari, onde era impossibile che fossero a pieno informati delle ragioni pubbliche come uno che avesse il carico espresso di studiarle: molto più in quei tempi che il bisogno era continuo stante i continui contrasti che o per ragione di feudi, o per giurisdizione di confine, o per la navigazione dell'Adriatico insurgevano ad ogni momento coll'Austria, collo Stato Ecclesiastico e con quello di Milano, coi quali la Repubblica non aveva frontiere abbastanza determinate; e più ancora per gl' incessanti attentati dei cherici sul temporale. E però si riconobbe quanta utilità ne derivasse allo Stato di avere affidato ad un uomo come era il Sarpi l'ufficio di consultore, per cui anco dopo la sua morte continuarono a stipendiarne due, l'uno pel diritto pubblico, l'altro pel canonico. Ma il Sarpi giovò ancora per un altro immenso lavoro, perocchè le scritture negli archivi giacevano senza ordine o disperse qua e là, sì che era difficile trovare ciò che faceva bisogno; ed egli invece le raccolse in ordinate rubriche, secondo le materie, con indici o sommari che le indicassero a prima vista; le quali disposte convenevolmente in appositi scaffali, i futuri consultori potevano per questa laboriosa ed utile fatica essere guidati quasi per mano a trovare l'occorrente proprio.

Ed è forse per consiglio di esso Frà Paolo che il Senato fece copiare tutto quell'immenso materiale istorico e diplomatico, e deporre in locali diversi gli originali e le copie, onde prevenire, come era accaduto altre volte, i casi d'incendio che distrussero buona parte dell'archivio. Ma con duplicate separate a questo modo, distrutti gli uni, restavano gli altri: costume che fu sempre seguitato dappoi.

Malgrado una salute cagionevole, questo frate era così infaticabile che quando fu fatto consultore tre altri giureconsulti godevano gli stessi stipendi; e morti coloro, un solo dal governo ne fu sostituito, il cavaliere Servilio Treo; e morto anco questo, trovò che a tutti poteva bastare il solo Sarpi, comechè allora pendesse verso gli ultimi della sua vita, essendo già presso agli anni 70. Per verità quest'uomo straordinario aveva in ogni occasione mostrato un così affettuoso interessamento pel bene della sua patria che pochi gli andarono del pari, nissuno lo superò. Egli ha merito tra i più illustri Veneziani che sacrificarono tutto il loro uomo al vantaggio della patria. E quantunque le repubbliche abbiano fama (benchè forse non giusta) di essere ingrate, e Venezia lo sia stato più di una volta, per rispetto a Frà Paolo non lo fu mai. In vita, tranne le ricchezze che ricusò sempre, tutto gli concesse; e dopo morto fu sì gelosa della gloria del suo Consultore, che non permise mai che circolasse ne'suoi dominii libro alcuno contenente la più lieve detrazione al suo nome. La prudenza de'suoi consigli provata da tanti felici successi, la sua consumatezza negli affari, un illimitato disinteresse, un'assoluta indipen-

denza di riguardi, lo avevano fatto l'oracolo pubblico; nè vi era cosa alcuna importante o di interna o d'esteriore amministrazione nella quale non fosse consultato e uditone il parere. Le case dei grandi, quella stessa del doge erano aperte a lui, e pochi vi erano che non si facessero un orgoglio di poterlo onorare. Il Collegio lo chiamava spesso alle sue consulte, con lui si consigliavano i Decemviri e i capi delle Quaranzie, con lui corrispondevano privatamente e si consigliavano gli ambasciatori. Egli era, per così dire, la mente dello Stato.

Pare incredibile come in una repubblica aristocratica, dove per la qualità de' suoi ordini l'individuo aveva così poca influenza, e niente affatto un ecclesiastico, un frate, di origine plebea, abbia potuto ascender tanto che senza uscire dal suo chiostro valesse a indirizzare per diciasette anni le faccende principali di quella. Gli scrittori veneziani, sinchè fu viva la Repubblica, mossi da orgoglio aristocratico o da prevenzioni, s'ingegnarono di negargli questa prerogativa, deducendo dalle assai ristrette attribuzioni de'consultori, che era di rispondere a'quesiti che loro faceva il governo. Ma è un fatto costante che apparisce non pure dall'istoria, ma dagli scritti dettati da questo teologo politico. Nè il Sarpi era un consultore comune; ma stretto in intima amicizia coi maggiorenti, passando più ore del giorno in colloquio con loro, ne udiva i pensieri, svelava i propri, si componevano i disegni, si dirigevano le opinioni; ed egli prudente, avveduto, pratico, nella fiducia del governo e del popolo, se non dava il suo suffragio nei consessi, vi eser-

citava, il che più vale, una influenza preponderante, continua. Chè l'esercizio del potere, dove l'autorità siede nelle moltitudini, non sta nel diritto, e direi quasi nella meccanica operazione di versare una palla nell'urna, ma nel saper dirigere le mani che devono versarle.

Come scrittore, se badiamo al materiale dei suoi scritti, debbe increscere a più d'uno che molta parte di essi risguardando ad interessi temporanei e locali, siano al presente di nissuna o quasi nissuna utilità; ma se pensiamo agli effetti durevoli che ne derivarono, è certo che pochi altri hanno giovato cotanto al ben essere umano e alla religione. Perchè il lettore misuri l'immensa serie de'beni da lui prodotti, de'mali da lui distrutti, non ha che a richiamarsi alla memoria le cose fin qui discorse. Frà Paolo non tramandò ai posteri molti libri, ma molte verità; non tanto si occupò a scriverle, ma a ridurle in costume. Nato in un secolo pieno di superstizioni e di abusi che sotto il giogo di una mano di ferro avvilivano la specie umana, ebbe il coraggio di assaltarli di fronte, combatterli e vincerli, e preparare alle generazioni seguenti un beneficio infinito. Possono bene gli uomini di Curia sfogarsi contro la memoria di Frà Paolo, e gridarlo un empio. Giusto è il loro odio, perchè ha offesi i loro più cari interessi; e giusta è la nostra ammirazione per l'uomo che ha sgominata tanta mole di errori; chè la religione non si ammisura dall'utile che ne ricavano i suoi ministri, ma dalla somma de' beni che fa rifluire sulla società e dal grado di giustizia e di prosperità pubblica di cui godono i popoli.

In onta alle distrazioni ingrate di Frà Paolo, fu ventura che la qualità delle sue ricerche lo portasse anco a dettar libri degni di essere tramandati ai posteri. Le controversie in materia beneficiaria durante gli anni 1609 e 1610 tra la Repubblica e la corte di Roma trassero il Consultore ad uno studio profondo di questa imbrogliata materia, nella quale la Repubblica non aveva, come la Francia, una giurisprudenza nazionale, ma si regolava a seconda dei casi e per via di fatto. Il Sarpi avrebbe voluto trovare un principio di diritto, inviolabile, e dedotto dalla natura medesima delle cose: indagine assai pericolosa in tempo in cui la corte di Roma faceva un delitto a chiunque si ardisse di penetrare gli arcani della sua potenza, e arrogava a sè sola la facoltà legislativa di tutto ciò che ha relazione col clero.

Alcuni prima di Frà Paolo si erano arrischiati a commettersi in quel caos informe di leggi arbitrarie, ma quegli autori essendo francesi si fermarono a casi particolari della loro nazione, senza curarsi di salire alla origine e dedurne conseguenze di un uso più generale. Ciò si apparteneva ad una mente così acuta come quella del Sarpi, il quale in un libro di piccola mole ha saputo raccogliere e ordinare con notabile chiarezza tutto che importa a sapersi de'beneficii ecclesiastici; e come nel descrivere i confini tra il sacerdozio e l'imperio spianò la via al Demarca, così nel trattare la beneficiaria precedette il Tommasini.

Quando gli abusi sono stati sanciti dal tempo, gli uomini si avvezzano a rispettarli; e quantunque ne

sentano gl'inconvenienti, per non infermare i loro pregiudizi si torturano al fine di riferirli a cagioni men naturali, parendo loro impossibile che una legge tanto diuturna ed antica possa capire in sè la minima imperfezione, e molto più l'errore si abbarbica se in lui vi ha parte quello a che il vulgo dà nome di religione.

Questa verità si manifesta precipuamente nella materia dei beneficii ecclesiastici che fu per longa età l'argomento della monarchia papale, e continua ad essere il più saldo puntello della esistenza di lei e della indipendenza dei preti dal governo civile.

Avendo Gesù Cristo predicato l'amore della povertà e il disprezzo de'beni del mondo, e veggendo come i preti che si dicono suoi ministri, e i papi che si vantano suoi vicari, già da più di mille anni hanno inventate tante arti per far denaro; si direbbe che quanto Gesù Cristo ha fatto per stabilire una religione disinteressata e celeste, altrettanto i cherici si sono adoperati per distrugger quella, e sostituirne una avarissima e degna del più sottile finanziere. Nei grossi volumi che compongono il corpo del diritto canonico, fra tanta farragine di canoni e decreti e costituzioni di papi quanti ne furono promulgati dal secolo IX a questa parte, appena qualche arido cenno si riscontra che tocchi il perfezionamento morale dell'uomo, e tutto il resto non riguarda che invenzioni per ingrandire il clero ed arricchirlo; talchè si crederebbe che la religione dell'Evangelio sia da lungo tempo abbandonata al genio vile e rapace de'pubblicani.

Finchè Gesù Cristo visse, e' praticò la più severa povertà; e l'amministrazione delle limosine, che egli e i suoi seguaci ricevevano dai fedeli, era commessa alle cure di Giuda. Gli apostoli per attender meglio alla predicazione, crearono i diaconi a cui fidarono particolarmente il carico delle cose temporali della Chiesa: tutto il contrario, dice Frà Paolo, di quanto vediamo fare a tempi nostri, quando al governo di queste attendono i principali prelati e l'insegnare la parola di Dio è lasciato a frati e agli infimi preti. Per più di quattro secoli i beni della Chiesa furono considerati beni de' poveri; e i vescovi, preti e diaconi non ne erano che i tutori ed amministratori, e soltanto avevano diritto a ritrarre quanto fosse necessario al loro mantenimento. Ma verso il 470 fu introdotto nell'Occidente di farne quattro parti, e dove per lo innanzi i poveri erano i primi, secondo la nuova pratica furono collocati gli ultimi; perchè la prima parte era del vescovo, la seconda de' preti e diaconi ed altri ministri, e la terza per la fabbrica della Chiesa che comprendeva eziandio la casa del vescovo e de'cherici, e i ricoveri per le vedove e per gl'infermi.

Erano tuttora ignote le distinzioni tra l'ordine e l'ufficio, e la residenza e non residenza: ciascuno che veniva ordinato prete incontrava l'obbligo di esercitare l'ufficio sacerdotale presso la chiesa che lo aveva ordinato; ma intorno al 600 per le guerre ed inondazioni dei Barbari molti preti e vescovi essendo scacciati dalle loro chiese, ricoveravano ad altre e per lo più alle principali quali erano quelle di Roma, di Ravenna e di Milano, dove coadiuva-

vano al servizio divino e da cui ricevevano il vitto; furono perciò detti incardinati, cioè attaccati a quella chiesa a differenza di quelli che vi erano ordinati: da qui il titolo di *episcopi cardinales* e *presbyteri cardinales*. Tale, secondo Frà Paolo, sarebbe l'origine de' cardinali, benchè altri la deduca diversamente; ed io penso che a Roma e nelle altre due chiese sopraddette vi fosse differenza fra i preti o vescovi incardinati e i preti cardinali; i primi erano quelli che dice il Sarpi, ma gli altri erano i parochi principali della città, i quali componevano col vescovo il consiglio di amministrazione spirituale della chiesa. La chiesa di Milano ebbe i suoi cardinali che durarono fin verso il XII secolo, e ne sono tuttavia le reliquie i canonici mitrati di quella cattedrale detti dal volgo monsignori: i cardinali della chiesa di Ravenna esistevano ancora l'anno 1543 quando furono soppressi da una bolla di Paolo III. Quanto a' vescovi cardinali di Roma, ricordati la prima volta da Anastasio Bibliotecario verso l'anno 769, sembra che fossero i primi e più antichi vescovi della provincia romana, cioè di Ostia, di Porto, di Selva Candida ora Santa Ruffina, di Albano, della Sabina, di Tuscolo o Frascati e di Preneste o Palestrina. In origine i cardinali non erano diversi nè diversamente vestivano degli altri vescovi o preti; ma nel 1059 per opera di Nicolò II fu rimessa in loro la elezione del pontefice che prima apparteneva a tutto il clero e al popolo, il che fu principio alla grandezza dell'ordine loro; poi nel 1244 si ebbero da Innocenzo IV il cappello rosso: fin verso il 1300 i cardinali non erano superiori ai vescovi; anzi, dice

Barbosa che nissun vescovo voleva accettare il grado di cardinale prete, perchè era stimato inferiore; ma dopo Clemente V e Giovanni XXII non solo i cardinali preti, ma eziandio i cardinali diaconi furono posti innanzi a' vescovi. E siccome quand'erano in abiti sacri andavano confusi cogli altri prelati, affine che fossero per qualche segno distinti Paolo II nel 1470 diede loro la berretta rossa, usata solamente dal pontefice, e la mitra di seta; la qual concessione essendo pei soli secolari, Gregorio XIV la estese anco ai regolari, Infine Urbano VIII nel 1630 volendo esaltare ancor più quest'ordine, trattò di aggiungergli qualche nuovo titolo; e dopo averne escogitati molti stava per chiamarli *perfettissimi* e *vostra perfezione*; ma alcuni vi osservarono una contradizione forse troppo manifesta e un non so che di satirico, per cui fu decretato che si chiamerebbero *eminentissimi* ed *eminenze*: il che fece dire a monsignor Camus vescovo di Bellay, che i cardinali avevano lasciato ai vescovi il titolo d'illustrissimo e reverendissimo come regalano i propri camerieri dei loro vecchi abiti di pavonazzo e della biancheria sporca.

Nel 1277 non vi erano che sette cardinali, venti se ne contarono nel 1331, a tempi di Leone X ascesero a sessanta, infine Sisto V nel 1586 statuì che fossero settanta, in onore dei settanta discepoli di Cristo, fra i quali quattro almeno sarebbero presi dagli Ordini regolari. Sette, come ho detto qui innanzi, erano cardinali vescovi, ma ora sono sei solamente perchè i due episcopati di Porto e Santa Rufina sono uniti in un solo; cinquanta hanno ti-

tolo di cardinali preti, benchè talora siano vescovi od arcivescovi; e quattordici sono i cardinali diaconi, sebbene alcuna volta non abbiano che gli ordini minori. Il principe Albani fatto cardinale nel 1801, si fece ordinare sottodiacono solamente nel 1823 onde poter entrare nel conclave (che elesse Leone XII) dove non entrano laici. Ma il numero dei settanta non è mai pieno, perchè i papi ne hanno sempre alcuni *in petto*, o lasciano altri posti vacanti per lusingare l'ambizione e lo zelo dei loro cortegiani.

I vescovi essendo diventati in Francia una dignità temporale ed avendo usurpate tutte le ricchezze della chiesa, i preti per vivere introdussero verso l'800 l'uso di farsi pagare dai laici le decime dei frutti della terra: uso che imitarono dagli Ebrei, e che poco appresso passò anco in Italia.

Intorno al medesimo tempo fu, secondo Frà Paolo, introdotto l'uso de'precari; ed era un contratto per cui un laico donava alla Chiesa tutti i suoi beni dopo morte, e in ricompensa godeva in sua vita quelli, e il doppio tanto; o se cedeva anco l'usofrutto, riceveva di quel della Chiesa il triplo. Ma questa instituzione è molto più antica, parlandone Possidio nella vita di Sant'Agostino; e probabilmente a Roma era in uso fin dal II secolo, perchè Tertuliano ci fa sapere che i preti versavano nel tesoro della Chiesa una data somma, e acquistavano il diritto di essere alimentati a spese comuni. Da Roma passò forse nell'Africa e nelle Gallie, ed essendo a solo comodo del clero, dopo l'800 fu estesa anco ai laici: in apparenza sembrava loro vantaggio perchè

dando uno ricevevano tre, ed erano anco liberati dalle sollecitudini dell'amministrazione económica; ma in effetto tornava totalmente a profitto del clero che con quei vitalizi acquistava beni immensi.

Alle decime furono aggiunte, intorno al 1065, anco le primizie « le quali, dice Frà Paolo, furono « primieramente instituite da Alessandro II, imitando « in ciò la legge mosaica, nella quale furono co- « mandate a quel popolo: la quantità di esse da « Mosè non fu statuita, ma lasciata in arbitrio del- « l'offerente: i Rabbini poscia, come S. Girolamo « testifica, determinarono la quantità che non fosse « minore della sessagesima, nè maggiore della qua- « rantesima; il che fu ben imitato da' nostri nel più « profittevole modo, avendo statuito la quarantesima « che ne' tempi nostri si chiama il quartese. Deter- « minò Alessandro III circa il 1170 che si proce- « desse con iscomuniche per far pagar intieramente « le decime de' mulini, peschiere, fieno, lana e delle « api; e che la decima fosse di ogni cosa pagata « prima che fossero detratte le spese fatte nel rac- « cogliere i frutti: e Celestino III nel 1295 statuì « che si procedesse con iscomuniche per far pagare « le decime non solo del vino, de' grani, frutti de- « gli alberi, pecore, orti e mercanzie, ma ancora « dello stipendio de' soldati, della caccia, ed ancora « de' mulini a vento. Tutte queste cose sono espresse « nelle decretali de' pontefici romani: ma i canoni- « sti sono ben passati più oltre, dicendo che il po- « vero è obbligato a pagar la decima di quello che « trova per limosna, mendicando alle porte; e che « la meretrice è tenuta a pagar la decima del gua-

« dagno meretricio; e altre tali cose che il mondo
« non ha mai potuto ricever in uso ».

Posciachè la società cominciò ad essere governata dal sistema feudale, i re solevano concedere ai loro vassalli, e i grandi vassalli ai loro fedeli, terre e uomini servi, coll'obbligo di certe prestazioni che erano foderi, soldati, cavalli e il debito di accompagnare il principe alla guerra: e dare o conseguire simili possessi si diceva dare o conseguire un beneficio. I possessi della Chiesa seguitarono la condizione de' possessi comuni, perchè i cherici gli acquistavano cogli oneri, e seguendo il costume e i patti della legislazione vigente. Per questo i vescovi e gli abati, che erano eletti gli uni dal popolo e gli altri dai loro monaci, dopo che diventarono una dignità feudale furono eletti dai principi; e l'imperatore Ottone verso il 960 introdusse l'uso di nominarli e investirli dando loro l'anello ed il pastorale. Ciò porse origine alla famosa lite delle investiture incominciata nel 1076 essendo papa Gregorio VII e imperatore Enrico IV, e durata, dice il Sarpi, 56 anni, sotto sei papi, con scomuniche d'infinito numero di persone e con morte d'innumerevoli caduti in sessanta battaglie fatte da Enrico IV e in diciotto altre fatte da Enrico V suo figliuolo: *tantæ molis erat* mettere il fondamento di quello edificio, perchè la lite fu composta in modo che tutto il vantaggio restò a' pontefici.

Nel tempo che passò dal 1124 cioè dalla rinuncia delle investiture fatta da Enrico V fino al 1145, « fu quasi per tutto statuito, continua Frà Paolo, « che morto il vescovo, l'elezione del successore si

« facesse dal Capitolo de' canonici, e fosse confer-
« mata dal metropolitano; e morto l'abate, l'ele-
« zione fosse fatta da' monaci, e confermata dal ve-
« scovo se il monastero non era esente, se era esente
« fosse confermata dal papa: gli altri beneficii che
« erano *de jure patronatus* fossero conferiti dal ve-
« scovo alla presentazione de' padroni; gli altri tutti
« fossero nella libera disposizione episcopale. Re-
« stava il pontificato romano, che, escluso il prin-
« cipe, pareva dovesse ritornare alla libera elezione
« del popolo; ma nel 1145 venuto Innocenzo II a
« differenza co' Romani, ed essendo da loro scac-
« ciato dalla città, egli in contracambio privò loro
« della potestà di eleggere il papa. Nelle turbolenze
« che successero per le cause suddette, molte città
« sollevate da' vescovi confederati col papa si ribel-
« larono dall'imperatore, e i vescovi se ne fecero
« capi, onde ottennero anco le pubbliche entrate e
« le ragioni regie: e quando le differenze si com-
« posero, avevano preso così fermo possesso che fu
« necessitato il principe a concedere loro in feudo
« quello che di fatto avevano usurpato; onde anco
« acquistarono i titoli di duchi, marchesi, conti,
« come molti ne sono in Germania, che restano an-
« co tali e in nome e in fatti, e in Italia di nome
« solo: il che fece gli ecclesiastici ricchi di gran
« quantità di beni secolari: e fu aumento molto no-
« tabile non solo nelle turbolenze delle quali ab-
« biamo parlato, ma in quelle ancora che seguiro-
« no sotto gl'imperatori svevi ».

Altro aumento produssero le Crociate: in primo luogo, il papa e gli altri vescovi prendendo in tu-

tela colle censure ecclesiastiche i beni de' crocesegnati, acquistarono autorità di tutori e curatori di vedove e pupilli e minori; in secondo luogo molti vendevano i loro feudi ai preti onde trovar denari per recarsi nella Terra Santa. Infine ebbero origine le religioni militari, e quantunque dovesse apparir strano che fossero stabilite religioni per ammazzar gente, subentrando quelle in luogo de' monaci e dei preti già screditati pei loro vizi, in brevissimo tempo acquistarono ricchezze grandi.

Come ho detto, anticamente non si faceva distinzione tra ordine ed ufficio, anzi era massima ricevuta che *beneficium datur propter officium* cioè pei servigi che il cherico prestava ai fedeli nel suo ministero ecclesiastico; ma moltiplicate fuormisura le ricchezze, e la ingordigia di possederle, dopo il 1179 cominciò la distinzione tra beneficii di residenza e di non residenza, e compatibili od incompatibili: i beneficii con obbligo di residenza erano quelli con cura di anime come i vescovati e le parochie; e furono inventati i beneficii semplici, cioè senza obbligo di residenza e col solo fastidio di godersi le rendite: erano incompatibili due beneficii della prima specie investiti in un solo individuo, il quale non poteva spezzarsi per risedere in due o più luoghi, ed era compatibile il possesso di molti beneficii semplici, o di un beneficio curato e di uno o più beneficii semplici. Ma per coprire in certo qual modo quel *beneficium datur propter officium* fu trovato un ripiego degno della sottigliezza romana. Era stato dato il nome di ufficio alle ore canoniche, dette volgarmente il Breviario, e così una rendita desti-

nata al servizio ed utilità della Chiesa fu destinata a pascer l'ozio di cortegiani e data col solo obbligo di leggere ogni giorno poche pagine del Breviario.

Posta adunque la distinzione fra beneficii compatibili ed incompatibili, fu stabilita anco la massima che il papa aveva facoltà di concederne più di due se tanti non bastavano per vivere; la quale bastanza, dice Frà Paolo, « è da canonisti tagliata molto lar« ga, perchè ne'semplici preti dicono che comprenda « il vivere non solo del beneficiato, ma della sua « famiglia, de'parenti, e per tre servitori ed un ca« vallo ed anco per ricever forestieri. Ma quando il « beneficiato fosse nobile o letterato, oltra questo, « tanto più che si uguagliasse alla sua nobiltà. Per « un vescovo poi è meraviglia quello che dicono; « e de'cardinali basti il detto comune della Corte: « *Aequiparantur regibus* ».

Nel 1227 Gregorio IX promulgò il suo libro delle Decretali, fondamento della monarchia romana, e codice principale per regolare la materia de'beneficii. Circa 80 anni innanzi, Graziano aveva pubblicato il suo Decreto, in cui raccolse ed ordinò tutte le autorità vere o false, integre o mutilate, su cui possono fondare le pretensioni de'cherici; e quantunque quel libro fosse favorevolissimo alla Corte fu trovato da Gregorio troppo tenue; e sempre crescendo la ingordigia de'preti, la stessa sorte ebbero le sue Decretali, a cui nel 1298 Bonifacio VIII aggiunse il libro VI, detto semplicemente il Sesto, poi Clemente V lo accrebbe delle Clementine, e Giovanni XXII delle Estravaganti, sempre peggiorando le enormità: e questi libri colle voluminose Glosse

che gli accompagnarono formano il Corpo del Diritto Canonico, dove sono molto più cose che riguardano l'acquisto di beni che la edificazione delle anime. Qui, posto da parte lo spregio delle ricchezze e l'umiltà e la carità cristiana raccomandata da Cristo, non si ragiona d'altro che delle invenzioni sempre nuove atte ad ingrandire i cherici, a levare la potestà del papa sopra quella di Dio, e a impoverire ed opprimere i secolari. E questo libro che il cardinale Pallavicino e gli altri autori di Curia chiamano sacro e venerabile, è precisamente la satira dell'Evangelio.

Prima ancora del 1200 cominciarono ad aver corso le aspettative, cioè aspettare per grazia della corte di Roma il conseguimento di un beneficio. Daprima i papi pregavano i vescovi di concedere qualche prebenda nella loro diocesi ad un loro raccomandato; poi dalla preghiera passarono al comando, e dal comando alla violenza instituendo esecutori che riducessero ad effetto le grazie acconsentite dalla Corte, e punissero il vescovo che non le adempiva: e quest'abuso andò tant'oltre che ai vescovi rimaneva quasi niuno benchè minimo beneficio da conferire, perchè tutti gli ambiziosi ricorrevano a Roma dove per denari ogni cosa ottenevano: nel 1240 Gregorio IX mandò all'arcivescovo di Cantorberì, e ai vescovi di Lincoln e di Salisburì che provvedessero 300 Romani de' primi beneficii che vacassero nelle loro Chiese, sospendendo ogni altra collazione finchè quelli fossero provveduti. E siccome la maggior parte degli intriganti erano stranieri al paese dove ottenevano il beneficio, e ignoravano la lingua dei po-

poli, così o era trascurata la divina parola, o chi doveva insegnarla non risedeva e dimorava invece a Roma a brigare nuove dignità o maggiori ricchezze. Di forma che 50 anni innanzi il 1200 già quella città era diventata il luogo dove accorrevano da tutto il mondo gli ambiziosi, gli avari, i simoniaci, i sacrileghi, i concubinari, gl' incestuosi, e ogni altre mostruosità simili, come scriveva San Bernardo a papa Eugenio III; e nel 1232 in Inghilterra fu fatta una lega de'cherici e soldati inglesi contra i cherici romani beneficiati nell'isola in grandissimo numero, e ne nacquero tanti disordini che il re Eduardo fu costretto a scacciare il nunzio del papa, senza perciò recarvi rimedio; perchè la Corte moderava o sospendeva per un momento i suoi eccessi, ma alla prima occasione favorevole tornava di botto agli assalti, e perseverando vinceva.

La corruttela delle dispense per occupare più beneficii andò tanto innanzi, e gli scandali divennero così enormi che Giovanni XXII uno fra i papi più avari e il più sottile investigatore di mezzi per far denari, la chiamò una sfrenata licenza, e con una sua decretale del 1320 limitò la dispensa a due soli beneficii, uno con cura di anime e l'altro senza.

Ma la cupidità o l'avarizia essendo il peccato originale della Curia romana, la provvisione di papa Giovanni non fu che un novello artificio per impodestarsi egli di tutti i beneficii, i quali se prima con una dispensa del papa potevano essere conferiti dai vescovi o dai patroni, poscia recuperati dalla Corte erano dati da lei sotto i titoli di unione, di commenda e di riserva. Per l'unione il papa inve-

stiva in una sola persona due o più beneficii, eziandio curati, con tali frodi che parevano essere un beneficio solo. Le commende nacquero dall'uso che vacando o vescovato o abazìa o altro beneficio, e per calamità di tempi non si potendo a quelli provvedere, venivano intanto commendati, o vogliam dire raccomandati a persona proba acciocchè ne custodisse e ne amministrasse la rendita fino alla elezione; ma quell'ufficio era di aggravio e nulla riceveva il commendatore: poi cominciò a partecipare alle rendite, e infine le commende divennero un abuso perchè si prolungava espressamente la vacanza affinchè il commendatore continuasse a godere. La collazione delle commende fu ristretta a sei mesi pei vescovi; ma i papi avendo dichiarato che *omnia possunt* riservarono a sè l'abuso di conferirle a vita; e molti beneficii furono commendati in perpetuo, cioè passarono da un commendatore all'altro. Le riserve erano un'altra frode introdotta dalla Curia la quale si attribuiva la facoltà di riservare per sè, prima ancora che vacassero, quei beneficii che più le piacevano e che poi conferiva a suoi favoriti. A questi bisogna aggiungere le resignazioni *ad favorem*, cioè che un beneficiato rinunciava il beneficio a favore di un fratello, di un amico, od anco di un suo bastardo; disponendo così dei beni della Chiesa come di cosa propria.

Lo stesso Giovanni XXII fu inventore nel 1306 delle annate, viene a dire che ogni beneficiato prima di entrare nel possesso del suo beneficio doveva pagare alla camera apostolica la rendita di un anno; la qual novità fu primamente stabilita per soli tre

anni, ma è un triennio tanto lungo che non è finito ancora.

Ma perchè molti beneficii, per essere uniti a monasteri o luoghi pii, giammai non vacavano, la Curia per non perdere i suoi guadagni introdusse l'uso che pagassero l'annata ogni quindici anni: ciò che fu detto il quindennio.

Tutte queste invenzioni tornavano ad immenso profitto della Dateria; e talvolta la collazione di un sol beneficio fruttava i guadagni di cinque o sei bolle, di cinque o sei dispense e di cinque o sei annate: perchè volendo per esempio taluno rassegnare il suo beneficio a un fanciullo suo bastardo, era necessaria la dispensa per la rassegnazione, la dispensa per la età del ragazzo, e la dispensa per la sua nascita illegittima, il quale inoltre pagava l'annata. Il papa conferiva un beneficio ad un tale a patto che dovesse rinunciare quello che teneva; e questo secondo beneficio lo dava ad un altro, cui rimoveva da quello che occupava, e così via via per tre o quattro: per ognuno vi voleva una bolla, per alcuno occorreva anco una dispensa, tutti poi sborsavano l'annata. Nasceva eziandio confusione sui titoli e sui possessi, e non di rado nascevano conflitti tra la Curia e il collatore ordinario; quella avendo proposto uno e questo un altro: e la decisione bisognava portarla in Roma. In tali circostanze la Curia soleva nominare alcuna volta un terzo beneficiato *ad interim* fino a contrasto finito, il quale nondimeno pagava le bolle, le dispense e le annate. Ad imbrogliare viepiù la materia giovava lo stile tortuoso e doppio della Curia che colle formole *per*

concessum, *per fiat*, *motu proprio*, *anteferri* ed altre dava più o meno vigore alle bolle, e più bolle erano impetrate e concesse sopra lo stesso beneficio, e tutti poi litigavano, e la Corte aveva trovato il modo di rendere interminabili le liti facendole passare per successione. Insomma era quella una voragine senza fondo che con mille frodolenti artifizi si ingolava i tesori dell'universo.

Non perciò tante usurpazioni passavano inosservate, perocchè quando i principi, e quando i magistrati, e quando i vescovi, e talvolta anco i popoli, angariati e scontenti di tante piraterie, si sollevarono colla voce e cogli atti; ma la Curia, simile ad ingorda fiumana, frenata da un canto prorompeva dall'altro: cessava un'istante, poi a miglior congiuntura insorgeva più vigorosa di prima. I disordini salirono al colmo nei 50 anni che durò la scisma di Occidente, perchè ciascuno dei papi sottilizzava nelle invenzioni sia per procacciar denari sia per satollare l'avarizia dei propri aderenti. Tre papi vi furono allora, Giovanni XXIII che era stato corsaro, Gregorio XII e Benedetto XIII; e il concilio di Costanza nel 1417 obbligò il primo a rinunciare e depose i due altri, ed elesse Martino V. Tutto il mondo desiderava eziandio una radicale emenda alla materia beneficiale; ma i Padri, stanchi dei passati tumulti e della lunga assenza, intimarono altro concilio in Pavia da tenersi cinque anni dopo: il quale appena cominciato fu trasferito in Siena e spedito con gran celerità. Nel 1431 fu aperto il concilio di Basilea, che imprese arditamente a risecare le aspettative, le annate e le altre

esazioni della Corte; ma papa Eugenio IV veggendo che la sinodo impicciolivа la sua potestà e la sua borsa, la annullò, e la sinodo per rappresaglia scomunicò il papa: da qui nuovo scisma nella Chiesa.

Il concilio di Basilea fu ricevuto in Francia e in una parte della Germania: in quella, il re Carlo VII pubblicò la famosa pragmatica-sanzione che restituì la collazione de' beneficii ai vescovi ed ai Capitoli; in questa furono fatte leggi analoghe. Ma in Italia prevalse l'autorià pontificia, che quantunque contrastata tentò con vario successo di aprirsi nuovamente il varco fra gli Oltremontani, e passò anco ad eccessi maggiori. Imperocchè da Giulio II e da Leone X furono introdotte le riservazioni *in pectore*, cioè che vacando un beneficio, se il collatore ordinario lo conferiva o andava alcuno per impetrarlo, il Datario rispondeva che il papa lo aveva riservato nella sua mente. Le resignazioni *in favorem* furono estese al modo che il rinunciante lasciava il titolo e conservava le rendite, non restando al favorito che il titolo e il diritto di succedergli dopo la morte. E per non offendere di troppo le ragioni del collatore legittimo, a quel secondo era tolta la facoltà di praticare lo stesso del suo antecessore; talchè o morendo egli o rassegnando il beneficio, il collatore poteva darlo a cui gli piaceva.

Ma questa clausola fu bentosto annullata dalla invenzione dei regressi e delle coadiutorie. Col regresso, chi rassegnava un beneficio col fine di ottenerne un migliore, se non riusciva, tornava al possesso del primo come se nulla fosse; e colla coadiutoria un beneficiato si nominava un coadiutore

col diritto di succedergli, il quale dal canto suo ne nominava un altro e così via via di forma che il beneficio diventava proprietà particolare di una persona o di una famiglia, con pregiudizio del collatore ordinario. Niun'altra classe d'uomini fu mai così attiva a propagare gli abusi e così tenace a conservarli: le coadiutorie furono introdotte col pretesto di farsi aiutare nelle cure delle anime; ma bentosto furono applicate anco ai beneficii semplici, che concedevano al beneficiato un ozio beatissimo.

Per ultimo pesando assai ai pontefici la pragmatica-sanzione del regno di Francia tanto fecero, finchè Leone X riuscì a farla abolire nel congresso che ebbe con Francesco I in Bologna l'anno 1515 e le fu sostituito un concordato che ritornava alla corte di Roma una gran parte dei perduti vantaggi. I parlamenti si opposero, ma l'ostinazione del re e del pontefice la vinsero.

Il concilio di Trento, i cui decreti furono promulgati nel 1563, abolì le unioni a vita, i regressi, le coadiutorie con successione, ed emendò altri punti; ma se la corte di Roma è costante ne' suoi propositi, lo è molto più in ciò che concerne la religione del danaro, della quale è gelosissima. I decreti tridentini essendo per lo più intralciati ed equivoci, Pio IV e i successori proibirono d'interpretarli a chiunque fuorchè alla congregazione de'cardinali interpreti sopra il concilio; i quali non andò guari che tirarono di bel nuovo tutta a Roma la materia beneficiale, e quando con un pretesto e quando con un altro restituirono tutti i vecchi abusi: anzi gli

accrebbero, perchè, come osserva Frà Paolo, mai la Corte non si lascia indurre che venga annullato o corretto un abuso che non ne abbia preparato un maggiore e più utile. Furono dunque conservate le coadiutorie; e furono quindi introdotte le pensioni, invenzione che essa sola vale tutte le altre. Con questo titolo la Curia si riservò la facoltà di gravare qualsiasi beneficiato dell'onero di pagare a tale o tale altro suo favorito una pensione che talvolta somma la metà, o i due terzi, od anco i tre quarti della rendita; e il pensionatico fu concesso non pure ai preti, ma a'laici, a' ragazzi, a' cortegiani, a' soldati, e talvolta, benchè con qualche coperta, alle amorose de' papi e de' cardinali. Le pensioni erano usate anco prima del concilio di Trento, e rimontano al 1200, ma non ne fu mai fatto peggiore scialacquo come dopo quella sinodo.

Fin qui abbiamo parlato dei vivi, ora conviene dire qualche parola anco dei morti, perchè il papa *est super vivos et super mortuos*. Quando i beni della Chiesa erano una proprietà dei poveri, e che il clero non aveva diritto fuorchè al suo necessario, è naturale il credere che niun cherico potesse fare avanzi. Dopo che quelli furono divisi, continuò per molto tempo che i risparmi fatti sulle rendite della Chiesa, morendo il beneficiato, tornassero alla Chiesa. In seguito ora dalle leggi de'principi, ora dalle dispense de'papi, ma più spesso dalla umana avarizia fu stabilita la pratica non generale che anco di quelli potessero disporre per testamento; finchè verso il 1378, secondo Tommasini, in occasione dello scisma tra Urbano VI papa di Roma e Clemente VII papa

di Avignone, i patrimoni della Chiesa posti in Italia fruttando al primo, l'altro onde mantener sè e i trentasei cardinali del suo partito pensò di riservarsi i più pingui beneficii e le spoglie de' vescovi e degli abati e di tutti i beneficiari che morivano. E quest'usanza che faceva colare più milioni di scudi ogni anno nell'erario pontificio, comechè introdotta da uno scismatico ed antipapa, fu trovata molto dogmatica e continovata ed accresciuta dai pontefici legittimi e veramente infallibili; di forma che Pio IV nel 1560 statuì che sotto il nome di spoglie si dovesse comprendere qualsiasi civanzo fatto da'cherici anco con mezzi illeciti, a tal che se un prete si era arricchito facendo l'usuraio o il contrabbandiere, o tenendo bisca o postribolo, quegli infami guadagni appartenevano per jus divino alla Sacra Romana Chiesa.

Tanti furono gl'ingegni con cui i cherici e la corte di Roma seppero acquistare sterminate ricchezze, ma non furono meno felici nel modo di conservarle. Anticamente i beni della Chiesa essendo destinati al sollievo de'poveri, il vescovo o il paroco poteva alienare non manco essi che i vasi sacri quando si trattava di far bene, come nelle occasioni di guerre, di pestilenze, di carestie, d'incendi, o per riscattar schiavi o per altra filantropia; ma dopo che quei beni passarono al puro godimento dei preti e in piena potestà del papa, il far queste cose divenne peccato, e fu statuito che i beni ecclesiastici fossero inalienabili: donde avvenne che il Clero acquistando sempre e non dando mai, in progresso di tempo diventò padrone di tre quarti degli stabili in quasi

tutti i regni cristiani, senza contare una immensa ricchezza mobile in arredi e vasellami d'oro, e di argento; fu per questa via che i gran prelati e la corte di Roma poterono nei tempi passati sfoggiare un lusso presso il quale è piccola cosa il fasto e la boria tanto famosa dei monarchi dell'Oriente. Ed è pur cosa notabile che se una volta i beni della Chiesa erano destinati a soddisfare i bisogni urgenti del povero, furono in appresso destinati a soddisfare la ghiottoneria dei preti: ed è per questo che al beneficio di un vescovo fu dato il nome di mensa vescovile; a quello di un cardinale di piatto cardinalizio; e quello di un semplice paroco è chiamato la congrua, cioè quello che basta per lui, il che vuol dire che vi è niente per gli altri.

Forse più d'uno de' miei lettori è curioso di conoscere a un dipresso la quantità de' tesori che tante angherie facevano colare negli scrigni del papa. L'argomento è certamente curiosissimo, ma non conosco alcuno autore che lo abbia trattato; quindi mi limiterò ad alcuni cenni.

Nel 1245 il papa cavava dall'Inghilterra 60,000 marche: il che equivale a 120,000 luigi d'oro, e a ragguaglio del valore colle derrate quattro o cinque volte tanto: era una somma uguale alla rendita del re.

Nel 1334 Giovanni XXII lasciò morendo 18 milioni di fiorini d'oro in contanti, e sette milioni in vasellame d'oro e di argento: sa ognuno che il fiorin d'oro è lo stesso che lo zecchino di Firenze, otto de' quali fanno un'oncia, peso di marco, ed

equivale ciascuno circa undici franchi e mezzo secondo il valore attuale de' metalli che doveva essere maggiore a quel tempo, confrontandolo col valore delle derrate. È certo che tutti insieme i monarchi di allora non possiedevano tanto denaro; e quella quantità enorme di vasellame prezioso ci porge indizio quale dovesse essere il lusso della corte pontificia. Convien notare altresì che Giovanni XXII non fu meno scialacquatore degli altri papi, e che la somma anzidetta fu ammassata da lui in 18 anni che durò il suo ponteficato.

Giovanni di San Romano conta che durante il ponteficato di Pio II dal 1458 al 1464 la Francia pagò alla cancelleria romana per annate, bolle e dispense beneficiali da due milioni e mezzo di scudi, che sono 15 milioni di franchi.

Nel 1461 il Parlamento di Parigi osservò che in tre anni erano andati a Roma per cause beneficiali 4 milioni.

Secondo Hume le annate e le primizie in Inghilterra dal 1487 al 1530 fruttarono alla cancelleria romana 160,000 sterlini.

A tempi di Alessandro VI che fu pontefice dal 1492 al 1503, la creazione de' cardinali fruttava alla Camera da 10,000 fiorini ciascuno; ed avendone quel pontefice creati 43 negli undici anni del suo ponteficato, si può far conto ch'ei ne traesse da 400, a 500 mila fiorini d'oro; altri 60,000 fiorini d'oro ritrasse da ottanta scrittori di Brevi a cui vendette la carica; le altre cariche venali della Curia si può contare che fruttassero a quel tempo da 40 a 50,000 fiorini all'anno per lo meno.

Il cardinal di Roano ministro di Luigi XII re di Francia, morto nel 1510, vuolsi che in 10 anni che fu legato *a latere Sanctæ Sedis* nel regno di Francia abbia ritratto più di 3 milioni di franchi per prezzo di tante dispense date per autorità apostolica.

A tempi di Frà Paolo vi erano nella corte di Roma più di 200 uffici venali, cioè venduti a profitto della Camera, alcuni de' quali si vendevano somme enormi: per esempio l'auditore della Camera apostolica comperava il suo ufficio circa 70,000 scudi, e ne ricavava annualmente 12, o 15 mila: la carica di presidente della Camera costava 30,000 scudi, quella di Sommista altrittanti, quella di notaio (erano 10) dell'auditore suddetto, da 15 a 20 mila, quella di segretario dei Brevi (erano 24) 3000: perfino il sottodiacono che portava la croce dinanzi al papa comperava quell'onore per circa 3000 scudi. Sommati insieme si può dire che la Camera apostolica traeva annualmente dalla vendita di quelle cariche da 70 ad 80 mila scudi all'anno e i compratori ne cavavano il doppio o il triplo sulle tasse delle bolle per dispense, indulgenze, collazione di beneficii, sulla spedizione delle cause e in mancie stabilite da una regolare tariffa di uso per quasi tutti gli atti della Curia, e in particolare nelle promozioni. Quella di un cardinale costa anco attualmente, in sole mancie, più di 4000 scudi, pagando a rigor di tariffa: ma le persone qualificate e che temono Pasquino sono costrette a largheggiare molto più.

Nel 1735 il cardinalato era tuttavia in prezzo. Carlo Rezzonico, figlio di un ricco banchiere vene-

ziano, e che poi fu papa col nome di Clemente XIII, comprò quella dignità per circa 300,000 franchi.

Verso il 1760 due arcivescovati e quattro vescovati della Toscana pagavano ogni anno alla corte di Roma sotto titolo di pensioni circa 29,000 franchi; oltre di ciò i frati pagavano una annua tassa del 7 per 100 sopra una somma ideale stabilita dalla corte di Roma, la quale dalla piccola Toscana cavava solamente in pensioni, quindenni e tasse monastiche buoni 100,000 franchi od anco più.

Nel 1768 la repubblica veneta per un calcolo esattissimo scoprì che la corte di Roma traeva da quello Stato l'annua somma di oltre due milioni di franchi. Quella Repubblica era la quarantesima parte dell'Europa cattolica; la quale all'avvenante avrebbe dovuto fornire da ottanta milioni circa. Ma questa somma è molto al di sotto del vero, perchè la Repubblica non permetteva l'esazione delle annate e degli spogli, e nemmeno delle decime dei frati che sarebbero importate una somma enorme; molte bolle erano tassate dal governo medesimo, ed altre erano impedite benchè avessero corso in altri paesi; e infine i beneficii ecclesiastici nel dominio veneto non erano fra i più pingui, anzi la maggior parte erano meschini, mentre in Francia ed in Spagna e sopratutto in Germania abbondavano i vescovati e le abazìe da 50, o 100, o 200 mila scudi di rendita, e i canonicati e le prepositure di 2, o 3, o 4 mila scudi. A ciò bisognerebbe aggiungere quanto Roma cavava dall'America, e quanto le pagavano le religioni militari, ignote a Venezia. Talchè io crederei di non esagerare dicendo che alla metà del

secolo passato la corte di Roma traeva dai regni cristiani un'annua rendita di 150 milioni di franchi. Se poi ci trasportiamo ai tempi anteriori a Lutero quando la potenza dei papi era grande, e florido il traffico delle indulgenze, e la loro inesplebile cupidità non trovava che deboli opposizioni; e se alla materia beneficiaria e delle indulgenze e delle dispense si aggiunge il commercio delle reliquie, l'assoluzione di casi riservati, le somme enormi versate per canonizzazione o beatificazione di santi o autenticazione di miracoli, i lucri immensi cavati ogni 25 anni dalla pubblicazione del giubileo, le decime dei frati ed altri guadagni ritratti da mercanzie spirituali, è quasi impossibile determinare le somme che ne ritraevano; ma è certo per lo meno che il papa aveva egli solo una rendita uguale od anco maggiore a tutti insieme i principi dell'Europa.

Il giubileo, imitazione de' giuochi secolari degli antichi Romani, fu inventato da papa Bonifacio VIII nel 1300, e doveva celebrarsi ogni 100 anni; Clemente VI nel 1349 lo ridusse a 50 anni; Urbano VI papa di Roma trovandosi in bisogno di danaro per far fronte al suo rivale Clemente VII papa di Avignone, lo stabilì nel 1389 a 33 anni; e infine Paolo II nel 1470, ad ogni 25 anni. Una volta questa solennità tirava a Roma 400,000 persone, ed a buon titolo il prefato Clemente VI chiamava le indulgenze distribuite in quella occasione il *tesoro della chiesa;* infatti profittavano la bella somma di 40 o 50 milioni a dir poco. L'ultimo giubileo del 1825 non condusse nella capitale del mondo cristiano che tre o quattro mila pitocchi: segno di decadenza.

Tra i cardinali del secolo XVI era povero quello che aveva meno di 10, o 12 mila scudi di rendita. Ricevevano dalla Camera apostolica una pensione di quattro mila scudi per quello che nel linguaggio di Corte si chiama il *piatto de' cardinali*. Si vede che quei porporati volevano mangiar tanto quanto avevano digiunato Cristo e gli apostoli. La mensa di Pio VI costava 100 scudi al giorno, e i divoti Fiorentini furono scandalizzati, quando, quel pontefice dimorando nella Certosa di Firenze, si accorsero che egli e la sua Corte mangiavano di grasso il venerdì e quattro tempi.

Nel raccontare in compendio la storia dei beneficii ecclesiastici, ho dato una sufficiente analisi di quella scritta da Frà Paolo; lodata da monsignor Ricci vescovo di Pistoia con le seguenti parole: « Questo celebre scrittore ricorrendo alle fonti dei « Santi Padri e dei concili antichi purgò la Chiesa « da quelle sozzure che le false Decretali vi aveano « immischiato, e che l'avarizia, l'ignoranza e l'u- « mana alterigia avean alimentato ». Il Sarpi ne raccolse i materiali nel 1609 facendosi aiutare da suoi amici di Francia, tra i quali erano il Gillot e il Leschassier che lo fornirono di quanto riguarda il diritto Gallicano e di Spagna nella collazione dei beneficii; e l'opera era compiuta nel gennaio del 1610 quando ne mandò copia ai detti suoi amici. Nelle edizioni a stampa è intitolata: *Trattato della materia beneficiaria*, ma il vero titolo suo è *Istoria dei beneficii ecclesiastici*, ed è infatti una storia e non un trattato.

Un'altra deformità introdotta nella Chiesa col pretesto di onorare la religione, ma invero per rendere più venerata e potente la casta sacerdotale, fu l'asilo accordato ai delinquenti ne'così detti luoghi sacri. Avevano gli Ebrei le città di asilo per gli omicidi involontari, e in certi casi anco i pagani prestavano asili nei loro tempii. Il qual costume, secondo gli usi e le leggi di que'popoli, sarà stato sicuramente ragionevole; ma oltre che a fare che il vecchio apparisse nuovo i cherici tanto aggiunsero alla imitazione che divenne pessimo, era eziandio incompatibile collo spirito dello cristianesimo che abborre non che il delitto, persino l'ombra o il pensiero di esso, e che, destinato alla felicità morale dei popoli, non ha alcuna ingerenza nella economia politica con cui si regola la società. Ma i cherici, sempre misurando il Vangelo dalle instituzioni umane, argomentarono che se un tempio dedicato ai falsi Dei era stimato inviolabile rifugio, molto più lo dovevano essere i tempii dedicati al vero Dio, e così servarono alla più pura delle religioni la vergogna di essere tutrice del delitto. E già nel IV secolo era tanto inoltrato l'abuso che i monaci osavano strappare di mano agli esecutori della giustizia i malfattori condotti al patibolo, e nasconderli nelle loro chiese o monasteri. Una legge di Arcadio ed Onorio del 398 lo frenò, senza punto estirparlo; perocchè fruttando ai cherici, a misura che l'ignoranza, ausiliaria formidabile delle superstizioni, intenebrò l'Europa, essi pure lo estesero sin dove poterono, e dichiarando un diritto divino trattarono da sacrileghi e da scomunicati quelli che vi si opponevano. In quei

tempi di aurea felicità pel clero, assassinare un uomo era delitto che si espiava con un abbrancata di soldi d'oro pagati alla Chiesa; ma trarre l'assassino dal sacrato per darlo al boia, era peccato di dannazione eterna. A' tempi del Sarpi gli asili cominciavano a pesare a' governi, e nascevano frequenti contese tra le potestà civili ed ecclesiastiche. La repubblica veneta in ispecie non li amava, e non ometteva occasione per moderarli. Ma si avevano così oscure nozioni sull'origine e l'uso di questo diritto, e i canonisti lo avevano di tal forma imbrogliato con falsità istoriche e prevenzioni religiose, e le pratiche di un popolo erano così diverse da quelle di un altro, che spesso accadeva che ciò che dagli uni era tenuto buono, dagli altri fosse giudicato malo; e scorta al procedere erano piuttosto le circostanze e l'indignazione pubblica, che fondate norme di giurisprudenza.

Un piccolo avvenimento porse occasione al Consultore di trattare colla assueta sua perspicuità e lucidezza questa materia pressochè intatta. Nel novembre del 1609 uno di Orcinuovi fece una satira contro ai magistrati della provincia. La birraria essendo ita per prenderlo, egli si salvò nel convento de'francescani, e il guardiano, a miglior tutela, lo menò in chiesa, presso al tabernacolo, e gli pose in mano l'ostia consecrata. Il bargello non sapendo che farsi, ricorse al Provveditore; il quale andato in persona sul luogo, nè potendo colle buone convincere l'ostinato guardiano de' frati a cacciare dalla chiesa l'uomo, si fece egli innanzi, gli tolse il sacramento di mano e consegnò il reo agli sbirri. Ma il frate

insolente andando dietro alla Corte gridava accorr'uomo che il Provveditore era scomunicato. I Decemviri mandarono per lui, e lo fecero portare in prigione. Nacque allora alterco col nunzio che pretendeva violata l'immunità de'luoghi sacri e vi aggiungeva causa di sacrilegio perchè il Provveditore aveva toccato il sacramento, cosa che non possono fare i laici: non si accorgendo della contradizione essendo che il sacrilego doveva essere il frate, mentre il magistrato aveva operato per legittima necessità: tanto è difficile ai teologi di fare un buono argomento.

Chiesto il Consultore su ciò che fosse da farsi, diede il suo parere in una breve scrittura; indi a miglior norma di altre contingenze compose una piena trattazione *delle Immunità delle chiese* seguendo precipuamente le pratiche della giurisprudenza romana. Comechè non formi che un discorso continuo e senza alcuna divisione di libri e di capi, esso naturalmente si divide in due parti, e si potrebbe anco suddividerlo in capi o paragrafi. La prima parte o libro espone l'istoria canonica del diritto di asilo e come fu introdotto fra i cristiani, e le leggi imperiali che lo hanno ammesso o circoscritto, e come quelle leggi furono intese o meglio sconvolte da'canonisti, e con quale principio si dovrebbono intendere. Posti questi fondamenti istorico-legali, passa nel secondo libro ad esaminare quali, secondo le massime de' canonisti, sono i luoghi sacri che assicurino dalla giustizia, quali le persone o i misfatti che possono trovarvi sicurezza, e per quale modo si possono di quinci estraere. Tocca poi

di una bolla di Gregorio XIV sulla immunità delle chiese, e ne dichiara il senso e l'applicazione, e chiude con una breve ma erudita epitome sugli asili sacri fra gli Ebrei, i Greci ed i Romani e ne fa un giudizioso confronto con quelli de'cristiani. In forma di ricapitolazione segue poi una minuta distinta in 24 capi per servire di guida ai magistrati onde vedere in un colpo d'occhio quali siano i casi d'asilo o non siano. La sostanza è che Frà Paolo considera come un abuso questa pretesa immunità delle chiese, ma stante i pregiudizi della età ne consiglia la tolleranza, cui per altro ristringe con tante clausole che riduce il diritto di asilo ai soli debitori insolvibili, purchè non siano fraudolenti, e a'rei di delitto accidentale. Gli altri tutti, quali per un titolo, quali per l'altro possono essere staggiti dalla giustizia. La ragione non aveva fatto peranco un tanto progresso, e questo trattato, malgrado la sua piccola mole, basta da sè solo a far vedere quanto Frà Paolo fosse superiore al suo secolo. Quando gli errori è da gran tempo che più non esistono e che le opinioni sono già vinte del contrario, fa maraviglia, a chi gli ricorda, come quelli abbiano potuto esistere o che gli uomini potessero esserne capaci; e però per giudicare del primo che gli ha distenebrati convien farsi un'idea degli ostacoli morali che lo assiepavano e cui dovette rompere. A noi pare un assurdo il diritto di asilo, ma quando tutto il mondo era persuaso che era un sacrilegio il tradurre dalla chiesa alle carceri un malfattore, certo che vi voleva una acutezza di mente oltre il comune per vincere l'ignoranza universale, e molto corag-

gio per farla conoscere; chè nulla è tanto pericoloso quanto predicare una verità contraria a pregiudizi di religione radicati da molto tempo, e al patrocinio di cui sono molti gli interessati. Posto ciò, non farà più stupore che il trattato *delle Immunità delle chiese* sia stato a Roma dannato di eresia e registrato nell'Indice. Era un nuovo colpo recato alla potestà ecclesiastica.

Ma un eguale giudizio non ne fecero le persone sensate: il dotto pubblicista Ugone Grozio chiamò quel Trattato *grande*, e il Frickelburgio che lo tradusse in latino col titolo *De jure asylorum*, lo giudicò meritamente il più bello e più compiuto manuale che i giureconsulti desiderare potessero; il Senato di Milano lo fece aggiustare alla pratica di quel ducato, lo stesso fecero altri stati d'Italia e di Germania: il libro ebbe la più gran voga, portò frutti benefici: ora le chiese sono luoghi di adorarazione, non asilo de' malfattori.

Benchè cessato il motivo per cui fu scritto, è nondimeno curiosissimo ancora a leggersi, perocchè fa conoscere alcune circostanze della società e delle leggi di quel tempo.

L'originale italiano è poco conosciuto benchè stampato nella collezione di opere del nostro autore fatta a Verona e a Napoli, dove per idiotaggine degli autori fu posta come cosa diversa dalla traduzione latina qui sopra nominata. In alcune cose è infatti diversa, perchè il Frickelburgio la eseguì sopra un esemplare di Milano dove erano state introdotte alcune variazioni convenienti alla diversa località, e omessi alcuni paragrafi. Il che ha tratto in inganno

Marco Foscarini (e colla sua autorità anco il Grisellini) il quale non avendo veduta se non la versione latina, da alcuni luoghi che ivi si trovano dice che l'autore, quantunque veneziano, si è voluto fingere milanese; i quai luoghi non sono nel testo di Frà Paolo che non solo si dichiara veneziano, ma dirige il suo discorso al principe veneto. Ed a ragione osserva Fra Fulgenzio che il trattato *De jure asylorum* è più breve di quello che il Consultore diresse al Senato.

Questa opposizione continua di Frà Paolo alle mire della Curia ridestò il mal sopito livore de' suoi nemici, e pochi mesi dopo la congiura de' frati accaddero due o tre tentativi contra la sua vita, dei quali non abbiamo che un oscuro cenno nelle sue lettere, seguendo sempre l'ordinaria sua prudenza di non rivelar mai cosa alcuna che potesse nuocere altrui. « Quanto alle cospirazioni contro di me, scriveva « agli 8 giugno 1609 ad un amico che gliene faceva « richiesta, non ne mancano; ma io faccio ogni cosa « acciò vadano in silenzio, con questa opinione che « il così fare non solo sii il mio debito particolare, « ma ancora serve a molti buoni fini ». Una uguale sopportazione non avevano coloro che per altri *buoni fini* il volevano morto, i quali sul finire del 1609 fecero un nuovo tentativo, e nell'aprile del 1610 fu avvisato che *li abbisognava guardarsi da Roma.* Nè il lasciarono molto tempo in pace: a' primi di settembre del 1612 giunsero lettere dell'ambasciatore veneto da Roma, avvisando che aveva scoperto una stretta trattazione per ammazzare Frà Paolo. Il quale fu tosto chiamato in Collegio, lettagli la

lettera, ammonito a darsi buona guardia, e offertogli tutto che gli potesse occorrere a propria conservazione.

Questa nuova trama era stata rivelata secretamente all'ambasciatore da un cardinale, il quale io suppongo essere stato il Bellarmino; perocchè questo medesimo ebbe la generosità, propria solo degli animi grandi, di renderlo altre volte avvisato che badasse a'suoi giorni. E fece più. Un cattivo frate, Felice da Vicenza, aveva composto un libello infamatorio col titolo: *Vita di Frà Paolo*, e sperandone gran premio lo presentò al papa, il quale lo diede a vedere al Bellarmino. Questi dopo averlo letto gli disse: « Beatissimo Padre, questo « libello è un tessuto di menzogne: io conosco Frà « Paolo, e lo conosco uomo da bene e d'intemerati costumi, e se calunnie così fatte si lasciassero pubblicare da noi, tutto nostro sarebbe il disonore ».

Crederà mai il lettore che vi sia stato un vescovo al mondo che trovasse riprovevoli questi tratti di luminosa virtù, e che stimandoli peccati enormi abbia fatto sforzi per provare che il Bellarmino « uomo santissimo non potè fare così poca stima « delle censure ecclesiastiche, che a loro dispregio « mandasse a salutare Frà Paolo sapendo che era « scomunicato notorio e contumace, con la qual « sorte d'uomini è interdetto ogni genere di commercio e fino di salutarli? » Questo vescovo fu monsignor Giusto Fontanini, e le riferite parole stanno nella sua *Storia arcana di Frà Paolo*, a carte 107. E il medesimo parlando del libro succi-

tato, poco sta che non maledica il cardinale che ne disconsigliò la stampa; ed esclama: « Piacesse pure « al cielo che fosse in essere questa vita di Frà « Paolo, scritta da Frà Felice vicentino, perchè si « scoprirebbono delle altre cose che non sono giunte « a nostra notizia, benchè ne abbiamo tante e tante « intorno alle sue scelleraggini che bastano a far « inorridire qualunque abbia scintilla di pietà e re« ligione ».

Qui stanno bene quei versi di Dante:

Lume non è se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne o suo veleno.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

(1609-15). Non è da ieri che i cherici, la storia de' quali è una serie continua di scandali, si sono recati a debito di calunniare la filosofia; e per farla bandire dal mondo e chiamare in sua vece una pia stupidità, passiva ministra della superstizione, cercano d'interessare il genio sospettoso di chi regna, attribuendo a lei le inquietudini politiche che altro non sono se non se naturali conseguenze di uno stato innormale ai bisogni della società presente. Alcuni possono bene gridare repubblica, altri monarchia, ma lo spirito de' popoli non è per questa nè per l'altra; bensì desidera quella onesta libertà che lascia all'uomo l'uso delle sue facoltà intellettuali, per raggiungere, quant'è possibile, il suo perfezionamento; e quell'ordine di leggi in cui siano considerati non i comodi di un solo o di pochi, ma la quiete e sicurtà universale, o che per soverchie clausole e troppi pretesti di reprimere il male siano di ostacolo al bene. Chi userà questa semplicità di governo che si adatta a tutti i sistemi, e che solo esige disinteresse e amor sincero degli uomini, otterrà quello che oggi tutti desiderano, che pochi possiedono, dico la pace domestica tra principe e popolo, effetto non mai della forza, sempre della ragione.

Ma se invece voltiamo indietro di alcuni secoli il pensiero vedremo che non mai la potestà civile fu meno sicura o più travagliata come quando i popoli furono obbedienti all'imperio de' preti. Era allora che fioccavano gli anatemi, che i principi erano cacciati dai loro Stati, che frequenti e ferocissime erano le ribellioni e le guerre civili, e che la dottrina del regicidio fu dai teologi convertita in dogma religioso; e fu pure allora che i casuisti, sottilizzando le circostanze più minute che accompagnano le azioni umane, trovarono l'arte sofistica di far tacere i rimorsi e inventarono quella religione meccanica che alle virtù utili surroga pratiche indifferenti che non costano sacrificî al cuore, non temute dal vizio e favorevoli alla ipocrisia. Ecco un' Etica molto singolare: chi libera un'anima dal purgatorio acquista la quasi certezza che non sarà dannato; quell'anima per effetto di gratitudine pregherà sempre per lui. Niente è più facile del conseguire un tanto vantaggio; voi fate dire una messa ad un altare privilegiato, e il purgatorio perde immediatamente uno de' suoi reclusi: abbiamo a questo proposito vari indulti de' papi, e particolarmente di Gregorio XIII e Clemente XIII. Il peggio che può accadere si è che queste messe privilegiate (cui bisogna pagare due franchi mentre le altre non costano che un franco) essendo in maggior numero delle persone che muoiono, è probabile che il purgatorio sia vuoto la maggior parte dell'anno: tuttavia si può farle scrivere nel conto corrente alla colonna del credito. Ad ogni modo vi sono cento altri mezzi, e tutti del paro economici, per salvarsi infallibilmen-

te: e sono tra questi la devozione al sacro cuore di Gesù, o a Santa Filomena, l'orazione di Santa Brigita, le indulgenze plenarie o quelle in *articulo mortis*, lo scapulare del beato Simone Stock generale de' Carmelitani, del quale la virtù preservativa contro la casa del diavolo è attestata anco da papa Benedetto XIV.

Leggendo le istorie ho chiesto a me stesso più di una volta come mai le religioni antiche, false, assurde, abbiano contribuito al bene della società afforzato gl' imperii, e infuso il patriotismo e il coraggio nei popoli; e come una che porta una origine divina abbia partorito effetti contrari? Perchè mai l'Evangelio del disinteresse ha degenerato nel codice dell'avarizia; e perchè la religione della carità ha cagionato tante discordie e fatto versare tanto sangue? Gli oratori da pulpito possono bene infiorare i loro periodi con sonore declamazioni; ma circa tre mila eresie, almeno dieci mila scismi, cinquanta mila battaglie per motivi di religione, e il tribunale del Sant' Offizio con cento milioni di vittime, sono pure le innegabili conseguenze di una sola parola, e questa parola è appunto sconosciuta all'Evangelio, *l'Intolleranza.*

Se la religione dovesse unicamente consistere in uno sforzo dell'uomo ad imitare la divinità, non vi sarebbe più molto da contendere quali sieno i suoi principii fondamentali; perocchè la ragione basterebbe a farci conoscere essere verissima quella che mena la società ad un grado più alto di perfezione morale. Tali sono i caratteri del cristianesimo: « La « religione munda ed immacolata appresso Dio e il

« Padre, dice il Nuovo Testamento, è questa: essere « benefico e pietoso, e custodirsi puro dalle conta- « minazioni del secolo ». Nissun legislatore ha mai dato in più poche parole un precetto le conseguenze di cui sono infinite: un corpo sociale che lo mettesse in pratica raggiungerebbe la maggiore possibile felicità; ma poichè l'essere umano si governa tutto per passioni, e primeggiano fra loro l'ambizione e l'avarizia, elle fecero supporre che anco a Dio piacessero le ricchezze e la potenza. In conseguenza di che fra le instituzioni e leggi ecclesiastiche inventate da ottocento anni, poche sono quelle che non abbiano per fine di padroneggiare le coscienze e far denari. I meriti spirituali divennero facoltà trasmissibili: essendone depositari i preti, gli vendevano; avendone bisogno i laici, gli compravano. E il papa, vicario di Dio in terra, uguale a Dio in plenipotenza, giustizia e infallibilità, essendo la scaturiggine di tutti que' beni, divenne l'oggetto principale del culto; e soggetto, le sue leggi. È naturale il credere che nissuna ne farebbe in suo svantaggio.

Malgrado la bontà del sistema e i raffinamenti con cui seppero condizionarlo, esso era pur sempre esposto a molte peripezie, sopratutto se un'indiscreta curiosità si fosse data la briga di confrontare il vecchio col nuovo. Cristo e gli Apostoli dettando il Nuovo Testamento si lasciarono sfuggire espressioni non al tutto ortodosse; onde la Curia romana a rimedio degli inconvenienti decise che si dovesse leggerlo solamente in latino, avendo fatto male gli apostoli a scriverlo in lingua del popolo; e non es-

sendosi Iddio spiegato abbastanza chiaro, si apparteneva ad un uomo suo vicario a correggerne le oscurità e a interpretarle.

Se lo spirito umano, confidandosi interamente nelle sollecitudini dei preti, si fosse appagato di una pia ignoranza, il mondo europeo non avrebbe forse fatto tanti progressi verso uno incivilimento pieno di ansietà e di pericoli, ma godrebbe di quella passiva quiete di cui godono i popoli del Tibet sotto il paterno scettro del gran Lama, un altro divino antropomorfo simile al nostro papa. O se i novatori del secolo XVI si fossero contentati di versare su questioni speculative, sarebbe stata una guerra di penne fra i teologi, incominciata e finita in loro. La Santità di papa Alessandro VI, benchè proibisse la lettura del Corano, era molto inclinato alla religione di Maometto, come lo provano i suoi costumi e le sue lettere: ciò non era incompatibile colle qualità di un vicario di Cristo. Prima di Lutero l'ateismo pratico era la religione della corte di Roma e de' più gran principi e de' più begl'ingegni della Italia: ma questo era un errore invincibile, tollerato perchè riconosceva come indisputabili le prerogative della Santa romana Corte. Per converso i prefati novatori movendo guerra al purgatorio, alle indulgenze, alle dispense, all'ordine gerarchico, e sopratutto alla potestà del pontefice e ai beni del clero, punti sostanziali della fede, tutte le parti interessate si trovarono in obbligo di perseguitarli come ladroni che vogliono rubare i tesori del santuario.

Osserva Macchiavelli che gli uomini dimenticano l'uccisione de' congiunti, non mai se gli tocchi nella borsa; e che i principi, difficili a perdonare, il sono ancor più se sono offesi nell'amor proprio. Tali in verità furono le colpe inespiabili di cui si era fatto reo il Consultore. I Curiali convinti sinceramente che il vero Evangelio sta nelle Decretali dei papi, che le cose spirituali sono un bel niente senza le temporali, che la Chiesa di Dio è violata colà dove i suoi ministri non abbiano privilegi, non siano ricchi o che siano chiamati alla ubbidienza di leggi profane, avevano ragione di trattarlo *Stylo romanæ Curiæ* perchè negava queste verità sacrosante e voleva indurre anco gli altri nella sua opinione. Perciò dicevano ch'egli era *Un grande impostore, un grand'empio, un gran nemico di Dio, de' principi, della società, serpente taciturno che avvelena in secreto, ateo, ipocrita, malvagio, esecrabile, simile a Cam che meritò di essere maledetto.* Chè tali sono gli epiteti con che solevano personificarlo, e di cui sono pieni i loro libri.

Conoscendo le immense forze del suo ingegno, e i mezzi poderosi che metteva in opera, non mai deposero il pensiero di togliersi d'intorno un così pericoloso nemico; e avendo assaggiate indarno tante strade per averlo vivo o morto, affinarono l'intelletto a trovar come farlo apparire un eretico alla Repubblica, e perderlo per questa guisa. Le insidie vennero da lungi, e con poco suo decoro vi si prestò la corte di Francia, che in balìa di donna vana e pinzochera, di fazioni e di raggiri, era materia arrendevole agli intrighi de' preti.

Ho ricordato in più luoghi che il Consultore carteggiava con varii sapienti di Francia. Era fra questi un Francesco Castrino, calvinista, in favore della corte, dotto, ameno, ufficioso. Tutti gli autori lo fanno francese, ma era italiano, e probabilmente di Ferrara dove aveva un fratello e alcuni beni, e rifuggito in Francia per mutata religione. Era stato raccomandato al Servita dal Signore de l'Isle, altro suo amico; ed entrato in relazione con lui e trovatolo onesto e prudente e pronto a' servigi, se ne giovava d'intermezzo a corrispondere con altri amici e a procacciarsi libri o notizie che alla qualità delle sue occupazioni potevano occorrere. Ma nel 1610 cominciò a diventare personaggio equivoco, e Frà Paolo fu avvertito di non scrivergli. Per vero alla metà circa di quell'anno, trovandosi presso a cadere in disgrazia, e forse anco incalzato dal bisogno, il Castrino credette di beneficarsi il nunzio Roberto Ubaldini portandogli alcune lettere di Frà Paolo; ma nissuno giovamento n'ebbe, perchè pochi mesi dopo, perduto l'impiego, caduto in povero stato, dopo vicende e sfortuni varii e tornato in Italia e catturato dall'Inquisizione, finì miseramente sul patibolo.

Fin da quando l'Ubaldini fu mandato in Francia a vece del cardinale Maffeo Barberini, sul finire del 1607, ebbe commissione di spioneggiare le corrispondenze del Consultore, scoprire quali fossero i suoi amici colà, ed indagare attentamente le intelligenze e i disegni ch'e' manteneva cogli eretici di oltremonti. Ed avendo saputo che Giovanni Diodati, ministro di Ginevra, faceva ristampare in piccolo

formato il Nuovo Testamento da lui con singolare eleganza tradotto in italiano, e che pensava mandarne molti esemplari a Venezia, l'Ubaldini nel febbraio del 1608 ne scrisse a Roma; e da Roma fu avvisato il nunzio Gessi, che se capitava a Venezia il Nuovo Testamento lo facesse proscrivere, perchè è libro eretico.

Un mese dopo l'Ubaldini seppe che Gianfrancesco Biondi, segretario della legazione veneta in Francia, mandava a Venezia *una raccolta pestilentissima di libri*, e tutto sbigottito corse a raccomandarsi al ministro di Francia Villeroi e ne scrisse a Roma: a sentir lui pareva che un esercito di Ugonotti calasse in Italia; che Venezia fosse in procinto di apostatare; e che quei trenta o quaranta tomi, tutti in latino, dovessero pervertire le coscienze fino de'gondolieri e degli arsenalotti. Erano libri di controversia o di politica o di curiosità letterarie fatti comperare da Frà Paolo.

Al vedere la costernazione di certi preti tosto che apparisce un libro che non si appunta con le loro opinioni, nasce il sospetto che loro medesimi non credano a quello che insegnano; perchè se fossero convinti che insegnano la verità, dovrebbero dilettarsi nel vederla discussata; perchè la verità essendo una sola, inalterabile ed eterna, i più ingegnosi sofismi posti al paragone di lei impallidiscono come la luce smorta di una lampana portata in faccia all'ardente meriggio. Ciò è quello appunto che Arnobio, uno dei Padri della Chiesa, rimproverava ai preti pagani quando volevano condannare alle fiamme le opere di Cicerone perchè i cristiani se ne

servivano a dimostrare le assurdità del paganesimo. « Se veramente siete certi della vostra religione, « confutatelo, provate che ha torto; ma sopprimerne « le opere, o impedire che siano lette, non è di- « fendere gl'Iddii, ma aver paura della verità ». Par fino che Arnobio abbia voluto proverbiare la Sacra Congregazione dell'Indice.

Il nunzio fece grandi sospetti sopra le intelligenze che passavano tra il Consultore e Antonio Foscarini ambasciatore di Venezia in Francia; e quantunque le lettere traditegli dal Castrino non gli fornissero alcun lume, ei si credè tuttavia di avere fatta una grande scoperta, le mandò a Roma dove parvero odorare di eresia alcuni concetti che in ogni altro scrittore sarebbero tornati indifferentissimi. Guai al Sarpi se avesse detto come il cardinal Bembo, che le epistole di San Paolo sono *epistolaccie;* che le parole *fides* ed *excommunicatio* sono termini barbari, e vi avesse sostituito *persuasio* e *aquæ et ignis interdictio*, e se avesse chiamato la Madonna, *Dea*. Guai a lui se avesse scritto lettere ad un Turco nello stile di quelle che scriveva Alessandro VI a Bajazette II: tutta la Curia avrebbe detto che egli era maomettano nel cuore. Ricordi il lettore la lettera in cifra che Frà Gabriele aveva presentato all'Inquisizione di Roma, nella quale non si trovò motivo di accusa: ora i tempi erano cambiati, e la Corte che voleva Frà Paolo eretico ad ogni patto andava macchinando il modo di far pervenire al Collegio, in forma diplomatica, le lettere intrapresegli dall'Ubaldini; ma il nunzio Gessi essendo omai persona fastidiosa alla Repubblica, bisognava tro-

vare qualche altro che lo secondasse e desse maggior peso ed autorità alla rimostranza.

Fu scritto all'Ubaldini che interessasse la corte di Francia; ed egli fece intendere alla regina Maria ed al Villeroi quale servizio renderebbono alla santa religione se cooperassero con lui a far perdere impiego, fama e vita ad un empio qual era Frà Paolo. Tra le molte lettere di lui che si dicono essere state trasmesse a Roma dall'Ubaldini, evvene alcune dove l'autore parla del re Enrico, della Francia e dei Francesi con modi assai sprezzanti; ma le ingiurie non essendo nello stile di Frà Paolo, e quei modi essendo parimente contrari alla opinione che lui aveva di quel principe e di quella nazione, io sospetto che sianvi stati aggiunti nelle copie dai medesimi suoi nemici onde viemeglio incitare la corte di Francia avverso di lui.

Queste pratiche durarono qualche tempo; perchè infine non essendo altro che un pettegolezzo, la corte di Francia, malgrado la sua bacchettoneria, non poteva così di seguito occuparsene come di grave negozio di Stato.

Sul finire del 1611, a Champigny era succeduto nell'ambasceria di Venezia Leone Bruslart; di parte, spagnuolo; d'indole, doppio; di religione, ipocrita; il quale o che avesse qualche intendimento col nunzio o con gesuiti, o che per propria malignità il facesse, appena giunto al luogo di sua residenza intese ad amicarsi Frà Paolo per ispiarne le azioni e i pensieri, o rapirgli documento che potesse giovare alla sua rovina. E colto il pretesto di trasmettergli due lettere di cui era portatore, una delle

quali del presidente de Thou, lo fece pregare di mandargli le risposte che avrebbe ricapitate; aggiungendo che desiderava continuare quell'amicizia che per lui ebbero gli ambasciatori, Urault de Maisse e Dufresne Canaye, e che, se gli permetteva, sarebbe andato a fargli visita. Ma il Sarpi che già innanzi l'arrivo di Bruslart si era informato in Francia chi egli si fosse e di quale natura, e lo sapeva più al male che al bene inclinato, ricevette le lettere, non mandò le risposte, e fecegli dire che essendo consultore non poteva senza permissione trattenersi con lui. Di che indispettito Leone, non se ne curò altro, e scrisse in Francia che Frà Paolo era *uomo senza religione, senza fede, senza coscienza e che non credeva nell'immortalità dell'anima.*

Sulla fine del 1612 Bruslart ricevette comandamento da Villeroi di adoperarsi col nunzio di Venezia onde presentare al Collegio le lettere che ho detto, e far in modo che Frà Paolo fosse sgabellato; o per lo meno spiare le sue relazioni, e il modo come staggire il suo carteggio. Consultarono Gessi e Bruslart, ma videro che il Consultore era troppo dentro nel cuore de' Veneziani, e sodamente fondata la sua riputazione, talchè non avrebbono potuto essi mutare, per cosa che facessero, le opinioni; e quand'anco fosse ciò stato possibile, l'attuale momento era tutt'altro che propizio, stantechè le vive controversie di confini, di giurisdizione, di sovranità, ed altre contingenze politiche rendevano in quel punto non pure utile, ma necessaria alla Repubblica la persona di Frà Paolo: molto più che era comparso in quell'anno il libro dello *Squitinio* così

molesto a' Veneziani. Videro ancora che quelle lettere erano al tutto insignificanti: e perchè fossero indirizzate a persone eretiche non ne veniva la conseguenza che fosse eretico anco lo scrittore. Conchiusero adunque di non presentarle, perchè avrebbero fatto una ridicola comparsa eglino, e più vantaggio che danno a Frà Paolo. Bene si avvisarono di mostrarle con misteriosa malignità, e lamentando i pericoli della religione e la cecità de' senatori, a più pinzocheri o papalisti o nemici del Sarpi, affine di promovere occultamente la calunnia o il raggiro.

Di tutte queste cose Leone diede conto al ministro, aggiungendo che Frà Paolo non aveva da più mesi corrispondenza alcuna oltremonti, e probabilmente anco l'aveva interrotta del tutto dopo il tradimento del Castrino; che intraprendere le sue carte a Venezia o in Italia era cosa impossibile, perchè le mandava nei dispacci degli ambasciatori col mezzo di segretari fidatissimi, e bene suggellate; ma non difficile in Francia facendo svaligiare il corriero, e indicò le persone atte all'opera.

Non vergognarono quei ministri pettegoli di usare mezzo tanto odioso, ed ebbero l'arte di render complice della trama il cavaliere Giustiniani succeduto nell'ambasciata al Foscarino; al quale essendo diretti i dispacci, poteva agevolmente e con tanta comodità levarne le lettere del Consultore, e lasciare che il nunzio ne prendesse copia. Ma l'esito non corrispose alle speranze; perocchè il Sarpi, a cui non erano ignote queste insidie e sapeva come gli inquisitori del Sant'Offizio di Milano e di Trento

avessero ordine d'invigilare sui libri che passavano per a Venezia, scriveva di rado di sua mano, quasi sempre in cifra, andava molto cauto nelle cose da scrivere, nè per lo più corrispondeva se non con persone per cui avesse commissione o licenza dal governo.

Così malgrado le usate fraudi, poche lettere ed indifferentissime pervennero in mano dell'Ubaldini, che con quelle consegnategli dal Castrino sommano a quaranta o circa, di cui si hanno copie a penna. Alcune sono dirette all'ambasciatore Antonio Foscarini, altre al Castrino medesimo; di queste ultime sole bisogna che il nunzio abbia avuto gli originali; e delle altre avrà avute le copie procurategli da esso Castrino tenuto in molta confidenza dall'ambasciatore. Ma poichè si ebbe cura grandissima di farne sparire gli autografi, molte fondate ipotesi fanno credere che i nemici del Sarpi vi abbiano fatte interpolazioni a capriccio. Ho già detto di alcuni passi che ferivano la Francia; altri ve ne sono nell'istesso senso contro al governo veneto, ma pochi o nissuno sarà per credere che simili frasi potessero cadere dalla penna del circospetto Frà Paolo; ed oltredichè era svisceratamente veneziano, questi tratti non sono punto conformi alla sua indole e maniera di scrivere. A chi esamina quanto il Sarpi fosse ammisurato e prudente, e di quali e quanti mezzi iniqui si siano fatto lecito i suoi nemici per nuocergli, non riuscirà difficile di credere che un brano di lettera risguardante il cavaliere Giustiniani non sia stato fabbricato da loro a posta fatta per irritare quell'ambasciatore, e renderlo pieghevole ai loro

desiderii. Ecco il brano quale vien recitato dal cardinal Pallavicino. « L'ambasciator nuovo per costì « (il Giustiniani) è uomo di molta capacità, pru« dente e savio, ma papista; e non per ignoranza, « ma per elezione, onde merita tanto più esser guar« dato. Frà Paolo ha con lui corrispondenza pub« blica, ma in secreto confidenza nissuna. Egli pro« curerà aver conversazione con Casaubono, con il « signor C. (Castrino), i quali faranno bene aver « pratica sua, ma con cauzione ». In un esemplare ch'io possiedo, e tratto da antico codice, la cosa sta semplicemente in questi termini: « L'ambasciator « nuovo per costì è uomo di molta capacità, onde « merita tanto più esser guardato ecc. » E per conoscere a quante alterazioni andarono soggette le lettere del Sarpi, e come ciascun partito abbia cercato di aggiustarle allo scopo suo, la sopraddetta lettera sconcia e mutilata orribilmente si legge pure fra quelle stampate a Ginevra, ed è la CXX. Il passo recitato sta come viene prodotto dal Pallavicini, con questa notabile diversità: « Egli procurerà aver con« versazione con protestanti, con Casaubono e con « il signor ** quali ecc. » Il mio esemplare a vece di *protestanti* ha *letterati* che non pure muta il sentimento, ma, come ognun vede, ne produce uno più regolare. Il testo del Pallavicino ha nè l'uno nè l'altro vocabólo.

Poichè l'ordine del discorso mi ha condotto a nominare le lettere ginevrine, ragion vuole ch'io mi estenda alquanto più sull'argomento, stante che sia il corpo del delitto su cui la turba dei Curiali fabbricò alla memoria di Frà Paolo il processo di eresia.

Ha già veduto il lettore che per motivi diversi gli scrittori della Curia hanno cercato di far apparire Frà Paolo un protestante, sperando con questo di scemar forza alle verità da lui insegnate, laddove i protestanti fecero sforzi anch'essi per provare che Frà Paolo cattolico approvava le opinioni loro; perocchè questo sommo teologo essendo in altissima considerazione per dottrina e santità di vita appo tutte le persone dotte e spregiudicate della comunione romana, i protestanti speravano colla sua autorità di scemare le prevenzioni a loro sfavore e ingrandire la propria fazione: e fu con questa mira che nel 1673 pubblicossi a Ginevra, con falsa data di Verona, una raccolta di lettere italiane del Sarpi, scritte la maggior parte a Gerolamo Groslot signore dell'Isle. Giovanni Alberto Portner magistrato di Argentina se n'era procurato un'esemplare, cui mandò al libraio Chovet di Ginevra. Ma sgraziatamente quegli che ne trascrisse la copia v'introdusse sconcezze enormi o perchè non intendesse la lingua italiana, o che alcune fossero scritte in cifra, o che l'autografo fosse guasto dal tempo e da incuria; quindi omise parole e frasi e nomi propri, ed anco periodi; ammassò frammenti di varie lettere in una sola, scompose, disordinò, fece insomma una mostruosa congerie, talvolta insipida, non di rado inintelligibile; e come se tanta salva di spropositi fosse ancora poco, altri innumerevoli ne aggiunse l'ignoranza dello stampatore imperito esso pure di lingua italiana, talchè dispera il più paziente filologo che volesse ridurre quelle lettere ad una ragionevole lezione. A coronar l'opera la malizia volle anch'essa

avervi la sua parte, interpolando parole, adulterando frasi, attribuendo allo scrittore maniere affatto non sue onde farlo apparire sempre più protestante, e furono osservate così poco le convenienze che gli fecero dire persino delle assurdità. Per esempio in due luoghi si fa dire a Frà Paolo che desiderava predicatori protestanti in Venezia, perchè colle prediche loro avrebbono potuto illuminare il popolo; e meglio ancora se fossero Grigioni, perocchè questi fanno l'esercizio in lingua italiana. È incredibile che il Consultore scrivesse tai cose, e ho già detto che il culto pubblico era in Venezia vietato agli eterodossi. E quando così non fosse, quai lumi poteva mai trarre il popolo da ministri francesi o tedeschi che predicavano in una lingua da lui non intesa?

Quanto a'Grigioni, è ben vero che vi sono in quel paese alcune borgate, che faranno complessivamente 5000 anime circa, dove si parla la lingua italiana e si osserva la religione riformata; ma di che sussidio potevano essere i pochi di costoro che vivevano in Venezia, poveri, senza letteratura, artigiani la maggior parte, e che si portavano in quella città coll'unico fine di esercitare la loro industria? Frà Paolo non poteva ignorare che la maggior parte dei Grigioni italiani erano non pure cattolici ma superstiziosi, come sono anco adesso; e che il grosso dei riformati si componeva di Tedeschi o di Romanzi, i quali ultimi parlano un idioma che molto si avvicina all'italico, ma che senza studio non è sì facile intenderlo.

Queste e mille altre deformità indussero i critici veneziani, primo tra cui il doge Marco Foscarini, gelosi della ortodossia del loro Frà Paolo, a credere che quelle lettere ginevrine non fossero sue; ma elle il sono senza dubbio. In mezzo ai patiti guasti e alle moltissime alterazioni vi si ravvisa pur sempre quello stile originale, vibrato, sentenzioso, epigrammatico e per così dire sarpiano; vi si ravvisa quella sua sintassi più veneziana che toscana: e chi è avvvezzo a leggere le sue opere riscontra nelle lettere la massima rassomiglianza di pensieri e di stile. Il Foscarini, giacchè gli altri non hanno fatto quasi altro che copiarlo, si appoggia principalmente a varii francesismi, a sgrammaticature, a frasi inintelligibili. Ma ciò ha niente a che fare col testo, essendo colpa di un ignorante stampatore che l'ha stampata. È innegabile che in esse lettere vi sono molte lacune; che il copista ha lasciato nella penna frasi e righe intiere; che ad alcune manca il principio o il fine, altre sono mutilate di più o meno lunghi squarci, e ad altre furono incorporati frammenti fuor di luogo, e che debbono appartenere a diversa lettera. La medesima dappocaggine ha sfigurato quasi tutti i nomi propri, e moltissimi appellativi, da non sapere che dire si vogliano. Quanto ai gallicismi, stanno più nella maniera di scrivere le parole, usata dal copista o dallo stampatore, che nelle parole stesse, se forse anco non vi furono interpolati da mano idiota. Non so poi come l'acutissimo Foscarini abbia potuto cadere nella congettura, o, per meglio dire, illusione ingegnosa, che quelle lettere fossero originariamente

scritte in latino, poi tradotte in francese, indi da qualche malpratico voltate in italiano; e si appoggia ad una « lettera latina di Frà Paolo indiritta a « Francesco Ottomano abate di San Medardo, e poi « consigliere del Parlamento di Parigi, la quale è « la penultima fra le italiane dell'edizione fatta di « Verona, ove sta non solo mutata di lingua, ma « col falso indirizzo al Gillot. Abbiamo letto (con« tinua egli) la stessa lettera in francese, e vi « stava notato sopra che erasi tradotta da un testo « inglese ». Tutto ciò è verissimo; ma qual dotto critico avrebbe dovuto anco osservare che quella lettera tal quale giace nell'edizione ginevrina, toltine gli errori di stampa e l'indirizzo, è il vero originale di Frà Paolo, e le altre non sono che versioni. Se poi si confrontano queste ginevrine con altre italiane dello stesso autore, edite od inedite, dirette quali ad Antonio Foscarini ambasciatore in Francia, quali a Francesco Priuli ambasciatore alla corte di Cesare, e quali a Francesco Castrino, vi si riscontreranno i medesimi argomenti, le medesime frasi, gl'istessi modi di dire, lo stesso giro di periodi, la stessa forma di vestire il pensiero: e infine nelle une e nelle altre vi si trovano frizzi o maniere piccanti, brevi, epigrammatiche, spontanee, le quali è impossibile che derivino da una traduzione, e peggio ancora da una traduzione di traduzione.

Non è del pari certo se tutte siano ugualmente indiritte, come porta il titolo, al Groslot, il che poco monta; ma giova osservare che non tutte appartengono a Frà Paolo. Alcune sono evidentemente di Frà

Fulgenzio come indica la firma; altre, notabili per diversità di stile e fiacchezza di pensieri, devono pur essere di mano aliena, e non avere alcuna relazione con quelle del Consultore.

Comechè dunque tai lettere siano in complesso di Frà Paolo, per essere state barbaramente manomesse da menanti, da stampatori, e da persone interessate a far apparire una cosa per un'altra, regola di buona critica vuole che da loro non si debbano dedurre, come con tanta sicurezza fu fatto, argomenti positivi intorno alle sue opinioni religiose.

Se Frà Paolo a provare che i papi non sono infallibili avesse adotto che San Marcellino apostatò dalla Chiesa sacrificando agli idoli nel tempio di Vesta, come si legge nel Breviario; e che Sant'Innocenzo commise sacrilegio andando co' sacerdoti pagani a far sacrifizio agli Dei del Campidoglio, acciò allontanassero dall'assedio di Roma il barbaro Alarico: tosto risponderebbono i Curiali, il primo fatto esser dubbio, anzi rivocato per non vero da dotti critici; nè valere l'autorità del Breviario il quale contiene molte cose false quantunque sia destinato alla edificazione dei preti; e che il secondo è narrato solo da Zosimo scrittore pagano, nemico e calunniatore dei cristiani, e perciò di fede sospetta.

È giusto di non condannare chi che sia su dati oscuri o prove dubbiose; ma questi canoni dovrebbono essere per tutti: eppure gli uomini sono ordinariamente così convinti in favore de' loro pregiudizi, che trovano buoni tutti gli argomenti che gli favoriscono, senza pensare agli argomenti opposti od alle contradizioni. Così avvenne a' nemici

di Frà Paolo. Qualunque uomo spassionato e di mezzana critica avrebbe ragionato così: delle sue lettere nissuno ha veduto gli originali, le copie sono evidentemente adulterate e prodotte da gente che ci avevano passione sopra; sono adunque testimoni sospetti. Ma altri invece, accieeati appunto da quella passione, rigettano un testimonio che parla contro di loro perchè è dubbio o parziale; e ne accettano un altro che torna in loro vantaggio, quantunque dubbio o parziale.

Oltre all'accennate si hanno del Sarpi assai altre lettere latine; ma a stampa quelle solamente, e non tutte, a Girolamo Gillot e a Giacomo Leschassier, e due ad Isacco Casaubono: restano inedite alcune di queste, e tutte le indirizzate a Filippo Duplessis Mornay, e forse più altre ignote a' bibliofili. Queste latine versano tutte su materie canoniche, e di preferenza sulle beneficiali. Sono brevi, erudite, piene di critica e di assai dilettevole e proficua lettura. Lo stile è puro, vibrato, sentenzioso al solito e pieno di brio e di naturalezza. Malgrado la semplicità e alcuni vocaboli nuovi, indotti o dalla scienza che tratta o per bisogno di stile famigliare e necessario, vi si vede una profonda cognizione della lingua del Lazio e delle sue bellezze, e somma facilità nel maneggiarla e farla piegare ad ogni argomento. E convien credere che il cardinal Pallavicino non le avesse mai lette, o supporre in lui una buona dose d'impertinenza, se osò dire che Frà Paolo era poco intendente di latino.

Neppure queste lettere sono immuni da mutilazioni e interpolazioni, e tra le stampate può il let-

tore averne un esempio nella seconda fra quelle al Leschassier la quale è un frammento della XIX, e nella XXX dove è incastrato uno squarcio di altra lettera non pure fuor di luogo, ma che imbroglia affatto il sentimento; e parimente l'epistola settima al Gillot è terribilmente mutilata.

L'epistolio di Frà Paolo offre una lettura amena per molti aneddoti curiosi e per lo stile lepido con cui è dettato, ed è utilissimo a conoscere la storia di quei tempi; essendo che, le italiane massime, versino molto sulle faccende politiche della giornata. Onde io credo che farebbe cosa giovevole chi si occupasse a raccogliere tutte quelle si conoscono, e pubblicarle unitamente; e poichè gli autografi sono perduti, nè vi è più speranza di emendare il testo alla genuina lezione, converebbe usare il lume della critica, corregendo gli errori di stampa o di trascrizione, riempiendo i vacui dov'è possibile di farlo, levando le interpolazioni manifeste, notando le dubbie, e riunendo a' suoi luoghi i pezzi slegati.

Dissi che gli autografi sono perduti, e pare che vi abbiano egualmente contribuito protestanti e cattolici, ciascuno nell'interesse di far sparire i monumenti delle proprie manomissioni; molti parlarono della loro esistenza, ma, come dell'araba fenice, nissuno li vide. Il cardinale Pallavicino riportando nella Introduzione alla sua Storia del concilio di Trento alcuni frammenti epistolari del Sarpi, con un giro tortuoso di frasi lambiccate ed equivoche vorrebbe quasi farci credere di averne veduti gli originali; ma se ciò intese, è facile convincerlo di falsità. Ho anch'io copia di quelle lettere; di una ho

già riferito la variante; altra ei ne cita colla data 13 aprile 1611, nel mio esemplare è invece degli 8 giugno 1610, e confermano questa data i successi politici di cui ivi si parla. La data erronea è prova che il Pallavicino non ebbe l'originale, ma una copia. Cita una lettera latina senza data: questa omissione è sicuramente da imputarsi al copista; nel mio manoscritto ha la data 17 agosto 1610. Le altre che nomina nelle Lettere prefazie sono identiche colle stampate poi a Ginevra, e il cardinale confessa che gli furono trasmesse di Francia, e non accenna chi gliele cavasse dall'autografo, e confrontando i frammenti suoi colle ginevrine si riscontrano ivi pure differenze di rilievo.

Frà Paolo aveva relazioni e corrispondenze a Roma, a Napoli, in Sicilia, in tutti i paesi dove erano ambasciatori o residenti della Repubblica, e in Francia, in Olanda, in Germania, in Inghilterra, fino in Spagna e fino nelle regioni barbare della Turchia: le sue lettere versano sopra oggetti famigliari, novità politiche o letterarie, critica, storia, jus civile e canonico, teologia, scienze, lettere, arti, a cui sapeva a tempo innestare aneddoti curiosi che toccano oggetti storici, caratteri di grandi personaggi, facezie e motti piccanti. Delle più desiderate, dico le scientifiche, appena ne rimane alcuna: tutte le altre andarono disperse, ma più ci duole per quelle scritte al gran Galileo.

Il catalogo degli amici e corrispondenti suoi sarebbe lunghissimo; pure è merito dell'opera di far conoscere i principali. In Venezia quanto vi era di illustre per sapere, per pratica di negozi e per buo-

na fama erano tutti del circolo di Frà Paolo: quasi tutti i patrizi andati in ambasciata o i segretari di essi carteggiarono con lui; fu tra questi Antonio Foscarini ambasciatore in Francia e poi in Inghilterra; Francesco Contarini, ambasciatore a Roma; Tommaso Contarini, ambasciatore in Olanda, poi a Roma; Gregorio Barbarigo, ambasciatore a Torino, poi negli Svizzeri e a Londra dove morì; Francesco Priuli, ambasciatore alla corte cesarea a Praga; Gianfrancesco Sagredo console generale nella Siria, ed altri moltissimi.

Fra gli uomini di Stato esteri, oltre ai nominati nel corso di questo libro, cioè Ferrier, de Maisse, la morte del quale sentì con vivo dolore la sera in cui egli medesimo fu pugnalato, Du Fresne Canaye, Wotton, Wandermyle, êssi ad aggiungere Giacomo Bongars consigliere di Enrico IV e da lui impiegato ad importantissime imbascerie a Roma, in Germania, Ungheria, Boemia e Costantinopoli, letterato, critico ed erudito; il gran pensionario di Olanda Barnevelt, e secondo alcuni il gran pensionario Einsius; ma più di tutti Filippo Mornay, signore di Plessis-Marly, di famiglia illustre, congiunta di sangue coi Borboni, ministro ed amico di Enrico IV e governatore di Saumur. Fra gli eruditi, critici, filologi, teologi, giureconsulti e storici di gran fama, ricordo Isacco Casaubono, il quale non isdegnò consultarlo sulla sua traduzione di Polibio; e da lui si ebbe notizie intorno alla persona e al carattere del cardinale Baronio e materiali per le sue *Esercitazioni* sugli Annali di quel porporato: della qual cosa fu il Sarpi incolpato come di crimine contra al dog-

ma. « Non è egli una prova della sua tendenza al-
« l'eresia, diceva un Curiale, l'avere somministrato
« al calvinista Casaubono documenti per scrivere
« contra gli Annali dell' Eminentissimo cardinale
« Baronio? » Aggiungo Ugone Grozio, Claudio Sal-
masio, Giangherardo Vossio, presidente Augusto de
Thou e Giovanni Meursio. Quest'ultimo sembra che
facesse conoscenza con Frà Faolo in occasione che
accompagnò i figliuoli di Barnevelt in un viaggio
d'Italia nel 1609.

Fra'giureconsulti e canonisti sono Girolamo Gro-
slot signore dell'Isle e balì di Orléans cui Frà Pao-
lo conobbe di presenza in tempo che quello sog-
giornava a Padova ed a Venezia durante l'inter-
detto; Giacomo Leschassier avvocato del parlamento
e già segretario nell'ambasceria di Polonia a Gui-
do Fabre signore di Pibrac, quel medesimo che fu
anco ambasciatore di Francia a Trento: amicizia
procuratagli dall' anzidetto Groslot; Giacomo Gil-
lot canonico della Santa Cappella e consigliere del
re nel suo parlamento, dal quale, come dai fra-
telli Pietro e Giacomo Dupuy e da Simone Vigor
(nipote dell'altro dello stesso nome che come teo-
logo intervenne al concilio di Trento) ebbe pre-
ziosi documenti che poi essi pubblicarono, per ser-
vire alla storia di quel concilio; Giovanni Ottoma-
no signore di Villiers, consigliere ecclesiastico del
parlamento di Parigi e abate di San Medardo di
Soissons; il celebre sindaco della Sorbona Edmon-
do Richer autore di pregiata istoria de'concilii ecu-
menici e di altre opere in cui spiccano dottamente
le massime avverse alla Curia romana; Giovanni

figlio di Guglielmo Barclay inglese nato in Francia e morto in Roma, e gli avvocati francesi Arnaldo Buchel anco dotto antiquario, Luigi Servin e Pietro della Martelliere noto pel suo *Playdoier* contro i gesuiti; altri avvocati in molta voce a quel tempo Dollot, Leidresser, Dumoulin, Orman; ed Elia Asenmuller gesuita refrattario, autore di opere contro la Società che salirono a qualche grido.

E infine se parliamo degli scienziati, erano suoi amici Alessandro Anderson matematico scozzese, discepolo di Francesco Viète e autore di un supplimento all'*Apollonius Redivivus* di Marino Ghetaldi; Giacomo Aleaume matematico anco esso, fattogli conoscere dal Ghetaldi; e il celebre filosofo inglese Francesco Bacone di Verulamio, il padre della filosofia esperimentale, di genio vasto ed originale come Frà Paolo, e come lui nemico degli inciampi che offrivano i guasti metodi e il male inteso aristotelismo, e rintracciatore di nuovi secreti della natura.

Questa preziosa scelta di amici era non solo fra gli uomini più chiari per altezza d'ingegno, ma anco più rispettabili per sociali virtù; e se cattolici, tra quelli che si opponevano alle esorbitanze della Curia romana; e se eterodossi, tra quelli di più moderati sentimenti e di spirito conciliatore o che più si avvicinavano alla comunione cattolica. Tali erano Casaubono di cui i protestanti temevano ogni giorno la defezione; Grozio accusato d'indifferentismo perchè non voleva pigliar parte al furore con cui si battevano i teologi; e così Dallai, Salmasio, Vossio, che ad una squisita erudizione accoppiavano

un giudizio sano ed imparziale, e lo stesso Mornay, pel suo credito chiamato il papa degli Ugonotti, era moderatissimo, nemico delle controversie, e più contrario, come tutti i protestanti illuminati, agli abusi del cattolicismo che agli usi di esso. Nè punto dissimili di costoro erano Wotton, Bedell ed altri degni dell' amicizia di Frà Paolo, del quale giusto mezzo nella elezione degli amici assai meglio che da arbitrarie presunzioni può uomo giudicare quali fossero le sue opinioni religiose.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Partendo dalla massima fondamentale dell'Evangelio che l'innocenza de' costumi e la pietà verso Dio e gli uomini, il che comprende il rigoroso adempimento di tutti i nostri domestici e sociali doveri, sono il primo e supremo dogma; che la legge di Dio non pone la sua essenza in vane opinioni o nella osservanza di speciali riti, ma nella pratica della virtù; che le disputazioni sono figlie d'indole curiosa o superba e menano alla discordia e al fanatismo: Frà Paolo più che le dottrine speculative de' teologi stimava la moralità delle azioni, e purchè un uomo fosse virtuoso poco si curava di sapere se credeva al merito *de congruo* e *de condigno*, alle cinque cause dei sacramenti e al loro numero settenario provato col numero dei sette pianeti, e ad altre cose che saranno vere posciachè i teologi le trovarono in Aristotele, ma che possono bene essere inutili essendo state ignote a Cristo ed agli apostoli.

L'Evangelio comanda di adorare Dio in spirito e verità; San Paolo rimprovera il culto verso gli angeli; e i cristiani dei primi tre secoli ebbero in orrore le immagini come le hanno ora i Maomettani. Eugenio vescovo di Laodicea, che fiorì a tempi di Costantino, fu il primo che facesse pingere sacre immagini nel vestibolo e intorno ai portici della

sua chiesa. San Paolino vescovo di Nola, morto nel 431, imitò quest'uso in Italia e introdusse le immagini anco in chiesa; ma ne fu biasimato. Verso il 595 San Gregorio papa scriveva a Sereno vescovo di Marsiglia che proibisse di forza il culto alle immagini, abbenchè potesse tollerarle in chiesa a documento d'istoria. La religione a' simulacri prevalse prima fra gli Orientali, eppoi fra' Latini, a cui contribuì l'ignoranza de' monaci antropomorfiti che attribuivano a Dio figura umana; e la venalità o l'impostura moltiplicarono fra i Greci certe immagini cui vantavano dipinte da San Luca o dagli angeli o che dicevano calate dal cielo. Passò la cosa a tanta superstizione che più nissun culto era prestato a Dio, e tutto ad immagini di legno o di tela. L'imperatore Leone Isaurico nel 726 le fece togliere dalle chiese, ma si meritò dai posteri divoti il titolo eretico d'iconoclasta e perdette le sue province d'Italia che si ribellarono, scacciarono da Ravenna gli esarchi, da Roma e da Napoli i duchi e si fecero indipendenti. Papa Gregorio II nel difendere l'iconolatria diceva che si pingono i martiri ma non la Trinità, perchè era impossibile: alcuni secoli dopo anco questo fu trovato possibilissimo. Il culto alle immagini, combattuto per più di un secolo da sei imperatori e da numerosi concilii, trionfò per mezzo di due donne, le imperatrici Irene e Teodora. Il concilio di Francoforte convocato da Carlo Magno nel 794, a cui assistettero più di 300 vescovi, anatemizzò il secondo concilio ecumenico di Nicea e condannò il culto delle immagini; il quale nondimeno ebbe il disopra nei secoli seguenti. E

quantunque i teologi dicano che non è necessario, sono zelantissimi a dar dell'eretico per la testa o almanco del novatore irreligioso a chiunque volesse dirvi contra alcuna parola, e insegnano ancora che si può dire: *Padre nostro che sei ne' cieli* ad una immagine di donna pinta sul muro, e *Salute, o regina, madre di Dio* al simulacro di un frate sculto nel legno: e perchè Frà Paolo non voleva dir *padre* ad una donna e *madre* ad un frate, e non teneva altre immagini tranne un Cristo nell'Orto e un crocifisso, fu rimproverato di empietà: era per lo meno uno scandalo che poteva per l'esempio pregiudicare alle limosine, versate ai santi in maggior copia che a Dio.

Io credo che in tutto il mondo cattolico non vi sia neppure un tempio dedicato a Dio solo: i Romanisti temono molto più il deismo del politeismo, e benchè quello fosse la religione di Gesù Cristo e degli apostoli, lo hanno per non molto differente dall'ateismo: infatti un Ente che può tutto e che ha bisogno di niente non è molto favorevole alle limosine, e a chi ha voglia di darle o desiderio di riceverle. Fra le divinità della religione romana la Madonna occupa il primo posto e se non è superiore alla Trinità, poco le manca: la sterminata sua onnipotenza è molto acconciamente espressa dai sonori epiteti che le sono prodigati nelle litanie che portano il suo nome. In Roma sopra duecento chiese, cinquanta almeno sono dedicate a lei: la stessa proporzione si osserva negli altri paesi. È veramente la divinità che ha fatto più miracoli di ogni altra; fu ella che inspirò tante volte il genio sublime di

Rafaele e del Coreggio, e la patetica musa del Petrarca e la profonda di Alessandro Manzoni. Nondimeno Frà Paolo non sembra che ne fosse molto divoto: io non lo accerto, ma il lettore può vedere ciò ch'e'ne dice nel libro secondo della sua Istoria del Tridentino dove parla della immacolata concezione: so bene che il cardinale Pallavicino ne fu terribilmente scandalizzato, e provò colle autorità di Aristotele e de'giureconsulti che la madonna è nata senza peccato originale.

L'autore del Vangelo ristrinse in sette versi l'orazione domenicale e disse che il multiloquio è cosa da pagani; ma col tempo vi furono trovate molte cose da correggere, e fu conosciuto che quella preghiera era troppa corta e meschina; e che Dio, simile agli uomini, o tal fiata fa il sordo o non ode se non è importunato: quindi fu trovato il modo di prolungarla col ripeterla quindici volte e confezionarla di 150 *ave maria*. Ma il Sarpi, esclamava un buon papalista, il Sarpi era così empio che si atteneva alla dottrina di Gesù Cristo e non recitava il rosario!

« Se si dovesse prestar fede a tutte quelle reliquie « che si mostrano in tutti i paesi, diceva il pio Gan- « ganelli, bisognerebbe molte volte persuadersi che « un santo avesse avuto dieci teste e dieci braccia ». Anco Frà Paolo pare che pensasse egualmente: altro titolo all'eresia. Ma quello che superò ogni eccesso, e che eccitò al vivo il santo orrore de'Curiali, si fu che il Sarpi trovandosi in punto di morte non chiese le indulgenze che il Santo Padre suole concedere ai moribondi, quasi lettere di raccomandazione per l'altro mondo.

San Paolo era così contrario allo spirito di controversia che lo condanna almeno in venti luoghi, e raccomandava invece la tolleranza e la sopportazione siccome le sole che potevano conservare la carità. Quindi ancora il nostro teologo si querelava spesso della passione del suo secolo per la controversia, e non sapeva concepire come gli uomini si odiassero per dispute vane, perdessero il tempo a sottilizzare intorno a cose incomprensibili, mentre i dogmi dell'Evangelio sono testuali e semplicissimi. Pensava altresì che tutte le opinioni, tranne l'ateismo, possono essere tollerate dai governi. Ma questa tolleranza era meramente nell'interesse della società e pel riposo di lei; perocchè l'indifferentismo non si attagliava colla austera indole del Sarpi, e ne faceva un'accusa a' gesuiti che lo insinuassero. Non credeva che uomo potesse passare da una religione ad altra senza un motivo interessato, quindi non senza indifferenza per ambedue. Aborriva meno l'empietà della superstizione. L'empio, diceva, non nuoce che a sè stesso, nè cura di propagare la sua dottrina, e quand'anco il volesse, non potrebbe. È un mostro in umano ingegno, e pochi sono depravati che vogliano seguitarlo. Ma la superstizione è contagiosa, e chi n'è infetto fa sforzi perchè ogni altro diventi simile a lui.

Tutti, diceva ancora, e singolarmente i principi sono obbligati per coscienza a conservare la religione. L'essere nati nella comunione cattolica doversi riguardare per un beneficio di Dio; e per un segno della sua ira, il dipartirsene: e biasimava i protestanti intorno alle loro prevenzioni, cui dava

nome di superstizione, e perchè non distinguevano abbastanza il vero cattolicismo, semplice, nobile, tollerante, dal mascherato e bottegaio. Confessava esservi abusi nella comunione cattolica, non colpa di lei, sì degli uomini; perocchè i principi trascurano lo studio della religione, contentandosi di averne una senza sapere che cosa si sia, e sopportando, per interesse e convenienza, che i popoli sotto specie di pietà sieno ingannati con sempre nuove invenzioni e riti, senza considerare che ogni rito porta seco la sua credenza, e così la religione si altera e si accomoda al lucro di chi la maneggia.

La Chiesa, continuava, non si compone dei soli preti; chè in tal caso sarebbe repubblica terrena e non cosa celeste; ma della unione di tutti i fedeli, e non ha altro scopo che il loro bene spirituale: le cose temporali non ci entrano. Il papa è capo di essa, ma è anco un principe temporale che da più di cinque secoli ha aspirato al dominio dell'Italia per lo meno, e vi è stato assai prossimo; non è dunque da meravigliarsi se usa tutti i mezzi per ampliare la sua autorità. Avere il pontefice romano tre carichi: della religione, delle cose ecclesiastiche e del governo del suo Stato, i quali per non essere stati distinti furono origine di mali infiniti. Esservi tre generi di canoni: di cose spirituali, di temporali e di miste. De' primi la cura essere degli ecclesiastici; dei secondi non potersi il pontefice ingerire fuori degli Stati suoi; pei terzi tanto essere debito del principe l'averne cura, quanto degli ecclesiastici, anzi più di quello che di questi. Nel primo capo, che costituisce la vera essenza della dot-

trina cattolica, non essere lecito ad alcuno di variare la più piccola cosa. Ma molti disturbi essere avvenuti per lo abuso del secondo, perocchè la corte di Roma se n'è sempre servita alla sua grandezza temporale; e così del terzo, perocchè i principi per imbecillità se ne lasciano escludere. Il che non avverrebbe, se sapessero distinguere ciò che si appartiene alla fede, la quale è immutabile, da ciò che riguarda le cose della disciplina e l'amministrazione dei beni e negozi secolari.

Lodava la Chiesa Gallicana che possiedeva molti mezzi di resistenza contro le usurpazioni di Roma, e per conservare i diritti della nazione e del principe; aggiungeva che avrebbe dovuto chiamarsi non gallicana ma universale, e che ove fosse conosciuta l'origine delle sue instituzioni e de'suoi privilegi sarebbe imitata da tutti. Non era, secondo lui, un sistema perfetto, ma buono almeno. Biasimava Carlo Magno che per avere troppo accresciuta la potestà dei pontefici era stato cagione a tutto l'Occidente di un gran danno. Nissuno, scriveva Frà Paolo, che abbia cognizione dell'antichità e dell'istoria ha mai negato alla sede apostolica il primato; ma quello che e' vogliono non è il primato, sì il Totato, cioè che sovvertito ogni ordine, sia il tutto attribuito ad un solo. L'origine e la sorgiva di tutti gli abusi non è la plenitudine, ma la redundanza anzi l'esorbitanza del potere, la quale se fia tolta, tornerà la pace alla Chiesa, e le molte parti in cui ora è scissa, si riuniranno. Era una verità dura ad annunciarsi; ma pure una verità.

Perchè la corte di Roma avrebbe potuto impedire benissimo che si rompesse l'unità della Chiesa quando avesse voluto rinunciare di buona fede a pretensioni di grandezza mondana. I desiderii del mondo erano rivolti ad una riforma radicale de' costumi, e chiedevano il matrimonio dei preti usato tanti secoli, la comunione del calice andata in disuso da non lungo tempo, le liturgie in una lingua intesa dal popolo, e che fosse corretto il culto alle immagini ed ai santi degenerato in idolalatria, e che fosse ridotta a' suoi veri principii la dottrina intorno al purgatorio contaminata da favole, e che il numero de'frati ed i loro privilegi fossero diminuiti, e fosse restituita a vescovi la loro autorità, e fossero abolite le indulgenze che davano tanto scandalo, e il troppo de'giorni festivi che fomentavano l'ozio e la miseria, e che non fossero più portate a Roma tante cause con offesa della giustizia e danno de'privati, che rinunciassero i cherici ad immunità che opprimevano i laici, che non più le cose sacre fossero amministrate a suon di danari, e tanti altri abusi di questo genere contenuti nei Cento Gravami presentati da' Tedeschi alla Dieta di Norimberga: ma tolti questi abusi erano fiaccati i nervi alla potestà ecclesiastica e insterilivano le fonti de' suoi tesori; perciò la corte di Roma vi si oppose, e il concilio di Trento non se ne occupò consumando le sessioni a recitare il *Credo*, a disputare sulla grazia, a difendere l'autorità del gran teologo Aristotele, a stabilire che quattro devono essere i gradi di parentela che impediscono il matrimonio perchè quattro sono gli umori del corpo umano, e a provare che

la confessione è molto antica e che anco i patriarchi del Vecchio Testamento si confessavano come lo attestano le Sacre Carte nelle quali si legge spessissimo il *confiteor*, *confitemini* e *confitebor*: cose tutte che potevano passabilmente occupare l'ozio di quei venerabili Padri, ma che nulla importavano alla edificazione de' popoli.

Osserva il Consultore che l'orgoglio e l'adulazione avevano talmente affascinato i pontefici, fino a patire che fossero chiamati Iddii, e credere che fossero uguali a Dio, infallibili, superiori a tutte le leggi, e che nissuno può giudicarli: massime che alla Chiesa ed al mondo fruttarono mali infiniti. Eppure, esclamava, perchè noi a Venezia abbiamo osato sottoporre la potestà papale a quella di Dio, siamo eretici, e le nostre teste sono devote all'anatema. Aggiungeva esservi ormai più articoli di fede del solo papa che non di tutta la religione cristiana; e raccontava del gesuita Comitolo che in un libro cui intitolò *Responsi morali* sostenne essere articoli di fede cattolica e divina che ogni pontefice fu vero e legittimo, che fu battezzato, che fu ortodosso, e che fu maschio. Scartando la storia della papessa che è una favola sicuramente, quantunque il Sarpi lasci la questione indecisa, l'ultimo articolo può essere creduto ad occhi chiusi viste le prove irrefragabili di paternità che diedero moltissimi papi.

È una grande eresia di Frà Paolo l'avere affibbiato alla corte di Roma gli epiteti di Babilonia e di meretrice: i buoni Curiali si velano gli occhi per lo scandalo. Io opino che sarebbe meglio usare qualche indulgenza alle parole ed essere più austero

verso le azioni: ed è pur troppo vero che Roma si è mostrata più incorreggibile colà dove appunto è più biasimata. Molti secoli prima di Frà Paolo, Dante cantava alle orecchie de' papi suoi contemporanei:

> Di voi pastor s'accorse il Vangelista
> Quando colei che siede sovra l'acque
> Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
> Quella che con le sette teste nacque,
> E dalle diece corna ebbe argomento
> Fin che virtute al suo marito piacque.
> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
> E che altro è da voi all'idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Tutti sanno a memoria due terribili sonetti del Petrarca in cui la corte di Roma è trattata da Babilonia che ha colmo il sacco dell'ira di Dio, ed invoca sulla testa di lei le fiamme del cielo, come sopra Sodoma e Gomorra; e a tutti ricorda la novella del Boccaccio dove narra che Abram giudeo essendo andato a Roma e veduti gli scandali che ivi si commettevano, si convertì e si fece battezzare; dicendo che il cristianesimo era veramente cosa divina, perchè si manteneva in piedi sebbene quanto aveva veduto farsi in corte di Roma fosse atto a distruggere qual si sia religione.

Dopo che Lutero ha fatto paura ai papi, essi hanno imparato a correggere i loro costumi: i cardinali presenti sono poveri; forse tre o quattro, dice Stendhal (scrittore riservatissimo e molto pratico di Roma), hanno l'amorosa, donna rispettabile e di una certa età; dodici o quindici coprono con una

perfetta prudenza gusti *passaggieri*. La galanteria poteva essere tuttavia di moda alla corte di Pio VI, e una principessa di Santa-Croce poteva passare lecitamente alcuni momenti in quattr' occhi con un pontefice che si vantava di essere bello, e lo era: ma nissun papa a' dì nostri vorrebbe assistere a cinquanta meretrici che danzano ignude in una sala del suo palazzo, come faceva Alessandro VI. Chi ha figliuoli, li mantiene, ma in segreto: e i nipoti non sono più in stima dopo che ai papi mancano i modi di arricchirli. Ciò nulla ostante la corte di Roma ha niente mutato dell'essenziale suo sistema: solamente la merce è scaduta di credito.

Cito ancora Ganganelli: fu buon frate e miglior papa, ed è peccato che l'odio de' gesuiti non gli permetta di aspirare all'onore di esser santo. « La « filosofia, diceva, è la base della vera religione, « essendo la fede appoggiata sulla ragione. Senza « la filosofia, voglio dire senza quella scienza che « combina, che analizza, che ragiona, non vi sono « nè principii nè conseguenze, nè opere buone nè « buona legislazione ». Ma per quanti dolori e per quante miserie non dovette passare il genio umano prima che questa verità potesse palesarsi senza pericolo? e per quanti dovrà ancora passare prima che sieda invitta sul trono? Frà Paolo parlando della condizione de'suoi tempi, diceva: Agli Italiani non manca l'ingegno, ma non possono usarlo: sentenza che per fatalità dell'Italia si applica anco all'età nostra, in cui non esiste più la inquisizione dei frati, ma ne esiste un'altra non manco vessatoria e brutale, l'inquisizione politica. Pure si pro-

gredisce: e quantunque il corso degli avvenimenti sembri lento alla nostra immaginazione, perchè non va di pari passo coi nostri desiderii; esso nondimeno procede con tale celerità, che una generazione non somiglia all'altra, e l'assolutismo, quel mostro che si pasce delle proprie carni, è ogni giorno costretto a far nuove concessioni all'impero della necessità. Scrivete, gridava Ugo Foscolo ora sono pochi anni; e, scrivete, gridava Frà Paolo agli Italiani di due secoli fa: le opinioni vere ed utili, soleva dire, bisogna coltivarle ed accrescerle coi buoni scritti. E incoraggiva lo studio della giurisprudenza civile e canonica perchè da esso dipendeva l'emancipazione intellettuale e politica dell'uomo. « Lo studio delle leggi, esclamava, precipita ogni giorno « di male in peggio: la Curia romana abborre da « ogni pulita letteratura e si tiene afferrata coi denti « e colle unghie la barbarie forense. E che non fa? « Tolti di mezzo i buoni libri ovunque li trova, spaccia arditamente che il papa è uguale a Dio, che « può tutto, che le ragioni e i diritti gli tiene negli scrigni del suo petto, che può cacciare nell'inferno chi vuole, e può eziandio quadrare il circolo. Tolta questa fallace giurisprudenza, sarà anco « tolta questa tirannide; ma togliere l'una senza « l'altra non si può. Tocca a Dio a restituire entrambi nell'ordine retto, quando ciò sia il suo « buon piacere ». Queste accuse sono così poco esagerate, che per convincersi basta soltanto gettare un'occhiata sull'*Indice dei Libri Proibiti* che si stampa a Roma, ed ivi vedrassi registrato e proscritto per titoli di empietà quanto di più giusto e di più

utile e di più santo hanno pensato e scritto gli uomini. Ivi giacciono fulminati di anatema il trattato dei Delitti e delle Pene, la Scienza della Legislazione, lo Spirito delle Leggi, le Lezioni di Commercio del pio Genovesi, e le opere immortali dei Grozio, dei Puffendorf, dei Bentham, dei Pagano, dei Gioja e di altri innumerevoli. Le quali cose considerando il celebre Scipione Ricci vescovo di Pistoia, diceva: « La Curia non può avere altra base di religione « che l'ambizione e l'interesse; e queste sono le sole « molle del fanatico suo zelo ».

Del concilio di Trento era opinione di Frà Paolo che nemmanco Apollo avrebbe saputo dalle parole indovinare il senso. Tre teologi, Soto, Catarino e Vega, che disputarono di dogmi a quel concilio, scrissero l'uno contro l'altro, sostenendo ciascuno la sua opinione essere quella della sinodo, eppure sono così conformi come possono esserlo un triangolo ed un circolo. Questo fatto, aggiunge Frà Paolo, par che levi la speranza di sapere la mente del concilio, e se quelli che vi ebbero parte principale non s'intendono, che sarà degli altri? È un fatto innegabile che nella compilazione de' canoni e decreti, essendo i Padri per lo più discordi, convenne ora togliere, ora aggiungere, e usare espressioni ambigue onde conciliare tutti i pareri; perciò Pio IV proibì a chiunque di far commenti a quel concilio; e ad interpretarne le oscurità eresse una congregazione di cardinali che lo dichiararono *ad libitum*. Quasi tutte quelle dichiarazioni, continua Fra Paolo, sono contrarie al testo, come la glossa al Decreto: *distinse . . . congiunse* sono le frasi usate dai dichia-

ratori, come nelle decretali *non può, non vuole.* E quel che è più strano, le dichiarazioni sono spesso contrarie tra loro; ma intanto quella congregazione è il grande arcano con cui si regge la cosa romana, e trae a sè ricchezza, potenza e il dominio universale della Chiesa e la servitù del principato. Avrebbe anco potuto aggiungere che quelle dichiarazioni sono così ridicole od assurde, che quando il benedettino Marcilla, indi Giovanni Gallemart le pubblicarono a stampa, la Curia n'ebbe vergogna, e negò che fossero sue. Quando poi il clero di Francia si adoperava per introdurre il Concilio in quel regno, diceva Frà Paolo che voleva il suo male, e che essendo stracco di libertà voleva mettersi in prigione. Ciò nondimeno confessava che da esso furono corretti varii abusi massime nella legislazione beneficiale; ma non conviene sulla instituzione dei seminari, cui molti lodano, e che egli considerava come instituti diretti al fine di conservare od accrescere la potenza degli ecclesiastici. Ai dì nostri non sono tanto seminari di ottimi preti, quanto scuole d'immoralità e di pregiudizi. In molti luoghi della Germania dove il clero studia nelle università, è più docile, più instrutto, di gran lunga più spregiudicato; e non vidi mai persone più rispettabili dei preti tedeschi.

L'abuso che facevano gli oratori sacri della loro popolare eloquenza, massime i frati, nel declamare contro i governi e suscitar sedizioni, aveva talmente disgustato Frà Paolo da desiderare che fosse levata via la predica. È cosa grande, diceva, che in ogni Stato i predicatori parlino contro il governo pre-

sente; ma il mondo si troverà necessitato a provvedervi se non vuol sempre essere esposto a inconvenienti. Non era il solo che si querelasse di simil disordine. In Francia durò tutto il secolo XVI e parte del seguente, e si contano dieci o più decreti del parlamento per reprimere la baldanza e lo spirito turbolento de' predicatori: Carlo IX nel 1563 proibì la predicazione ai preti e frati che non fossero francesi e suoi sudditi; Enrico IV nel 1595 condannò i predicatori sediziosi ad avere la lingua forata e al bando del regno. I duchi di Firenze, e il duca di Ossuna vicerè di Napoli, e altri principi d'Italia, dovettero più di una volta o bandire o far carcerare simili predicatori. Scipione Ricci nel passato secolo si lagnava della « poco sana dottrina « che generalmente spargevano i predicatori nella « quaresima. È oramai troppo noto, diceva, che « questi vaganti apostoli esercitano così vilmente il « loro sacro ministero, che assomigliano a' quei che « vendono l'opera loro nelle teatrali rappresentanze, « e sono per ischerno chiamati i sacri istrioni ». E aggiunge che costoro avevano messo più volte a cimento la purità della religione e la tranquillità degli Stati, e cita gli esempi contemporanei della Germania e della Toscana dove il pulpito ed il confessionario ha servito a indisporre i popoli e contro il sovrano e contro i pastori legittimi. Bisogna che il male sia molto vecchio perchè Dante nel ventesimonono canto del Paradiso fa dei predicatori del suo tempo una poco vantaggiosa dipintura.

Frà Paolo consigliava e favoriva lo studio delle Sacre Scritture che giova a far conoscere la reli-

gione alle sue vere fonti; nelle tradizioni teneva una via di mezzo tra i cattolici e i protestanti: questi tutte le riprovano, quelli tutte le ammettono, intanto che assai de'loro riti sono apertamente distruttivi delle tradizioni più certe.

Dei Padri della Chiesa raccomandava la lettura non senza far osservare che alcuni di loro hanno spesso trascorso in esagerazioni retoriche, e portavano con seco molti pregiudizi del loro secolo, ed opinioni del paganesimo da cui uscivano; per cui bisogna usare molta attenzione nel leggerli, molto più che per convertire i gentili si sforzavano di dare ad antichi vocaboli un significato diverso dell'accettazione ricevuta, di forma che per rettamente intenderli bisogna piuttosto badare al senso intiero del discorso che al particolare delle parole: osservazione che per quei tempi era nuova, ma che poi fu ripetuta da tutti i critici. Donde si scorge quale profondo studio ne avesse fatto, e come bene conoscesse la lingua in cui scrissero e le materie che trattarono.

Frà Paolo in fatto di teologia speculativa fu un pretto giansenista prima ancora che il famoso Giansenio, suo contemporaneo, facesse tanto parlare di sè. La stima in cui teneva la filosofia degli stoici, che ammettevano il fatalismo, lo trasse a seguire la dottrina della predestinazione insegnata da Sant'Agostino, da San Tommaso, da Giovanni Scoto e da altri scolastici; ed è che Dio sin dal principio del mondo ha determinato il numero di quelli che debbono salvarsi, fuori de'quali tutti gli altri sono reprobi; e non pertanto ciascuno debbe sforzarsi

onde rendersi degno del primo stuolo, comechè se non è tra i predestinati tutte le buone opere sue saranno inutili. Io non so fin dove spingesse e come intendesse questa difficile dottrina, intorno la quale usa scarse parole e la chiama misteriosa ed arcana; ma parmi che riferendo ogni cosa ai meriti infiniti di Cristo e alla grazia e misericordia divina, ei ne rattemperasse la terribile severità che toglie ogni merito alle opere umane.

I gesuiti hanno sentenza contraria, e per dire il vero sembra anco più ragionevole; ma l'austero Servita la chiamava fomento della presunzione umana e accomodata all'apparenza, buona più per frati predicatori che per uomini dotti di teologia.

Come i giansenisti egli era infensissimo ai gesuiti, cui chiamava peste de'popoli, nemici della vera religione, autori di scandali e di morale prava. La quale avversità non derivava da sola differenza di sentimenti teologici, ma, e molto più forse da ragioni politiche. Ho detto più volte come i figliuoli d'Ignazio fossero la più arrischiata milizia della monarchia papale, e valevoli sostegni di quella di Spagna (come ora lo sono della monarchia austriaca), due grovigli che tenevano l'Italia in servitù, e l'Europa inquieta. Altronde non vi era orditura politica, moto di popolo, o turbazione di Stato in cui i gesuiti non avessero parte: sètta operosa che moltiplicandosi e assumendo tutte le forme si trovava dapertutto, come l'idrogeno e l'ossigeno potenze occulte della natura. Erano come lo spirito avversario della Repubblica. Nella causa dell'interdetto furono gl'infocolatori di tutti gli sdegni, fecero gran

ressa in tutte le corti onde pingere i Veneziani sotto l'aspetto più odioso; a Madrid, a Varsavia, a Vienna suscitarono disturbi gravi agli ambasciatori veneti; a Napoli eccitarono la propria scolaresca a svillaneggiare per le strade i famigli del residente veneziano; in Puglia brigarono col popolo e colle autorità perchè le navi marchesche di ritorno dal Levante non fossero ricevute in quei porti; a Londra fecero ogni possa per sollevare i cattolici contro lo ambasciatore veneziano, e fino contro il re Giacomo perchè favoriva la Repubblica: ho adombrato altrove qualche cose delle loro predicazioni feroci; satire, libelli, predizioni disseminate ovunque, spiravano il più sanguinario fanatismo. Tosto dopo l'accomodamento, procurarono di ravvivare gli odii tra Roma e Venezia in proposito dell'esame del patriarca; consigliavano il papa a non concedere le solite decime sul clero, e ad esigere dalla Repubblica che ivi ancora avesse esecuzione una Bolla di Sisto V che assoggettava ogni specie di eretici al tribunale dell'Inquisizione. Nel 1609 si maneggiarono in corte di Francia producendo calunnie e falsificando atti diplomatici per inimicare alla Repubblica il re Enrico IV. Rinovarono i loro intrighi sotto la debole reggenza di Maria de' Medici. Nel 1615 e 1616, in occasione di nuovi dissapori tra Roma e Venezia, non mancarono di battere sulla focaia della discordia, e di usare tutte le versuzie per indisporre l'animo del pontefice: l'armata veneta bisognando di afferrare nel porto di Ancona, suscitarono opposizioni e difficoltà dicendo che portava il contagio; nello stesso anno 1616 intanto che insussurravano

la corte di Spagna perchè dichiarasse guerra alla Repubblica, sovvenivano l'arciduca Ferdinando d'Austria già in guerra con lei, di 40,000 fiorini, e nelle loro chiese di Gratz e di Clagenfurt nella celebrazione della messa avevano introdotto da cantarsi un'orazione che incominciava: *Dirigantur actus nostri non ad pacem, sed ad majorem Dei gloriam, et ad depressionem inimicorum nostrorum.* « Le nostre azioni non abbiano per fine la pace, ma la « maggior gloria di Dio e la depressione dei nostri « nemici ».

Un decreto del Senato del 18 agosto 1606, proibiva severamente ai sudditi veneziani di mandare i loro figliuoli ne'collegi de'gesuiti. Non perciò e'si ristettero dal brigare nel 1611 col marchese di Castiglione delle Stiviere perchè permettesse loro di stabilire un collegio nel suo feudo. Trovandosi Castiglione framezzo a Brescia, Desanzano, Pozzolongo, Verona ed Asola, terre venete, speravano d'attirarvi, a dispetto delle leggi, buon nnmero di allievi veneziani; o per lo meno di stabilire colà un posto avanzato per tribolare il dominio veneto e insinuarvi le loro insidie. Frà Paolo non mancò di rilevare gl'inconvenienti di questa fondazione, che eccitò i richiami del governo veneto presso il marchese. L'anno apppresso, a'16 marzo, gli Avogadori di Comune proibirono a chichessia entro il dominio di San Marco di comunicare o per lettera od altrimenti con gesuiti, e ricevendo lettere da loro comandavano che fossero tosto consegnate al Collegio.

Queste severe precauzioni non iscoraggirono la perseveranza degli Ignaziani, che a'principii del 1613

proposero al papa di fondare una gesuitaia in Ragusi, e di obbligare a contribuirvi tutti i vescovi della Dalmazia; anco questa essendo andata a vuoto per le opposizioni della Repubblica, riuscirono finalmente a formarne una in Gorizia sotto gli auspicii dell'arciduca d'Austria, e in vedetta della Carinzia e Carniola veneziana.

Frà Paolo diceva che prima del loro generale Aquaviva i gesuiti erano santi, rispetto a dopo, e non pensavano a governare gli Stati; che molte pratiche le facevano ad istanza del papa e del re di Spagna, ma le più inique per proprio moto; che il gesuita è ogni uomo, che sono camaleonti, che si aggirano per doppiezze ed equivocazioni: protei cui nissuno può tenere, e a cui è lecito mentir nome, professione, abito, nè solo scusare il mendacio, ma lodarlo; e stimare onesto ogni mezzo purchè conduca a quello ch' e' chiamano buon fine. Quindi niente esservi di più contrario alla vera religione quanto le massime professate da loro. Ogni genere di vizi trova nella loro morale un patrocinio: gli avari, la ragione per cui senza rimorso possono far mercatura delle cose spirituali; i superstiziosi, le immaginuzze baciando le quali suppliscono all'esercizio difficile di tutte le virtù cristiane; gli ambiziosi, cui per ingiuria della fortuna non è dato mostrarsi se non se per opere prave, hanno il velo della religione che copre i loro misfatti; i pigri hanno donde scusare la non curanza della loro spirituale salute; i sprezzatori del Dio celeste hanno il papa Dio visibile, il culto al quale i gesuiti esaltano sopra ogni cosa; infine non vi è spergiu-

ro, non sacrilegio, non parricidio, o incesto, o rapina, o fraude, o inganno che e' non coprano col manto della pietà.

A' tempi in cui siamo più d'uno può forse credere che un tal quadro sia esagerato; e par bene che molte imputazioni fatte a quella sêtta siano false, o piuttosto colpa d'individui che della società. Frà Paolo istesso udendo le bricconerie de' gesuiti in Francia confessava che in Italia non erano giunti a tanta perfezione. Ma la morale insegnata concordemente dai loro casuisti rendeva credibile ogni eccesso. Posta la loro massima delle induzioni probabili e la distinzione del peccato filosofico dal peccato teologico, trovarono essi la religione la più accomodata per buscarsi il paradiso con poca spesa. « Un uomo, dice l'Enriquez, si mette in sicuro se « contro i suoi scrupoli sceglie ciò che giudica pro« babile, comechè istimi esservi altra opinione più « probabile; e il confessore debbe, contro il pro« prio convincimento, confermarsi a quello del suo « penitente, da poi che con ciò è scusato in faccia « a Dio ». Laonde ogni uno avvisando per probabile quello che più favorisce i suoi interessi, può facilmente far tacere la sua coscienza. Così per esempio, se è un ladro, argomentando che il rubare più probabilmente è peccato, ma che probabilmente non lo è, si attiene a quella opinione che è più confacente a' suoi gusti, e il confessore deve adattarvisi e dire: ruba pure, figliuolo, ruba pure *et ego te absolvo a peccatis tuis*.

Ma potrebbe essere una coscienza tanto timorata o così poco sofistica che non sa andare per queste

vie probabili. Ecco adunque il rimedio. Un'azione, dicono i gesuiti, può essere cattiva quanto si vuole, se chi la commette non pensa a Dio in quel momento, o la commette senza intenzione di offenderlo, egli non pecca, perchè questo è peccato puramente filosofico; ma se in quel punto si ricorda di Dio o lo fa con precisa intenzione di offenderlo, il peccato diventa teologico. Tra molti scelgo le parole del padre de Rhodes: « Non è peccato nè mortale « nè veniale se, commettendo un atto peccaminoso, « l'intelletto in quel momento non considera che siavi « malizia morale o pericolo di lei; ma se anco il « considera, non è peccato mortale se quella con« siderazione non è ponderata in tutte le sue parti. « È poi da avvertirsi che è necessario questo con« siderare che, commettendo tale azione, possa es« servi peccato mortale ». Partendo da questi generosi principii non vi è più reità che con una opinione probabile o una piccola distrazione mentale giustificare non si possa. E chi ruba o ammazza o stupra invece di pensare all'offesa di Dio, deve pensare al modo di non essere mandato alla forca o in ergastolo, o per lo meno bastonato.

La fornicazione, secondo i gesuiti, non è peccato, l'adulterio poca cosa; se l'adultero sorpreso in flagranti ammazza il padre o il marito o il fratello della donna adultera, è difesa legittima; l'assassinio di un nemico occulto od aperto o supposto, l'assassinio di un accusatore di un delitto anco vero, dei giudici che stanno per pronunciare sentenza di morte anco giusta, è lecito; la bugia, la calunnia per esonerarsi da un'accusa, è necessaria; il furto

domestico, purchè sia a compenso di fatiche che il ladro non crede premiate a dovere, è giustificato; lo spergiuro, il giuramento falso, il giuramento equivoco, il giuramento con restrizione mentale, formano una parte distinta della morale gesuitica, e i loro casuisti raccomandano caldamente ai confessori che istruiscano bene i loro clienti sul modo di usare or l'uno or l'altro. La simonia non è peccato neppure quando un beneficio ecclesiastico è stato ottenuto mediante la prostituzione della propria sorella; la sodomia non è peccato nei preti, quantunque lo sia nei secolari; l'onania, il procurato aborto, le usure, i duelli, il sacrilegio, la bestemmia, la ribellione, l'insubordinazione, il contrabbando, la frode agli esattori del danaro pubblico, l'omicidio, il suicidio, il regicidio e cento altre simili inezie sono o giustificate o dichiarate lecite, o in certi casi obbligatorie.

Amar Dio, non è un precetto, ma un puro atto di civiltà. I precetti di Dio e della Chiesa non obbligano alcuno: una confessione o una comunione sacrilega soddisfa del pari come una fatta colla maggior divozione. La rivelazione, i profeti, i vangeli, i miracoli di Cristo si possono credere o non credere; anzi, dicono essi, sono credibili sì, ma non evidentemente veri. Il solo dogma necessario è questo: che vi è Dio, che Dio è rimuneratore; tutto il resto è accessorio o inutile. E neppure questo è rigorosamente necessario, perocchè eziandio il perfetto ateismo può essere scusabile.

Preti e frati sono d'accordo a farci paura del diavolo pingendocelo con coda e corna; ed evvi una

specie di gara fra' pittori a chi lo fa più orrido e fra i declamatori sacri a chi lo fa più malvagio. Per colma d'ingiuria e per togliergli ogni diritto di difesa lo chiamano per antonomasia il calunniatore, eppure nissuna persona al mondo fu mai tanto calunniata quanto il povero diavolo. I gesuiti pel contrario non fanno gran stima dell'inferno; il purgatorio lo sgomberarono di fornelli e pignatte per portarle nella loro cucina, e ce lo descrivono precisamente come Omero ha descritto i campi Elisi. *È un luogo*, dice il Bellarmino, *splendidissimo, fioritissimo e come una prigione da senatori*. Così che, alla più disperata, anco nel purgatorio non si sta poi tanto male. Evvene un altro meno allegro e fatto pei pitocchi, ma ivi le anime anco più peccatrici non resteranno più oltre di dieci anni. È dunque solenne frottola quella di certi predicatori, che per ogni piccola bugiuzza si hanno sette anni di multa nel purgatorio. Se fosse vero, poveri predicatori!

Non meno felici furono i gesuiti a pingerci il paradiso, perocchè sapendo che la comune degli uomini poco si capacita di una felicità contemplativa, essi lo hanno figurato tutto sensuale, come quello de'Maomettani; anzi il gesuita Pomey passò più oltre, e adulando i Francesi suoi compatriotti che hanno il genio festoso e convitatore, e sono amanti della galanteria, affine d'invogliargli della celeste gloria: *Sì*, disse loro nel suo Catechismo Teologico, *Sì, nel paradiso l'udito sarà allegrato dalle dolcezze della musica, l'odorato dal profumo degli odori, il gusto dalle delizie de' sapori, finalmente niuna cosa mancherà che sia capace di solleticare il* SENSO DEL

TATTO. A tanto raffinamento di voluttà Sant'Ilarione stesso si lasceria sedurre.

Essendochè i gesuiti, come prescrivono le Costituzioni loro, non possano avere opinioni particolari, ma tutti debbano pensare in modo conforme; e debba ciascuno volere e sentire ciò che vuole e sente il loro superiore: ne viene per seguito che le cose narrate siano la precisa dottrina della Società; molto più che la trovi insegnata concordemente e costantemente dai più celebri loro casuisti, approvata dai teologi deputati all'esame dei libri della Compagnia, dai loro provinciali e dai loro preposti generali per le mani di cui passavano tutti i libri da stamparsi *acciocchè*, dicono le Costituzioni, *non escano al pubblico se non se opere degne di edificarlo.* E bisogna bene che sia una dottrina edificante, perchè la corte di Roma non la condannò mai; nè la condannerà, diceva Frà Paolo, essendo i gesuiti un secreto del suo impero, anzi il sommo e il massimo, col quale si leva di mezzo quelli che palesemente ardiscono di non adorarlo, e tiene in officio quelli che l'ardirebbono se non temessero.

Colgo l'occasione per dire alcuna cosa del loro instituto, modello di società secreta; imperocchè niente fu mai pensato di più sottile e più scaltro per ridurre l'uomo ad un pezzo di macchina che fa nulla per sè, ma segue il movimento del meccanismo generale, e ricevendo l'impulso da un pezzo lo inferisce in un altro, e tutti insieme per vario lavoro concorrono allo scopo che si è prefisso l'artefice.

Nata nel 1540 quando la libertà di assai stati dell'Europa cadeva sotto i colpi vibratile da Carlo V, la Compagnia di Gesù non rappresentava come i monaci uno stato feudale, non una democrazia come i Mendicanti, ma una monarchia assoluta e ambiziosa qual era quella a cui aspirava il prefato imperatore. Un capo a vita detto il preposito generale, che fissava la sua residenza in Roma era l'autorità suprema dalla quale emanavano tutte le autorità subalterne; e benchè la Società in genere si fosse riservato quello che si direbbe il potere legislativo, essa era rappresentata in così picciol numero che la volontà del generale tornava onnipotente, molto più che i rappresentanti medesimi erano la maggior parte creati da lui, ed era indispensabile il suo assenso alla sanzione delle leggi, e le assemblee non avevano tempi periodici per convocarsi, ma dipendevano dall'arbitrio del capo.

Il nome di Compagnia le fu dato dal suo fondatore, Ignazio di Lojola, il quale essendo prima soldato intese d'instituire una compagnia di milizie in onore della Madonna e di suo figlio. Era ripartita in province, ciascuna delle quali abbracciava spazi vastissimi, come sarebbe la provincia d'Italia, di Francia, di Germania, di Spagna, delle Indie; ed ognuna aveva il suo preposito provinciale eletto dispoticamente dal generale. Le province si suddividevano in case professe e in collegi: nelle prime abitavano quelli che avevano professato i voti solenni, che erano i veri gesuiti; i collegi erano i loro instituti di educazione, appendice de'quali venivano le case di probazione o conventi de'novizi.

Il concilio di Trento permise a' frati mendicanti di possiedere beni stabili; i cappuccini ricusarono quella concessione dichiarando che volevano perseverare nella primitiva loro povertà. Giacomo Lainez generale de' gesuiti fece la stessa dichiarazione rispetto al suo Ordine, ma la ritirò il giorno dopo, e fece una distinzione tanto sottile che poco le manca ad essere ridicola: dicendo che le case professe viverebbono in una volontaria povertà, ma che i collegi continuerebbono a possieder beni per usarli al profitto della educazione de' giovani. Poco importa che le ricchezze siano attaccate ai collegi o alle case professe; il vero è che i gesuiti erano ricchissimi e fecero immensi acquisti, e quella arguzia del Lainez non era che un ripiego per ingannare i semplici e meritare al suo Ordine tutti i privilegi concessi dai pontefici ai Mendicanti.

I gesuiti distinguevano i voti semplici dai voti perpetui: i primi, ignoti alle altre fratrie, consistevano nella obbligazione di osservare la povertà, castità ed obbedienza secondo le leggi della Compagnia (cui per altro non era dato di conoscere); ma l'obbligazione era ristretta al solo tempo che l'individuo restava nella Società, e si risolvevano nel caso che fosse licenziato. A questi voti, che dovevano essere rinovati ogni anno, andava congiunta la formale promessa, giurata e scritta, di non abbandonare giammai la Società, e di farsi inscrivere nella medesima in qualità di professo tosto che piacesse al generale. Oltre a questi tre voti semplici vi era un'altra formola, chiamata con egual nome, varia per più o meno clausole secondo il grado del-

l'adepto, che sommariamente consisteva nel giurare cieca obbedienza al generale o suoi delegati, e a non aspirare al di là del grado che occupava o che gli sarebbe stato assegnato.

I voti solenni erano i tre anzidetti di povertà, castità ed obbedienza, trasmutati in obbligazione perpetua e indissolubile, il che dicevano fare la professione. Oltre i quali i gesuiti ne avevano un quarto tutto loro peculiare, ed era « di partire immediatamente e senza compenso per qualunque paese « comandi Sua Santità, tra fedeli od infedeli, ed « operare quelle cose che riguardano il culto divino « e il bene della religione cristiana ». Intorno a tale quarto voto erra chi crede che i gesuiti giurassero una passiva sommessione ad ogni e qualsiasi volontà del papa, mentre e'si ristringe alle sole missioni. Infatti e'furono veduti assai volte, e più frequentemente degli altri Ordini, resistere alle bolle ponteficie, deridere le decisioni della Santa Sede, impugnarle, confutarle, e minacciare persino i pontefici se non le ritrattavano. Pure quella prontezza per le missioni, e quella obbedienza così sconfinata sopra oggetti tanto vaghi e di una indefinita significazione, tornò immensamente utile a'papi. La posizione poi in cui si trovò la Compagnia fin dal suo nascere, in conflitto continuo colle autorità civili ed ecclesiastiche, colle università degli studi e cogli altri frati, e il fine istesso propostosi dai fondatori di sostenere il vacillante imperio ponteficale sbattuto dai novatori oltremontani, obbligò i gesuiti a gettarsi a corpo perduto nel più esagerato curialismo, e quanto i protestanti o i parlamenti e le

università cercavano di detrarre alla podestà de'papi, altrettanto essi la esaltavano e vi aggiungevano.

I gesuiti si dividevano in cinque classi: Professi, Coadiutori, Scolari, Indifferenti e Novizi.

Questi ultimi esattamente parlando non erano membri della Società, ed era anco loro proibito di dirsi tali. I gesuiti preferivano i giovanetti perchè potevano educarli a modo loro, ciò nulla ostante non facevano eccezione a chi che sia quando lo trovassero di loro convenienza; e quantunque le Costituzioni avessero stabilito alcuni impedimenti per certi individui, per esempio se era ammogliato, se aveva dato promessa di matrimonio, se aveva genitori bisognosi del suo aiuto, se aveva commesso delitto che importasse pena d'infamia, se non era di natali legittimi, se aveva professato opinioni eretiche o erronee nella fede, o se aveva appartenuto già ad altro Ordine di religiosi quantunque non avesse fatto i voti (dicendo le Costituzioni *che un buon cristiano debb'essere fermo nella sua prima vocazione*, viene a dire che i gesuiti volevano uomini di carattere irremovibile): quantunque, dico, vi fossero tali impedimenti, quando in un soggetto si ravvisavano *dona aliqua Dei illustriora* cioè che fosse raccomandato da molte ricchezze o da nascita illustre o da un sapere eminente o da altre utili qualità, l'esaminatore prima di rifiutarlo doveva conferire col superiore; il quale, se il caso era grave e non poteva deliberare da sè, ne scriveva al generale; e se il soggetto era tale che meritasse di essere ammesso, e che o non fosse libero di sua volontà come i figli di famiglia, o fosse macchiato

di qualche delitto lo mandavano ad un noviziato lontano dove i parenti non potessero rintracciarlo o quella macchia fosse ignota.

Quando un individuo si presentava per essere ammesso, veniva trattenuto per quindici giorni o tre settimane in una casa di probazione come se fosse un semplice ospite, e intanto astuti esaminatori lo andavano interrogando alla larga e con aria d'indifferenza intorno alla sua condizione, vita e costumi; e in ciò le Costituzioni raccomandavano d'usare la più profonda doppiezza ricorrendo a domande suggestive, senza puntar molto sulla stessa domanda onde non recar sospetto. Trovato che conveniva, lo aggregavano alla casa di probazione e lo soggettavano al noviziato di un anno: in questo fratempo era esplorato ed esaminato accuratamente, e per penetrare le parti più intime del suo cuore si servivano della confessione, esortandolo di volta in volta ad una confessione generale che il confessore metteva in iscritto e la comunicava al Superiore, il quale poi le raffrontava l'una coll'altra e vedeva se vi era contradizione. Onde meglio comprendere la coscienza de'novizi usavano di mutargli il confessore, od anco di mutargli la residenza. Durante l'anno erano comunicati al novizio alcuni sunti delle Costituzioni cui doveva studiare, e gli erano anco letti in diversi tempi. Qui è da notare che in tutti gli Ordini regolari il novizio può fin dal primo giorno conoscere le costituzioni e regole dell'Ordine; ed ivi tutte le cose essendo comuni, al primo Capitolo conventuale egli è introdotto ed assiste alle deliberazioni a pari del frate più anziano. Ma nei gesuiti tutto è mistero.

Nissuno può conoscere l'amministrazione interna tranne i membri a ciò deputati e che sono obbligati al più rigoroso secreto; nissuno conosce la legislazione della Società tranne i professi più vecchi e più esperimentati, e pochissimi sono quelli che ne abbiano una cognizione perfetta. Ogni classe di gesuiti, ogni impiego, ogni dignità ha le sue regole particolari, e queste sole gli sono comunicate per iscritto, e ignora appieno quelle dei gradi e dignità superiori, e specialmente le norme del reggimento totale della Compagnia.

Il noviziato non finiva ad un anno come negli altri Ordini, ma continuava per un secondo, e talvolta per più anni di seguito, sotto diversi pretesti; giacchè i gesuiti non tenevano regola stabile su di ciò, ma si governavano secondo le circostanze o la qualità o il carattere della persona e le cose che se ne potevano promettere con una morale certezza. Dopo il primo anno il novizio passava dalla casa di probazione al collegio, ed era ammesso al corso comune di studi od ivi adoperato secondo la sua capacità. In tutto questo biennio ei non faceva alcun voto; ma se voleva farli, premessa la licenza de'superiori, o se conveniva a questi di farglieli fare, erano i voti semplici che ho detto. Ma subìti i due anni di prove ciascuno doveva obbligarsi con essi voti semplici, e cominciava da quel momento ad essere annoverato fra i membri della Società: allora veniva ammesso alla classe degli scolari o dei coadiutori o a quella degli indifferenti. Questi ultimi erano quei gesuiti di cui non si conoscevano ancora bene le qualità, nè si sapeva a quale uso ap-

plicarle: venivano quindi esperimentati nello insegnamento nella confessione, nelle prediche e in tutte quelle altre faccende per cui mostravano qualche attitudine, finchè si vedesse in quale fossero più eccellenti ed a cui conveniva destinarli. Gli scolari erano di due specie: alcuni detti Scelti *(scholastici selecti)* erano quelli eletti ad insegnare in via provvisoria ed esperimentativa; gli altri col nome di Approvati erano veri maestri destinati ad una tale facoltà sotto la direzione dei superiori.

Pure di due specie erano i coadiutori: temporali e spirituali, e si gli uni che gli altri dovevano essere eletti dal preposto generale, o da un suo vicario che ne avesse ricevuta la facoltà immediata. I coadiutori temporali erano gli stessi che negli altri Ordini si chiamavano frati laici, e venivano adoperati negli uffici servili delle case professe e de'collegi, o se avevano capacità erano aggiunti a sussidio degli amministratori de'beni della società o in qualità di scrivani ai superiori.

I coadiutori spirituali dovevano essere sacerdoti e sufficientemente instrutti nelle lettere o nella teologia; e secondo la loro abilità erano destinati a sussidio dei professi nelle occupazioni del sacerdozio o in quelle dell'insegnamento: era già un ordine cospicuo, perchè da esso ordinariamente si cavavano i rettori dei collegi, i professori delle scienze, i procuratori tanto provinciali, quanto generali (anzi i procuratori non potevano essere professi), e tal fiata erano anco spediti alla congregazione generale in qualità di deputati, e vi avevano voto tranne nella elezione del generale. Rare volte se il me-

rito era eminente e la persona profondamente esplorata, tosto dopo finite le biennali prove, purchè fosse ordinato al sacerdozio, era immediatamente ascritto fra i coadiutori spirituali; ma di solito non vi perveniva senza molte prove date nella qualità di scolaro approvato, e le altre dignità non poteva conseguirle se non dopo un lungo tirocinio di esercizi subalterni.

Quantunque espedite le biennali prove potesse il novizio essere ammesso alla professione solenne dei voti, il generale, a cui si aspettava di concederla, la concedeva rarissime volte a quelli che non fossero stati esperimentati per sei o sette anni di seguito nella classe degli scolari approvati o de' coadiutori spirituali, e non la concedeva senza prima essersi assicurato che l'individuo non aveva speranza di eredità temporali; finchè questa speranza di ereditar beni da genitori o parenti sussisteva, era neppure ammesso nella classe de' coadiutori, i quali quantunque facessero i voti semplici dovevano rinunciare ai loro patrimoni che diventavano della Società, e non potevano più acquistarne. Ciò era indispensabile, in primo luogo per tenere i coadiutori in una perfetta soggezione de' professi, secondamente per conservare la eguaglianza fra loro, ed in ultimo per impedire che un coadiutore ricco del proprio non potesse corrompere per farsi strada alle dignità, crearsi un partito e versar la discordia nella Compagnia. Il che non poteva accadere negli scolari i quali, quantunque fossero opulenti e congiunti di sangue con personaggi illustri, erano tenuti in grado di pupilli, non potevano carteggiare coi loro

parenti senza che le lettere missive o responsive non fossero vedute prima dal superiore, non potevano neppure trattare con quelli senza il testimonio di questo o di un suo delegato, nè conservare o amministrare alcuna cosa senza la licenza di lui: anzi quando un allievo era persona importante, e che le suddette precauzioni diventavano difficili, i gesuiti solevano mandarlo in luogo lontano, od anco a Roma sotto gli occhi del generale, col pretesto di farlo viaggiare o di procurarli una migliore educazione.

I professi eziandio erano di due sorti: gli uni, ed erano i gesuiti per eccellenza, si dicevano professi dai quattro voti; gli altri, alquanto inferiori ai primi, erano i professi dai tre voti, perchè non proferivano il quarto voto relativo alle missioni. E questa differenza era necessaria per non mettere a disposizione del pontefice troppa quantità di gente, e forse i migliori soggetti che il generale divisava d'impiegare diversamente che non a fare il missionario, tal uomo essendo più utile a servire da cappellano di corte o a confessar dame ricche o a insegnare ne' collegi o a fare il banchiere che non a predicare l'Evangelio agli Americani od ai Cinesi. Ad ogni modo i professi d'ambe le specie costituivano il minimo numero della Società.

Quando un gesuita professava solennemente i voti, o tre o quattro che fossero, era anco obbligato a giurare un'altra formola di voti che dicevano semplici: ed era, di mantenersi fedele alle Costituzioni e di non fare alcuna cosa affine di variarle; di non aspirare ad alcuna dignità dell'Ordine; di non pre-

tendere ad alcun beneficio o dignità fuori della Compagnia, ed eziandio di non accettarla quando non vi sia obbligato dal generale; di denunciare al generale chiunque intentasse contro queste prescrizioni; e infine che quando egli fosse promosso ad alcuna dignità della Chiesa, di doversi condurre sempre secondo i consigli e la volontà del preposto generale de' gesuiti, o della persona da lui destinata a consigliarlo, quand'anco fosse contraria alla volontà propria.

Astutamente i fondatori del gesuitismo provvidero acciocchè nissuno potesse aspirare alle dignità della Chiesa, e neppur brigare per conseguire quelle dell'Ordine; perocchè niente è più pernicioso alle sêtte quanto l'ambizione degli individui, che frange lo spirito di corpo e l'unità del fine, ed obbliga l'ambizioso a dividere i suoi affetti od anco a tradire gl'interessi della Società. Altronde è difficile fuor misura che chi è inalzato ad un grado eminente si mantenga rigorosamente fedele ai principii sposati dal corpo a cui aparteneva e che possono essere in collisione col suo migliore vantaggio. I gesuiti ne fecero un cattivo esperimento nel cardinale Martinez, che uscito della loro Compagnia per diventare arcivescovo di Toledo, diventò loro nemico; dopo di allora fu prescritto fra gli obblighi di un gesuita, tosto che entrava nella classe de' coadiutori, che dovesse anco giurare che non accetterebbe giammai nissun beneficio ecclesiastico, e solo fu permesso di accettare il cardinalato perchè ridondava in onore della Compagnia. Si osservi ancora che tutte le moderne società secrete ruinarono perciò appunto che

non fecero un bastevole esperimento dell'uomo, non ne domarono gli appetiti personali, e lasciarono libero il varco alle ambizioni de' loro membri, ed anzi gli aiutarono a diventare cortegiani o ministri, viene a dire a mutar spirito e pensieri.

In tutte le società monastiche tosto che l'uomo avesse professati i suoi voti acquistava il diritto di non essere più escluso da quella; ma tale diritto il gesuita lo acquistava giammai nè per meriti sommi, nè per longevità di servigi, chè il generale poteva sempre rescinderlo quando gli piaceva. Egli non era così facile che dopo le reiterate prove di un lungo noviziato, e subìte nei vari gradi per cui lo facevano passare, s'introducesse nella Compagnia uomo capace di tradirla; e se taluno era tanto dissimulato per potersi occultare cinque o sei anni, erano tuttavia in tempo di licenziarlo prima che penetrasse i loro arcani. Pure anco questo poteva accadere: in tal caso se era un professo o un coadiutore d'importanza tentavano prima tutti i mezzi di correggerlo senza inasprirlo, o lo mandavano in regioni lontane, o lo occupavano in modo conforme al suo gusto: e non sortendone alcun buono effetto, facevano in modo che si dipartisse quietamente e gli assicuravano anco una pensione secreta: ecco il motivo per cui fra i tanti che uscirono dalla società de' gesuiti così pochi ve ne furono che se ne dichiarassero i nemici. Ma se accadeva che malgrado le arti usate non potessero guarentirsi dal maltalento della persona esclusa, allora voltavano tutte le batterie contro di lei e sì la screditavano e la perseguitavano che poteva considerarsi uomo perduto.

Se poi chi voleva uscire o cui volevano licenziare era un semplice scolaro o persona di poco conto, lo lasciavano andare in pace, procurando solamente di sorvegliarlo, e di favorirlo o contrariarlo nelle successive sue ambizioni, secondo che lo vedevano avverso o propenso.

Il sistema di educazione dei gesuiti tendeva a spogliare l'uomo di tutto ciò che vi ha di personale, pensieri, inclinazione, affetti, temperamento, e persino la volontà; e subordinarlo, anzi ad invaderlo di un assoluto egoismo di corpo, fuori del quale non esiste più nulla. Per avvezzarli a questa totale abnegazione insegnavano ai novizi a parlare de'loro genitori e fratelli e congiunti ed amici come di persone morte: e invece di dire *mio padre* o *mio fratello*, dovevano dire *il padre* o *il fratello che io aveva;* per snaturare le vecchie inclinazioni ed evirare il giudizio ed accostumarli ad una obbedienza passiva, ripetevano che il vero gesuita deve imitare Abramo il quale si mostrò pronto a scannare suo figlio per ubbidire a Dio, senza chiederne il perchè; e per vedere se profittavano degli insegnamenti gli obbligavano a prove analoghe; gli avvezzavano ancora a dissimulare e a mentire e in pari tempo a spiare l'uno la condotta dell'altro il che gli assuefaceva alle astuzie, alla dissimulazione e a quella finezza di spirito osservatore sull'indole e le azioni altrui e sull'arte d'indovinarle. Ogni gesuita doveva rinunciare alle proprie idee per assumere le idee della Società; quindi tutti dovevano pensare ed agire come se fossero un solo individuo, e nissun altra sêtta può essere più propriamente paragonata al cor-

po umano. Il generale ne era l'anima o la facoltà pensante, e tutti gli altri erano membri mossi a talento di quella facoltà. Tale omogeneità di sentire e di volere ed uniformità di operare era così perfetta che la Compagnia di Gesù benchè sommasse a più di 20,000 individui, e nel 1609 contasse 21 case professe e 293 collegi che poi nel seguito si accrebbero di assai, essa è l'unica società monastica che offra lo spettacolo singolare di una continua ed invidiabile pace domestica.

I gesuiti non si brigavano di cantare in coro come gli altri frati, ed erano persino dispensati del Breviario e della messa quando erano in viaggio od occupati altrimenti. Le astinenze, i digiuni e le altre mortificazioni erano lasciate al libito di ciascuno; e tutti i loro doveri sociali e religiosi si riducevano ad un solo, inculcato quasi ad ogni pagina de'loro statuti; procurare con tutti i mezzi possibili il più gran vantaggio della Compagnia: chi meglio vi riusciva era il più perfetto, e trascurarlo era il maggior delitto.

Mi dimenticava quasi di ricordare un fatto curioso narrato da Frà Paolo in questo modo: « In « una camera della casa che avevano qui in Vene« zia fecero dipingere un inferno con tutte le pene « del fuoco e con padelle e spiedi e simili, quindi « le anime che subivano i tormenti. Colà conduce« vano i loro devoti onde renderli più soggetti colla « vista di quei terrori, e mostravano loro le ani« me, facendo a ciascuna il nome, e dicendo que« sto è il tale e questo è il tale altro, donde è nato « fra noi il proverbio volgare *Li gesuiti ti faranno*

« *dipingere a casa del diavolo.* Mi raccontava un
« giovane che studiava la giurisprudenza, che es-
« sendo stato condotto in quella sala e mostrategli
« le anime dannate, gli fu detto l'uno essere Albe-
« rico da Rosate, altro il Roseto, altro il Covarru-
« vias; e quello che mi fece più ridere si è che gli
« fu mostrato tra le fiamme un posto vuoto, e det-
« togli essere quello riservato all'anima del Menoc-
« chio, che era ancora vivo. Sono cose che fanno
« ridere; ma pure è con tali ridicolaggini che eser-
« citano la loro tirannide ». Non v'ha dubbio che
se i gesuiti avevano fatto dipingere fra i dannati
gli accennati celebri giureconsulti, e spinta la bontà
fino a destinare un posto al presidente Menocchio,
non avranno mancato di fare lo stesso anco in prò
di Frà Paolo; e intanto con queste imposture, che
non sortivano senza effetto sulle tenere immagina-
zioni dei loro allievi, gli avvezzavano di buon ora
nei pregiudizi e nell'odio verso quegli scrittori cui
volevano far detestare.

Negli altri Ordini tutto era costituzionale, e fra
i gesuiti era tutto dispotico. Il preposito generale
che risiedeva costantemente a Roma sceglieva egli
i prepositi provinciali, i procuratori, i rettori de'col-
legi, i professori; i quali non avevano altra auto-
rità tranne quella delegatagli da lui, cui poteva am-
pliare o ristringere a talento; nissun novizio poteva
essere accettato senza sua participazione; egli solo
poteva ascrivere i coadiutori, egli solo decidere del
tempo in cui si poteva professare i voti solenni, e
se conveniva professarne tre o quattro; egli prolun-
gava le prove o le abbreviava, e dispensava dagli

impedimenti quelli che volevano entrare nella Compagnia, o delle prescrizioni per arrivare a tale classe o a tale grado; egli destinava alle missioni, al pergamo, al confessionario, ad insegnare le scienze o le arti. L'amministrazione dei beni era tutta in sua mano, e ciascun collegio era obbligato a spedirgli regolarmente i conti; le province gli mandavano ogni tre anni un procuratore affine d'informarlo vocalmente di tutto ciò che succedeva e del loro stato personale ed economico; le Indie per essere lontane lo mandavano ogni quattro anni. Poteva rivocare o punire i prepositi subalterni, i procuratori, rettori, ed altri ufficiali deputati agli studi ed alla amministrazione, se non facevano il loro dovere o se non obbedivano alla sua volontà. A conoscere poi gli uomini riceveva un ragguaglio esattissimo delle confessioni non solo dei suoi gesuiti, ma eziandio de' principi, uomini di Stato e personaggi grandi: perchè ogni confessore gesuita era tenuto di scrivere ciò che udiva e mandarne la relazione al preposto di Roma, il quale per questa via era informato de' più gravi interessi pubblici o privati, la cognizione dei quali giovava alla Compagnia. Anzi per penetrarli più finamente coltivavano assai le donne e i servitori, da cui si facevano rivelare quanto accadeva nelle pareti domestiche.

I gesuiti non riconoscevano alcuna potestà politica od ecclesiastica, toltane quella del loro generale che chiamavano luogotenente di Dio in terra, facendone per tal modo un secondo papa; anzi il papa non poteva valersi dell'opera loro se non per l'intermezzo di esso generale.

Presso al generale vi era un consiglio di cinque assistenti, scelti ordinariamente fra i professi, ciascuno de' quali aveva il suo dipartimento a parte, cioè Italia e Sicilia; Francia; Germania; Spagna; Portogallo ed Indie: e quantunque il generale avesse l'obbligo di consultarli nei più gravi affari, ei poteva ciononndimeno farne senza, non mostrar loro le lettere a lui dirette particolarmente, o consultarsi con altri fuori di loro, o dopo di averli consultati seguire un parere contrario. Avevano la facoltà di accusare il generale se non soddisfaceva agli interessi della Compagnia ed anco di deporlo provvisoriamente finchè fosse giudicato dalla congregazione; ma era una facoltà illusoria, primamente perchè per venire a quell'atto erano necessarie assai formalità, e poteva tornare pericoloso a chi lo tentava; in secondo luogo il generale con minori formalità poteva egli stesso deporre e processare gli assistenti; ed in ultimo quantunque egli dovessero essere eletti dalla congregazione generale, questa convocandosi raramente e quasi sempre ad arbitrio del preposto, se accadeva che nel fratempo mancasse uno degli assistenti, il generale aveva autorità di nominargli il successore, il quale doveva poi essere approvato per lettera della maggioranza de' provinciali, che non si rifiutavano mai per non perdere il loro posto. Così che si può dire che anco gli assistenti erano creature del generale, e meglio istromenti che contrappeso del suo dispotismo.

Questa società secreta, illustre per uomini grandi e famosa per avere travagliato 230 anni la Chiesa e lo Stato, fu a richiesta di tutta l'Europa soppressa

dal celebre Clemente XIV Ganganelli con sua bolla del 21 luglio 1773: ma i gesuiti non si credettero obbligati ad ubbidire, e continuarono a vivere nella Prussia sotto la protezione di Federico II e nella Russia sotto quella di Caterina II: Pio VII gli ristabilì nella Russia con un suo Breve del 1801, poi nel regno di Napoli con altro Breve del 1809; infine ai 7 agosto 1814 gli ristabilì per tutta la cristianità con una bolla che quantunque sia *ad perpetuam rei memoriam*, è in piena contradizione con l'altra parimente *ad perpetuam rei memoriam* di Clemente XIV. Ma fu una risurrezione efimera: due anni dopo furono banditi dalla Russia come sediziosi e turbolenti; nel 1828 furono scacciati dalla Francia dove si erano introdotti furtivamente; e nel 1835 lo furono anco dalla Spagna. Negli altri paesi odiati o derisi vivono una esistenza precaria e piena di pericoli.

L'Austria ha durato lungamente nell'escludere i gesuiti da'suoi Stati, ma e'seppero così bene adoperarsi e servirla con fervore ne'suoi interessi e secondarne le azioni e reazioni politiche, che riuscirono ad aprirsi un varco nella monarchia austriaca. Come questa potenza rappresenta nel secol nostro quello che altra volta era la Spagna, così e'si sono schierati sotto le insegne di lei, ne sono diventati i più audaci emissari, ed è colla sua protezione che poterono dilatarsi o che tuttavia si mantengono in varii paesi; e quantunque abbiano ricevuti singolari favori dal re di Sardegna, essi in Roma sono alla testa della fazione austriaca contraria alla fazione sarda, ed è fama che negli anni addietro ab-

biano fatto opera efficacissima coll'Austria per escludere dalla successione al trono il principe di Carignano.

Vogliono alcuni che i gesuiti moderni abbiano considerevolmente mutato sugli antichi; ma è certo che Pio VII volendo innovare alcuna cosa nei loro statuti, il loro generale Karen disse *aut sint ut sunt, aut non sint*, « o siano quello che sono, o non siano ». Quello che si può dire si è che malgrado la loro costanza e i patrocini che vanno mendicandosi, non potranno mai più risorgere all'imperio di prima. Come fazione politica non sono che una società secreta al servizio dell'assolutismo; e l'Austria che più di tutti se ne giova ha trovato l'arte d'impedirle ogni movimento proprio, e di maneggiarla a suo talento, tenendola abietta e serva intanto che mostra proteggerla. Come fazione religiosa è una fazione ridicola, e le puerili invenzioni a cui ricorre per darsi credito possono allettare qualche donnicciuola, ma invece di rialzare, come pretendono la religione romana, contribuiscono a viepiù farla deridere e a ruinarla; altronde non sono più ricchi e mancano d'uomini d'ingegno, intanto che i loro avversari ne posseidono di eminenti; hanno potenti nemici nella parte più illuminata del clero, nei frati, nel popolo, nella stampa, persino in corte di Roma, ma sopratutto nello spirito dei tempi: vivono quindi nel disprezzo, stromenti ignobili di polizia ne'regni assoluti, diffamati negli Stati liberi, e dopo tante patite vergogne e screditati dall'istesso loro nome non possono più aspirare a far fortuna nel mondo.

Le costituzioni de'gesuiti si compongono di molte parti, quali sono le Lettere apostoliche che contengono le bolle e i privilegi concessi loro dai papi, e sono come il fondamento della Società. Un Compendio di essi privilegi destinato per quelli a cui non era lecito di conoscerli in corpo. Le costituzioni colle loro dichiarazioni che ne sono la glossa ed hanno autorità pari al testo: ad esse Costituzioni è premesso un opuscolo detto l'Esame, che è una particolare e molto sottile istruzione intorno al modo con cui devono essere esaminati i novizi per tutto il tempo della loro probazione. Le Regole, dove specificatamente sono esposti i precetti che devono osservare i gesuiti ciascuno nel posto che occupa: così vi sono le regole del provinciale, del preposto di un collegio, del rettore, del gesuita in viaggio, di quello destinato alle missioni o alla predicazione, del portinaio, dell'infermiere, del cuoco, e di ogni altra dignità e grado od impiego dai supremi ai minimi. Ciascuno aveva in iscritto la parte che lo concerneva, e, se era necessario, anco un sunto delle Costituzioni, non comunicandosi le Costituzioni intiere se non ai primani della Società. I Decreti delle congregazioni generali; un Sommario de' medesimi col titolo di Canoni ad uso di quelli che non potevano vederne l'intiero; le Formole di esse congregazioni; la Ragione ed Instituzione degli studi che comprendeva il loro sistema d'insegnamento; le Ordinazioni dei proposti generali, e le Istruzioni che sono supplimenti alle Costituzioni e alle Regole anzidette; le Industrie, l'Istruzione del P. Claudio, gli esercizi di Sant'Ignazio, e il Direttorio degli Eser-

cizi che comprendono il loro sistema di governare le coscienze; e infine le Lettere dei preposti generali. Tutti questi documenti furono fatti stampare più volte dai gesuiti con variazioni ogni volta più o meno importanti, cui è necessario conoscere a chi voglia scrivere un'istoria profonda del loro Ordine; e con tutto ciò niente era più difficile quanto il procurarsi alcuno di questi libri. Frà Paolo che era curiosissimo di averli, onde penetrare i misteri di quella sêtta, durò fatica grandissima e più anni di ricerche e di sorprese fatte da lui e fatte fare dai suoi amici in Italia ed in Francia prima di avere le Lettere apostoliche, le Costituzioni, le Ordinazioni e qualche frammento delle Regole; e dopo averle lette disse che per quanto grande egli s'immaginasse l'astuzia e la bricconeria dei gesuiti, era ben lungi dal sospettarla cotanto quale realmente è; e predisse che quei documenti quando fossero conosciuti dai governi, farebbero la ruina de' gesuiti. Così infatti avvenne in Francia nel 1762.

Oltre ai libri indicati i gesuiti ne avevano altri che non stampavano e si comunicavano gelosamente per iscritto, e riservati ai soli caporioni che poi a voce ne stillavano il sugo nei subalterni: fra' quali sono famosi i *Monita secreta* la cui autenticità non può essere messa in dubbio, tanti sono i fatti che la testificano. Sorpreso un esemplare non si sa da qual mano, furono stampati in Germania intorno al 1608; ma tanta fù l'attività usata da'gesuiti nel farne sparire le copie, che quella prima edizione restò poco men che ignorata; ed oggi non se ne ha più indizio. Frà Paolo stentò assai per averne una

copia, e credo anco manoscritta, per la quale dovette scrivere e importunare più amici in Francia, in Olanda e fino in Inghilterra. Ma ristampati i *Monita* nel 1713 dal Padre Enrico di Sant'Ignazio carmelitano, malgrado le nuove sollecitudini dei gesuiti si moltiplicarono le edizioni e furono eziandio tradotti in tutte le lingue così che al presente sono comunissimi.

Questo libriciuolo contiene la quintessenza della volpineria de'gesuiti, che incamuffandosi col gran mantello della religione non ha altro fine che di dominare e di arricchire: ivi sono sottilmente dichiarati i precetti con cui la Società debba governarsi quando fonda un nuovo collegio in qualche luogo; e come acquistare e conservare la famigliarità de'principi e persone grandi; e gratificarsi quelli che, quantunque non ricchi, hanno autorità nello Stato e possono per altre guise giovare alla Società; quali cose debbano osservare i predicatori o confessori de'grandi; come debbano i gesuiti contenersi cogli altri ecclesiastici; come beneficarsi le vedove ricche e dirigerle nella amministrazione e disposizione de'loro beni così in vita come in morte; come circuire i figliuoli di esse vedove, e distrarli dallo accasarsi, indurre le figlie a monacarsi e i figli a farsi gesuiti; per quali modi si possano accrescere le entrate ai collegi; come si abbiano a trattare i gesuiti che non lavorano a profitto della Società; quali sono i modi da seguirsi nello screditare quelli che furono licenziati dalla medesima; quali siano gl'individui che conviene ricevere e conservare; quali i giovanetti che si debbano sedurre

e con quale metodo convenga procedere per riuscirvi; come si possa trar vantaggio della confessione così nel regolamento interno, come pel giovamento della Società; come il gesuita direttore di coscienza debba condursi colle monache e colle sue penitenti; come per guadagnare molte ricchezze debbasi in apparenza ostentarne il disprezzo; e infine tutto ciò che può contribuire a promovere e ingrandire la Società. Intorno a che è sviluppata una scienza di fraudi tanto profonde quali poteva immaginarle la più raffinata astuzia e la più ingannevole ipocrisìa. Leggendo quei Moniti l'uomo il più addestrato nella furfanteria resta mortificato della sua nullità a fronte di così insigni maestri.

La curiosità di Frà Paolo nel penetrare gli arcani de' gesuiti si appalesò eziandio nelle sue lunghissime indagini per avere un libro intitolato *De modo agendi jesuitarum*, libro che non sembra essere mai stato stampato e che gli debbe essere stato procurato in testo a penna dall'ambasciatore veneto a Londra.

L'odio ch'e' portava a' gesuiti, l'opposizione ferma e non senza animosità contro la corte di Roma, la sua simpatia pei riformati e il desiderio che prosperasse la causa loro, erano altrettante conseguenze delle sue opinioni politiche. La Spagna adombrando la tutela del cattolicismo rappresentava la fazione retrograda di quel secolo, il protestantismo costituiva il partito liberale; ed erano le estremità delle due parti gl'Irenici ossia quelli fra protestanti che inclinavano a riunirsi coi cattolici mediante certe convenzioni, e i parlamentari ossia quelli fra i catto-

lici che si opponevano agli eccessi della corte di Roma e gli volevano aboliti. Ora la Spagna opprimendo l'Italia trovava la sua forza ne'gesuiti, e la corte di Roma per motivi di religione o per altri interessi che ne usurpavano il nome consentiva con entrambi, e tutti tre insieme formavano quel potere occulto che agiva sullo spirito umano come una pressione, intanto che il protestantismo reagiva in senso contrario. E come la repubblica veneta dopo la morte di Enrico IV era il solo fra gli Stati cattolici che formasse una opposizione politica contro le ambizioni della Spagna, così Frà Paolo per patria e per sentimento doveva mettersi anch'egli da questa parte e spingersi tant'oltre quanto lo permetteva la forza del suo genio. In fatti il suo abborrimento per quella monarchia era infinito, giubilava ad ogni vanità o rovescio di lei, e le augurava guerra fino dai Mori. I tempi di allora erano simili ai tempi presenti, chè colle medesime cause concorrono i medesimi effetti. L'assolutismo spagnuolo, come ora l'assolutismo della Santa Alleanza, dipendeva dalla pace, o più presto dalla quiete sepolcrale dell'Italia; ed è perciò che la corte di Madrid rifuggiva da ogni idea di guerra, e i moti che ne nascevano assopiva o colla forza o coi maneggi. Frà Paolo aveva penetrato questo politico arcano, ma pure vedeva impossibile che ritornasse la libertà all'Italia finchè in Roma vi fosse un papa e una corte interessati a conservare l'ignoranza, gli abusi e la servitù, e pronti per ogni vile guadagno o per soddisfare ad un orgoglio a parteggiare con ogni straniero che si presenti e che largheggi le offerte; e gli pareva che

se una gran guerra si fosse manifestata nella penisola, accompagnata da una allagazione di protestanti, ne sarebbe nata una felice rivoluzione; il gesuitismo disperso, il dominio spagnuolo atterrato, e la libertà del pensiero e della parola concessa agli uomini, erano, secondo lui, le primarie conseguenze. « Il papa e la Curia romana, scriveva, fanno « quanto possono per non voler guerra in Italia, « perchè fra mezzo le armi cesserebbe l'Inquisizio- « ne, l'Italia s'impirebbe di gente nemica alla re- « ligione romana, e non v'è dubbio che è spacciata « la Curia se qui la guerra proseguisse due anni. « Anzi due sarebbono le guerre, la militare e la « letteraria: e quantunque la Curia vincesse nella « prima, ella perderebbe sicuramente nella seconda, « non potendo dapertutto far uso degli argomenti « ond'è solita persuadere per amore o per forza, « roghi e patiboli ».

Frà Paolo convinto che la verità basta ad operare da sè medesima anco sugli intelletti più ottusi, non poteva farsi capace che la violenza potesse giovare alla riforma degli abusi. Convinto che l'edifizio romano era una macchina di errori sorretta dalla ignoranza, egli diceva: Fate conoscere quegli errori, distenebrate quella ignoranza e l'edifizio cade da sè. Era un modo di argomentare che disperava i Romanisti, i quali non potevano sostenere il paragone, ed erano obbligati a camminare per via opposta: il Sarpi voleva il libero esame della causa e de'testimoni, ed e'comandavano di chiudere gli occhi e le orecchie, e solamente piegare la testa; quelli chiamava la ragione in suo soccorso, cui questi ac-

cusavano maestra d'inganni, e vi sostituivano la propria autorità: voi dovete credere perchè lo diciamo noi, e tutto quello che diciamo noi, è vero.

Conseguente a suoi principii di tolleranza e di moderazione, il Sarpi non trovava applicabili alla Italia gli argomenti che fecero mutar religione alla Germania e all'Inghilterra, « essondochè vi siano leggi « e costumi che quantunque non al tutto buoni sono « pure da sopportarsi, acciocchè gli animi posciachè si sono avvezzati ai mutamenti non mutino « in ogni cosa: » il che intendeva delle materie astruse o relative al culto popolare nel quale le innovazioni precipitate sono pericolose e gravide di discordie. E sempre mirando alla sola riformazione della Curia come la più essenziale, aggiungeva: « forse Iddio in questo secolo vuole con un mezzo « più dolce del tentato nel secolo passato estinguere « la tirannia degli abusi. Allora tentarono il fonda« mento e non riuscirono, ora incominciando dalla « cima chi sa che non ne riesca un migliore effetto? »

Frà Paolo si andò travagliando più anni in questi pensieri, e gli speranzosi suoi desiderii erano forse alimentati dall'orgoglio di diventar egli il profeta e riformatore degl'Italiani: orgoglio il quale mi sembra trasparire da alcuni passi delle sue lettere. Ma le guerricciuole che si successero nel Piemonte, in Lombardia, nella Valtellina e nel Friuli dal 1612 al 1617, comechè menassero in Italia alcuni reggimenti di protestanti, stante la politica sedentaria di quei tempi, che oggi chiameremmo politica dottrinaria o del giusto mezzo, non produssero alcuno effetto corrispondente a' suoi disegni, e lo fecero accorto che

anco la guerra non era mezzo buono a rigenerare un popolo che oppressato da lunghe sventure e da tante e così diverse tirannidi aveva perduto fino la memoria della sua dignità; e che per risvegliarlo aveva bisogno di una scossa potente, che gl'infondesse nuovi pensieri e ne occupasse tutte le facoltà: ciò non poteva essere che un mutamento di religione, viene a dire, secondo che la intendeva Frà Paolo, un rovescio violento del materialismo romano. La qual cosa egli vedendo poco possibile, pieno di nobile sdegno sfogava il suo dispetto in una lettera degli 14 aprile 1617. « Sarebbe ben cieco, scri-« veva, chi non vedesse il giogo imminente sopra « il collo d'Italia; ma la fatalità guida chi vuole, « costringe chi ripugna; e con numero di super-« stiziosi è un maggiore di viziosi che amano me-« glio servir in ozio che faticar in libertà. Non « manca anco qualche contaminazione di *Diacatho-« licon* (la politica della Spagna): questo terzo è ir-« remediabile; per il secondo ci vorrebbe una buona « stoccata che risvegliasse; al primo non c'è rime-« dio. Sono doi anni che la guerra è in Piemonte, ed « uno in Friuli, e non è fatto minimo colpo contra la « superstizione; e se bene sono venuti tremila Olande-« si, non si spera come si credeva che la guerra fosse « mezzo d'introdur la verità. Veggo che non è. Così « conviene aspettare il tempo del beneplacito divino; « il quale se non apre qualche mezzo che dia in-« gresso a far bene, ogni cosa pare inviata a sta-« bilire due monarchie, una sopra i corpi e l'altra « sopra l'anime ».

Ma appunto verso questo tempo tante deluse speranze, tante frustrate vendette, la vecchiaia, l'amor del riposo, e l'indole istessa dell'uomo che si stanca di ogni sforzo che lo inquieta, e sopratutto di un odio continuo che è contro natura quando non è alimentato da passioni procellose o da stimoli esterni, parve che alquanto ravvicinassero i due Paoli. Il pontefice intento a conservare il suo stato, ad accrescere la fortuna de' suoi nipoti, ad abbellir Roma e a ristorare il suo credito con opere pompose, depose poco a poco il suo risentimento contro Frà Paolo; alcuni avversari del quale erano spariti dal mondo, altri cadevano sotto il peso degli anni, e la sua costanza cominciava a trovare ammiratori fra personaggi distinti della Curia; la superstizione popolare lo considerava come un essere portentoso, tutelato parzialmente dalla Provvidenza che lo aveva tratto incolume e quasi per una serie di miracoli da tanti pericoli. Dal canto suo Frà Paolo inoltrandosi sempre più verso il confine della vita, incanutito sotto la moltitudine degli affari, cominciava a provare quella stanchezza e quell'amore alla solitudine e alla pace che suole andar di seguito ad una vita accompagnata da clamorose vicende: quindi cominciò a rasserenarsi e a considerare con occhio meno avverso il pontefice, e ne abbiamo la prova in varii pareri e consulti dove mostra un vivo desiderio di metter fine ai dissidi che ad ogni punto rinascevano fra i due governi. Un piccolo caso parve avere contribuito a restituire nella reciproca stima il pontefice e il frate. Il vescovo di Tine, accusato di malversazione dai Sin-

dacatori pel Levante fu citato a Venezia a difendersi. Pochi anni innanzi un fatto simile avrebbe dato motivo a qualche grave discordia fra Roma e Venezia; ma il papa, ammaestrato dall'esperienza che sempre ne andava con perdita, chiuse un occhio e lasciò fare. La causa fu rimessa per consultazione a Frà Paolo, e seguendo il suo parere il vescovo fu assolto e rimandato con onore. Prima di recarsi alla sua sede volle andare a Roma a far riverenza al pontefice, che lo chiese e del suo processo e di Frà Paolo. Narrò il vescovo l'accaduto lodandosi del Consultore, e il papa si lasciò allora sfuggire, essergli noto quanto fosse quello un uomo temperato e giusto. Questa lode, benchè fra i denti, era moltissimo, trattandosi tra un papa e Frà Paolo; e come fu a Frà Paolo riferita e'se ne compiacque e disse: « Ora abbiamo un papa amico, prego Dio « che viva più di me; perocchè i suoi successori « mi saranno tutti nemici ». Fu profeta.

CAPO VIGESIMOTERZO.

(1615). La perseveranza nei disegni, per quanto riuscissero infruttuosi i tentativi, è una delle qualità più caratteristiche del papato. Un diritto, poichè può vantarlo una volta, lo immedesima alla sua esistenza, e lo dice non acquisito dal tempo ma ereditato da Dio; e se per patti o per infortuni è obbligato a recedere, il fa con tanta arte e sì girandola con tale ambiguità di parole che ben mostra di non averlo perduto, sì solo per compiacenza sospeso, e intanto spia le occasioni opportune per rimetterlo in vigore. Ma poichè questi diritti, o meglio usurpazioni, si furono moltiplicati così che violavano ogni libertà civile e potestà di principe, avendo il loro fondamento nell' ignoranza bisognò inventare un mezzo per comprimere gli ingegni e tener schiave le opinioni. E fu questo il Sant' Offizio.

Non hanno ragione quelli che rimproverano i Mussulmani che la loro religione sia stata dilatata colla forza; perocchè nissuno ha fatto più uso di questa convincentissima logica quanto i cristiani. È vero che il metodo ha la sua utilità, ed è il più accomodato alla intelligenza dei cherici, perchè il dilemma o credi o ti accoppo è così semplice che bisogna ben essere stolido per non restarne convinti. Nondimeno, benchè i fanatici fin dalla età di Co-

stantino obbligassero i pagani a convertirsi per forza, le misure coercitive furono ignote per quattro secoli alla Chiesa, non usandosi cogli eretici altre armi che le spirituali. È vero che si riscontrano fatti in cui il braccio laico si armò contro a' Manichei, ma la loro eresia era piuttosto delitto politico che religioso; imperocchè quella sètta nata nella Persia, e forse avendo in origine poco o nulla di comune col cristianesimo, portava fama che parteggiasse pei Persiani nemici eterni dell'imperio romano. La prima vittima della intolleranza religiosa fu Priscilliano, che accusato da Itacio, malvagio vescovo, perdette la testa nel 383. Ma l'orrore che destò quel supplizio mostra che i cristiani non erano ancora disposti a chiamar santo l'Offizio destinato da poi a difendere l'Evangelio colla eloquenza del carnefice.

Essendosi stabilita nella Spagna la monarchia dei Visigoti, il genio pinzochero di quella nazione, la debolezza de' suoi regnanti, ed altri motivi locali, diedero tanta potenza al clero che ivi prima che altrove giunse a disporre di ogni cosa e perfino del trono. L'ignoranza comune, il parteggiare continuo, la ferocia dei costumi, le rivoluzioni frequenti diedero origine a quelle leggi de'Visigoti cavillose, fiere, intolleranti cui Montesquieu considera come il modello del codice inquisitoriale. E infatti se ne valsero ora per spogliare gli Ebrei delle loro ricchezze, ora per mantenersi quelle che avevano male acquistate, ora per reprimere i progressi del maomettismo che dalla Mauritania s' introduceva nella Spagna. Ma non vi era peranco un tribunale religioso, e le pene di sangue non erano frequenti, od erano

casi parziali in cui il pretesto di religione non vi aveva gran colpa.

Nel XII secolo la Provenza aveva pel commercio e l'industria aggiunto un grado di civiltà molto innanzi, e la civiltà vi portò i lumi, e questi indussero i popoli a vedere non senza scandalo la vita licenziosa dei cherici e le discordie tra il sacerdozio e l'impero. Quindi cominciarono anco a pensare più sodamente intorno alla religione, a introdurre costumi più castigati, e si formò tra loro una società di persone divote e di più austera vita, l'esempio delle quali fu imitato da altre, tal che in breve tutta la Provenza ne compartecipò le opinioni. Passando da una cosa all'altra abolirono chetamente varie superstizioni, riformarono alcuni principii che parevano troppo astrusi o non bene confermati, e i preti si avvidero che mancavano le limosine e in conseguenza che la Chiesa andava in rovina. Più di tutti furono commossi i monaci, perchè popolo industrioso non ingrassa chi vive in ozio, e ne fecero vive instanze alla corte di Roma. Nacquero allora le famose crociate contro gli Albigesi che in pochi anni sterminarono una delle più floride provincie dell'Europa passando pel ferro e pel fuoco un mezzo milione o più di abitanti. E in quella occasione (nel 1204) papa Innocenzo III instituì il tribunale del Sant'Offizio contro l'eretica pravità, e primo inquisitore fu il monaco Pietro di Castelnau che indi a poco fu ammazzato. L'Inquisizione viepiù inferocì; e Domenico di Gusman, spagnuolo, detto anco San Domenico, si adoperò allo stabilimento di questa con tutto lo zelo di un buon cristiano e di un

santo, sì che egli si ebbe a ricompensa un posto distinto in paradiso, e all'Ordine dei domenicani da lui fondato fu quasi esclusivamente affidata la carica inquisitoriale; dico *quasi*, perchè anco i francescani vi ebbero la loro parte.

La taccia di eretici data ai ribelli di Santa Chiesa era così efficace che un tribunale tanto mostruoso e offensivo l'autorità dei vescovi da cui era indipendente, e quella della potestà laica su cui si arrogava giurisdizione, potè in pochi anni stabilirsi in quasi tutta l'Europa, e radicarsi in tal guisa che vi vollero gli sforzi di più secoli prima di estirparlo; anzi una immagine dura tuttavia a memoria del passato e a spavento, se l'occasione sarà propizia, dell'avvenire.

In Venezia malgrado lo sforzo dei papi non potè mai introdursi prima del 1289, per opera di Nicolò IV; ma con tali strettezze che era tolto agli inquisitori ogni arbitrio e l'autorità resa angusta. Imperocchè fu pattuito che nel Sant'Offizio siedessero coi frati due magistrati laici, senza i quali ogni atto fosse nullo; gli ecclesiastici non potessero informare che delle cose puramente e rigorosamente attinenti al dogma; le sentenze fossero approvate dall'autorità secolare; fossero esenti dal Saut'Offizio gli Ebrei e i Greci, i magistrati, il Senato, il doge; non potesse inquisire contro gli assenti; a lui non si appartenessero i delitti di bestemmia, di maleficio, di sacrilegio; l'ignoranza invincibile non fosse colpa, e la semplice ritrattazione si ricevesse per emenda. Non piacevano ai frati queste restrizioni, imperocchè mentre il Sant'Offizio altrove si rendeva grato

a Dio con numerosi sacrifizi umani, giaceva in Venezia inglorioso senza neppure il vanto di aver fatto abbruciare un solo eretico; quindi cercarono di allargarsi, massime nelle provincie, ma dal vigile governo furono sempre repressi. Dopo l'interdetto il Sant'Offizio, stimolato secretamente dal papa e dalla Curia, insorse con atti d'arbitrio; e pretendendo casi straordinari o eccezioni non contemplate nei concordati tentò di emanciparsi dalla soggezione secolare, in ispecie per l'esame dei libri, attribuito dai papi alla Inquisizione dopo il concilio di Trento.

L'Indice dei libri proibiti fu ignoto alla Chiesa per più di 15 secoli. È vero che nel 494 papa Gelasio in un concilio tenuto a Roma fece un elenco di libri, de' quali alcuni dichiarò falsi e da rigettarsi, e altri viziati sì ma non perciò del tutto inutili e da potersi tuttavia leggere; ma primo, quel concilio non si attribuì alcuna autorità coercitiva, la quale solo appartiene alla potestà civile; in secondo luogo quell'elenco non annumerava se non se libri che riguardavano essenzialmente la religione quali erano libri sacri apocrifi, atti favolosi di martiri, leggende di santi o false o guaste da falsità; e quantunque abbondassero i libri degli eretici e quelli dei pagani contro il cristianesimo, nissuno ne conta l'elenco di Gelasio. Questa libertà continuò nella Chiesa nei secoli seguenti, finchè l'invenzione della stampa e la riformazione di Lutero mutarono le condizioni della Santa Sede.

Gli scolastici nei secoli di mezzo volendo raffazzonare il cristianesimo sul modello della filosofia di Aristotele, si perdettero in un mare di metafisiche

indagini dove ebbero per scorta piuttosto l'immaginazione che una sana logica. I misteri più astrusi della teologia cristiana furono da loro assoggettati a curiosa disamina, pretesero analizzarli persino nelle più minute particolarità; onde nacquero infinite opinioni e definizioni di dogmi ignoti agli antichi. Da altra parte i monaci, camminando di superstizione in superstizione, inventarono riti nuovi; e i papi trascorrendo di abuso in abuso si arrogarono autorità sconfinata. Ma la soperchia avidità dei cherici stancò la lunga credulità, e lo intelletto umano sbucciando poco a poco da una età di tenebre verso la luce, alla obbedienza per l'autorità i più perspicui ingegni cominciarono a sostituire l'esame personale. Vicleffo e Giovanni Hus aprirono la strada a Lutero e Calvino e agli altri riformatori del secolo XVI, che usando il beneficio della stampa assalirono di fronte le dottrine scolastiche, e rimontando agli insegnamenti della Scrittura impigliarono i loro oppositori, costretti a farsi unico appoggio della potestà dei papi. Ma questa pure fu impugnata, e l'istoria ne dimostrò la recente origine.

Veramente i riformatori passarono da un estremo all'altro, e per voler troppo raffinare degenerarono in una teologia non meno fanatica di quella da cui pretendevano campare. Ma quando lo spirito umano si è messo sulla via delle indagini non è più possibile rattenerlo; come quando giace instupidito nella inerzia non è virtù che valga a smoverlo. I traviamenti del protestantismo si dissiparono col tempo, e restò il molto buono che portava seco e fruttò un beneficio immenso. L'istoria, la critica, la giurispru-

denza, lo studio dell'antichità coltivate con molto ingegno dai protestanti, indi anco dai cattolici, divennero pericolose al papato; e poichè tutti i rami del sapere si affigliano e si sussidiano a vicenda, esso vide in ciascuno di loro un nemico.

Una potestà abusiva non potendo sussistere a confronto colla ragione, egli è forza sostenerla colla violenza, e la libertà del pensiero è sempre all'avvenante delle persuasioni che stanno a favore di un governo; ma la corte di Roma provava per esperienza che ove questa libertà sussistesse, ella correva l'estremo suo rischio, in conseguenza di che essere necessario di aggiogare di nuovo gli uomini e dirigerne le opinioni a modo suo. Paolo IV, papa ferocissimo, conobbe che gli argomenti de' teologi non giovavano a convertire gli eretici e che la moltiplicazione delle dispute riusciva anzi di danno agli interessi della Santa Sede, e raccomandandosi a rimedio più spedito sotto il suo pontificato e sotto i seguenti l'Inquisizione arse a migliaia le vittime, e lo spavento divenne universale. Nè di ciò pago, pubblicò l'anno 1564 il suo *Indice dei libri proibiti*, lista di proscrizione letteraria in cui non solo sono computati libri precisamente eretici, ma altri moltissimi che appartengono alle scienze e alle arti; e vi prepose un codice di regole così minuziose e accompagnate dalle solite scomuniche, che ove osservate fossero nissuno potrebbe più leggere neppure il Catechismo o il *Pater noster* volgarizzato senza essersi prima consultato col confessore. Lo mandò a tutti i principi perchè lo facessero eseguire, e perchè non fallisse l'intesa ne affidò la cura a'vescovi,

a' preti e a' frati, e più di tutto al Sant'Offizio, al quale i librai dovevano notificare in un dato termine le opere proscritte o per arderle o per conservarle, a talento dei frati.

Ciò per il già fatto; per quello da farsi, nissun tipografo stamperebbe più un libro se prima non fosse esaminato dagli inquisitori, talchè tutti dovevano pensare, scrivere e leggere come piaceva ai frati.

Nè qui si fermarono le diligenze della corte di Roma. Osservando che molti celebri autori di ortodossa fede, vissuti prima nel 1514, avevano esternato opinioni non punto favorevoli alla Curia, e che la loro autorità poteva tornare nociva, fu instituita (come dissi già) una congregazione di deputati a correggerli, cioè a levarvi quelle opinioni e a sostituirne altre più accomodate ai propri interessi, col qual ripiego gli facevano parlare a modo loro. Al capo XVIII ne ho già portato un esempio; qui colgo occasione per ricordarne un altro. Il celebre architetto Leone Alberti in un luogo del suo trattato di architettura raccomanda di non erigere che un solo altare nelle chiese siccome si usava dagli antichi; ma ciò essendo contrario all'uso moderno, perchè, come osservava il vescovo Scipione Ricci, i molti altari vogliono molte messe, e le molte messe vogliono molti preti, il che torna a profitto della corte di Roma, quel passaggio fu fatto cancellare nelle posteriori edizioni, perchè sente di eresia.

Gli effetti di misure così dispotiche furono appunto quali si desideravano, ruina dell'arte dei tipografi e ignoranza universale. Ma in Venezia il commer-

cio librario era un ramo lucrativo d'industria e che non pure al lustro della Repubblica, ma, quello che più importa, sopperiva ancora alle agiatezze di assai privati; e poichè gli ecclesiastici non misurano le cose se non dal lato dell'interesse che vi hanno, ove il governo avesse a loro affidato la censura e accettato l'Indice, la rovina de' librai era infallibile. Malgrado i rifiuti, Clemente VIII avendo nel 1595 rifatto l'Indice con nuove addizioni, e pressando la Repubblica perchè lo accettasse, si stipulò un concordato speciale per cui le regole furono ristrette, la revisione fu mandata ai cherici per le cose puramente dogmatiche, ma l'approvazione o reiezione riservata al solo maestrato secolare.

Con tutto ciò i ministri romani, sempre accorti a beneficiarsi del tempo, vollero che del concordato non si stampassero più che 60 copie: bene apponendosi che in breve si sarebbono o dissipate o smarrite, da'librai dimenticate le clausole, dimenticate da'magistrati, e cogli anni dal Senato, talchè avrebbe potuta l'Inquisizione insurgere, e la Curia rinovare le sue pretese.

Nè questa se ne stette lungo tempo a bada. Abbiamo vedute le insidie mosse nel 1608 per la proibizione de' libri contro l'interdetto; non riuscita, diede tocchi di tempo in tempo. Nel 1609 la Curia ne prese occasione dal libro del re d'Inghilterra; la Repubblica proibì la vendita di quel libro, ma continuò a permettere la vendita degli altri che il papa voleva proscritti. Nel 1610 furono ripetute le querele per la stampa di alcuni altri libri ingrati

a Roma, ma il governo veneto non aveva mutato parere. Nel 1612 il Bellarmino pubblicò il suo libro sulla potestà del pontefice; il Consiglio dei Dieci lo proibì, Roma se ne dolse, chiese la proibizione di altri libri, ma indarno. Finalmente nel 1615 apparve in Venezia un trattato in cui fra gli abusi degni di emenda nel corpo politico erano dimostrate le immorali conseguenze del celibato ecclesiastico. Si commosse allora tutto il vespaio dei preti: l'Inquisizione pretese di staggire il libro e l'autore e lo stampatore, l'appoggiava il nunzio e suscitava a nome del Santo Padre la questione dell'Indice. Ma il governo fu fermo nel suo proponimento e chiese al Consultore a quali condizioni fosse stato ammesso il Sant'Offizio, con quai leggi regolato, e come si potesse dargli un assetto definitivo onde in avvenire non potesse più uscire dai suoi termini; e in ultimo che si dovesse pensare sopra la materia dei libri proibiti, e fin dove appartenesse alla ecclesiastica, fin dove alla civile potestà. Fu allora che il Consultore scrisse il suo *Discorso della origine, leggi ed uso dell'Offizio della Inquisizione in Venezia*, che può dividersi in tre parti: la prima comprende una ricapitolazione dei decreti del Senato e del Consiglio dei Dieci distribuiti in 39 capitoli o regole da osservarsi nella pratica di quel tribunale; nella seconda espone l'istoria del Sant'Offizio e come fu introdotto in varii stati e con quali forme; la terza è un commentario sui 39 capi anzidetti dove non solo li spiega, ma dimostra con la ragione e coi fatti la necessità di doverli adottare. L'opera è delle più

brevi che furono scritte su questo argomento; non parla delle atrocità inquisitoriali; ma tutto ciò che riguarda la storia o la giurisprudenza di quel tribunale vi è trattato con ampiezza e profondità. Ed oltre che è curiosa per varii aneddoti o nuovi o poco conosciuti, è anco indispensabile a chi vuole conoscere la storia legislativa e politica della repubblica veneta.

Il cardinale Albizzi più di settant'anni dopo si assunse l'inutile fatica di confutare questa operetta; ma il suo *in* 4.° giace negletto nella polvere delle biblioteche, mentre il discorso del Consultore fu tradotto in varie lingue e in più luoghi e tempi ristampato.

In un altro opuscolo intitolato *Discorso sulle Stampe* richiama Frà Paolo i concordati con Clemente VIII del 1596, fa notare le scaltrezze dei Romani onde eluderlo, ed espone le regole onde fare che sia osservato in modo che non importi nocumento al commercio librario, nè molestie agli autori ed a' librai. In una breve Scrittura toccante pure il Sant'Offizio, diceva: « Non vi è attenzione « bastante per invigilare sopra gl'inquisitori, nè « permetter loro che sotto alcun pretesto dilatino « le fibre, appoggiati sopra le instruzioni della « corte romana che cerca con tali modi di esten- « der la sua autorità anco negli affari de' principi « sovrani, rilevando col mezzo di quelli i secreti « di questi ».

È mirabile che in un secolo superstizioso e barbaro; in un secolo in cui persino gli uomini illuminatissimi credevano alla magìa, alle streghe, agli

incantamenti; in cui i giureconsulti scrivevano grossi libri sulla stregoneria e raccontavano colla maggiore serietà le cose più incredibili; in cui i teologi scrivevano trattati sull'arte degli esorcismi; in cui non vi era paese dove tra le fiamme non crepitasse qualche infelice accusato e convinto di avere conversato col demonio, di essere volato per aria, di essersi trasformato o in lupo o in gatto o in can nero, di avere ucciso alcuno o coll'alito o col guardo, o di avere eccitata la gragnuola o il fulmine: è mirabile, dico, che codesto frate avesse il coraggio di chiamare la stregoneria una leggerezza di opinione, una semplicità di donnicciuole che merita più l'instruzione del catechista che la severità dei giudici. Un giureconsulto francese, Enrico Boguet, che pubblicò nel 1608 un lungo Discorso degli Stregoni con istruzioni opportune pei giudici che devono processarli, fu tanto scandalizzato della repubblica veneta che si faceva scrupolo di condannare a morte uno di quelli se la sua stregoneria non era provata all'evidenza, che la stimò neppur degna di essere nominata. Se avesse poi sentito Frà Paolo a trattare la fattucchieria di puerile superstizione, non so fino a qual punto sarebbe asceso il suo sdegno.

(1615-18). La guerra in cui si era impegnata la Repubblica coll'Austria a cagione degli Uscocchi, il bisogno di tenersi armata per guardarsi dalle insidie della Spagna, e le spese necessarie al mantenimento delle truppe, l'obbligarono ad accrescere le pubbliche gravezze; ma volendo che cia-

scun membro dello Stato vi contribuisse in rata proporzione, volle che i cherici ancora pagassero la loro parte. Ciò diede occasione a nuovi litigi colla Curia incominciati fino dal 1614 e continuati ad intervalli per quattro anni. Fra le varie scritture dettate dal Consultore in queste circostanze avvi un eccellente opuscolo in cui narra per brevi capi l'origine delle immunità reali dei cherici, e due altri in cui dichiara ed amplifica il significato della legge 26 marzo 1605 che proibiva di alienare beni stabili a persone e luoghi ecclesiastici. Si ricorda il lettore che questa legge fu una tra le cause dell'interdetto; ma i cherici erano riusciti ad eluderla costituendo in loro favore livelli sui beni medesimi, per cui invece di uno stabile ricevevano un censo di rendita, ovvero il prezzo del riscatto da chi preferiva liberarsene. Il governo, volendo tagliare le unghie a questo nuovo genere di rapina, chiese al Sarpi se il testo della legge poteva estendersi anco al divieto di costituire livelli; ed egli rispose per l'affermativa in due consulti di cui a stampa non si hanno che abozzi o frammenti. Da questi oggetti passò nel 1618 a parlare anco delle decime, che era il sistema di percezione de' tributi pagati dagli ecclesiastici, ne fece conoscere i difetti e propose il modo di migliorarlo senza derogare al testo delle bolle pontificie e senza impetrarne delle nuove. In questi varii piccioli scritti l'autore mostra sempre una profonda cognizione non pure dell'istoria, ma e della giurisprudenza e della pubblica economia. Ciò nondimeno

quantunque i suoi raziocini siano per consueto giusti e sodi, uopo è di confessare che alcuna volta si perdono in cavillazioni legali. Imperochè l'autore dovendo in certi casi sparmiare i pregiudizi di alcuni senatori che, per ignoranza o per bizzuccheria volevano circoscriversi entro i termini del diritto pontificio, era costretto ad eludere le difficoltà con interpretazioni capziose cui egli stesso disapprovava, comechè tornassero utili pel momento; ma quando può abbandonarsi al proprio giudizio ed esprimere liberamente i suoi concetti a statuali capaci d'intenderli e di apprezzarli, allora sciogliendosi da tutti gl'impacci di una giurisprudenza viziosa ne deduce principii ed argomentazioni di singolare robustezza. Osservo ne' suoi consulti che i più spregiudicati sono quelli diretti al Consiglio dei Dieci, composto ordinariamente delle persone più illuminate della Repubblica. Sono pari quelli diretti al Collegio quando devono servire d'istruzione a questo solo corpo; ma i più deboli, o, per dirla alla veneziana, i più circospetti sono quelli che dovevano essere letti in Senato, perchè ivi la moltitudine e la varietà degli umori e delle intelligenze obbligava il Consultore a molte cautele: massime che quel corpo si andava empiendo di giorno in giorno d'uomini pusillanimi, che altri cominciavano a stancarsi delle incessanti contese cogli ecclesiastici, ed altri invecchiando e spauriti dai loro confessori cominciavano a patire rimorso della opposizione sostenuta contro il Santo Padre, della quale decadenza il Sarpi si duole spesse volte nelle sue lettere.

Più di un lettore aspetta forse che io parli di una operetta contenente consigli sul modo di governare la repubblica di Venezia attribuita comunemente a Frà Paolo, e che ha fatto molto strepito; ma non è sua, come dirò più a lungo nell'Appendice Bibliografica.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

(1609-17). Dalle cose fin qui discorse chiaro apparisce quanto nel periodo tra il 1608 e 1617 dovesse essere il Consultore occupatissimo nelle faccende di pubblica amministrazione, oltre al tempo che gli toglievano i doveri del suo Stato e i disturbi che gli apportavano i privati che a lui per consiglio ricorrevano: deve perciò fare maraviglia che tanto gliene sopravanzasse ancora per dedicarsi alle scienze. Nelle lettere al suo amico Leschassier havvene una del 3 febbraio 1610 in cui gli dà conto di alcune nuove osservazioni sulla declinazione dell'ago calamitato fatte in Aleppo dal suo amico il patrizio Francesco Sagredo; in altra del 16 marzo gli descrive il telescopio seguendo la costruzione del Galileo, e gli accenna le scoperte di questo fatte nella stella di Giove e in altre costellazioni fisse; e in una terza del 27 aprile gli ragiona a lungo delle osservazioni proprie fatte con esso teloscopio intorno le fasi che reciprocamente si presentano la terra e la luna, e del modo con cui ricevono o si tramandano a vicenda la luce; indi delle macchie lunari, cui egli, prevenendo le posteriori scoperte, suppone cavità ed eminenze; e finisce pronosticando che l'invenzione del telescopio avrebbe mutato faccia alle scienze astronomiche, facendole progredire immensamente. Fu forse in questa occasione che mandò al Le-

schassier un saggio di selenografia, o carta lunare, di cui fu trovata copia fra le sue schede colla data del 1610: « Dove, dice il Grisellini, miravansi « locate nei propri siti, con plausibile proporzione, « moltissime delle piccole oltre delle grandi macchie, le quali poi dall' Evelio e dal Riccioli furono per analogia appellate *Pontus Euxinus, Mare Mediterraneum, Cholchis* ecc. ». Dal che risulta il Sarpi essere stato il primo a immaginare le tavole selenografiche. Certo è che delle scienze astronomiche e dei nuovi fenomeni che presentava l'invenzione del telescopio il Consultore si dilettava moltissimo ed egli stesso ci fa sapere che andava spesse volte a Padova a far visita al Galileo e trattenersi con lui di dotte cose.

Fu due anni innanzi che il caso aveva fatto trovare ad un Olandese il canocchiale, e che la scoperta di questo istromento divulgatasi per l'Europa suggerì al Galileo l'invenzione del telescopio. « Quando io era giovane, scrive Frà Paolo parlando del canocchiale, pensai ad una tal cosa e mi « passò per mente che un occhial fatto di figura « di parabola potesse far tal effetto. Avevo ragioni « e dimostrazione, ma perchè queste sono astratte « e non mettono in conto la repugnanza della materia, sentivo qualche opposizione. Per questo non « mi son molto inclinato all'opera, e questa sarebbe stata faticosa, onde nè confirmai, nè reprobai il pensier mio con l'esperienza. Non so se « forse quell'artefice (intende l'Olandese) abbia riscontrato col mio pensiero ». Queste poche parole sfuggite ad uomo tanto modesto e così avaro

di render vanto a sè stesso danno credito a ciò che narra Frà Fulgenzio, che essendo stato portato un canocchiale a Venezia chiuso dal geloso venditore in una cassetta, e pel quale domandava mille zecchini, la Signoria chiese il Sarpi del suo giudizio sull'uso che poteva farsene ma egli senza veder l'istrumento e solo udendo narrarne gli effetti, ne immaginò l'artifizio; indi conferitone col Galileo, questi gli dichiarò che aveva colto nel segno. Dal che apparirebbe che la costruzione del primo telescopio fu ideata dal Sarpi, e presa e condotta a fine da ambidue insieme; e che i consigli del frate veneziano abbiano giovato al Fiorentino per indi perfezionarlo. Amico intrinseco del grande astronomo, dal quale era onorato e chiamato maestro suo, parteggiò con lui subito che mise in voga e cominciò ad insegnare nella università di Padova il sistema di Copernico.

Grisellini riferisce un frammento ch'e' dice cavato dalle schede di Frà Paolo e che allude alla gita del Galileo a Roma, quando nel 1611 fu invitato da quella Corte a portarsi colà e mostrare co'suoi telescopi le nuove maraviglie da lui scoperte nel cielo; ed è il seguente: « Ora che per « avviso dell'illustris. e chiaris. senatore misser Do« menico Molino intendo che misser Galileo Galilei « è per trasferirsi a Roma, là invitato da varii « cardinali a fare mostra di suoi inventi nel cielo, « io temo che se in tale circostanza egli metta in « vista le dotte ragioni che lo portano ad ante« porre circa il nostro sistema solare la teoria del « canonico Copernico, non incontrerà nel genio

« dei gesuiti e degli altri frati. Cambiata da co-
« storo la questione fisica et astronomica in teolo-
« gica, prevedo con mio massimo dispiacere che
« per vivere in pace e senza la nota di eretico e
« di scomunicato dovrà ritrattare i suoi sentimenti
« in tal proposito. Verrà però il giorno, e ne sono
« quasi certo, che gli uomini da studi migliori ri-
« schiarati deploreranno la disgrazia del Galileo e
« l'ingiustizia usata a sì grand'uomo; ma intanto
« egli dovrà soffrirla, e non lagnarsene che in se-
« creto ». Questo pezzo ritrae molto delle maniere
di Frà Paolo e non ho dubbio che non sia suo,
ma il Grisellini deve avervi fatte alcune manipo-
lazioni, massime nei due ultimi periodetti, per
dargli un tuono più enfatico, tuono che non mai
si trova negli scritti del Consultore. Ritenendo non-
dimeno che la sustanza sia di Frà Paolo, si vede
con quanta acutezza abbia egli prevedute le di-
sgrazie che più anni dopo sopravennero al suo
amico, e che gli fece increscere di avere abban-
donata l'università di Padova, dove l'Inquisizione
non avrebbe potuto allungare le infernali sue un-
ghie sopra di lui, per siedere in quella di Pisa dove
i gran-duchi di Toscana troppo debolmente lo pro-
tessero.

Come ho detto, essendosi perduto il carteggio di
questi due grandi uomini non possiamo dire fino a
qual punto Frà Paolo abbia contribuito ai pro-
gressi dell'astronomia. Quanto alle matematiche pu-
re, egli stesso ci dice che la moltiplicità delle fac-
cende, e più ancora la morte di Marino Ghetaldi
che lo stimolava, avevano alquanto rallentato del

suo ardore; non perciò passò mai tempo in cui le avesse al tutto intermesse. Anzi le riprese da poi, e sempre più meditando sulla nuova via spaziata dal Viète, aveva scritto, e sembra che fosse omai alla sua perfezione nel 1615, un trattato della *Ricognizione delle Equazioni* che per testimonianza di Alessandro Anderson era avidamente atteso dal pubblico. E qui giovi dire che lo stesso Anderson e Giacomo Aleaume, matematici insigni di quel tempo, mandavano prima di darle a luce, le loro opere al Consultore per udirne il giudizio.

Nel 1617 si era occupato di osservazioni intorno al barometro e sopra il calcolo del moto che fa una palla cacciata dal cannone. Scrisse ancora, non sappiamo in qual tempo, un trattato sul *Moto delle acque* dove aveva preso a spiegare il fenomeno del flusso e riflusso del mare. Le aride notizie che abbiamo su questi oggetti non ci permettono d'indagare quali fossero le sue opinioni e fino a qual segno arrivasse colle scoperte. Da Frà Fulgenzio sappiamo solamente in confuso che Frà Paolo fu autore di una ipotesi che spiegava per un moto unico il sistema dell'universo, il che verrebbe a coincidere colla ipotesi copernicana; che fu autore di macchine ingegnosissime, eziandio militari, e di strumenti; che i più riputati meccanici non isdegnavano di consultarlo sui loro lavori; che l'invenzione del pulsiligio, o istrumento da misurare le battute dei polsi; attribuita al Sartorio sia invece del Sarpi; e che ai lumi e consigli di lui fosse lo stesso Sartorio debitore d'avere ritrovato le leggi della sua statica. Narra eziandio

che il cavaliere Alfonso Antognini capitano di molta riputazione, e dotto assai nella strategia, avendo scritto un libro dell'arte militare, andò appositamente a Venezia per conferire col Sarpi intorno alla costruzione e l'uso delle macchine degli antichi, e in particolare intorno agli specchi ustori ond'è fama che Archimede si servisse ad incendiare le navi dei Romani che assediavano Siracusa; e che Frà Paolo non pure lo fornì di notizie, ma gli corresse eziandio le descrizioni e i disegni; e degli specchi parlando, benchè omai da 40 anni non si occupasse più di quegli esperimenti, gli addusse la probabilità del fatto cavandola da dimostrazioni fisiche e matematiche, e gli disegnò altresì le figure.

Fra le schede sarpiane nota il Grisellini di avere veduto un comento sopra il celebre passo di Cicerone: « È mirabile una certa continuazione e « serie delle cose, talchè concatenandosi l'una col- « l'altra si vedono fra loro sussidiate e collegate a « vicenda »: sul quale Frà Paolo dissertando ragiona della scala degli esseri, e come per varie digradazioni i corpi inorganici vadano a congiungersi ai corpi organizzati non animati, e questi poi agli animati, sempre progredendo per nessi diversi; ma l'analisi che ne dà sembra esagerata e che senta di soverchio le dottrine moderne e particolarmente di Bonnet. Sicuramente il pensiero di Frà Paolo era meno sistematico, e non meno ingegnoso e profondo; e avrei preferito che il Grisellini ce lo avesse conservato nel sobrio ed originale suo stile piuttosto che esporcelo in un modo in cui la infedeltà è troppo visibile.

Infine se è vera la fama conservata da una lunga tradizione sarebbono testimoni dell'ingegno architettonico di Frà Paolo e il palazzo Donati alle Fondamenta Nuove, e il teatro anatomico di Padova, attribuiti a suo disegno.

Comunque sia egli è pur fuori di dubbio che Frà Paolo sorpassò in sapere ed ingegno ogni altro grand'uomo del suo secolo, e sparse una immensa luce anco sulle età future. Imperocchè quantunque nulla o pressochè tanto ci sia rimasto di quanto fece per le scienze, i suoi tentativi, i suoi lumi, le sue scoperte comunicate ad altri, servirono di possente impulso, e giovarono come insegnamenti. Sarebbe un pirronismo affatto irragionevole il negare che il Sartorio l'Acquapendente e forse più di tutti il Galileo non ne abbiano approfittato, e che molte delle loro scoperte non siano state incoraggiate o suggerite dal Consultore. Quantunque altri lo abbia preceduto in qualche tentativi, si può dire esser egli stato il primo ad applicare l'esperienza e l'analisi all'esame dei misteri della natura. E questa scoperta vale essa per mille, e forse il gran Bacone di Verulamio dovette al carteggio che ebbe con Frà Paolo molte di quelle sublimi sue idee, l'applicazione delle quali diede una spinta così poderosa al progresso delle scienze.

Pari alla dottrina furono gli encomi dati a così grand'uomo; abbiamo già vedute che opinione ne avessero, come scienziato, Della Porta, Acquapendente, Galileo; come teologo la stima in cui fu tenuto lungamente a Roma ne è una non dubbia prova; come giureconsulto e uomo di Stato, il

credito di cui godette nella sua patria e fra gli estranei. Il celebre napolitano Francesco Conforti scriveva di lui queste poche ma significantissime parole: « Fra tutti coloro che scrissero in diritto « pubblico-ecclesiastico, niuno è che superi il Sar- « pi ». Lungo sarebbe riferire gli encomi di che l'onorarono gli Oltramontani; un solo basterà per tutti e sia quello del suo amico Claudio Salmasio: « Il Sarpi, egli scriveva, vindice acerrimo, finchè « visse, della patria libertà, del quale un più fe- « lice ingegno, dopo il rinascimento delle lettere, « non nacque mai; e neppure per molti secoli in- « nanzi; e pare che la natura spendesse tutti i « suoi sforzi per formarlo, e tosto ne rompesse il « conio acciocchè niun altro potesse esistere o pari « o simile ». Nè tante lodi furono l'effetto di adulazione o di fanatismo finchè e' visse, chè anco dopo la sua morte una medaglia coniata in suo onore lo intitola *Doctor gentium*; a piè del ritratto di lui, che credesi opera di Leandro da Ponte e che tuttora esiste nella biblioteca di San Marco a Venezia, si leggono aggiunte al suo nome i qualificativi di *vir ad miraculum doctus, integer, justus*; le lusinghiere epigrafi scritte sul suo sepolcro, massime quella di Giovanni Antonio Veniero che per decreto pubblico doveva essere esposta sul suo monumento, e l'avidità con cui furono ricercati, stampati, letti, tradotti i suoi scritti, e la sempre crescente sua fama malgrado le calunnie e le diffamazioni del partito curiale, e le forzate confessioni degli stessi suoi nemici, sono testimoni che il suo merito fu eminente e che l'ammirazio-

ne de' passati non era meno giusto del rispetto che gli hanno portato i posteri. A San Vito nel Friuli, per religione alla memoria del figlio si conserva tuttora e mostralasi al forestiero l'umile casetta ove nacque il padre di Frà Paolo: tenero e generoso orgoglio di un popolo, pari a quello dei Mantovani che fino al secolo XIII venerarono l'albero a piè del quale credevano essere nato Virgilio.

I colpi terribili e funesti da lui vibrati alla Curia romana e gli effetti progressivi delle sue dottrine lo hanno devoto all'odio di una fazione numerosa ed attiva e che per molti palesi ed arcani mezzi esercitava e tuttora esercita una grande influenza sopra le opinioni della società. Ma cotesti che pur riuscirono a rendere odiosi a'cattolici i nomi di Lutero, di Calvino e di altri nemici della monarchia papale, quantunque abbiano accumulato sulla memoria del Sarpi un abborrimento ancora maggiore, la riputazione di lui si è non pure conservata, ma sempre accresciuta; il che deve ascriversi in parte alla costanza del governo veneto che fino alla sua caduta sempre difese arditamente la gloria del suo Consultore, ma più di tutto alla posizione felice che Frà Paolo seppe scegliere nel fare la sua opposizione. Rispettando le credenze ricevute, assalì gli abusi evidenti e sentiti e che più d'accosto interessavano il mondo. Quindi le sue verità rimasero, e il tempo che riforma tante opinioni o ne cancella i prestigi ha confermate, dopo tre secoli di avvicendamento e di progressi sociali, tutte quelle del Consultore.

Fra tanti onori, con tanta fama, soggetto di ammirazione all'Europa e di odio immenso a Roma, pegno carissimo a' suoi nazionali, curiosità de' più illustri viaggiatori, ambizione dei principi che lo invitavano alla sua corte, e più grande di loro, Frà Paolo conservò sempre lo stesso genere di vita, modesta e povera. La sua virtù superando la viltà dei suoi nemici, ne spregiava le ingiurie o le compativa, e quando gli veniva parlato di taluno che si prendeva il rio gusto d'oltraggiarlo, era solito rispondere: « Che volete? gli è toccato un cervello e « una condizione tale d'interessi che non può far « altro ». Udendo che monsignor Zacchia nuncio apostolico a Venezia ed altri Romanisti non mai dicevano il suo nome senza accompagnarlo di villani epiteti, quasi egli si fosse il più tristo uomo del mondo: « Hanno ben ragione, rispose; non c'è pa« ragone tra me e loro. Egli vogliono essere per« fettissimi e santissimi, ed io non pretendo a tanto ». Sprezzatore della fortuna e de' suoi prestigi, aveva spesso in bocca il proverbio: *Si spiritus dominantis super te ascenderit, locum tuum ne deseras:* « Se ti assale lo spirito di predominio, non abbandonare il tuo posto ». E ancora « chi cammina in su le « zanche e siede in alto, non diminuisce fatica, ma « sta più in pericolo ». La sua vita era così innocente che il signor di Villiers ambasciatore di Francia a Venezia udendo il nominato nunzio che lo chiamava ipocrita, non potè ristarsi dal dirgli: « Monsignore, voi lo chiamate ipocrita, eppure non « l'ho mai veduto far alcuna delle azioni solite agli « ipocriti: non mai andar per strada col rosario in

« mano, non a baciar medaglie, non a fare il san-
« toccio per le chiese, non a parlare con affettata
« spiritualità. Gl' ipocriti cercano bene di masche-
« rarsi di pietà, ma accade pure che si scoprano i
« fini loro, perchè la pelle dell'agnello non basta a
« coprire il lupo. L'avarizia, l'ambizione, i piaceri
« sono ordinariamente lo scopo di costoro; ma se
« la virtù di Frà Paolo merita nome d' ipocrisia,
« confesso che non ci vedo nè oggetto nè fine ».

CAPO VIGESIMOQUINTO.

(1618). Accadde in quest'anno un avvenimento il quale benchè non abbia che una esigua relazione colla vita del Sarpi, pure per essere stato narrato variamente dagli storici merita che io ne faccia menzione, rimandando il lettore desideroso di prove e documenti alla dissertazione istorica di Leopoldo Ranke che ha notabilmente illustrato questo fatto finora misterioso e pieno di congetture.

Dei due rami della casa austriaca, uniti per parentele, per alleanze e per medesimità d'interessi, l'uno regnava negli Stati ereditari di Germania, l'altro nella Spagna, India, Fiandra, Napoli, Sicilia e Milano: così che ambo insieme circuivano il dominio veneto, quello dalla Croazia, Carinzia, Friuli tedesco e Tirolo; questo da Milano per terra e dalla Puglia sul mare. Alla Repubblica, benchè molesti ambidue, non dava tanto sospetto il ramo germanico per non possiedere Stati in Italia, e per essere in sè diviso e tribolato a ora a ora dai Turchi, dalle inquietudini dell'Ungheria, da discordie religiose e dallo spirito tumultuante de'sudditi. Ma diversi erano i casi di Spagna. Regnava Filippo III principe molle e stupido, e maneggiava la somma degli affari il conte di Lerma, uomo appena mediocre, che temendo la competenza di emuli ambiziosi, gli allontanava al governo delle provincie oltremare. I quali

conoscendo la dappocaggine del re e la gelosa debolezza del favorito usavano a modo loro con potere dispotico, opprimendo i sudditi con guerre e rapine, e molestando i vicini principi di ogni prepotenza, non disdegnando per giungere ai loro fini le fraudi e il tradimento, artifizi legittimati dalla depravata morale di quei tempi. Ond'era nato in Italia un odio grandissimo contro quella nazione, e un proverbio popolare *maledetta la Spagna*, che dura ancora, ricorda tuttavia ai posteri la tirannia di quei governanti. Deboli e divisi, i principi italiani mordevano il freno, pure ubbidivano. Ma Venezia già da più anni aveva posta la principale sua politica ad attraversare i disegni de' Spagnuoli; e convinta che la mala amministrazione della monarchia non le avrebbe mai permessa una grossa guerra, e che il Lerma per ozio, per nissuna pratica d'armi e per invidia a'capitani e tema di diventare disutile, era sommamente affezionato a misure di pace, la Repubblica sovveniva ora di denari ora di soldati i principi italiani che dai pascià spagnuoli fossero aggrediti, nè mancava nelle corti forestiere di suscitar sospetti e traversie contro le mire ambiziose di quella di Madrid.

Da ciò nacque negli Spagnuoli un odio smisurato contro di lei, e tale desiderio di nuocerle che la Repubblica in piena pace viveva con loro come se fosse in guerra, sospettosa e guardinga. Era allora governatore di Milano don Pietro di Toledo, e vicerè di Napoli il famoso duca di Ossuna, e ambasciatore di Venezia il marchese di Bedmar, tutti tre infensissimi a San Marco. Toledo, poco abile capitano

e inetto a raggiri diplomatici, si aiutava colle macchinazioni e insidiava per cospirazione le città confinanti della Repubblica; Ossuna, audace e violento, pirateggiava i convogli de'Veneziani e ne turbava i commerci; Bedmar, astutissimo e brigatore, esplorava nella capitale gli ordini misteriosi del governo, le sue forze, i suoi mezzi, e gli umori de' nobili, de'cittadini e del popolo, e cercava di mettere discordia fra gli uni e gli altri.

Pochi anni addietro Venezia, in guerra coll'Austria per cagione degli Uscocchi e per Gradisca, colla Spagna per la difesa del duca di Mantova perchè voleva spogliarlo del Monferrato, ed essendole impedito di scriver soldati in Italia, fece una lega di reciproci soccorsi e mutua difesa colla repubblica di Olanda, della quale i primi semi vedemmo gettati più anni innanzi dal nostro Consultore; e n'ebbe pel suo bisogno un valoroso ma poco disciplinato esercito, che per la pace seguita nel 1617 giaceva ozioso e scontento, aspettando il fine delle capitolazioni. Mancando le paghe e minacciando di ammutinarsi, il governo fu obbligato di chiuderne parte nel lazzaretto, e parte mandarla qua e là dispersa in guarnigione.

Le passate guerre civili di Francia avevano prodotta una generazione bellicosa, inquieta, audacissima, della quale alcuni per essere calvinisti erano nemicissimi al nome di Spagna, e correvano ovunqne trovassero di farle guerra; ed altri essendo avventurieri e facinorosi, avidi di sacco e di rapina, pigliavano soldo dove meglio tornava il conto: e di questi e di quelli Venezia ne aveva stipendiato buon numero.

Fra quelli della seconda specie era un Giacomo Pierre di Normandia, corsaro di fama, assai pratico delle cose di mare, d'ingegno volubile, di mente fervida, e progettista fecondissimo. Aveva guerreggiato da pirata i Turchi; era stato ai soldi dell'Ossuna, poi del duca di Firenze, e dell'Ossuna ancora con cui si disgustò; era a parte di molte fantastiche cospirazioni e disegni bizzarri in danno della Porta Ottomana, o della Spagna, o di Austria, o di Venezia orditi specialmente dal famoso Padre Giuseppe, francese, di nascita nobile, cappuccino, soldato, diplomatico, imbroglione, e negli anni seguenti il confidente ed amico di Richelieu, che vuol dire un gran politico e un gran birbante. Giacomo cercò poi di passare al servizio di Venezia, ma relazioni sfavorevoli indussero da prima il governo a rifiutarlo; poi parendogli di essere meglio certificato, lo ammise ad un impiego subalterno della marina, i soli che si concedessero a'forastieri, con provisione di 40 ducati al mese. Poco dopo, o per avidità di premio o per cattivarsi meglio la confidenza, rivelò al Consiglio dei Dieci di alcune cospirazioni dell'Ossuna per prendere Venezia a tradimento; ma in appresso, seguendo la naturale sua instabilità, cominciò a macchinare quello stesso che rivelato aveva. Menava per compagno e segretario un Langraud, altro francese, col quale osservò l'indole pacifica de'Veneziani, il governo sostenuto dalla sola opinione, il carattere timido del popolo, le armi in mano a'mercenari, la facilità di una sorpresa, e l'immenso bottino che avrebbono fatto col sacco e l'incendio della città. Venuti in opinione di impadronirsi di Venezia, apri-

rono il loro disegno con altri mercenari; e trovatili conformi, si voltarono all'Ossuna promettendogli Venezia semprechè gli sovvenisse di navilio, uomini e danari. Il vicerè accettò il progetto, diede danari per sedurre gli Olandesi nel lazzaretto, promise il navilio e i soldati; gli incoraggì a continuare l'impresa, e che lo avvisassero quando fosse bene apparecchiata. Il Bedmar anch'egli vi si prestava e si tenevano spessi convegni iu sua casa, pel mezzo di un Bruillard suo confidente; ma egli si conduceva con tanta destrezza e artifizio che ove la congiura svanisse o fosse scoperta, non potesse esserne a patto niuno sospettato. Si hanno anco indizi che Leone Brulart, quel divoto che trattava Frà Paolo da ipocrita, ne fosse consapevole.

Intanto Giacomo Pierre esaminava le lagune, ne misurava i fondi, vedeva i luoghi dove potesse approdare e la qualità de' navili che sarebbe abbisognato per ciò. Poi scorreva inosservatamente, e a modo di passeggiata oziosa, la città notando i posti che conveniva prendere e dove fortificarsi: l'arsenale, la zecca, la piazza di San Marco, il Palazzo, le Procuratie erano i primi. Saliva sul campanile di San Marco per osservare meglio il teatro de' suoi disegni, e di là girava l'occhio su tutta la sottostante città, sulle lagune, i castelli ed i porti; ma vario ed indeciso mutava ad ogni momento progetti, e pur non pertanto seguitava a scriver lettere e a spedir messi al duca di Ossuna per eccitarlo alla spedizione delle navi e degli uomini bisognevoli. Sbarcare all'improvviso, far saltare in aria l'arsenale, incendiare con fuochi artificiati l'armata, as-

salire il Gran Consiglio intanto che fosse adunato, massacrare i patrizi, occupare le sboccature che menano alla piazza San Marco, gridar Spagna, minacciare ai cittadini l'ultimo eccidio, erano i disegni e le cure, quando fosse per giungere il navilio dell'Ossuna, che si distribuivano i congiurati. Ma o che l'Ossuna volesse conoscere meglio gli ordini e i mezzi o che travedesse esagerazione nei riporti, o che non si trovasse ancora munito, fatto è che andava tirando le cose al lungo.

Intanto Giacomo e Langraud ebbero mandato di partire pel loro servizio sull'armata. Nel medesimo tempo due de' congiurati, Juven e Montcassin, capitani agli stipendi della Repubblica, rivelarono la congiura al doge. Il primo poco sapeva perchè appena vi era stato ammesso, ma avendone orrore, pensò di scoprirla. Al quale uopo traendo seco il compagno finse andare al Palazzo per oggetto militare; ma poichè Moncassino vide che moveva i passi verso le stanze ducali, gli chiese che volesse dal doge: *Domandargli* rispose Juven, *la licenza di ardere Venezia.* Sbigottito Moncassino, voleva sottrarsi; ma confortato dal compagno che dovere ed onore richiedevano si manifestasse la congiura, si arrese. Nella quale essendo iniziato molto adentro, scoprì tutto ciò che sapeva; ed ebbe anco agio a nascondere un patrizio nella casa dove si tenevano i convegni, e fargli udire le parole e i nuovi progetti dei cospiratori prima della loro separazione. Questa scoperta mise lo spavento nel governo. Già da gran tempo conosceva l'animosità dell'Ossuna, invigilava attentamente i passi ostili del Bedmar, dubitava di

Leone Bruslart, e sospettava anco di Giacomo Pierre, sopra il quale erano pervenuti al Senato anonimi avvisi che era emissario del vicerè. Ora spalancandosi innanzi il pericolo di quella congiura, scopo di cui era niente meno che lo sterminio della Repubblica, gli spiriti occupati dal terrore non diedero più luogo alla prudenza. Non pensavano che i concerti erano ancora in aria che nulla era determinato, che Giacomo e Langraud erano già partiti da alcuni giorni sull'armata, nè potevano senza diserzione e senza essere scorti tornare a Venezia; che altri de' congiurati partivano a nuovi concerti per Napoli; ed altri si disperdevano qua e là; ma solo si affissarono all'idea dell'associazione di tanti venturieri spalleggiati da persone così potenti, e parve che fossero imminenti i precipizi. Accresceva la iattura d'animo l'ingegno sedizioso de' soldati olandesi, i quali per dividere, il Senato ne aveva mandate pochi giorni innanzi tre compagnie a Verona; e la scoperta di un tentativo del presidio di Murano per dare quella fortezza agli Spagnuoli, e gli avvisi ricevuti di alcuni assalti da Napoli sulle coste dell'Istria, e di vascelli e soldati dell'Ossuna che dovevano sbarcare a Trieste. Messe insieme tutte queste cose, avvisavano che la congiura fosse al suo compimento, che avesse fili estesi ed appoggi formidabili, e che non essendovi un minuto da perdere, le deliberazioni più precipitose sarebbero state appena sufficienti a salvare lo Stato.

Il Consiglio dei Dieci si adunò frettolosamente a'12 di marzo del 1618, e dopo lette le denuncie, le informazioni, e le cose udite dall'esploratore,

considerò che bene giovava di conoscere i particolari della postura; ma che pressando il tempo era meglio spicciarsi dei capi in quel modo si sarebbe potuto, essendo regola di giustizia la necessità di Stato. Per ordine suo Giacomo Pierre e il suo compagno Langraud furono fatti ammazzare dal provveditore Barbarigo; e tre altri arrestati intanto che fuggivano, furono imprigionati, processati e poi mandati alle forche. Alcuni giorni dopo un Berard convinto d' intelligenza per dar Crema al governatore di Milano, fu pure condotto a Venezia, e il boia mise fine alla sua vita. Questi supplizi così pronti e repentini incussero il terrore in tutti i venturieri, a cui parendo ad ogni punto d'avere il carnefice alle spalle, fuggirono il più presto che poterono, quali in Napoli, quali a Milano riparando.

Divulgata la cosa, e che gli Spagnuoli vi avevano avuto mano, il popolo si sollevò, e per poco stette che non ammazzasse il Bedmar; il quale fuggendo Venezia dove più non era sicuro, e riparatosi in Milano, fu in breve rimosso da quella legazione e dal re Filippo mandato in Fiandra.

Questa è la famosa congiura di cui l'abate di San Reale e recentemente Carlo Botta hanno fatto un romanzo, narrando l'orribile carnificina di cinque a seicento vittime, con tante circostanze favolose che a'dì nostri non era poi difficile a verificare, almeno in parte. Peggio fece Pietro Daru, il quale, invertendo l'ordine cronologico dei fatti, ha voluto supporre quella pretesa macelleria un ritrovato machiavellico dei Veneziani per occultare la loro intelligenza col duca di Ossuna quando congiurò di

farsi re di Napoli. La cospirazione de'mercenari accadde nel 1618, e all'Ossuna non venne in pensiero di ribellarsi al re di Spagna se non nel 1619; e Venezia, anzi che vi avesse parte, alle prime aperture che le furono fatte mandò ordine al suo residente di Napoli che non se ne impicciasse.

La precipitazione con cui adoperò il governo veneto non gli permise di venire in chiaro che cosa fosse precisamente quella congiura, e benchè convinto in sè stesso che Ossuna, Bedmar e Bruslard vi avevano più o meno parte, gli mancavano i documenti per poterlo provare al mondo. Intanto il supplizio notturno di cinque o sei miserabili, i loro cadaveri appesi per un piede al patibolo e col volto coperto di drappo nero, indizi a'spettatori ch'erano rei di alto tradimento, il supplizio irregolare di due altri, la morte insomma di sette od otto persone al più, fu dalla fama e dallo spavento, accresciuti dal misterioso silenzio del governo, convertita in più centinaia di strozzati nelle carceri, affogati nei canali, o periti per mano sicaria, e ciascuno interpretò quell'occulto avvenimento a norma delle sue inclinazioni. Una congiura più audace che probabile, di pochi venturieri, fu trasformata in una macchinazione estesa, dove la parte principale l'avevano personaggi grandi. Chi vi credeva e chi non vi credeva; chi incolpava la Spagna d'ambizione sfrenata e crudele, e chi Venezia di artifizio atroce per far odiosa la Spagna.

A mettere in piena luce il vero, il Collegio, nel mese di novembre, chiamati i due consultori di Stato Frà Paolo Sarpi e cavaliere Servilio Treo, mostrò

loro le carte comunicategli dal Consiglio dei Dieci e la minuta di una narrazione ufficiale da commettersi al pubblico, chiedendone a loro il parere. Ed essi dopo maturo esame, considerando che la taccia data volgarmente al Bedmar ed all'Ossuna era immensa, che le prove erano poche e soggette a molte obbiezioni, e che sarebbe convenuto al governo di ritrattarsi di quello che senza sua colpa si era sparso fra il pubblico, e che d'altronde la congiura stessa al modo che veniva esposta offriva molte difficoltà e non appariva nè minacciosa nè forte, consigliarono che per allora il silenzio portava meno difficoltà che il parlare: ultimo partito a cui si attenne il governo.

Questa è tutta la parte che in tale negozio ebbe il Sarpi, ed è favola ciò che fu scritto da Gregorio Leti, che assistesse i condannati condotti al patibolo. Anco il Grisellini si è ingannato parlando di un'istoria di quella congiura scritta dal Sarpi e da lui presentata al Collegio, dal quale richiesto del suo parere se conveniva pubblicarla, egli opinasse pel no. Frà Paolo non era uomo da scrivere cose inutili.

CAPO VIGESIMOSESTO.

L'anno 1619 apparve colle stampe di Londra un libro scritto in lingua italiana, che per la fama di chi n'era l'editore, e per la dignità di quelli cui era dedicato, e pel misterioso velo in cui l'autore si nascondeva, e infine per la novità dell'argomento e lo stile austero, sobrio e profondo, eccitò una curiosità generale e segnò un' epoca nei fasti della letteratura; a tal che l' anno appresso ne apparvero quasi contemporaneamente quattro traduzioni, una in latino, una in francese, una in tedesco ed una in inglese. Il suo titolo era: *Istoria del Concilio Tridentino nella quale si scoprono tutti gli artifizi della corte di Roma per impedire che nè la verità dei dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della Chiesa si trattasse, di* Pietro Soave Polano. L' Editore era Marco Antonio de Dominis già arcivescovo di Spalatro, e dedicata da lui a Giacopo re d' Inghilterra. Il nome dell'autore si vedeva che era fittizio, ma nella dedicatoria il de Dominis lo indicava persona da lui conosciuta in Italia « di molta « erudizione, di gran giudizio e integrità e di ret- « tissima intenzione. E sebbene non udiva volon- « tieri le soverchie depressioni della Chiesa romana, « nondimeno abborriva anco quelli che gli abusi di « essa come sante instituzioni difendessero. Questa « sua fatica (aggiungeva), a me e a pochissimi di

« lui molto confidenti nota, reputai io degna di es-
« sere guidata alla luce, onde mi affaticai non poco
« per cavargliene copia dalle mani; e avuta questa
« preziosa gioia, da lui poco stimata, non ho giu-
« dicato doversi ella più tenere occulta quantunque
« io non sappia quello fosse per sentire esso autore,
« o come avesse ad interpretare questa mia risolu-
« zione di pubblicarla ».

Prima di andare avanti conviene ch'io dica per quali avventure il de Dominis, che i lettori hanno già veduto figurare come vescovo di Segna, fosse pervenuto in Inghilterra.

Nato in Arbe, isola della Dalmazia veneta, da nobili parenti, Marc'Antonio de Dominis fu educato a Loreto nel Collegio Illirico diretto dai gesuiti, di cui vestì l'abito. Ma si sgesuitò per seguire la carriera delle dignità ecclesiastiche e fu vescovo di Segna, poi arcivescovo di Spalatro. Perspicacissimo, di molta erudizione, di varia letteratura, perito nelle lingue, nella matematica e nella fisica, autore di un trattato in cui spiegava il fenomeno dell'iride e provava molte cognizioni di ottica, versatissimo nelle scienze ecclesiastiche, era altresì cortese, affabile, sincero, di bei modi, ma in pari tempo ambizioso, vanaglorioso, leggiero e inquieto. Di onesti costumi e zelante, si era fatto distinguere a Segna per le sue cure onde stabilire la quiete turbata dagli Uscocchi; poi nell'arcivescovato di Spalatro introdusse una severa disciplina che gli meritò l'ira del licenzioso suo clero, che lo accusò di parteggiare pei protestanti, accusa che a Roma manca di rado il suo effetto, molto più che vigevano altri ag-

gravi in danno dell'arcivescovo. Durante l'interdetto fu tra i prelati che si chiarirono per la Repubblica, e quantunque nulla scrivesse, parlò con tanta libertà che spiacque a Roma e gli fu preclusa la via a più alto salire. Le querele del suo clero fomentando i risentimenti della Corte, e'venne ad aperta rottura con entrambi; talchè temendo un processo col Sant'Offizio passò a Venezia nel 1615, vi rimase circa un anno, indi scomparve all'improvviso. Andò nei Grigioni, e da Coira scrisse al doge scusando i motivi della subitanea sua partenza, e poco appresso da Eidelberga in Germania pubblicò a stampa un'epistola a'vescovi della Chiesa cristiana, dove giustificava i motivi di avere abbandonata la sua sede e prometteva che fra poco avrebbe dato a luce altre opere nell'interesse della Chiesa. A'principii del 1617 arrivò a Londra, ed ivi fece pubblica professione di calvinismo; e per maggior dispregio della corte di Roma, abiurò la fede cattolica nella cattedrale di San Paolo vestito degli abiti episcopali e parodiando le formalità che in simili congiunture is usano a Roma. Quasi in quel torno pubblicò il suo libro *De Repubblica Cristiana*, dove con scelta e giudiciosa erudizione svolge il sistema antico del governo ecclesiastico: libro stimato dai dotti e fulminato dalla Sacra Congregazione dell'Indice.

In tempi ancora fanatici questa apostasia, congiunta alla qualità dell'uomo, fece molto fracasso in Europa e contribuì sui diversi giudizi portati in seguito alla prefata *Istoria del Concilio Tridentino.*

Un libro di questa natura e pubblicato colle circostanze che ho detto non doveva mancare di molti lettori fra le persone di qualunque partito. Il concilio di Trento terminato coll'anno 1563 era dalla Curia romana considerato come la pietra angolare della sua nuova esistenza. Ma ella meglio di ogni altri sapendo quanta fatica le fosse costato, e quanti intrighi e tesori, ne occultava colla più gelosa sollecitudine gli atti e i documenti istorici, e lo presentava ai popoli puro e semplice ne'suoi canoni e decreti come una legge infallibile o un mistero di religione cui bisogna riverire, ma non indagare. Le controversie surte in Francia per rispetto alla accettazione di esso avevano risvegliato lo zelo di alcuni giureconsulti; tra i quali Giacomo Gillot, amico del Sarpi, pubblicò una collezione di documenti relativi all'istoria di quel concilio, aumentata molti anni dopo dai fratelli Dupuy; ma erano pezzi di interesse locale e troppo scuciti per poter appagare la curiosità dei lettori, massime dei protestanti avidissimi sopramodo di penetrare i secreti di quella sinodo a loro nemica. Esistevano qua e colà negli archivi e biblioteche private non poche memorie, e lettere e diari di persone che furono testimoni oculari, ma i gesuiti furono così diligenti a farne sparire le copie ovunque le trovassero, o l'Inquisizione a impedire che fossero pubblicate, che il concilio tridentino, avvenimento di fresca data, era per gli uomini di quel tempo un arcano diplomatico come può esserlo a'dì nostri uno fra i tanti oscuri congressi che a flagello dei popoli sono tenuti dai principi; abbenchè importasse un altissimo interesse per

avere deciso uno de'più gravi negozi della società, la sua religione. I cattolici, docili agli insegnamenti dei frati, non si curavano gran cosa di sapere come fosse andata la faccenda, persuasissimi che doveva essere andata bene posciachè favoriva tutto quello ch'e'credevano; ma i protestanti che ne erano stati condannati, e che formavano una minorità imponente nella famiglia europea, erano vogliosissimi di colpire quella sinodo in fallo onde poter mostrare al mondo che non era legittima. Per tradizione si sapevano le opposizioni incontrate da una parte, le brighe fatte dall'altra, le contradizioni dei teologi, i raggiri de'diplomatici, e gli scandali più d'uno che n'erano derivati; ma erano particolarità incerte, voci vaghe, sfornite di appoggio e dei documenti irrefragabili dell'istoria. La stampa in Germania aveva prodotti alcuni episodi, come gli atti raccolti da Melantone, da Calvino, da Vergerio, da Flacco Illirico, e alcuni anco uscirono coi torchi di Venezia; ma oltrechè gli inquisitori se ne erano tosto impadroniti e fattene scarseggiare le copie, non versavano che sopra fatti isolati, per lo più superficiali, che anco a riunirli tutti insieme erano ben lungi di presentare un pieno racconto di quel famoso avvenimento. Nè meglio soddisfaceva un'istoria del concilio di Trento, di Crabre, pubblicata a Parigi nel 1612.

Fu dunque fra tali ansietà che Marco Antonio de Dominis pubblicava quella Istoria del concilio Tridentino; e la moltitudine delle edizioni fatte nel corso di dieci anni, cioè due in lingua italiana, quattro o cinque in latino, una in francese, una

in inglese, ed una in tedesco provano l'avidità con cui fu letta e l'entusiasmo che aveva destato. Tutti ammiravano la gravità dello stile, l'esatta economia del disegno, la pienezza e l'ordine de'racconti, l'acutezza nello indagare i più secreti pensieri dei principi, e l'erudizione singolare nello svolgere le materie di dogma o di disciplina; indi spiaceva che un libro così eccellente fosse stato pubblicato da persona tanto esosa al partito cattolico, e deturpato da un titolo troppo indecente e da una dedicatoria satirica e spirante livore contro la Sede romana e offensiva alla comunione cattolica. Alcuni ne credettero autore lo stesso de Dominis, ma i più s'accorsero benissimo che non poteva essere suo lavoro; e che quel prelato vanaglorioso, che aveva già apposto il suo nome ad altre opere di minor conto, non avrebbe voluto osservare il pseudonimo in questa, e si voltarono verso l'Italia curiosando qual uomo potesse esserne capace, nè andò molto che la fama ne fece onore a Frà Paolo. I suoi numerosi amici oltremonte sapevano come egli già da più anni si affaticasse a raccoglier materiali sopra l'istoria del Tridentino; ed era vezzo di quei tempi di nascondere il proprio nome sfigurandolo con un anagramma, quindi i curiosi bibliofili molta pena si davano per indovinare cotesti anagrammi e cavarne il nome vero dell'autore: e o che il de Dominis l'avesse manifestato ad alcuno, cosa assai probabile; o che il Sarpi si fosse lagnato con qualche altro della imprudenza di lui e massime per rispetto al titolo ed alla dedica, il che si potrebbe sostenere per assai verosimili congetture; o infine che la fama istessa

del Sarpi lo facesse riguardare come il solo atto a lavoro di tanto momento: fatto è che non andò guari a scoprirsi che il pseudonimo *Pietro Soave Polano* era niente altro che l'anagramma di *Paolo Sarpi Veneto.* La corte di Roma restò sbalordita a colpo così nuovo e terribile, e in mancanza di altro riparo, fece staggire dall'Inquisizione quanti esemplari le cadevano in mano, e metter l'opera all'Indice de' libri proibiti con decreto del 22 novembre 1619.

Fu molta controversia tra i letterati se Frà Paolo abbia avuto mano alla stampa del suo libro, o se sia stata eseguita alla sua insaputa e per un abuso di confidenza dal de Dominis. Una lettera fra quelle di Traiano Boccalini pubblicate da Gregorio Leti (la terza) afferma pel primo parere, e molti aderirono alla testimonianza di un contemporaneo ed amico del Sarpi. Ma a patto niuno quella lettera può essere del Boccalini, perchè contiene un minuto ragguaglio della vita e costumi del de Dominis, della sua fuga in Inghilterra, del suo ritorno a Roma e della sua morte: de Dominis passò in Inghilterra nel 1617 e morì a Roma nel 1624, laddove il Boccalini era già morto in Venezia nel 1613. Non può essere neppure di persona bene informata e contemporanea, perchè quella vita dello Spalatro è un pretto romanzo; e un romanzo, siccome io credo, tutto d'invenzione di Gregorio Leti scritto al proposito di staffilare i costumi della corte di Roma, senza farsi scrupolo delle falsità e degli anacronismi.

Per converso il Grisellini ci ha conservato altra lettera di Frà Fulgenzio che reciterò fra poco, da cui si ricava tutto l'opposto; il che è conforme appieno ad altre lettere di Frà Paolo e con ciò che dice lo stesso de Dominis: ecco il vero come sta. Convien sapere che lo Spalatro ebbe alcune contese con Greci sudditi della Turchia, ma che dimoravano sul territorio veneto, i quali pretendeva di assoggettare alle pratiche disciplinari della sua diocesi. La causa portata al governo, fu rimessa per la consulta a Frà Paolo che la decise in contrario. Da qui, e dalla parte che aveva preso l'arcivescovo nell'affare dell'interdetto, appare che esso e il Consultore si conoscessero almeno per relazione epistolare. Venuto poi l'arcivescovo a Venezia nel 1615, gli si fece amico ed intrinseco al segno che il frate gli confidò la sua storia per leggerla e darne giudizio. Ma lo Spalatro, che probabilmente pensava già a disertare la comunione romana, si adoperò con diligenza a cavarne una copia che portò seco nella sua fuga. Di ciò fu affatto ignaro il Sarpi, e quando apparve il manifesto del de Dominis stampato ad Eidelberga, esso mandandolo al consigliere Gillot con una lettera in data del 24 novembre 1616 usa queste parole: « Ti mando il manifesto del prelato « che io stimava dotto e pio, e se avrò ancora la « medesima opinione, non lo so, finchè non veggo « dove sia per giungere e che contengono di buono « o di male i libri che promette. Intanto a Roma « hanno condannato tutte le sue opere stampate e « da stamparsi colla clausola a loro solita di eretiche, erronee, scandalose, offensive alle orecchie

« pie rispettivamente. Questo suo Manifesto fece egli « stampare ad Eildelberga; ma che sia dopo accaduto « di lui, mi è ignoto ». Udito poi della sua apostasia in Londra la disapprovò; e in seguito si recò ad offesa personale perchè lo avesse quasi mescolato in quella causa stampando alla sua insaputa l'istoria del Tridentino; e molto più per avervi apposta una dedica scandalosa, ed un titolo oltre quello che era nell'originale *Istoria del Concilio Tridentino* semplicissimo, per il che gli fece scrivere da Frà Fulgenzio agli 11 novembre 1619 la seguente:

« Reverendissimo Signore

« Io do a V. S. Reverendissima questo titolo, poichè sebbene si è messo nel numero de' protestanti, però sempre le resta nell'anima il carattere sacerdotale ed episcopale; di cui non temè voler ispogliarsene. Il mio Padre Maestro Paolo molto si lagna di tal eccesso; e moltissimo pure che avendo a V. S. R. prestato da leggere il suo MS. dell'istoria del Concilio Tridentino che guardava con tanta gelosia ne abbia tirata di essa una copia e siasene abusato non solo facendola stampare senza di lui beneplacito, ma ponendole anco quel titolo impropriissimo e quella dedica terribile e scandalosa; e ciò, come siamo bene informati, per motivo d'interesse, non già di onorare l'autore modesto. Le dico pertanto, Monsignore, che queste non sono le vie per acquistarsi credito; e che il P. M. Paolo ed io non la credevamo tale nè meno nel momento che circa due anni fa venne intesa la diserzione sua dalla chiesa di Spalatro da lei governata, e fu letto

successivamente il manifesto che sparse per l' Europa della sua condotta ed erronea maniera di pensare. Pregando poi il Signore che la illumini, mi dichiaro ecc. »

Questa lettera porta tutti i caratteri di autenticità: in primo luogo per la semplicità della locuzione e dei modi, poi perchè la minuta originale di Frà Fulgenzio fu veduta dal cavaliere Trifone Wrachien consultore di Stato della repubblica veneta che la comunicò al Grisellini, e altra copia ve n' ha pure, benchè con qualche variazione, fra le carte del doge Foscarini; infine si accorda a punto con quanto Frà Paolo scriveva al Gillot, e con ciò che ne dice lo stesso de Dominis nella sua epistola dedicatoria: cioè che l' autore conservava gelosamente quell'opera e non la faceva vedere che a' suoi più fidati amici, che a fatica era riuscito a cavargliene copia, che non sapeva come esso fosse per interpretare la sua risoluzione di darla a luce; aggiungendo che l' autore medesimo la destinava probabilmente a perire; e che ei la presentava al re come un Mosè salvato dalle acque. Tutte queste espressioni che sembrano promosse dallo Spalatro a bel proposito di scusarsi col Sarpi, nelle cui mani sarebbe indubitatamente caduta l'opera, indicano apertamente che il Sarpi non ebbe alcuna parte nella stampa del suo libro.

Ciò nondimeno noi dobbiamo sapere buon grado al de Dominis di questo abuso di confidenza, senza di cui non avremmo forse l'*Istoria del Concilio Tridentino*. Nè quel prelato si limitò all' uffizio di editore, che si assunse quello ancora di traduttore. Es-

sendo a quei tempi poco diffusa la lingua italiana, a rendere il libro di un uso generale Adamo Newton ne imprese la versione latina; ma poco fondato nell'idioma originale, e non bene intendendo quello stile serrato e laconico e a volta a volta vestito d'idiotismi veneziani, il suo lavoro riuscì difettoso e si fermò ai due primi libri; i quattro seguenti è fama che siano stati tradotti dal de Dominis, e infatti la versione è più netta e fedele, e mostra nell'autore molta pratica della lingua italiana; i due ultimi il furono da Guglielmo Bedell. Natanaele Brent che aveva conosciuto Frà Paolo a Venezia, la tradusse in inglese; il celebre Giovanni Diodati, ministro di Ginevra, la voltò in francese; ed un anonimo in tedesco. È mirabile che tutte queste versioni fossero imprese ed eseguite contemporaneamente e tutte uscissero a stampa nel 1620.

La corte di Roma non fu certamente l'ultima a sapere chi ne fosse il vero autore, ma Paolo V non si sentiva più voglia d'impicciarsi in molestie con un frate tanto caparbio e formidabile; molto più che il nome anagrammatico e il silenzio di esso lui non lasciavano via di poterlo attaccare, e temeva ancora che ove lo obbligassero a giustificare il suo libro non fosse per rivelar cose ancora più pericolose al decoro della Curia e al credito di santità del Concilio. Quindi il Santo Padre si contentò di querelarsene indirettamente coll'ambasciatore veneto dicendo, che il Consultore teneva strette relazioni col refrattario arcivescovo; ma l'ambasciatore negò il fatto e tagliò così ogni ulteriore questione. Maggior scalpore suscitarono i gesuiti in Francia, e fe-

cerò un gran dimenare per venire in chiaro se Frà Paolo fosse veramente l'autore del famoso libro, e mossero il principe di Condè a parlarne in corte come di cosa indubitata; di forma che l'ambasciatore veneto a quella corte fu obbligato a scriverne al Senato, che per altro non ne fece alcuna rimostranza.

Le congetture immaginate allora dagli uni e dagli altri, e ciascuno nel modo più conforme alle sue passioni, intorno alla stampa di quest'opera, e al suo autore ed editore, e il curioso mistero che la inviluppava, diedero luogo alle numerose istorielle onde poi furono imbottiti i libelli contro il Consultore, e le mal digeste biografie di lui.

La citata lettera attribuita al Boccalini narra a dilungo gli accordi tra il Sarpi e il de Dominis per la futura stampa dell'Istoria, cita il carteggio passato fra loro e come l'arcivescovo si ebbe in dono dal re 300 giacobi d'oro equivalenti dipresso ad altrettante ghinee, e che il Sarpi sì per l'aggiunta apposta al titolo e per la impertinente dedicatoria, come per non avere percepito parte di quel denaro, la ruppe con lui. Altri raccontano che Guglielmo Bedell prima, Natanaele Brent poi, ne portassero copia a penna in Inghilterra; altri che Frà Paolo ne spedisse i fogli al re Giacomo mano mano che gli componeva, e infinite altre assurdità e contradizioni, che la narrativa qui sopra esposta mi dispensa dal confutare.

Quello che meglio può interessare è di sapere se come il de Dominis fece una pessima aggiunta al titolo, così abbia ancora adulterato il corpo dell'o-

pera. Il Padre Bergantini, provinciale de' Serviti, lo suppose con ingegnosissime congetture; ma essendosi scoperto l'autografo di Frà Paolo, scritto da Frà Franzano suo amanuense e postillato di mano dell'autore, il doge Foscarini che lo vide e lo confrontò colla edizione di Londra trovò che tranne il titolo, che nel MS. sta puro e semplice *Istoria del Concilio Tridentino*, in tutto il resto cammina onninamente d'accordo. A questa sentenza non si acquetò il Grisellini, che essendo ricorso a nuovo esame ci dice che le interpolazioni fattevi dal de Dominis, massime nel primo libro, sono innumerevoli; e che non vi è luogo di tutta l'opera dov'egli non abbia posto l'ardita e temeraria mano. Eppure questa affermativa è pienamente contraria alla lettera di Frà Fulgenzio scritta al de Dominis e prodotta dal Grisellini, dove si vede che Frà Paolo bene si lagnava della aggiunta al titolo e della dedicatoria, ma non fa parola alcune di adulterazioni nel testo.

Ora quell'autografo si trova nella Biblioteca di San Marco a Venezia, e il chiarissimo signor Bartolomeo Gamba che n'è conservatore, noto per fatiche letterarie, sana critica e buon gusto, ha avuto la cortesia di assumersi la noiosa impresa di fare un nuovo confronto tra quello e le edizioni a stampa; e ha spinto lo scrupolo fino a notare le più minute e più insignificanti variazioni nella ortografia delle parole. Avendomi tramesso il risultato delle sue indagini, rilevo che il de Dominis ha stampato fedelmente il suo testo: le varianti tra esso e lo scritto non essendo che pentimenti dell'autore, una

parola sostituita ad altra analoga, una frase ad altra frase, senza che importi danno al sentimento.

Lo sbaglio del Grisellini poi derivò dalla sua fretta, o meglio dalla sua imperizia nello esaminar MSS. Quell'autografo è di un cattivo carattere, in parte sbiadato dal tempo, pieno di cancellature e di richiami. Grisellini non badò a questi ultimi, o non ebbe occhi abbastanza desti per leggerli; che pure il signor Gamba, e prima di lui il doge Foscarini incontrarono riferiti ciascuno a suo luogo.

A soddisfare la curiosità de'critici e bibliofili porterò qui le varianti al proemio del libro I, acciocchè per le cure del signor Gamba resti chiarita al fine la questione sulla genuinità di questa Istoria:

EDIZIONE DI LONDRA.	AUTOGRAFO.
perchè quantunque molti celebri istorici	*imperocchè* quantunque molti celebri istorici
non *sarebbero bastanti ad una* intiera narrazione	non *si componerebbe* un' intiera narrazione
lo *subito* ch'ebbi gusto	lo *immediate* ch'ebbi gusto
dopo aver letto con diligenza	*et oltre l'* aver letto con diligenza
onde ho avuto grazia *di vedere* sino qualche *registro intiero* di note	onde ho avuto grazia *di veder* sino qualche *registri intieri* di note
per *la* narrazione del progresso	per narrazione del progresso
ha *sortita* forma e compimento	ha *sortito* forma e compimento
di rassegnare li pensieri in Dio	*per rasignare* li pensieri in Dio
ha così stabilito lo scisma	*per contrario* ha così stabilito lo scisma

Edizione di Londra.	Autografo.
ha causato la maggior *deformazione* che sia mai stata da che *vive* il nome cristiano; e dalli vescovi *sperato* per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente *riducendoli a maggior* servitù: *nel contrario* temuto e sfuggito dalla corte di Roma ecc.	ha causato la maggior *disformazione* che sia mai stata da che il nome cristiano *si ode;* e dalli vescovi *adoperato* per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, *et interessati loro stessi nella propria* servitù: *ma* temuto e sfuggito dalla corte di Roma ecc.

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

Il congresso ecclesiastico conosciuto sotto il nome di concilio di Trento fu convocato al fine di restituire la pace alla Chiesa, turbata a cagione delle indulgenze romane, de'scandali del clero e delle riformazioni di Lutero; e dopo 22 anni di maneggi delle potestà secolari per volerlo e dei pontefici per differirlo, potè finalmente ridursi in Trento e tenne la sua prima sessione a'13 decembre del 1545 sotto il ponteficato di Paolo III. Ma dopo sette sessioni il papa temendo che la sinodo non fosse per recare qualche nocumento alla sua autorità e alla sua Corte, pensò di traslocarla in luogo dove meglio potesse dominarla. I Padri adunque nel marzo 1547 fecero scisma: i partigiani del pontefice, colto il pretesto di un mal di petecchie dichiaratosi a Trento, si ritirarono a Bologna, e i partigiani dell' imperatore restarono a Trento. Non potendo accordarsi, il concilio dormì ozioso finchè da Giulio III fu riaperto di nuovo in quest'ultima città al 1.° di maggio 1551; ma a'28 di aprile del seguente anno gl'istessi motivi umani lo fecero disciogliere a modo di fuga, nè fu più ripigliato se non se a'18 gennaio del 1562 da Pio IV, sotto il ponteficato di cui ebbe fine nel decembre del 1563.

Il periodo istorico di questa famosa sinodo abbraccia le azioni più memorabili di otto pontefici,

di due imperatori, di quattro re di Francia, di altrettanti d'Inghilterra, la storia civile e dogmatica del moderno cattolicismo e uno squarcio fra i più interessanti dell'istoria sociale del mondo cristiano.

Quantunque sia di fede che i concilii generali ossia ecumenici siano inspirati dallo Spirito Santo, come sono inspirati i cardinali che intrigano un papa nel conclave, San Gregorio Nazianzeno, che era santo anch'egli, nella sua lettera a Procopio dice ch'e'cansava tutte le assemblee de'vescovi, perchè non ha mai veduto un concilio dal quale sortisse buon fine, o che non aumentasse i mali anzichè rimediarli; perchè lo spirito contenzioso e l'ambizione vi dominano sopramodo, e ciascuno presume di giudicare altrui senza voler correggere sè medesimo. Dal canto nostro teniamo per fermo che il concilio di Trento abbia ricevuto la sua infallibilità dal Sommo Pontefice, siccome è la opinione ortodossa de' Romanisti; ma le sue vicende, cui niun'altra sinodo ebbe pari, ci mostrano quali e quanti dovessero essere i raggiri di coloro che vi ebbero parte, che animati da passioni diverse voleva ciascuno piegare la religione e far parlare lo Spirito Santo a seconda de'suoi fini. Temevano i papi il discapito della loro potenza, la corte di Roma i suoi guadagni, i frati i loro privilegi; d'altra parte i principi desideravano l'abbassamento della potestà ecclesiastica, i popoli l'abolizione d'innumerevoli abusi, i vescovi il ricupero degli antichi loro diritti: intanto che i teologi disputavano gli uni per distruggere, gli altri per consolidare, sotto forma di dogma, opinioni private od oscure che si

potevano anco lasciare nello stato in cui erano innanzi senza il minimo pregiudizio nella fede delle moltitudini. Religione e politica, interessi materiali e fanatismo, guerre e maneggi, e una gara pressochè continua di scaltrimenti e di conflitti tra il sacerdozio e l'impero, tra il partito innovatore e il partito stazionario, formano presso che il soggetto su cui versa l'Istoria del Concilio Tridentino di Frà Paolo Sarpi.

Fu ed è tuttavia questione grande fra i critici, e non immeritevole di essere sodamente discussa, circa il tempo e l'occasione in cui egli la scrisse; e chi affermò durante l'interdetto per far fronte alla corte di Roma, altri in risposta alla medesima pel libretto dello *Squitinio*, altri in vendetta di non essere stato fatto cardinale. Il più bello si è che a suo sostegno ciascuno adduce il testimonio di Frà Paolo, o di Frà Fulgenzio, o di qualche altro contemporaneo che dalla bocca del Sarpi lo apprese; il che mi ricorda le controversie degli antichi dottori della Chiesa, che nelle disputazioni loro producevano tutti la tradizione apostolica, benchè nelle opinioni fossero agli antipodi l'uno dall'altro. Non è bisogno di confutare le ipotesi sopraddette, perchè delle più comuni ho discorso a suo luogo, e le altre cadono da sè per le cose narrate qui addietro.

Conviene per altro ricordare come il Grisellini abbia preteso e sostenuto replicatamente che Frà Paolo incominciasse a scrivere la sua Istoria quando ancor giovinetto di 18 a 22 anni era teologo del duca di Mantova; e a prova adduce le parole istesse dell'autore che nel libro primo la chiama *fatica*

di otto lustri; e fa il conto che dal 1572 al 1615 siano corsi appunto poco più di otto lustri. Il conto in aritmetica è giustissimo, ma la citata frase su cui lo appoggia non trovasi nè nel libro primo, nè in altro luogo dell'Istoria o delle opere di Frà Paolo. Il vero è che il Grisellini fu tratto in inganno dal Bergantini che anch'egli fa dire al Sarpi *fatica di sette od otto lustri*, ed il Bergantini fu ingannato dalla lettera del Boccalini già nominata che dice essere costata quell'Istoria una *fatiga di più di sette lustri.* Ma questa lettera essendo falsa, l'ipotesi del Grisellini è appieno gratuita, oltre ad essere anco inverosimile per quello che ho detto nel Capo I. Seguendo la vita del Sarpi e i lumi somministratici da lui medesimo, non ci sarà difficile di stabilire la verità.

Dice nel proemio della sua Istoria, che subito che ebbe gusto delle cose umane fu preso da gran curiosità di sapere per intiero le cose accadute al Concilio, e perciò si diede a leggere tutto che trovò stampato e quanti scritti inediti gli capitarono nelle mani. Infatti a Mantova tesoreggiò notizie dagli archivi del duca e da Camillo Oliva che fu segretario del cardinale Ercole Gonzaga, primo legato al Concilio nell'ultima riduzione. A Milano potè ricavare nuovi lumi conversando col cardinale Carlo Borromeo segretario di Pio IV suo zio. Tornato a Venezia fece amicizia ed ebbe documenti da Arnaldo Ferrier, già ambasciatore di Francia al Concilio. A Roma poi conobbe il cardinale Castagna e più altri personaggi intervenuti a quella sinodo da cui ricavò assai notizie orali; e o da mano privata, o frugan-

do nelle biblioteche ed archivi pubblici o de'monasteri debbe avere potuto raccogliere più ampia materia. Ma tutti i testimoni viventi da lui consultati, e la maggior parte de' documenti raccolti, non riguardavano che l'ultima convocazione sotto Pio IV; ed erano materiali troppo imperfetti per poterne ricavare un'istoria. Occupato allora, come era, tutto nelle scienze naturali, pare che quel tesoro di notizie lo colligesse per propria erudizione e per quella inquieta curiosità di voler penetrare non meno che gli arcani della natura, quelli della politica e della diplomazia.

L'interdetto di Venezia mutando l'ordine dei suoi studii, l'obbligò ad occuparsi con più diligenza delle cose conciliari. In una lettera al consigliere Gillot, del 18 marzo 1608, in cui lo ringrazia di avergli spedito un esemplare delle sue lettere missive sul concilio di Trento, dice che anch'egli aveva altre volte desiderato di fare una collezione di atti di quel concilio, ma che non permettendoglielo lo stato suo prima di essere Consultore, aveva dovuto appagarsi del desiderio; che già da due anni si adoperava a raccoglierne e ne possiedeva molti relativi all'ultima convocazione, parte documenti originali, parte copie autentiche, ed altri, benchè di non ugual pregio, degni di assai fidanza; ma che sulle due anteriori convocazioni, cui, la prima in ispecie, considerava come la chiave di tutte le susseguenti azioni conciliari, possiedeva poca cosa. È dunque certo che prima di quest'epoca Frà Paolo aveva ancora fatto nulla.

Pare nondimeno che in quell'anno medesimo (1608) se ne occupasse, stantechè scrivendo a Gerolamo Groslot, Signore dell'Isle, a 22 luglio, diceva: « Ho « veduto ancora la revisione del Concilio e il *bu-* « *reau* e gli atti: se vi fosse altra scrittura che trat- « tasse di tal materia mi sarebbe grata, perchè io « ne ho scritto qualche cosa di più, raccolto da al- « tre memorie che ho potuto ritrovare in queste « parti ». Questa cosa ch'egli aveva scritto non poteva essere che qualche analisi, specialmente dell'ultima convocazione, perocchè delle due anteriori egli stesso aveva pochi mesi innanzi confessato di possieder poca materia, nè pare verosimile che in così breve tempo avesse potuto addoviziarsi. Io non so se sia di questo medesimo lavoro che intende, scrivendo all'ambasciatore veneto a Parigi Antonio Foscarini, in data del 9 giugno 1609: « Mi ha fatto « favore a servirsi del libro sopra il Concilio, es- « sendo questa, materia della quale potrebbe nascer « occasione che si parlasse ». E al prefato Groslot in una del 13 ottobre dell'anno istesso parla della raccolta di memorie che da lui fu *ridotta ad aumento grande;* ma che per certi rispetti teneva appresso di sè. Indi aggiunge che non *potendo star ozioso* era disceso *sino alle formali parole,* viene a dire a stilizzarla. E in altra del 3 febbraio 1610 torna a ripetere che quelle memorie *sono tanto particolarizzate che sono giunte a 100 fogli;* che pensava di mandargliele, ma che ne fu impedito da alcune contrarietà. Potrebbe essere che al Foscarini parli di un libro che doveva essergli mandato di Francia, e che l'ambasciatore volle riserbare per suo

uso; e che al Groslot parli delle memorie che doveva trasmettere al presidente De Thou, e di cui ho discorso a suo luogo: ma ove si voglia intendere del Concilio, par ben chiaro che quel lavoro istorico o critico o dissertativo non fosse se non se un imperfetto commentario. Per me stento a persuadermi che Frà Paolo incominciasse seriamente a scrivere la sua Istoria del Concilio Tridentino prima del 1612. Primamente perchè una compiuta collezione di materiali, dovendoli far venire da parti lontanissime e costando tempo e diligenza a procacciarli, non era una cosa da farsi in fretta; in secondo luogo, perchè gran copia di que' materiali gli dovette alle cure assidue di Enrico Wotton, dopo che questo ambasciotore inglese passò in Germania nel 1611.

Chi ha letto l'istoria del Tridentino del nostro autore sa quanto frequentemente introduca egli l'opinione pubblica a ragionare quando su un oggetto, quando su un altro, e particolarmente a fare la critica dei decreti conciliari. Fu creduto, e credesi ancora da molti, che sia artifizio dello storico per nascondere le sue opinioni mettendole in bocca di altrui. Ma sa ognuno che dal momento in che Lutero cominciò a predicare la riforma uscirono in tutta l'Europa, e più in Germania, infinità di libelli, satire, critiche, notizie di tale avvenimento, relazioni di tal altro, memorie, documenti, apologie, confutazioni ed altre operette destinate a figurare un giorno, e che tosto spariscono coll'interesse momentaneo che le ha fatte nascere. E questi scritti, comechè in generale dettati dalla passione, contengono

non di rado congetture ed arcani d'istoria importanti, e ad un acuto scrittore sono un materiale utilissimo per conoscere lo spirito del tempo e le opinioni degli uomini che movono o sono mossi dagli avvenimenti; e quantunque pel consueto destino a cui son dannati simili lavori, e per le indagini dei frati fossero diventati rarissimi, il Wotton ebbe agio e mezzi di raccoglierne dovizia e spedirli a Frà Paolo, che con fino criterio seppe usarne; ed è da loro che ha dedotte le accennate sue critiche, e per loro mezzo che ha potuto conoscere certi fatti o penetrare certi secreti che paiono impossibili al cardinale Pallavicino, appunto perchè egli mancava di questo importantissimo sussidio. Nè qui soltanto si ristrinse il Wotton, ma potè, mediante le sue relazioni o ricorrendo a persone capaci, procurare all'amico altre memorie estratte o da archivi di principi, o scritte da diplomatici, giureconsulti e teologi intervenuti al Concilio e conservati in varie mani. E per vero ove si confrontino spassionatamente le due istorie, quella del Sarpi e l'altra del Pallavicino, troviamo che il secondo è spesse volte inferiore nella piena cognizione dei maneggi diplomatici; e confessa egli medesimo in più luoghi la propria ignoranza, non pure in ciò che riguarda fatti istorici o secreti di corte, ma eziandio in ciò che contiene le opinioni dei teologi e i loro voti sulle materie dottrinali discussate al Concilio.

Altro materiale, e del massimo interesse, di cui fu quasi al tutto mancante il Pallavicino e abbondantemente provvisto il Consultore, furono i dispacci e le relazioni ambasciatoriali. Da Gillot, da

Groslot, da Mornay e più di tutto dai fratelli Dupuy, che poi lo pubblicarono a stampa, si ebbe il carteggio della corte di Francia co' suoi ambasciatori a Roma e a Trento; Wotton gli procacciò documenti diplomatici della camera imperiale e degli altri principi di Germania e della Spagna; Bedell lo fornì, per quanto credo, di notizie per quei tempi peregrine sugli affari d'Inghilterra; i suoi numerosi corrispondenti gliene mandarono da tutte le parti d'Europa: quindi potè egli vedere il diario di Francesco Chieregato nunzio di Adriano VI, gli atti della legazione del cardinale Gasparo Contarini, le lettere del cardinale del Monte primo legato del Concilio sotto Paolo III, quelle di monsignor Visconti agente di Pio IV a Trento, le memorie del cardinale Amulio, e moltissime altre per lo più ignote al Pallavicino; ma il maggior sussidio lo trasse dalla immensa suppellettile d'istoria arcana e diplomatica che offrivano gli archivi segreti della repubblica veneta.

« Quantunque volte, dice Leopoldo Ranke, ebbi « occasione di mettere a confronto i dispacci vene- « ziani con quelli di agenti di altre nazioni ho cre- « duto di trovarvi una tal quale diversità. Troppo « leggermente, pare a mè, si occupano questi delle « faccende del giorno, e sono assai meno liberi di « riguardi appunto perchè invecchiano nella loro « residenza; ma i Veneziani sapendo che i loro mes- « saggi sariano letti da chi gli precedette o da al- « tro che stava per succedergli, si davano cura di « osservare ogni cosa con assoluta libertà. Con assai « circospezione tenevano fissi gli occhi sulle rela-

« zioni degli Stati dove risiedevano, e il loro pra-
« tico acume era sempre diretto al vantaggio della
« patria. Lasciamo pure, se si vuole, che non si
« cerchi il principio di questa perspicacia in un in-
« gegno naturale o forse natio, ma se veramente il
« Senato adoperava tanta forza di mente nel pon-
« derare le faccende esteriori, quando ogni 15 giorni
« udiva tanti dispacci di ambasciatori, residenti e
« consoli, bisogna confessare che per questo conti-
« nuo esercizio di politica, e fondandosi non su vo-
« ciferazioni od apparenze ma su argomenti di fatto,
« penetrasse nel vero senso delle cose e sviluppan-
« dole in quel modo che giustamente conveniva fer-
« masse per esaminarle in ciascuna sua parte l'op-
« portuno e retto punto di vista ». Infatti quegli
ambasciatori, muti ma vigili personaggi, seguivano
senza farsi scorgere i più tortuosi andirivieni della
diplomazia, nè vi era arcano di corte o missione
segreta d'inviato ch'essi non penetrassero; e perchè
i moti della politica de'gabinetti riflettono per con-
tracolpi, l'ambasciatore in Spagna o in Germania
scopriva i maneggi di Roma, e quello in Roma ve-
deva le pratiche che si facevano in corte di Francia
o di Spagna.

Così per esempio fu dalle relazioni di Antonio
Suriano ambasciatore a Roma, di cui il Pallavicino
non vide che una copia informe e Frà Paolo ebbe
sott'occhio gli autografi, che quest'ultimo cavò le
trattazioni occulte passate a Bologna tra l'impera-
tore Carlo V e papa Clemente VII. Pure negli ar-
chivi trovò l'istoria scritta da Antonio Milledonne
e il diario di Bernardo Ottobuon segretari dell'am-

basciata veneta al Concilio, e le carte di Nicolò da Ponte e di Matteo Dandolo ambasciatori veneti al Concilio medesimo; e come frugando là entro si ebbe in mano le lettere dei cardinali veneziani Luigi Lippomano, Gian Francesco Commendone e Zaccaria Delfino, così non debbe avere ignorate quelle de' cardinali Morone, Seripando, Borromeo che ebbero parte principalissima negli affari tridentini, e più altre collettanee di atti conciliari, controversie de' Padri o questioni de' dottori di cui molti codici veneti furono veduti o rammentati dal doge Foscarini. Di forma che Frà Paolo, e per essere quasi contemporaneo, e per avere conosciuto e parlato con molti fra i principali attori, e per il posto che occupava sulla scena politica, e per le moltiplici sue cognizioni e le numerose relazioni che aveva, è tale storico cui è forza credere profondamente informato dell' argomento ch' e' prese a trattare.

Vedemmo che già da gran tempo nutriva il pensiero di fare qualche cosa sul Concilio, ma che la povertà di un frate non gli dava agio ai dispendi necessari per la sua impresa. Fatto consultore e padrone delle ricchezze istoriche occultate negli archivi della Repubblica, in corrispondenza con principi, ministri, ambasciatori, giureconsulti e dotti di quasi tutta l' Europa, oltre a quanto potè ottenere dalla officiosità degli amici che facevano a gara in compiacerlo, potè anco spendere generosamente il denaro con cui era provvisionato dal suo governo; egli stesso parlando delle spese letterarie che faceva, diceva essere pagato dalla Repubblica appunto perchè spendesse in servizio di lei. Veduta la col-

lezione degli atti conciliari di Feiner, indi quella di Gillot, gli venne in mente nel 1608 di farne una più ampia; ma crescendogli ogni giorno per propria ed altrui diligenza i materiali in mano, pare che pensasse qualche commentario istorico-critico; e tale debbe essere stato quello spedito al Foscarini, e l'altro di cui parla nelle lettere al Groslot e di cui fa anco un cenno oscuro, chiamandolo appunto *Commentario*, in una al Leschassier; e tal pure debbe essere stata l'istoria del concilio tridentino portata in Inghilterra da Guglielmo Bedell nel 1611, seppure è vero che ne portasse una. Infine o per pensiero nato in lui o suggeritogli dagli amici, avendo tante cose raccolte, come egli dice, da potergli somministrare abbondante materia per una piena narrazione, fece risolvimento di ordinarla; e ciò, ripeto, non potè essere prima del 1612.

E poichè dovette essere compiuta nel 1615 quando giunse a Venezia il de Dominis, pare a prima vista difficile come un'istoria di tanta lena e che esigeva tante ricerche e serie così svariata di cognizioni potesse essere incominciata e finita nel corto spazio di tre o quattro anni; ma conviene ricordarsi che quantunque distesa in così breve giro, era nondimeno il frutto di quaranta e più anni di meditazioni. Come abbiamo veduto, Frà Paolo leggeva moltissimo, e quasi diffidasse della sua memoria, comechè prodigiosa, teneva nota di tutto. Altronde essendo egli già profondo nell'istoria ed antichità ecclesiastica, nella teologia e nella giurisprudenza canonica, dopo avere bene digesto l'argomento su cui già da sì lungo tempo meditava, e

concetto il disegno dell'opera, non era più arduo ad una mente quale era la sua, di stilizzarla. Egli non faceva che deporre sulla carta le cognizioni già ricettate nell'intelletto. Tale infatti era il suo metodo: metodo cui doveva alla mirabile sua memoria e alla facoltà preziosa di saper ben concepire un argomento e dividerlo in parti. Leggendo quell'istoria, vi si trova una economia così regolare e sempre distribuita con giuste dimensioni, uno stile così conforme dal principio sino al fine, una pienezza e facilità così costante, e le cose così ben digeste che ben mostra essere stata concetta nella mente da una riflessione lunga e matura, e deposta sulla carta tutta di seguito. Nelle istorie lunghe e dettate pezzo a pezzo e dove l'autore sia obbligato a sospendere la penna per affaticarsi in ricerche sull'origine di un fatto o verificarne la natura, per quanta sia l'arte, sempre appariscono membri sconnessi, irregolarità nella narrazione, abbondanza in un luogo, aridezza in un altro e nell'ultimo stanchezza e tedio. Nulla di tanto in quella di Frà Paolo: tu la scorri dal principio al fine sempre con ugual diletto, e malgrado l'uniformità dell'argomento e le materie ispide o noiose, e l'apparente austerità dello stile, il suo libro ha luogo tra i più interessanti che siano stati mai scritti. Le materie dottrinali, le disputazioni de' teologi, oscure, intricate, fastidiose, sono da lui sviluppate con una lucidezza, piacevolezza e brevità ammirabili; l'origine, il progresso, le vicende, o la corruttela di varie instituzioni ecclesiastiche o della disciplina, come che narrate con concisione, lasciano nulla a desiderare;

i fini politici e il carattere de' personaggi sono penetrati acutamente e con profondità; erudito in ogni cosa, quanto poteva esserlo Frà Paolo, mai fa mostra di esserlo. Non eleganza di lingua, non facondia, ma la natura parla per lui, sì che senza artifizi o ricercatezza alletta, persuade e convince. Storico e pittore, ti appresenta gli oggetti che ti pare vederli; eppure non descrizioni poetiche, non figure retoriche che ingrandiscono l'eloquenza, anzi una somma povertà persino di epiteti: tre o quattro parole nude e schiette, ma scelte a proposito, ti danno l'imagine viva di ciò che vuole presentarti. Conciso e severo come Tacito, ma di lui più chiaro e più spontaneo. La lingua italiana sotto la sua penna acquista una robustezza, una espressione, un colorito nella prosa, quale Dante l'ha nel verso. La locuzione non è classica, ma tutta nazionale, e più ritrae della maestà latina che della morbidezza toscana: l'anima repubblicana di Frà Paolo tutta si mostra nel suo modo di scrivere. A torto gli fu negata la cognizione del bel dire, ch'egli aveva appreso, come il dissi altrove, dai più robusti istorici toscani del Cinquecento; ed è facile lo scorgere come egli conoscesse l'uso e la proprietà de' vocaboli molto meglio che gli smidollati linguisti, affastellatori di parole e non di pensieri. Se non che sdegnando le pedantesche e malcerte regole a cui i grammatici toscani assoggettarono il materno idioma, egli volle ritrarlo alla natìa sua origine, applicando alla lingua italiana, fin dove era possibile, le regole generali della lingua latina; quindi molte maniere sue che sembrano o dure o insolite, sono

maniere latine italianizzate. Nella scelta dei vocaboli o dei modi segue quella lingua italiana universale cui Dante chiamava lingua cortigianesca; ma dove ivi non ne trova che si conformino alle sue idee, ricorre ai dialetti parziali, e specialmente al veneziano e lombardo, talchè potrebbe egli arricchire il vocabolario di non poche espressioni molto più degne di essere imitate che non le sdolcinature di certi scrittori che pure sono citati a testo di lingua. Se come Dante creò la lingua italiana, così Frà Paolo avesse dovuta perfezionarla, non certo avrebbe acquistato quella donnesca leggiadria e quella fluidità musicale che le impressero Petrarca e Boccaccio, ma sarebbe riuscito il più maschio idioma fra i moderni. È vero che una lingua porta seco il carattere del popolo che la parla. Lingua da comando fu la romana sintanto che i Romani vollero comandare; ma decadde e si avvilì all'avvenante che essi pure si avvilirono; e così pure la lingua italiana variò d'indole e di energia, secondo l'indole dei tempi o l'energia degli scrittori. *Lo stile è l'uomo*, disse Buffon.

Io distinguo la locuzione o dicitura dallo stile: la prima riguarda le parole e il modo di disporle, l'altro il pensiero e il modo di vestirlo colle parole; talchè bella locuzione non è punto sinonimo di bello stile potendo benissimo taluno conoscere perfettamente la grammatica e le eleganze più ricercate ed essere in pari tempo uno scrittore stucchevole; ed altro mancare di quelle cognizioni, e contuttociò sapere esprimere squisitamente i suoi pensieri, e farsi piacere persino colla stessa sua indi-

sciplina grammaticale. I Francesi ne hanno un esempio nell'amenissimo loro Montaigne, che con quel suo linguaggio tra guascone, latino, italiano e spagnuolo, procedendo da una natura spontanea ha l'arte di affascinare chi legge e diletta colla stessa barbarie; e gli Italiani lo hanno in Frà Paolo. Fa maraviglia come il suo antagonista Pallavicino, con tutta la sua squisitezza ed eleganza toscana, riesca a far sbadigliare e fastidire il lettore sì che pochi sono donati della cappuccinesca pazienza per leggere quel suo libro senza noiarsi; laddove quello di Frà Paolo, comechè in apparenza sterile, sfrondato, ignudo di ogni benchè modesta pompa, e talvolta ribelle a tutte le grazie del dire, incanta sì dal principiò al fine che incresce quantunque volte sia forza interromperne la lettura. Ciò proviene che il primo, tutto intento alle parole, manca nell'arte principalissima di sapere esprimere con chiarezza e semplicità e con quella forma che è più naturale i propri concetti. Affogandoli in un labirinto affettato e mal scelto di parole, quante più ne spende per farsi capire altrettanto diventa imbarazzato e noioso. Ma quell'arte è così eminente in Frà Paolo, che pochi lo pareggiano nel dare a' suoi pensieri quella forma che più gli piace, e sembra che la da lui scelta sia la migliore, la più naturale, e quella che il lettore istesso avrebbe preferito. Tutto lo studio di Frà Paolo è rivolto a spiegarsi nettamente e con brevità. Afferrando ed esprimendo con maestria le idee principali, lascia al lettore la soddisfazione di dedurre le subalterne; e così lo obbliga, senza che se ne avveda, a pensare; sa fissarne l'at-

tenzione ove più gli piace, o divagarlo con distrazioni opportune ove possa nascere fastidio, e la monotonia di una gravità continua è a volta a volta interrotta da laconismi frizzanti, tanto più notabili in quanto che escono all' improvviso e fanno una specie di piacevole sorpresa. Le sue riflessioni sono brevi e derivate dalla conseguenza naturale dei fatti; concise e nondimeno profonde le sue sentenze.

Tanta perfezione di stile non è però stata senza fatica; ma come i versi dell'Ariosto che sembrano così facili, e costarono all'autore una lunga lima, così le cancellature e i pentimenti di Frà Paolo che ancora si osservano nel suo autografo, e le varianti che passano tra esse e le edizioni stampate, sono prova quanta diligenza ponesse egli a castigare lo stile e la locuzione e con quanto raffinamento procedesse a limare il suo lavoro, a toglievi tutte le parole inutili, a rotondare la sua frase e renderla più breve ed espressiva, a scegliere i modi più idonei a dar forza al concetto; e infine si può avere un'idea della sua cognizione e buon gusto anco nella lingua italiana, dalle moltissime e minuziosissime emende grammaticali fatte sulle forme e i modi di dire, cancellando le più comuni per sostituirne altre più eleganti, ed avvicinare la locuzione a quella de' più forbiti scrittori. Ma il suo pregio maggiore si è di avere saputo occultare agli altri la fatica che spese, sì che, come dice il poeta,

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Comechè il soggetto sia arido, Frà Paolo ha saputo renderlo vario e dilettevole. Con rara facilità,

e senza mai perdere di vista il filo principale, egli ci trasporta dalle gravi discussioni teologiche del concilio agli avvenimenti della guerra, o dai maneggi politici ai rivolgimenti degli Stati: i desideri dei popoli, gli umori dei principi, i fini delle corti, gl'intrighi diplomatici, insomma tutta la compagine di azioni e passioni de' grandi e piccioli, dei corpi ed individui, onde era agitata l'Europa, sono da lui tratteggiate con pennellate vigorose e maestrevoli. Gli abusi che opprimevano i popoli non sono descritti con declamazioni retoriche, ma facendo parlare quasi ad un processo dinanzi a' giudici gli aggravati e gli aggravanti, e producendo ciascuno le prove di accusa o difesa. E perchè il lettore possa essere meglio al fatto e pronunciare un più sicuro giudizio sulle cose seguenti, ed anco a sollevarlo dal tedio di accidenti uniformi, l'autore si ferma di quando in quando con digressioni istoriche dove narra l'origine e il progresso di certe instituzioni, determina le epoche de' loro mutamenti e le ragioni onde si alterarono e corruppero; ed è in questi compendi dove meravigliosamente spicca la vasta erudizione e l'ingegno del Sarpi, sapendo egli raccogliere in poche pagine ciò che altri appena saprebbe esporre in ampio volume. L'arte di dir molto in poco è da tutti lodata, da pochi possieduta, perocchè esige un assoluto predominio della materia, un esercizio continuo della mente, facilità di astrarre le idee e di saper colpire l'oggetto sotto quel punto di vista che è precisamente l'essenziale. Ma Frà Paolo avvezzo sino dalla infanzia alle scienze di calcolo che somministrano la logica più severa e più giu-

sta, ricca la memoria di quanto possono insegnare i libri e la pratica, uomo di Stato, politico, erudito, filosofo, aveva tutte le qualità necessarie per scrivere una storia di così complicato genere come è quella del concilio di Trento. Ond'è che muteranno forse coi secoli le opinioni, ma finchè gli uomini avranno gusto per ciò che è bello e profondo, sempre sarà tenuta in pregio l'opera di Frà Paolo. Voglio però far osservare che l'ultimo libro non porta quel grado di finimento che si ravvisa negli altri sette, e sembra nemmanco terminato, accennandosi nel corpo di esso alcuni fatti che dovrebbono seguire e di cui non si trova indizio. Ignoro se lo stesso difetto esista nel codice autografo.

Ora mi resta a dire quali motivi possono avere indotto il Consultore a scrivere quell'Istoria. Dal momento in cui si trovò in opposizione diretta colla Curia romana, egli procedè grado grado a stabilire un piano regolare di guerra. Prima fu di spuntare quelle armi spirituali che avevano per tanto tempo resi formidabili i pontefici: dopo l'interdetto, le scomuniche perdettero assai del loro prestigio. In pari tempo restituì alla potestà civile il diritto d'intervenire nella amministrazione dei così detti beni ecclesiastici, e di dare il suo assenso alle fondazioni pie, e di assoggettare alle comuni leggi le persone della Chiesa. Fu un passo importantissimo su quello che chiamavano privilegi ed immunità ecclesiastiche.

L'Inquisizione dava alla corte di Roma una autorità per così dire assoluta in tutti quei paesi dove aveva potuto stabilirla; e i frati col mezzo della con-

fessione e colle scaltrezze loro proprie signoreggiavano e dirigevano a modo loro le coscienze, e all'esame degli Inquisitori dovendo essere portati tutti i libri prima di vedere la luce, potevano essi coll'ignoranza influire eminentemente sullo spirito dei popoli e illuderli con que' principii che a loro soli giovavano. La Curia infatti col mezzo del Sant'Offizio intimidiva gli scrittori, paralizzava il genio, e vietava la circolazione di ogni idea che non conferisse a' suoi fini: per esso impedì che in Italia si scrivesse contro gli annali del Baronio, uno fra gli antesignani delle esorbitanze papali; per esso sequestrò ed arse infiniti libri, in cui quelle esorbitanze erano impugnate; per esso altri libri di autori d'intemerata fama furono adulterati nei luoghi non favorevoli a Roma, ritirati gli esemplari genuini e sparsi a vece i manomessi; per esso caddero le officine tipografiche già così illustri in Italia, l'arte libraria venne meno, e si guastò il buon gusto nelle lettere; per esso infine fu istituito quel monopolio intellettuale per cui le scienze, le arti, l'industria, le accademie, le università dell'Italia si risentirono in quel secolo di tutta la meschina influenza fratesca. Ma Frà Paolo volle liberarne la sua patria, e a lui si deve se l'Inquisizione trovò ostacoli nelle sue usurpazioni, e se il commercio librario nello Stato Veneto si mantenne tuttavia in fiore e contribuì ai progressi della civiltà.

L'arbitrio che si arrogava la Corte nella collazione dei beneficii ecclesiastici, oltrechè le fruttava un'immensa ricchezza, era cagione che i beneficiati si mostrassero più teneri del papato che della patria;

e Roma aveva perciò mezzi potenti per ricompensare i fedeli, tenere in riga i vacillanti e castigare gli avversi. Frà Paolo concepì il gran disegno di togliere di mano a'pontefici questo importante sussidio: non riuscì pel suo tempo, ma giovò a'posteri.

Egli era solito dire che Scipione volendo vincere Annibale lo andò ad assalire in casa propria; traendone la conseguenza che per domare l'imperio papale bisognava attaccarlo alle radici della sua potenza. Nel sistema del cattolicismo romano di quei tempi, i papi si erano assunta una potestà politico-religiosa, che, sotto pretesto d'interessi della Chiesa, s'ingeriva, dove in più dove in meno ma sempre scaltra e invadente, nella amministrazione interiore degli Stati cattolici. Questa potestà che troppo spesso riusciva molesta, a cui i papi davano una origine divina o per lo meno rimota, era ciò non pertanto recentissima, nata dagli errori de' popoli e dalla debolezza dei governi e ridotta ad un dogmatismo di fede dal concilio di Trento. Benchè fosse costume antico, pubblicando i canoni de'sinodi, di aggiugervi anco gli atti, o vogliam dire i documenti istorici e le discussioni de'Padri; per quello di Trento i pontefici romani erano interessati, troppo più che non avrebbono voluto far eredere, a nasconderli al mondo, ed usarono ogni arte per farne sparire fino le ultime tracce. Adoperando lo zelo della Inquisizione e de'gesuiti, distrussero quante memorie inedite caddero loro nelle mani, e incettarono quelle a stampa e persino le uscite in paese cattolico con approvazione del concilio medesimo o de'superiori ecclesiastici; a tal che non ancora decorso un mezzo

secolo i canoni e decreti di quella portentosa adunanza, senza origine, senza istoria, avviluppati di un religioso mistero, preceduti dagli epiteti reverendi di sacri e santi, venivano appresentati a'cristiani come le tavole della legge scritte sul Sinai dalla mano di Dio, e assai più autorevoli dell'Evangelio. E perchè nissuno potesse interpretarne i luoghi equivoci e contraditorii in senso non favorevole agli interessi romani, « papa Pio IV, scrive-« va il Consultore, proibì a ciascuno d'interpretarli, « e riservò quest'ufficio ad una apposita Congrega-« zione; ed essa Congregazione con quel pretesto « trasse tutto il reggimento ecclesiastico a Roma, « non solo d'Italia, ma di Spagna; di forma che « un vescovo non può neppure ammettere alla pro-« fessione una monaca senza averne licenza da Ro-« ma. Aggiunto che la dichiarazione fatta in un dato « caso non vogliono che sia applicata ad un caso « identico, affine di recuperare tutti gli affari in « mano loro ».

Se adunque il concilio tridentino era il cardine della potenza romana, e il magico prestigio con cui aveva saputo di nuovo incatenare le opinioni che già cominciavano a vacillare in suo sfavore, a compiere il suo sistema di opposizione conveniva al Consultore di dare un'istoria altrettanto veritiera quanto circostanziata e profonda di esso concilio: bene apponendosi che ove fossero conosciuti gli intrighi della Curia per conservare od accrescere la sua potenza, i motivi subdoli opposti alla riforma degli abusi, l'incertezza de'teologi nel discutere le materie dottrinali, le decisioni inopportune o mal digeste o

contradditorie, le scandalose discordie de' Padri, i maneggi, gli artifizi, le astuzie, le violenze, la niuna libertà da una parte, le querele e la resistenza dall'altra, i partiti di mezzo o i sotterfugi usati per cansare o vincere le difficoltà, era certo che quella sinodo doveva perdere assai della pretesa sua celeste origine. « Questo concilio, dice an« cora Frà Paolo, desiderato dagli uomini pii per « riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha « così stabilito lo scisma e ostinate le parti che ha « fatte le discordie irreconciliabili; e maneggiato « dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, « ha causato la maggior disformazione che sia mai « stata da che il nome cristiano si ode; e dalli ve« scovi adoperato per racquistar l'autorità episco« pale, passata in gran parte nel solo pontefice ro« mano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, « ed interessati loro stessi nella propria servitù. Ma « temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come mezzo « efficace per moderare la esorbitante potenza, dai « piccioli principii pervenuta con varii progressi ad « un'eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e « confermata sopra la parte restatale soggetta, che « non fu mai tanta, nè così ben radicata ». Le quali verità primordiali sono poi abbondevolmente dimostrate da' fatti; e o si legga l'Istoria di Frà Paolo o quella del suo avversario, sempre risulta che i Padri di Trento col ridurre a forma dogmatica alcuni principii o incerti o disputabili, e su cui gli stessi teologi tridentini non erano bene di accordo, anzichè conciliare i dispareri surti fra cristiani stabilirono una linea di perpetua separazione fra i pa-

pali e i dissidenti; che invece di riformare gli abusi introdotti nell'ordine ecclesiastico, hanno deformato il governo della Chiesa assoggettandola a leggi sconosciute a tutta l'antichità; e se il Concilio emendò alcuni abusi, altri e in maggior numero ne sancì, i quali se dapprima erano considerati come abusi, furono poi come usanze legittime giustificati. Perocchè l'autorità dei vescovi già scemata per le usurpazioni pontificie, fu intieramenle subissata dai decreti di quella sinodo: la quale convertendo le usurpazioni in diritti, e riducendo l'episcopato nel solo papa, trasformò i vescovi di liberi direttori delle loro chiese in delegati della Santa Sede. E infine nel maneggio del concilio di Trento la corte romana non ebbe tanto a cuore gl'interessi della Chiesa e la riunione del popolo cristiano quanto la conservazione delle sue ricchezze e la esaltazione della propria grandezza. Dalle quali cose risultava che la sinodo tridentina, forza nuova e nuovo arcano del papato, era una statuizione umana, diretta a fini umani, e per molti lati viziosa alle società politiche.

CAPO VIGESIMOTTAVO.

La Curia avvisò tosto lo scopo propostosi dal Consultore, e siccome quello che meglio di ogni altri era in grado di apprezzare il valore del libro di lui, e tanto più ne temeva le conseguenze quanto era ella in sè convinta della verità dei fatti e della imparzialità con cui erano esposti, conobbe che a paralizzarne gli effetti vi voleva tutt'altro che registrarlo nell'Indice de'libri proibiti. Ma ad un sodo lavoro letterario si opponeva la difficoltà di trovar uomo che per fama d'ingegno e squisitezza di erudizione potesse essere un degno antagonista di Frà Paolo, e il timore di dover rivelare assai più di quello che egli rivelato aveva.

Malgrado il desiderio di giustificarsi in faccia al mondo di un affare in cui pericolavano i suoi più vitali interessi; malgrado che avesse a disposizione tutti i mezzi possibili per farlo, denari, uomini dotti, dovizia di monumenti; e malgrado infine la loquacità de'frati e la loro subitezza di scrivere a torto e a traverso contro tutto ciò che non piace a loro, passarono più anni prima che comparisse qualche tentativo di questo genere; e Frà Paolo prima di morire ebbe la gloria di vedere il suo libro tradotto in varie lingue e ristampato sei od otto volte in men di tre anni, senza che alcuno, neppure fra l'invida plebe degli scrittori, si ardisse di attentare ai suoi lauri.

Solo dieci anni dopo la sua morte un Padre Nicolò Ricardi, Maestro del Sacro Palazzo, volle avventurarsi a confutarlo; ma dopo un quinquennio di studii adoperati a comporre una sua *Sinopsi* cui pubblicò nel 1637, quelle poche pagine non fecero altro che smentire le sue millanterie e confermare l'opinione che è più facile accagionare Frà Paolo che giudicarlo. Quel libretto soddisfò nemmeno i partigiani di Roma.

Lo seguì da presso Felice Contelori archivista del Vaticano, ma non fece che raccogliere materiali. Non parlo di un Scipione Enrici e di un Filippo Quorli la cui fiacca rinomanza è dovuta più che al merito de'loro scritti, all'audacia di avere voluto attaccare Frà Paolo. La fama di un grand'uomo è tanta che riverbera persino sui miserabili che osano contaminarla.

Più dotto di loro fu il gesuita Terenzio Alciato, romano, che ebbe incumbenza espressa da papa Urbano VIII di attendere ad una seria confutazione dell'istoria sarpiana, e meta delle sue fatiche fu la promessa di un cappello cardinalizio. A tal fine gli furono aperti gli archivi del Vaticano, di Castel Sant'Angelo e di casa Barberina, paterna del pontefice; ma l'Alciato, malgrado il suo zelo e il lavoro di molti anni, non fece che raccogliere e disporre per ordine molti materiali. Credesi che sua intenzione fosse di scrivere un'istoria; ma da quello che ho potuto raccogliere pare piuttosto che mirasse a formare una collezione di atti, che risultasse in piena opposizione coll'Istoria del Sarpi. Seguendo questo disegno, restava in suo arbitrio di scegliere

fra i documenti quelli che più gli convenivano, di dissimularne altri che non tornavano di suo conto, e di chiarire o tacere i fatti secondo che conferiva al suo scopo. L'opera, siccome destinata precipuamente al mondo letterario, doveva essere scritta in latino: ben pensando il gesuita che quella sua collettanea sarebbe fra poco diventata il testo su cui avrebbono lavorato tutti i scrittori di storia e di compendi, i dissertatori e i critici amici alla Curia; e che producendosi al pubblico con un' aria di buona fede, come di chi perorando una causa tralascia i discorsi, e mette innanzi gli allegati, avrebbe avuto il vantaggio sul suo antagonista che si dà egli stesso testimonio di ciò che asserisce. Ma non ebbe tempo di compiere il suo lavoro, essendo morto nel 1651. Era a ciò destinato dai cieli il celebre Sforza Pallavicino che fu cardinale.

Nato in Roma nel 1607 da famiglia illustre del Parmigiano ma scaduta di ricchezza e potenza, studiò nel collegio romano de'gesuiti, dove fu laureato nella giurisprudenza civile e canonica e nella teologia scolastica. Dal padre fu di buon'ora applicato a servire nella corte pontificia, dove poi contrasse quel genio servile ed adulativo che campeggia particolarmente nella sua Istoria. Siccome papa Urbano VIII si puntigliava di essere poeta, il miglior modo di andargli a sangue era di compiacerlo in questa sua fisima, lodare i suoi versi, e farne; quindi la corte ponteficia era piena di rimatori, e invece di cantar salmi i preti cantavano i loro amori. Il Pallavicino che era giovane non volle essere meno degli altri, e i suoi versi portati a' piè del Santo

Padre, così gli piacquero che prese affetto all'autore, a cui servirono di merito ad ottenere varii impieghi. Il Pallavicino adunque fino ai trent' anni non fece altro che occuparsi di poesie, che ora più nissuno legge, e di bella letteratura qual era intesa a quel tempo, cioè l'arte di affastellare in un discorso parole toscane cucite insieme con sonora eleganza e a punto di grammatica, ma vuote di pensieri. In fatto di ciò che si chiama comunemente bello stile, e che meglio sarebbe detto bella locuzione, il Pallavicino divenne peritissimo, ed è uno dei più tersi scrittori che vanti l' Italia. Ma per questi frivoli studii trascurò altri più sodi, le scienze positive, la filosofia naturale, l'istoria, la critica, l'erudizione sacra e profana, nelle quali, tranne ciò che aveva appreso nel collegio dei gesuiti, era poco men che digiuno. Nel 1637 lasciò la carriera delle dignità civili per vestir l'abito de' gesuiti, e dato un calcio ad Apollo si gettò tutto in braccio di Aristotele, e spese sedici anni a studiare la logica, retorica, etica, politica ed altre inutilità di questo filosofo e divenne uno de' più sfegatati peripatetici del suo tempo. Nella teologia poi il suo oracolo fu l'angelico dottore San Tommaso d'Aquino, al quale prese tanta riverenza che conservava con una devozione puerile un frusto del berrettino di quel sacro dottore. Tale era il campione destinato dalla Curia ad eclissare la gloria di Frà Paolo Sarpi.

Morto l'Alciato, il cardinale Bernardino Spada lo incaricò di terminare l'impresa di lui; ma il Pallavicino essendo allora occupato nella congregazione deputata all'esame del libro di Cornelio Giansenio,

accettò l'incumbenza, ma non potè mettervi mano se non se due anni dopo. Scrissero i suoi lodatori che frugò diligentemente gli archivi di Roma, che vide e lesse tutti gli atti del Concilio, le lettere dei legati al pontefice, e quelle del pontefice suo segretario ai legati, e che collazionò infinite carte per scrivere con verità e giudizio una tanta istoria. Ma io oso affermare che niuna istoria fu mai scritta con tanta leggerezza e precipitazione quanto la sua. Riuscirà nuovo l'asserto, ma eccone prova irrefragabile. Confessano il Padre Affò e l'abate Zaccaria suoi encomiatori e diligenti biografi, che il Pallavicino non incominciò la sua Istoria se non dopo la metà del 1653, e bisogna che fosse terminata al più tardi alla metà del 1656, perchè in quell'anno uscì il primo volume, e al principio del seguente, il secondo. Dunque impiegò tutto al più tre anni. Scrivere due grossi volumi in foglio in tre anni, non è impossibile; ma che per scriverli uomo abbia prima a leggere materiali che, al dire del Padre Buonafede, sommano centinaia di tomi, sparsi in archivi diversi, raccoglierli, collazionarli, ordinarli, farne le rubriche, estrarne i sunti, insomma disporli in modo da potervi lavorar sopra un'istoria: è uno di quei miracoli che nissuno al mondo crederà mai. Per grande che fosse l'attività del Pallavicino, la solerzia umana è ristretta a confini di tempo e di misura, e posto che fosse aiutato da più persone, siccome il leggere, il collazionare, il disporre dovevano essere assolutamente sua fatica, colla aggiunta che doveva non solo pensare a scrivere un'istoria, ma eziandio a confutarne un'altra, e

perciò seguire passo passo il suo avversario, rettificarne i fatti e cercare documenti da opporgli, così i tre anni bastavano neppure a questa laboriosa indagine.

È dunque chiaro come il sole che Pallavicino non ha fatto altro che lavorare sui preparativi dell'Alciato, come arditamente glielo rinfacciò Giulio Clemente Scotti ex-gesuita; ma questi documenti sono essi di tal natura che meritino di essere preferiti alla testimonianza di Frà Paolo? Una gran parte, e il Pallavicino medesimo in una sua lettera lo confessa, non sono che scritture private, viene a dire vestite di nissun carattere ufficiale, e talvolta eziandio sono semplici estratti di quelle; rado o mai ci parla delle istruzioni secrete che la Curia diede ai suoi agenti, e di cui spesso è fatto memorie nelle lettere di Visconti e di altri; l'incertitudine in cui l'autore si trova parlando di altri fatti, ben mostra chè non ebbe sottocchio gli atti autentici della sinodo o i processi verbali stesi dai segretari di essa, e difettò della serie compiuta delle relazioni che regolarmente i legati mandavano a Roma, e gli mancò inoltre tutto quel materiale diplomatico di cui Frà Paolo era così abbondevolmente provvisto. Ora in fatto di carte private tanto valgono quelle del Pallavicino quanto quelle di Frà Paolo; con questo di più che il secondo per vaste cognizioni, squisito lume di critica, pratica di affari pubblici, doveva esser fornito di un più giusto criterio per collazionare e scegliere. Può essere che per difetto di memoria di chi parlava o di chi scrisse, o anco per sua propria, benchè l'avesse eccellente, nello scrivere le no-

tizie che raccoglieva a bocca dai contemporanei e presenti al Concilio, siano occorsi alcuni errori nelle date o nei nomi o nell'esporre qualche fatto accessorio; ma errori uguali furono trovati nelle memorie del Pallavicino: e il buono che vi ha in questo si è ch'e'possiedette maggior copia di notizie sopra alcuni fatti particolari di Roma o del Concilio, e potè raccontarli con qualche maggiore larghezza, correggere alcuni nomi o alcune date, rettificare qualche piccole circostanze e riferire al giusto luogo certi pochi fatti che il Consultore o per amore di brevità o per difetto di documenti aveva narrati con qualche negligenza o fuori di luogo.

Fu accusato Frà Paolo di non avere indicate le fonti a cui attinse; ma forse che uno storico è obbligato a documentare la sua narrazione, come farebbe un giureconsulto i suoi allegati? Certo che lo è; e quest'uso di appoggiare i suoi detti alle autorità di altri testimoni, introdotto dai moderni, benchè sia lodevole, non ha impedito che si scrivano istorie o parziali o false. Malleverìa di un istorico sono la sua riputazione e i gradi di buon senso che mostra nella scelta de' racconti e la probità nello esporli; e quando e' produce fatti, non si può altrimenti confutarli che con fatti opposti. Che se ci fosse lecito tacciarlo di falsità quantunque volte dice cosa che non si appaia colle nostre preconcette opinioni, ogni tradizione istorica sarebbe soggetta a dubbio, e l'istoria diventerebbe romanzo. Per converso dal parallelo che io sono per fare dei due istorici e del loro carattere, vedrassi che quantunque il Sarpi ad imitazione di Livio, Polibio, Tacito

ed altri o antichi o moderni autori non documenti i suoi racconti, è nondimeno egli stesso testimonio degno di fede, e tanto veridico quanto la sua esperienza e le sue ricerche gli hanno conceduto di esserlo; e che il Pallavicino, come che indichi nel margine abbondanti monumenti, cui egli dice di avere consultati, non pure è scrittore infedele per inesattezza di ricerche o preoccupazione di affetti, ma per deliberate falsità.

Frà Paolo, uomo libero, indipendente, incorruttibile, alieno da ogni adulazione o servilità, stimato per la integrità dell'animo persino dai suoi nemici, per quanto fosse avverso alla corte di Roma l'onor suo, il decoro, la fama di cui godeva l'obbligavano a non mentire. Scrisse la sua istoria stipendiato da nissuno; la scrisse non tanto a profitto de' presenti quanto de' posteri, e non ignorava che appena pubblicata avrebbe incontrato numerosi e interessati impugnatori. Quindi gl'incumbeva l'obbligo essenziale di essere veridico sì per giovare al proposito cui intendeva, e sì per cansare al suo nome la vergogna di apparire falsatore e bugiardo: taccia che avrebbe distrutto in un momento quel maraviglioso incantesimo che con tanta fatica e in mezzo a tante persecuzioni era riescito ad esercitare sulla opinione pubblica, e avrebbe dato irremissibilmente causa vinta a' suoi nemici.

Al contrario il Pallavicino non era padrone di sè stesso quand' anco avesse voluto, ed era obbligato a muovere la penna secondo le passioni di chi lo inspirava. Scriveva in Roma, per comandamento pontificio, sotto l'inspezione della Curia, sotto la censura

de'suoi superiori e del Maestro di Palazzo. Egli aveva la precisa incumbenza di contraddire a Frà Paolo e di patrocinare con tutti i mezzi possibili la causa della corte ponteficia. Scriveva non libero, preoccupato da passioni e da pregiudizi e colla luminosa prospettiva di una dignità alla quale aspiravano gran principi, e di avanzamenti pe' suoi fratelli e congiunti. Come gesuita era nemico al Sarpi, come Curiale parte interessata, e come scrittore pagato debbe essere scrittore sospetto.

Frà Paolo, genio trascendente, e direi quasi unico, aveva logorata quasi tutta la sua vita in ogni maniera di studii, e gli stessi Curiali non gli negavano il merito di un intelletto raro, e rigorosamente logico e profondamente edotto in tutti i rami delle scienze ecclesiastiche. Oltre al vantaggio di essere quasi contemporaneo ai fatti che narra, e di avere conosciuto di persona molti fra gli attori, e la consumata cognizione che aveva, come uomo di Stato, del maneggio degli affari politici, la sua Istoria gli era costata oltre a quarant'anni di ricerche; e favorito dalle circostanze della sua posizione, si era procurato documenti preziosissimi, cui a gran dispendio fece venire di Francia, di Germania, dal Belgio, e fino d'Inghilterra e di Roma. Ma il Pallavicino non era che un'ingegno mediocre, ed aveva speso la massima parte del suo talento a rimar versi, a imparare tutte le squisitezze della grammatica, o futilità scolastiche ed aristoteliche; quindi più presontuoso che erudito, si accingeva ad una impresa ardua, senza nissun studio preliminare; e più voglioso di far in fretta che di far bene, non

« reri detti in pubblico, conservati dagli autori pro-
« pri o da altri, e le lettere di avvisi da quella città
« scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde
« ho avuto grazia di veder sino qualche registri in-
« tieri di note e lettere di persone ch' ebbero gran
« parte in quei maneggi. Ora avendo tante cose rac-
« colte che mi possono somministrar assai abbon-
« dante materia per la narrazione del progresso,
« vengo in risoluzione di ordinarla ». Questo breve ed ingenuo preambolo ci manifesta lo storico di buona fede; ci dice quali furono le sue ricerche, ma non che abbia esaurita la materia, o che sarà infallibile. Quindi volendo che il lettore giudichi piuttosto dai fatti che dalle parole, non cerca di preoccuparlo anticipatamente in suo vantaggio.

Altra via segue il Pallavicino. Premettendo alla sua Istoria una introduzione lunga più di cento facciate tutte spese al fine di diffamare il Sarpi, invece di conciliarsi la confidenza, desta sospetto che, conscio dell'avversario che aveva a combattere, e dei pochi mezzi legittimi che potevano assicurargli la vittoria, ricorra a queste soperchierie onde preoccupare l'animo di chi legge e trarlo in inganno. Poco importa che Frà Paolo fosse papista o protestante o ateo in suo cuore, come si sforza di farci credere il gesuita; ma bene se la sua Istoria sia credibile; ed a impugnarne la veracità non giovano ingiurie o artifizi maligni, o declamazioni, bensì una coscienziosa narrazione per cui potendosi mettere l'uno coll'altro a confronto, possiamo vedere da qual lato sia il torto. Passa poi a dire che il Sarpi come seguace di nissuna religione, e nemico

della corte di Roma, non dev'essere creduto; e che invece si deve credere a lui che è cristiano cattolico e gesuita. La prima tesi contiene due petizioni di principio, perocchè ammette per fermo ciò che resta a provarsi, che il Sarpi avesse nissuna religione: ciò che dice il cardinale non basta, e molti lettori possono avere una opinione diversa dalla sua; e non è poi dimostrato che chi non ha religione debba essere per necessità uom rio. È noto che Spinosa, il quale non credeva in Dio, era di una probità singolare. Altro è un errore della mente prodotto da traviamenti dell'intelletto, ed altro quello che è prodotto dalle corruzioni del cuore. Il primo porta seco un convincimento, e non che nuocere alla moralità delle azioni, la sostenta; perchè in quel sistema le società umane non hanno più altro vincolo. Onde si viddero fra gli antichi assai materialisti, e molti ancora fra i moderni, in cui non si potrebbe desiderare maggiore onestà. L'altro invece è uno sforzo contro la propria coscienza per vivere nella colpa e mortificare i rimorsi, sotto cui o tosto o tardi bisogna cedere. Concessa adunque, per mera ipotesi, che il Sarpi fosse un ateo, essendo che il Pallavicino istesso confessi che era uomo di illibati costumi, resta a provarsi come tal uomo debba per necessità essere menzognero. L'affermare che Frà Paolo non poteva dire la verità perchè era nemico della corte di Roma, vale egualmente che sostenere non poterla dire il Pallavicino perchè era panegirista di lei; anzi è molto più facile che la verità si abbia da un nemico che da un adulatore.

La seconda tesi è poi una manifesta sciocchezza, perocchè vi sono bugiardi tra i Cristiani come tra gli Ebrei, e le passioni o l'interesse influiscono sopra gli uomini senza distinzione; e il dire che bisogna credere al Pallavicino perchè è gesuita, è darci un avviso di star bene in guardia, quando si sappia che appunto i casuisti gesuiti hanno stabilita la massima che è lecita la menzogna e la calunnia quando si tratta di sostenere la propria causa in danno di un nemico. Eccoci non per anco sull'ingresso dell'istoria pallaviciniana, e la probità dello storico ci è terribilmente sospetta.

Frà Paolo considera la Chiesa come una instituzione spirituale che deve regolarsi coi mezzi spirituali datile da Cristo e dagli apostoli. Sa ottimamente distinguere la vera pietà dalla superstizione, l'Evangelio dalle invenzioni umane, la morale che opera direttamente sui costumi dalle pratiche di una divozione falsa e interessata, la Chiesa dal clero, i diritti legittimi di quella dalle pretensioni usurpate da questo. Le sue teorie sono dedotte dai principii inconcussi già sanciti dall'antichità cristiana: tutto in lui è storico, autorevole, positivo e appoggiato a dimostrazioni di fatto. Nelle discussioni teologiche rimonta all'origine delle dottrine, ne segue le fasi, distingue i tempi e analizza le opinioni con logica precisione di termini e senza darsi in balìa ad amor di sistema o a spirito di controversia. La religione poi è rappresentata da esso lui maestosa, pia, sublime, e non la fa consistere in pedanterie scolastiche o nelle apparenze di un fasto mondano, ma nella carità o dilezione di Dio e del prossimo.

Un tutto opposto metodo segue il Pallavicino, e pare non essersi altro fine proposto tranne che di fare uno sperticato panegirico di quanto fu operato a Roma e a Trento. Suppone come una verità incontrastabile gli oggetti più controversi, e precipuamente le pretensioni più assurde della Curia romana di cui si mostra il dichiarato campione. Adulatore sviscerato dei papi, se non può lodarli ne scusa almeno i difetti e financo gli scandali. Gli paragona a Dio, ne fa altrittanti vice-dei e attribuisce loro un potere che Dio stesso non ha. La Chiesa è una instituzione politica e debbe governarsi coi mezzi della umana politica; quindi le azioni più pessime o più interessate sono lodate da lui alla pari delle più virtuose. Essa è una reggia sacra, e come in tutte le corti vi sono ufficiali inutili ma puramente per fasto e grandezza, così ancora nella Chiesa vi devono essere beneficiati che godano rendite e non servano che alla pompa. I concili non sono inspirati dallo Spirito Santo se non in quanto il papa lo vuole. Le indulgenze, le dispense, le annate, le riserve ed altri proventi spirituali sono le rendite del papa e della reggia sacra; e al modo che i principi affittano per appalto le loro gabelle, anco il papa può vendere per appalto le sue indulgenze. Le instituzioni della primitiva Chiesa, che hanno per autore Cristo e gli apostoli, non sono più buone se furono dimenticate; le moderne ancorchè nate dall'ignoranza o abusive, sono eccellenti se il papa crede così. Più dotto nella filosofia di Aristotele che nelle scienze sacre, fa di quel filosofo pagano un saldo puntello della fede ortodossa, e accusa di em-

pietà Frà Paolo perchè ne aveva una opinione diversa. Vero corpo di leggi della Santa Madre Chiesa sono il per lui *venerando volume* delle Decretali, nè importa che contengano falsità o principii erronei: furono dettate dai papi, e basta perch'egli le consideri un quinto Evangelio.

Depravatissima n'è la morale. Per la soda ragione che *Iddio ha indorato il cielo di luce per innamorarne i mortali*, è ben fatto che le Chiese *risplendano d'oro perchè il popolo se ne invaghisca e vi corra;* e come i teatri allettano gli spettatori colla magnificenza delle decorazioni e il chiasso degli spettacoli, così è *conforme alla pietà e alla pratica* che le Chiese allettino i divoti cogli apparati più sontuosi e più dilettevoli. Partendo da questi principii di una religione puramente materiale, ritiene che i più essenziali doveri si possono omettere mediante una dispensa del papa. Confonde la pietà colla superstizione, e fa consistere la divozione in puerilità di pratiche esterne che niente influiscono sui sodi esercizi della virtù; andare alla messa, assistere o far celebrare con pompa i divini uffizi, non ber vino una o due volte la settimana sono atti di pietà interiore sufficienti per un uomo d'altronde incarnato nelle sensualità e poco curante di religione. Pilastri della Chiesa non sono le grandi virtù, ma le nascite illustri. I precetti della morale non sono pari per tutti, ma vi sono eccezioni pei papi, pei cardinali e per le prime dignità della Chiesa o della società politica. Predicare schiettamente la parola di Cristo non è cosa possibile, anzi qualche favoletta introdotta a proposito è utilissima a con-

fermare la devozione. Val molto meglio una moltitudine di preti ancorchè mediocri, che pochi ma buoni. E per finirla, la religione, secondo il Pallavicino, non è che un materialismo di esercizi meccanici; la morale non è che una ipocrisia di atti esterni; e le conseguenze di ambidue non devono essere che la grandezza del papa e della sacra reggia, e l'utilità dei preti. Leggendo attentamente la sua Istoria si possono cavare più centinaia di siffatte bestemmie; eppure è l'autore ortodosso della Curia, egli, il temerario che taccia di ateismo Frà Paolo perchè non adorava il berrettino di San Tommaso.

Suolsi comunemente obbiettare che quanto il Pallavicino è adulatore di Roma altrettanto il Sarpi n'è il detrattore; il quale propende a favorire la causa dei protestanti, e troppo mal cela il suo astio maligno contro i pontefici, degenerante alcuna volta in tratti satirici e mordaci. A cui posso rispondere che quando uom scrive su certi argomenti può proprio dire col poeta, *difficile est satyram non scribere.* Non perciò deriva che quei motti pungenti contengano una falsità istorica. Per esempio, se fa dire ad un papa che ancò le concubine dei preti appartengono al fôro della Chiesa, gli fa dire niente meno di quanto i canonisti della Curia hanno stabilito come una verità irrefragabile; se mette in bocca ad alcuni critici, che non sapevano comprendere come vi fossero sacramenti detestabili, è una conseguenza ovvia di una ridicola decisione dei Padri di Trento dove parlando dei matrimoni clandestini statuirono che sono veri sacramenti, ma che la Chiesa gli ha

sempre detestati; e se fa deridere da alcuni grammatici certe locuzioni usate nei decreti conciliari, si è che quelle locuzioni sono barbare davvero ed inintelligibili, o per lo meno equivoche.

Circa poi a quel preteso astio maligno, ripeterò qui quello che già dissi in una Prefazione all'Istoria del Concilio Tridentino. Se uno storico che dice la verità, di cui è in debito verso il pubblico, senza passione e senza pregiudizi, si abbia a tacciarlo di maligno solamente perchè dicendo verità ardite offende gli interessi di persone o corpi potenti, che non si potrebbe dire di Tacito e di Svetonio? Ciò pei generali: pei particolari è vero che Frà Paolo loda poco la corte di Roma, perchè vi era poco da lodare; ma se avesse avuto voglia di malignarla, che non avrebbe potuto dire sui costumi di Leone X, di Clemente VII, di Paolo III e di qualche altro dei loro successori, e persino sul popolo romano caduto in tanta pravità, che in occasione di una pestilenza, per farla cessare sacrificò con tutte le formalità pagane un toro agli antichi Dei del Campidoglio? Questo fatto, accaduto nel tempo che papa Adriano VI passava da Barcellona a Genova, tornava molto acconcio allo storico colà dove descrive i disordini trovati da quel pontefice al suo arrivo in Italia; ed era un filo opportuno per entrare a descrivere le corruttele della corte di Roma, la filosofia sensuale e l'ateismo pratico de'cortegiani, gl'intrighi de'conclavi, le venalità della Dataria, e darci un'idea delle famose tasse della Penitenzieria e Cancelleria romana. I costumi erano marci a tal segno, che nel piano di riforma scritto dai cardinali Con-

tarini, Caraffa, Sadoleto e Polo deputati a quest'ufficio da papa Paolo III, fra moltissime brutture si parla del lusso delle meretrici romane che abitavano palagi e uscivano cavalcando mule superbamente bardate, e accompagnate da cardinali e prelati che le facevano corte: ma si veda con quant'arte e prudenza il Sarpi nel darci l'analisi di quel progetto di riforma (nel lib. I, n.° 57) abbia evitato di toccare queste scandalose particolarità. E quanti episodi non gli avrebbono potuto somministrare le infamie di nipoti e bastardi di papa, massime di Alessandro de' Medici figlio di Clemente VII che sverginò quasi tutte le monache di un convento di domenicane, e di Pietro Aloisio Farnese figlio di Paolo III che stuprò un vescovo e n' ebbe assoluzione dal padre come di una inezia giovenile? Eppure di queste e di tante altre cose che avrebbono potuto fare al proposito non già di uno scrittore maligno, ma di chiunque avesse voluto ritrarre al naturale quali fossero i costumi e la religione di quei tempi, nell' Istoria del Sarpi non si trova neppure il più piccolo indizio. Stretto al suo argomento, egli non dice che ciò che è necessario e tralascia tutto che è incidentale o superfluo, e la sua prudenza andò tant' oltre che tacque persino infinite particolarità, che, dette, avrebbono potuto apparire poco onorevoli al ponteficato o al clero cattolico: le quali poi furono imprudentemente rivelate dal suo antagonista Pallavicino. È da questo che sappiamo gli artifizi e le doppiezze usate dai legati per deviare le discussioni non favorevoli all' interesse romano, e come della riuscita si applaudissero e la chiamas-

sero una vittoria; è da lui che sappiamo come due vescovi vennero ai pugni in pien concilio e si strapparono la barba; come i Padri di Trento si divertissero con feste da ballo, il che fece ridere alcuni belli umori; e i rimorsi che accompagnarono la morte del cardinale Crescenzio, e la bottega che delle cose sacre facevano i preti in Germania, ed altri più o meno gravi scandali sopra cui il Sarpi osserva un rigido silenzio.

E infine se lo storico propende a dar ragione ai protestanti, è perchè sustanzialmente l'avevano. Altronde vivendo egli assai prossimo a quelli avvenimenti, non poteva avere del concilio di Trento una opinione diversa di quella che ne ebbero i contemporanei. Francesco Vargas, ambasciatore di Spagna a Roma, autore ortodossissimo e che fu presente al Concilio, lo dipinge come un'adunanza in cui i soprusi, la prepotenza e la furberia erano i mezzi soliti con che i legati pontificii la governavano e ne carpivano i decreti; dove non vi era alcuna libertà, anzi era seguìto un sistema pernicioso e il più distruttivo della libertà di quanti si potessero imaginare; dove il papa teneva vescovi salariati per far votare come a lui piaceva; dove molti erano ignoranti e non intendevano le materie; dove i legati tenevano in sospeso le decisioni, usando mille artifizi, finchè udissero come la pensavano a Roma, o le facevauo deliberare per sorpresa e tumultuariamente. Le lettere degli ambasciatori di Francia, l'istoria del Milledonne, gli atti del Massarelli che fu segretario del Concilio e del Paleotti che fu cardinale, e le lettere del Visconti vescovo

di Ventimiglia, agente del papa a Trento poi cardinale, e altri testimoni oculari e fedeli, confermano le cose medesime, e ne narrano di più scandalose: in ultimo Cosimo duca di Firenze, quel principe che se non era buono voleva almeno comparire divoto, che contava le ostie consumate nelle chiese in tempo di Pasqua per conoscere se l'eresia faceva progressi, che consegnava alla Inquisizione monsignor Carnesecchi, che faceva forare la lingua ai bestemmiatori; il parente del papa, il suo amico intrinseco, il suo fidato consigliere; Cosimo, dico, in una lettera confidenziale a papa Pio IV dice che il concilio di Trento *fu di scandalo ai cristiani e di disonore al superiore.*

L'assiduità dei preti e un lasso di tre secoli hanno coperto di un velo le magagne istoriche, e noi ci siamo avvezzati a vedere quella sinodo sotto un aspetto tutto religioso, come gli Dei mitologici la cui remota antichità dileguava l'origine umana; e tanto ci padroneggia quel pregiudizio, che a malo stento possiamo persuaderci come quell'atto memorabile e riputato di una inspirazione celeste, fosse l'effetto di moltiplicati raggiri e di una raffinata astuzia.

Quanto Frà Paolo è storico grave, giudizioso, indipendente da pregiudizi, libero da riguardi, alieno da affetti, e colla semplicità e schiettezza de' suoi racconti si guadagna la nostra confidenza, altrettanto per titoli opposti ci tiene in sulla guardia il Pallavicino. Storico interessato e venale, non si vergogna di far pompa della sua parzialità; e dimentico del debito suo che è dire il vero senza ira o

studio di parte, se da un lato ci stomaca colla viltà delle sue adulazioni, ci ributta dall' altro co' suoi improperi. Non mai nomina Frà Paolo (e il nomina ad ogni pagina) senza caricarlo delle più grossolane igiurie: empio, ateo, ipocrita, uomo senza religione, falsario, bugiardo, impostore calunniatore, apostata, eretico, fautore di eretici sono detti e ridetti e straripetuti le tante migliaia di volte che finiscono a rendere odioso il Pallavicino medesimo, la petulanza di cui arriva al segno di chiamare il più gran genio del suo secolo, uno tra i più profondi teologi, e in pari tempo così modesto e tanto superiore al Pallavicino, di chiamarlo, dico, presontuoso, ignorante in teologia, eccellente in nissuna scienza, e che non ha lasciato neppure una memorabile invenzione del suo genio. Sono le precise sue parole al lib. VII, cap. 7. § 20.

Non voglio perciò dire che l'istoria sarpiana sia immune da errori; ciò accade a tutti gli storici, e molto più doveva accadere a lui che scriveva sopra un argomento misterioso, tuttora vergine e che malgrado la sua industria nel procacciarsi i migliori documenti, e nel certificare la verità dei fatti, non poteva riuscire in ogni cosa; quindi commise varie sviste, cadde in alcuni anacronismi, e alcuni pochi fatti su cui non aveva buone notizie furono da lui o inesattamente esposti o esposti fuori di luogo; ma sono per lo più fatti isolati, indifferenti, e che nulla cangiano il sustanziale de'racconti o i grandi caratteri dell'istoria. Fu dunque una vera ciarlataneria quel catalogo di 360 errori che il Pallavicino pose in calce della sua Istoria cui pretende avere cavati

da quella di Frà Paolo. « Trecento sessanta errori,
« dice Voltaire; ma quali? Gli rimprovera sbagli
« di date e di nomi. Egli stesso fu convinto di al-
« trettanti falli quanto il suo avversario, e dove ha
« ragione non val la fatica di averla. Che importa
« se una lettera inutile di Leone X fu scritta nel 1516
« o nel 1517? Che il nunzio Arcimbaldo che ven-
« dette tante indulgenze, fosse figlio di un mercante
« milanese o genovese? basta il vero che fu mer-
« cante d'indulgenze. Ci giova poco che il cardi-
« nale Martinusio fosse monaco di San Basilio o ere-
« mita di San Paolo; bene interessa di sapere se
« questo difensore della Transilvania contra i Tur-
« chi fu assassinato per comando di Ferdinando I,
« fratello di Carlo V. Infine Sarpi e Pallavicino dis-
« sero entrambi la verità, ma in modo differente:
« l'uno da uomo libero e difensore di un Senato
« libero, e l'altro da gesuita che voleva esser car-
« dinale ».

Eppure non sempre il gesuita che voleva esser cardinale disse la verità. In primo luogo è da annoverarsi l'ignoranza o malignità di lui che spesse volte fa dire a Frà Paolo tutto il contrario di quello che dice; in secondo luogo, che molti fatti gli nega senza prove o sopra falsi supposti; per terzo, che il Pallavicino istesso, forzato suo malgrado, nega in un luogo quello che confessa poche pagine dopo. In fine Pier Francesco Le Courayer che tradusse in francese e comentò con molta dottrina la Istoria del Sarpi, provò con testimoni irrefragabili che di quei 360 errori affibbiatigli dal Pallavicino, 200 almeno sono errori di esso Pallavicino; per circa al-

tri 60 conviene con lui, ma posteriori scoperte ci hanno convinti che il Sarpi fu assai più diligente indagatore della verità che non il suo avversario al dosso di cui dessi altresì caricare questa seconda partita. Il rimanente o sono cose su cui il Sarpi può essere agevolmente giustificato, o inezie. Eccone alcuni esempi. Paolo III rimproverava l'imperatore Carlo V che nella dieta di Spira « abbia concesso ad idioti ed eretici giudicare della religione »: così il Sarpi. Il testo latino da lui compendiato è: *Quod laicos de rebus spiritualibus judicare vis posse; neque laicos, sed nullo discrimine laicos et damnatarum hæresum assertores.* Il Pallavicino tratta Frà Paolo da ignorante, e dice che la querela del pontefice non era perchè « Cesare volesse ammettere « idioti a giudicar punti di religione: il che Cesare « nè mai pensò nè fu mai immaginato dal papa », ma perchè voleva ammettere laici; e traduce: « Che « vogliate, anco i laici poter giudicare delle cose « spirituali, e non pure i laici, ma indistintamente « eziandio gli eretici ». Se non erro, la frase *sed nullo discrimine laicos* non vuol già dire *indistintamente*, bensì *laici cavati senza distinzione*, e fa un senso unico colla seguente frase; quindi tradotte benissimo dal Sarpi *idioti ed eretici*, e così pure intese dallo Sleidano: l'ignorante è dunque il Pallavicino che pure registra questo suo granchio nel catalogo dei pretesi errori di Frà Paolo.

Nel racconto delle cose passate tra il medesimo pontefice Paolo III e il duca di Mantova quando si trattò di mettere il concilio in questa città, variano nelle circostanze il Sarpi e il Pallavicino; ma è in-

fallibile che il primo debb' essere creduto di preferenza perchè era più a portata di avere esatte informazioni. Nel lungo suo soggiorno in Mantova potè avere veduto il carteggio originale negli archivi del duca; o se questo non avvenne, potè procurarselo da poi stante la prossimità di Mantova e Venezia, e le intime relazioni che passavano tra il duca e la Repubblica, e le amicizie che vi aveva Frà Paolo sia coi Serviti di Mantova sia con persone di quella corte.

Frà Paolo ricorda una missione secreta affidata dal cardinale Gonzaga presidente del Concilio al suo secretario Camillo Oliva: il Pallavicino la nega, e dice che quella missione fu affidata ad un altro e in tempo diverso. Ma è impossibile che il Sarpi abbia preso un così grossolano errore, egli che conobbe personalmente l'Oliva, e ne aveva sott'occhio le carte: tutto al più può essere che due fossero le missioni; l'una ignota al Sarpi, ed è di poca importanza, e l' altra al Pallavicino, ed importa assai più.

Quest' ultimo nega del paro il colloquio passato tra Lutero e Pietro Paolo Vergerio legato del papa in Germania, eppure la precisione con cui lo racconta il Sarpi mostra abbastanza che aveva in mano buone memorie sconosciute al Pallavicino; oltrechè quel colloquio è pienamente conforme alla condotta e al carattere del Vergerio. Infatti il gesuita non ebbe cognizione delle opere stampate da questo refrattario della comunione romana, notissime al Sarpi, che potè anco procacciarsi dalla Valtellina (dove il Vergerio si trattenne più anni) i suoi mano-

scritti col mezzo di qualche amico colà o di alcuno fra' protestanti grigioni che stanziavano a Venezia.

Frà Paolo riferisce che Giorgio di Ataide teologo del re di Portogallo pochi giorni dopo aver tenuto un molto profondo e giudicioso discorso intorno alla messa, che non piacque alle orecchie romane, partì dal concilio di Trento. Il Pallavicino sostiene che quel discorso non fu di Giorgio, ma di un altro; e che quello non partì da Trento ma che vi era ancora cinque mesi appresso. Quanto al primo fatto, io non saprei chi dei due possa aver ragione; ben credo di poter dire che i documenti addotti dal gesuita non hanno alcun carattere ufficiale quand'anco gli avesse citati esattamente; d'altra parte si scorge che Frà Paolo aveva sott' occhio l' intiero discorso dell'Ataide di cui dà una compiuta analisi, mentre il Pallavicino non vide che un compendio assai ristretto. Che poi Giorgio di Ataide non abbia più figurato al concilio di Trento, è un fatto innegabile e che risulta dal confronto dei cataloghi ufficiali stampati a Brescia e a Riva, veduti e citati dal Sarpi e sconosciuti dal Pallavicino. Quanto alla lettera che cinque mesi dopo, ad istanza del nuovo ambasciatore di Portogallo, scrisse il cardinal Borromeo ai legati pregando di onorare e favorire l'Ataide, non so se supponga che Giorgio fosse ancora a Trento, o se dica che aveva intenzione di tornarvi; ma anco nel primo caso, può ben essere che l'ambasciatore e il cardinale lo credessero a Trento, quando ne era già partito da più mesi. Il vero è che la lettera del cardinale fu scritta nel mese di de-

cembre 1562, e nei cataloghi dei Padri tridentini posteriori al mese di luglio non si trova più il nome di quel teologo, segno evidente che più non vi era.

Infine importa ben da senno a chi vive due o tre secoli più tardi la questione se Francesco Chieregato fosse vescovo di Fabiano o di Téramo: quello che vogliamo sapere è se Frà Paolo possiedette veramente il suo Diario, ed è appunto ciò che il Pallavicino non nega: che importa se un tale editto contenesse 37 capi o solo 35? se un concistoro sia stato tenuto al dì 12 o al dì 13? se un corriere abbia tardato due giorni, ovvero sei giorni? se un dispaccio sia stato portato da un postiglione o da un vescovo? se una congregazione fu tenuta la mattina o la sera, e se il primo a parlare fu Tizio ovvero Sempronio? Di simili minuscoli, oltre che n'è pieno il Pallavicino medesimo, il diligentissimo Porcacchi ne ha rilevato innumerevoli nelle istorie del Guicciardini; nè perciò vi fu alcuno mai che abbia preteso di farne aggravio alla sustanziale veracità di quello storico. Anzi qualunque istorico si esamini, dai più antichi ai più moderni, ve ne ha neppur uno a cui non si possa rimproverare di così fatte inezie che possono forse interessare i dilettanti di gazzette, ma di cui non si cura un lettore sensato.

Beato il Pallavicino se le colpe imputate alla sua Istoria si riducessero a così poco; ma il Padre Bergantini in un breve confronto che fece delle due opere, in quella del cardinale rilevò colla scorta di autentici testimoni quattro grosse falsificazioni di documenti e di fatti di radicale importanza nel solo

capo 7 del libro 16; tre altre nel capo 11 ed una nel capo 12. E il più bello si è che il gesuita dopo di avere per tal forma violata la verità collo scopo di contraddire Frà Paolo, tributa a questo i titoli di bugiardo, calunniatore, falsario. Otto falsificazioni nel contenuto di pochi fogli, danno una cattiva idea di tutto il resto. Altre gliene imputa il cardinale Querini; monsignor Mansi pubblicò una istruzione data dal papa al cardinal Morone che nè per la data nè per il contenuto si somiglia a quella riferita dal Pallavicino; e i sei tomi in 4.º di Monumenti relativi all'istoria del concilio tridentino pubblicati da Judocus Le Plaet teologo di Lovanio offrono altrettante prove della veracità di Frà Paolo e della mala fede del Pallavicino. Quella collezione, che è assai preziosa, fu molto mal veduta dai Curiali che ne mossero aspre persecuzioni all'autore, sino a sollevargli contro i suoi scolari e a farlo cacciare dalla Università; e avrebbe patito di peggio, se a loro non lo sottraeva il patrocinio liberale di Giuseppe II. Infine è da sapersi che il Padre Buonfigliuolo Capra, servita luganese, sussidiato dal Padre Bergantini aveva occupata una parte della sua vita a documentare l'Istoria del Concilio Tridentino di Frà Paolo, ed asseriva, non esservi cosa che non fosse provata o non potessé giustificarsi. Ma il suo lavoro, condotto quasi a pieno compimento quando la morte lo sopragiunse, perì nell'incendio che arse (non a caso, si crede) il convento dei Servi di Venezia nel 1769.

La locuzione del Pallavicino è purissima, e financo affettata e leziosa; il che, a chi non è linguista,

può dispiacere perchè si vede l'arte, non mai la natura. Ma lo stile è slombato, noiosissimo, contaminato troppo spesso da metafore ridicole che puzzano il mal gusto del Seicento; gli ornamenti leccati, i pensieri lambiccati, o gonfi, o diluiti in una farragine di parole scelte senza rispetto alle loro proprietà etimologiche e alla opportunità, sì che diventano intralciati ed oscuri; molti anco sono falsi, nè si aggirano che su bisticchi o cavillazioni.

Nel disegno non ha nè proporzione, nè economia. Difettosa la narrativa per poco ordine e molti interrompimenti. Senza preparazione ci fa saltare da un argomento all'altro; e senza bisogno, e quando è necesario di correre innanzi, ci ferma di punto per farci intendere le noiose sue ciance. Difetta di erudizione e di critica, ha poca cognizione della teologia positiva, nella giurisprudenza canonica non esce mai dalla carraia dei Decretalisti, nei punti conversi parte quasi sempre da una petizione di principio, vizio logico comune a quasi tutti i controversisti di Curia; inchiavato da' suoi pregiudizi di educazione e di corpo, non vede oltre il presente, sua legge invariabile, e non sa mai slanciarsi alle instituzioni primordiali della Chiesa, e seguirne da istorico le variazioni e le conseguenze; quindi avviene che male intende e peggio risponde al Sarpi, e confondendo tempi e cose, cade in isbagli grossolani di cui pretende poi far onore al suo avversario. Nello sviluppare le materie conciliari non ha l'arte di compendiarle e di spremerne soltanto quel midollo che importa a sapersi, e presentarlo con brevità e chiarezza; ma prolisso, e più teologo

scolastico che istorico, più contenzioso che narratore, sì ti attedia che se non hai la pazienza di Sant'Antonio è forza lasciar cadere il libro di mano e cedere al sonno.

Arrogi a questo il vizioso metodo che fu obbligato a prescegliere. Essendogli stato comandato di confutare fatto per fatto l'Istoria del Sarpi, gli fu forza entrare quasi ad ogni pagina in minuti ragguagli, e trattenersi in lungherie contenziose che ingenerano lassezza; oltredichè il sentirsi ripetere ad ogni pagina una querimonia non mai disgiunta da ingiurie contro il Soave, e pendanteggiarlo sulle più piccole inezie, il lettore prende curiosità dell'Istoria sarpiana, s'infastidisce del Pallavicino, e manda in mala croce il suo libro. In ciò fu di lui più felice il Baronio che scrivendo i suoi Annali contro i Centuriatori di Maddeborgo, ebbe il buon senso di non entrare in diretta controversia con loro. Quindi il suo giudizio, non riscaldato dallo spirito di disputa, si mantenne più pacato e più coscienzioso; e malgrado le sue prevenzioni e i moltissimi errori in cui cadde, gli Annali che lo hanno immortalato sono cercati e letti ugualmente da' cattolici e dai protestanti.

Non voglio però inferire che l'Istoria del Pallavicino sia assolutamente priva di merito. Quantunque in tutto che dice non sia da credergli ad occhi chiusi, ci somministrò nuovi lumi, rettificò molti fatti male espressi dal Sarpi, altri ne espose che innanzi erano ignoti; ed ove si riducano al giusto valore quel suo linguaggio tortuoso e gesuitico, quelle sue espressioni piene di ambiguità, e quelle adulative esage-

razioni, e ricordi il lettore che ha innanzi non uno storico ma un panegirista, non un narratore coscienzioso, ma uno scrittore che sacrifica la verità ai pregiudizi personali e allo spirito di sêtta, si troverà che l'Istoria del Pallavicino serve a confermare in massima quella di Frà Paolo. O si legga l'uno, o si legga l'altro, il concilio di Trento appare pur sempre coi medesimi intrighi, e la corte di Roma colle stesse versuzie: la sola differenza è questà, che Frà Paolo giudica da rigido censore che trova tutto cattivo, e il Pallavicino da prezzolato adulatore che trova tutto buono.

In mal punto fu pubblicata la sua Istoria dal Pallavicino, e poco stette che non costasse nuove mortificazioni alla sua Compagnia.

Erano già 50 anni da che ella era bandita da Venezia; e nel corso di un mezzo secolo anzichè allenirsi l'animadversione si era sempre alimentata riproducendo di quando in quando decreti odiosi contro a'gesuiti, durante che i gesuiti mai non mancavano di nuocere alla Repubblica. La quale, considerandoli come una società di appestati, aveva proibito sotto pene severissime di avere comunicazione o carteggio che siasi con loro. Sopravvenne intanto la famosa guerra di Candia cominciata nel 1645 e terminata, dopo un assedio di oltre 20 anni e colla quasi totale cessione di quell'isola ai Turchi, nel 1669: guerra che fu una voragine infinita di tesori, e costò alla Repubblica di San Marco la somma spaventevole di oltre 500 milioni di franchi. Venezia era quindi bisognosa delle grazie de' pontefici, i quali, trattandosi di una guerra contro a' Turchi, forni-

vano denaro o ne promettevano. Fino dal 1653 i gesuiti profittando delle angustie di lei, col mezzo del loro preposito generale Cosimo Nichel, profersero nella loro *povertà cui tenevano carissima* 150,000 ducati veneziani (750,000 franchi) da esborsarsi in due mesi colla tacita condizione di essere ricevuti in Venezia; ma la Repubblica, non sedotta da una somma di cui aveva un pressantissimo bisogno, la rigettò. Due anni dopo fu assunto al ponteficato Fabio Chigi da Siena detto Alessandro VII, i nipoti del quale ambiziosi di sollevarsi allo stato di principi, e sfoggiare in magnificenze, spiavano tutte le vie per trovar denari. Di che accortisi i gesuiti, fecero larghe proferte al pontefice così per usarne a servigio della sua casa come per sovvenire la Repubblica. Allora cominciarono nuove trattative per restituire que'frati in Venezia, secondate anco dalla Francia, le quali dopo molte difficoltà furono conchiuse a 19 gennaio 1657. Poco dopo uscì il secondo volume della Istoria pallaviciniana di cui il primo era già comparso l'anno antecedente. L'autore che si persuadeva essersi fatto un merito colla Repubblica perchè nel suo libro l'aveva cuccoveggiata colle più lusinghiere adulazioni e l'accarezzava allora promettendole gran cose a nome del pontefice, chiese che la sua Opera potesse essere ristampata a Venezia. Ma i Dieci la misero al bando, e statuirono pene rigorosissime a chiunque la introducesse nello Stato. E perchè la Corte di Roma non prendesse l'iniziativa, il Senato ne fece, per Angelo Corrario suo ambasciatore, lamentanza al papa. Erano scorsi omai sette lustri da che Frà Paolo era mor-

to; tutti quelli che avevano con lui vincoli di amicizia erano calati nel sepolcro; Frà Fulgenzio ultimo attore di quel memorabil dramma, era anch'egli da due anni sparito dalla scena: nuova la generazione presente, i gesuiti tornati a Venezia, eppure non era scemato ancora l'affetto antico pel grand'uomo; ancora lo stesso amore per lui, la stessa sollecitudine a difendere la fama come ne aveva difeso la vita, e a vendicarlo dalle ingiurie che il governo si attribuiva come se fossero fatte a lui. E l'ingiuriatore era uomo potente, segretario ed intimo amico di un papa, e in quelle ardue circostanze poteva giovare o nuocere. Eppure il governo fu irremovibile, e traendo argomento da quella Istoria che i gesuiti erano tuttora i medesimi di 50 anni innanzi, gli assoggettò a dure condizioni. Non restituì i beni, gli obbligò a comperare a suon di contanti il locale per stabilirvisi, limitò il loro insegnamento, gli sottopose ad una rigida polizia; e quasi volesse metaforicamente far loro intendere i suoi pensieri e le sue minacce, per ultimo segno di umiliazione, nelle processioni pubbliche assegnò ai gesuiti il posto tra le confratrie di San Marco e di San Teodoro. È noto che i malfattori solevano essere giustiziati sulla Piazzetta fra mezzo alle due colonne dette di San Marco e di San Teodoro. Il Pallavicino ricompensato dal papa della dignità cardinalizia, e fatto suo segretario, offrì i suoi buoni uffici in servizio della Repubblica, e di procurarle dal pontefice larghi sussidi. In una nuova edizione offrì di levare dal suo libro alcuni tratti ingiuriosi alla memoria del Consultore. Indarno: Corrario ri-

spose che il Consiglio dei Dieci l'aveva trovato tutto calunnioso: non potè mai ottenere la rivocazione del bando, e finchè visse quella Repubblica la sua Istoria restò proscritta sempre dal veneto dominio. Singolare contradizione de' pensieri umani: quello stesso principio per cui a Roma era il Sarpi stimato eretico, e quindi fulminato il suo libro, e approvato quello del Pallavicino, lo faceva a Venezia stimare ortodosso, e perciò approvato il suo libro, e fulminato quello del Pallavicino. Il tempo che rettifica le opinioni e riforma i giudizi del mondo ha dato ragione a Venezia, e l'Istoria del cardinale, malgrado la ciarlataneria con cui fu messa in voga e spacciata come un oracolo di verità, è ora più ricordata che letta: col tempo sarà anco dimenticata, i suoi fautori medesimi lo confessano. Difetti di gusto nello stile, parzialità decisa nella narrazione, servilità nello scrittore, errori di opinioni e di fatto rivelati dai progressi del pensiero e dalle nuove scoperte istoriche, hanno omai fatto rigettare quest'opera fra que' vecchi monumenti che attestano non tanto gli sforzi tenaci dello spirito romano per resistere all'impeto distruggitore che lo invade d'ogni intorno, quanto l'inutilità della sua resistenza, e una prova del perenne suo decadimento.

CAPO VIGESIMONONO.

(1619). L'ultima congiura contro la Repubblica avendo eccitata la diffidenza del governo, e rinovate con maggiore severità di prima le leggi che proibivano alle persone pubbliche di trattener relazioni con ambasciatori e loro aderenti, obbligò Frà Paolo a interrompere ogni carteggio co'suoi amici di Francia. Quindi il suo vivere divenne ancora più monotono. I ripetuti tentativi contro di lui e la età crescente e prostrata mano mano dalle infermità, lo tenevano come imprigionato: usciva di rado e solo per gli affari del suo impiego, non si allontanava più da Venezia, ammetteva poche visite di forestieri: e per maggior cautela l'Inquisizione di Stato assoggettava ad una rigida vigilanza e direi quasi ad una malleverìa i frati del convento, faceva spiare la condotta e i rapporti di ciascuno, allontanare i sospetti, e i forestieri teneva attentamente di vista.

In compenso Frà Paolo era ad ogni momento visitato da'primari patrizi e cittadini. I giovani nobili, e quelli specialmente destinati alla magistratura di Savi agli Ordini, andavano da lui ad apprendere le regole della prudenza civile. Era per così dire il precettore di una nuova generazione, e quel portentoso numero di eroi di che abbondò Venezia nella famosa guerra di Candia furono in gran parte alunni del Sarpi e di Domenico Molino, uomini quasi

pari per scienza, nulla dissimili per modestia e virtù cittadine: tanto bastano pochi buoni a informare coll'esempio la moltitudine, e infonderle massime di dedizione alla patria.

A folla accorrevano eziandio i particolari di Venezia e delle province a consultarlo de' loro privati affari; ed egli, sempre amorevole, tutti accoglieva con eguale affabilità, e imparziale ed amico del giusto, gli consigliava nel modo più conveniente ad evitare le spese e i disturbi, o a prescindere se la causa era ingiusta o poco probabile; sì che molti deponevano nel suo arbitrio la decisione della lite. E l'esperienza confermando i suoi giudizi, egli si era acquistato fama quasi di oracolo. Di tanta affluenza di negozi in che ogni altro benchè onesto giureconsulto avrebbe potuto accumulare non lieve peculio, il Sarpi non trasse mai profitto alcuno; e non che il pagamento ricusava i doni, sì che la povertà in cui fu trovato dopo morte fece meraviglia anco ai più indifferenti. Anzi questo suo alienamento da ogni cupidità od ambizione era così conosciuto e confessato anco in Roma, che i cortegiani erano soliti dire che l'avrebbono vinto se per questo lato avessero potuto appigliarlo.

Ciò nulla ostante Frà Paolo era uno di quei frati che fanno la fortuna del loro convento. Non era un santo, non faceva miracoli, non sanava dalle infermità con pregiudizio dei medici, non spacciava amuleti sacri pel dolore dei denti o per la quartana, e neppure valeva al confessionario, miniera di limosine a chi sa bene palpare i pinzocheri. Ma il concorso delle persone che per curiosità o per

affari andavano a lui aumentavano le beneficenze a pro dei Serviti; il che era uno stimolo a invigilare la conservazione di un uomo i servigi e la fama del quale contribuivano a tenere bene edificate le loro canove e le loro dispense.

Non vi era viaggiatore che non fosse desideroso di vedere e conoscere il Sarpi. Due qualità di persone principalmente dimostravano all'estremo una tale curiosità: i cherici che venivano da Roma, e i protestanti: quelli per vedere l'umil frate che teneva in tanto stupore la Corte Santa, e questi per vedere il grand'uomo che aveva riempiuto della sua fama il mondo. Se non avevano relazione coi nobili, erano costretti dirigersi ai frati e aspettarlo in chiesa o in sagrestia quando andava a dir messa o a cantare in coro; o pazientare in qualche bottega della Mercerìa per vederlo di passaggio quando si recava a San Marco.

In quest'anno giunse a Venezia Francesco Aarsens di Sommelsdick mandato dalla Repubblica di Olanda a ratificare la nuova lega testè conchiusa fra i due governi e proporre altri negozi di comune interesse. Il quale ambasciatore si mostrò desiderosissimo di conoscere personalmente Frà Paolo e avere qualche abboccamento con lui, come già il suo antecessore Vander Myle; ma pei rigori sopraddetti non si poteva senza una speciale permissione del Collegio. Essendo l'Aarsens personaggio accettissimo alla Repubblica l'avrebbe forse non difficilmente ottenuto se fosse piaciuto al Consultore, ma questi per rispetti prudentissimi non credette di darvi il suo assenso. Memore dei disgusti che aveva patito quando

il primo ambasciatore di Olanda venne a Venezia, avvisava che un congresso famigliare con un altro ambasciatore eterodosso avrebbe potuto dare appicco a suoi nemici di opporgli qualche aggravio, molto più che i tempi erano assai difficili e pieni di sospetti per gli accidenti passati l'anno innanzi, e che appunto allora era uscita alla luce l'Istoria del Concilio Tridentino, ed i Curialisti stavano attentissimi a spiare ogni suo politico o privato andamento; per cui quell' abboccamento se poteva lusingare la vanità, poteva altresì increscere per ingrate conseguenze, che un uomo nella posizione di Frà Paolo doveva prevedere.

Quindi non so se fu a caso o per una convenzione stabilita col Collegio che l'Aarsens potè satisfare in parte al suo desiderio. Imperocchè essendosi recato, in compagnia del senatore Giustiniani che gli era stato dato per guida, nell' anti-secreta per sentirsi leggere, com'era l'uso, la risposta alla nota da lui presentata al Senato, vide colà Frà Paolo che passava da quella camera per andare nella Segreta, ossia archivio di Stato. Del quale fortunoso incontro rallegrandosi l'ambasciatore col Giustiniani, disse: « Sono contento di aver veduto questo « grand' uomo, il più cospicuo di Europa, che mi « parrebbe poco disgusto se dovessi ritornarmene « senza essere riuscito nella mia missione, stimando « che ho bene impiegato la fatica e la spesa del « viaggio ».

Il cardinale Pallavicino narra il fatto con circostanze molto diverse. Porto intiero il paragrafo perchè non si trova in tutti gli esemplari della seconda

edizione della sua Istoria del Concilio di Trento, nè in tutte le ristampe che ne furono fatte da poi, È nella Introduzione, Capo II in fine.

« Mi dà materia di confermar con un vivente ragguardevole testimonio quel che ho detto fin ad ora intorno alla religione e alla passion del Soave, su la cui fede s'appoggia la sua Istoria da me impugnata: una contezza che al signor di Lionne, quel gran ministro del cristianissimo re Luigi XIV è ora piacciuto di comunicarmi per suo zelo verso la causa cattolica. Sì che io per aggiunger ciò, reputo buono il mutar questo foglio nelle copie dell'Opera non ancora sparse. Ella è, che essendo mandato il signor di Sommerdit per ambasciatore de'signori Olandesi alla Patria del Soave; ed avuta quivi da lui opportunità di parlargli trascorsivamente; il Soave gli disse: mi rallegro sommamente d'esser vissuto fin a tanto che io abbia veduto nella mia Patria un rappresentator di quella Repubblica, la qual conosce meco questa verità; che il romano pontefice è l'Anticristo. Tutto questo aveva narrato al prenominato signor di Lionne il signor di Zuilicom, che era allora in compagnia del prenominato ambasciatore, e fu poi segretario del principe d'Oranges; e l'ha scritto (il Lionne) poc'anzi di suo carattere in una carta che sta in mia mano » (del 11 aprile 1665).

Se i documenti serviti per la sua Istoria sono tutti autentici come questo, avremmo un'altra prova che il Pallavicino non tanto curava la verità quanto di trovar materia per calunniare Frà Paolo. Tralascio che l'aneddoto pallaviciniano viene un po'tardi com-

parendo alla luce 46 anni dopo l'avvenimento; e che l'autorità del ministro francese, partigiano dei gesuiti, può essere alquanto sospetta, e più sospetta ancora la sua memoria: ben prego il giudizioso lettore a conciliarlo, se sia possibile, colla minima verosimiglianza. Non vi voleva che la malignità o la leggerezza del Pallavicino per credere che il Sarpi, quel frate tanto scaltro e cauteloso, potesse fare una così matta dichiarazione in una sala del palazzo ducale, in presenza di un senatore, di segretari, di subalterni, e dei forestieri che componevano il seguito dell'ambasciatore di Olanda, dove in ogni paio d'orecchie doveva temere o due imprudenti o due spie. Egli era teologo e consultore di Stato, era stimato dai Veneziani un buono ortodosso, la Repubblica lo difendeva come tale, e per ciò era andata incontro ad assai dispareri colla Corte di Roma: ma la confessione sopraddetta inferiva sentimenti ben diversi; rivelava da stolto quella ipocrisia che, al dire de' Curiali, con tanto studio cercava di nascondere; dimostrava che il suo principe era ingannato e sedotto e lui un traditore: delitti irredimibili a Venezia. Può essere che Frà Paolo trattenuto dal Giustiniani, in luogo così pubblico e in presenza di tante persone, si sia fermato a breve complimento di convenienza coll'ambasciatore; ma che tenesse un discorso tanto strano e così fuor di proposito, non era cosa nè da Sarpi nè da chi che siasi altro che avesse bricciolo di cervello in testa.

Arrogi che il Pallavicino o il Lionne o qualunque sia l'impostore che fa parlare Frà Paolo non si accorse di avergli messo in bocca una assurdità. A patto niu-

no poteva egli rallegrarsi coll'Aarsens come s'e' fosse il primo ambasciatore olandese andato a Venezia; mentre niuno meglio di lui sapeva che un altro ve n'era stato dieci anni prima. Ma il cardinale non era tenuto nè a critica, nè a coscienza, e lui solo aveva il privilegio di spacciar racconti i quali, purchè facessero alla sua intesa, poco badava se erano veri o falsi.

E la falsità di questo è così flagrante che l'ex-gesuita Francesco Zaccaria, curialista maniaco, pieno di fiele contro il Sarpi, e lodatore scorporato del cardinale suo consettario, nella nuova edizione della di lui Istoria del Concilio di Trento, Faenza 1792-97, omise al tutto la rara notizia fingendo d'ignorarla, stantechè non è nella prima edizione autografa del 1656 e neppure in tutti gli esemplari della seconda del 1664. Ma il suo infingimento è una pretta soperchieria, perchè aveva sott'occhio e le Memorie del Grisellini che cita quell'aneddoto (senza averlo veduto), e un passo dell'Amelot che sodamente lo confuta, e il Dizionario di Bayle che ne parla all'articolo Aarsens, ed egli stesso nella sua dissertazione critica riferisce un capo di lettera del Pallavicino in cui ricorda il documento Zuilicom e la mutazione fatta per esso alla Istoria.

Colgo l'occasione per ricordare un altro aneddoto in prova della buona fede che mettono i Curiali nelle loro ricerche. Il padre Graveson domenicano si scalda molto contro il Sarpi, perchè, secondo lui, incusò di eresia il celebre e sfortunato Bartolomeo Carranza arcivescovo di Toledo e domenicano egli pure. A chi ha letto la Storia della Inquisizione di

Spagna di Antonio Llorente sono note le sventure di questo virtuoso prelato, che calunniato dalla invidia, perseguitato dal Sant'Offizio, carcerato in Spagna, mandato a Roma dopo 28 anni di affanni e di prigionia morì nel 1576 pochi giorni dopo che fu liberato da papa Gregorio XIII. Frà Paolo nella sua Istoria ne parla con onore, il Pallavicino con malignità mentre lo imputa di *corrotta fede* e di *sinistra credenza;* indi usando la consueta sua franchezza carica delle sue menzogne le povere spalle del Sarpi. Il Graveson non potendo sfogarsi contro il Pallavicino, se la prese contro quest'ultimo, usando le seguenti espressioni: « È egli eretico lo scrit« tore che sotto il mentito nome di Pietro Soave Po« lano pubblicò una Istoria del Concilio Tridentino, « e che ha avuto la temerità di contare fra gli eretici « Bartolomeo Carranza ». Il servita Bergantini, uomo pieno di buon senso e di rettitudine, non potè frenare il suo sdegno al leggere tali falsità, e incontratosi in Roma col Graveson gliene fece un leale rimprovero, ed egli se ne scusò dicendo: *Caro voi, così conviensi scrivere, scrivendosi in Roma.*

(1619-20). Le difficoltà incontrate dall'Aarsens per vedere Frà Paolo non le incontrò il celebre Giovanni Daillè calvinista, dottissimo uomo nelle antichità ecclesiastiche, e autore di un pregevole trattato sull'*Uso dei Padri della Chiesa.* Semplice viaggiatore ed aio di due nipoti di Filippo Duplessis Mornay, la sua condizione privata era molto diversa da quella di un ambasciatore. Egli portava lettere commendatizie di Filippo, ed ordine di presentare all'esi-

mio frate i suoi giovani allievi: uno di questi infermò a Mantova e Daillè per cansare le vessazioni del Sant'Offizio, che avrebbe voluto convertirlo per forza, lo fece trasportare a Padova dove morì. Volendo quindi mandarne il cadavere in Francia, gli uffici di Frà Paolo valsero ad ottenergli prontamente dal governo veneto i passaporti necessari. A dì nostri anco in Roma non vi sarebbe prelato, se non è vandalo od incivile, che non volesse fare lo stesso; ma per quei tempi un atto di urbanità era una eresia.

Daillè, o fosse il disgusto che provano di solito i Francesi quando escono dal paese natìo, o l'intolleranza e le vessazioni continue a cui erano esposti in Italia gli eterodossi, si lagnava di non avere cavato altro profitto da quel suo viaggio tranne l'amicizia di Frà Paolo, col quale, nella sua dimora a Venezia, soleva trattenersi quasi ogni giorno. « Il « buon frate (narra il figliuolo di Daillè nella vita « che scrisse di suo padre) gli aveva preso tale af- « fezione che fece ogni sforzo, unitamente al me- « dico Asselineau, per fare che colà si fermasse ». Ma e' volle tornarsene in Francia dove fu ministro della Chiesa di Saumur, poi di quella di Parigi.

Noto qui due anacronismi del Grisellini: il primo che Daillè andasse a Venezia nel 1608, e l'altro che l'Aarsens vi andasse nel 1609. Quanto al Daillè, Bayle ci fa sapere che partì co' suoi allievi da Saumur al principio dell'autunno del 1619 e che visitata l'Italia, la Svizzera, la Germania, i Paesi Bassi, l'Olanda e l'Inghilterra, rimpatriò sul finire del 1621: bisogna dunque ch'ei fosse in Venezia

durante l'inverno tra 'l 1619 e il 1620. E dell'Aarsens Battista Nani dice positivamente che andò a Venezia nel 1619. La lettera di Frà Paolo 30 marzo 1609 citata dal Grisellini non allude all'Aarsens, ma a Cornelio Vander Myle.

(1620). Continuava intanto Frà Paolo le sue occupazioni a favore della cosa pubblica. L'elezione di un suddiacono fatta dal patriarca e contrastata dal Capitolo indusse il Consiglio de'Dieci a correggere alcuni abusi ecclesiastici che intaccavano l'autorità del secolare. Fino dal 1525 la Repubblica aveva ottenuto da Clemente VII una Bolla per la quale era concesso a'dogi d'intromettersi e di riformare le elezioni de'beneficiati alle pievi e titoli di Venezia. « È stile consueto della cancelleria romana, « dice Frà Paolo, quando il pontefice concede alcuna grazia deputare nella Bolla tre ecclesiastici « esecutori, colla clausola che tutti tre insieme, o « due di essi, o ancora un solo mantengano la grazia concessa. E se gli esecutori sono nominati col « nome proprio, quella facoltà s'estingue colla loro « vita; ma se sono nominati col solo titolo della « dignità senza alcun proprio, non solo comprende « quelli che si trovano qualificati della dignità nel « tempo della spedizione delle Bolle, ma ancora i « successori della dignità stessa: sicchè morti quelli, la persona a cui appartiene può chiamare così « bene uno o più de' successori in perpetuo ». Il nunzio impugnava questa Bolla Clementina, e pretendeva che morti i conservatori vecchi fosse necessario ricorrere a Roma per eleggerne dei nuovi; ma il Sarpi dimostra ciò essere contrario alle mas-

sime istesse del ius pontificio, e all'uso fino allora stabilito, ed essere in piena facoltà del doge di eleggere a conservatore ed esecutore della Bolla cui più gli piacesse. Questa massima dava all'autorità civile grande independenza e le attribuiva la più estesa facoltà per impedire i disordini e' soprusi nella nominazione ai beneficii, e tagliava di corto le liti decidendole senza bisogno di ricorrere a Roma dove erano tirate per le lunghe con incomodo e spesa de'privati e pregiudizio della potestà civile. Frà Paolo riconosce e professa in più luoghi de'suoi scritti in principio che la potestà ecclesiastica non si estende al di là delle cose spirituali, ed anzi è il primo che l'abbia sviluppato con chiarezza e istorica precisione; ma l'età non essendo anco matura per ridurlo in pratica, a sparmio di dispute preferiva, ad occasione opportuna, di combattere le pretese de'Curiali colle istesse loro armi, come nel caso anzidetto. Andò più oltre nel seguente.

(1621). Un pievano, la cui elezione era stata riprovata dal patriarca, aveva appellato alla nunciatura e impetrato Brevi da Roma, donde nacque un conflitto di giurisdizione. La Corte Romana a viemeglio dominare i popoli aveva introdotti negli Stati altrui i tribunali della nunciatura rappresentati dai nunci, che a loro avvocavano le cause dette ecclesiastiche frodandone i giudici naturali con danno de' particolari e profitto della Curia che ne traeva danari e potenza. Le esorbitanze di questo tribunale e le sue usurpazioni sulla autorità politica obbligò i re di Francia, di Spagna e di Napoli, e i principi di Fiandra a circoscriverlo con leggi repressive. La

Repubblica aveva fatto lo stesso in varii tempi: nel 1613 proibì a'ministri secolari di eseguir decreti di tribunali ecclesiastici esistenti fuori dello Stato, e proibì lo stesso a' tribunali ecclesiastici del paese quando non ne fossero licenziati dal governo; nel 1615 proibì l'esecuzione di Bolle citatorie o monitorie e simili senza l'approvazione del Senato: ma con questo non cessarono gli abusi; anzi nella provincia di Bergamo si erano moltiplicati con grave discomodo delle persone. Ad ogni minimo litigio per un beneficio, ad ogni minimo litigio tra' vicari e giusdicenti, erano invocati monitorii da Roma: un prete chiamato ad ufficiare in una cappella domestica spinse l'audacia di far intimare ai patroni di essa una scomunica se non riducevano quella officiatura privata in beneficio perpetuo. Il che fece dire a Frà Paolo: « L'ufficio dell'Auditore della Ca-
« mera romana concede monitorii a petizione di
« qualunque persona non solo ecclesiastica, ma anco
« secolare, in qualsivoglia genere di causa, nissuna
« eccettuata; sempre però con clausola salutare in
« fine, che chi è aggravato compari. La quale cosa
« serve non solamente al profitto presente che l'of-
« ficio trae, ma anco ad acquistare giurisdizione;
« perchè chi ha speso impetrandoli, usa ogni arte
« acciocchè lo speso non sia perduto ».

Il disordine andò tant'oltre che vi furono Comunità che invocarono Brevi da Roma onde conseguire la fertilità ai loro campi, o preservarli dalla gragnuola o dai topi o da altre calamità naturali; e Dio guardi, diceva Frà Paolo, che i Romani le disingannassero da una superstizione tanto contraria alla dottrina cristiana.

Simili imposture non succedevano solamente in quella età superstiziosa e incivile; che anco al principio del secol nostro, nel 1803, papa Pio VII concedette a quelli di Merate, borgo del Milanese, un Breve di scomunica contro le cavallette che devastavano i loro campi; e fra le cose singolari contenute in quel Breve è portata come probabile l'opinione de' teologi scolastici che risguardano gl'insetti nocivi come abitati di spiriti infernali. E poi si dice che il papa non è infallibile!!

La gola del denaro induceva i tribunali dei chierici a commettere abusi non meno riprovevoli: « Gli « auditori de' nunzi che attendono al tribunale delle « cause, dice il Sarpi in altro suo scritto, concedono « ogni sorte di citazione e monitorio, sì contra le « persone ecclesiastiche come anco contra i laici, « per qualunque male, non avendo riguardo nè « alla giurisdizione degli Ordinari, nè a quella del « principe laico. E ciò fanno per render lucroso il « loro carico in Cancelleria con mille disordini e « cose indegne, come lo ha conosciuto l'istesso mon- « signor nunzio presente che di già ha mutato due « auditori per le stesse accuse.

« L'Auditor della Camera, che è offizio principa- « lissimo della corte romana, è giudice ed esecu- « tore di tutte le obbligazioni camerali e Bolle pon- « tificie per ogni luogo: tuttavia se vien levata una « citazione o monitorio da quel tribunale da esser « eseguito nello Stato Ecclesiastico, è necessario pri- « ma presentarlo al legato o vice-legato di quel luo- « go dove si ha da eseguire, dal qual si ottiene l'e- « secuzione, altrimenti non può alcun pubblico mi- « nistro intimarlo ».

Era una singolare contradizione che il papa concedesse ai governatori de'suoi Stati la facoltà di non eseguire i suoi decreti che a loro non piacevano; e pretendesse che i medesimi decreti dovessero avere negli Stati altrui la più ampia osservanza. Ma Frà Paolo citando questi esempi e le leggi ostative di altre nazioni faceva osservare al Senato non essere mai *abbastanza l'attenzione per guardarsi dalle orditure macchinate dalla corte romana e suoi nunzi;* e consigliò che d'ora in poi gli *exequatur* ai rescritti di Roma non fossero più dati dai segretari del Senato, ma dal pien Collegio, e fosse incaricato « particolarmente il Savio di settimana (presidente « del ministero) a nulla lasciar correre senza una « particolar diligenza; e se ne' segretari nascesse « qualche facilità, con castigo irremissibile punirli ».

Questa misura ne fruttò un' altra non meno importante. Era uso antico in Venezia di sospendere l'esecuzione di quei rescritti che venivano di Roma e che non erano consenzienti coi diritti del principe o l' utilità pubblica; ma sopra ciò non vi era alcun metodo regolare, e la esecuzione o sospensione di tali rescritti, massime di quelli che toccavano interessi di non grave momento, era abbandonata a'magistrati secolari, od anco ad un segretario come è detto di sopra. Ma il Consultore propose la creazione di un teologo canonista appositamente incaricato di esaminare codesti rescritti. Così stabilita di diritto e di fatto la supremazia della potestà civile sulla ecclesiastica, fu un nuovo freno alle esorbitanze curiali, che per essere stato stretto più duramente nel seguito ricorda sempre

più odioso alla Curia il nome dell'inventore. Piacque il pensiero, e ne fu affidato l'incarico al Sarpi medesimo, e lui morto fu continuato in un consultore chiamato il Teologo per la revisione delle Bolle.

(1622). Nel 1576 papa Gregorio XIII aveva fondato in Roma il Collegio de' Greci con chiesa di rito greco e ufficio in lingua greca ed alunni greci, ma educati alla romana. Nel seguente anno per un accordo col Senato vi applicò le rendite del vescovato di Chisamo in Candia, a patto che vi fossero ricevuti Greci sudditi della Repubblica, in numero determinato e a scelta del governo. Benchè le rendite di Chisamo fossero concesse per soli 15 anni, il Senato lasciò continovare anco dopo spirato il termine, e trascurò eziandio di nominare gli alunni lasciando che fossero introdotti a capriccio dai Romani. La direzione del collegio fu prima in mano de'gesuiti, passò poi ai domenicani, finchè nel 1622 il papa pensò di volerla tornare ai primi, essendochè i gesuiti, diceva, non hanno pari nell'educazione. Questa novità risvegliò l'attenzione della Repubblica, che tosto si oppose. Da qui cominciò un carteggio fra i due Stati e trattative tra il nunzio e il Senato, e l'ambasciatore veneto e il papa. Il Consultore, interpellato dal Collegio, fece notare che tale innovazione occultava un artifizio; e quanto fosse pericoloso il lasciare educare Greci, figli di popolo ignorante, nelle massime di quella Società tanto nemica della Repubblica. « Le parole, disse, « che i gesuiti non hanno pari nella educazione in- « volvono un'equivocazione assai manifesta. Non è

« l'educazione una cosa assoluta che abbia gradi di
« perfezione il sommo de' quali sia toccato a' Padri
« gesuiti; ma è l'educazione relativa al governo;
« per il quale la gioventù è educata in modo che
« quella che è buona ed utile per un governo, è
« dannosa per un altro, e secondo la varietà dei
« governi l'educazione riceve varietà. Quella che è
« utile per uno Stato militare che si mantiene ed
« aumenta con la violenza, è perniciosa ad un
« pacifico che si conserva con l'osservanza delle
« leggi.

« L'educazione de' Padri gesuiti, siccome l'hanno
« descritta nelle loro Costituzioni e siccome la pra-
« ticano, sta in spogliare l'alunno di ogni obbliga-
« zione verso il padre, verso la patria e verso il
« principe naturale, e voltar tutto l'amore e 'l ti-
« more verso il padre spirituale, dipendendo dai
« cenni e motti di quello.

« Questa educazione è utile per la grandezza de-
« gli ecclesiastici e di quei principati con i quali
« gli ecclesiastici vogliono esser soggetti, ed è ve-
« rissimo che in ben maneggiare questa i gesuiti
« non hanno pari; ma quanto è migliore per que-
« sti tanto è peggiore per quei governi dove il fine
« e la libertà è la vera virtù, ed al quale gli ec-
« clesiastici non si tengono soggetti. Dalle scuole
« de' gesuiti non è mai uscito un figlio ubbidiente
« al padre, affezionato alla patria, devoto al suo
« principe. La causa di quest'altro non è, se non
« che i gesuiti attendono a levar l'amor naturale
« e la riverenza paterna, e del proprio principe.
« Dove che per una repubblica libera non vi sono

« massime più utili quanto quella dell'Evangelio, « che nissuna obbligazione lega maggiormente che « la paterna; e quella di San Paolo, che Iddio co- « manda che il principe sia ubbidito non solo per « timore, ma per coscienza. E siccome li gesuiti non « hanno pari in alienare gli animi dal padre e dal « principe, e per tanto meritano di essere stimati « e lodati da chi mira ad ingrandire con la de- « pressione degli altri; così quelli che secondo la « dottrina cristiana stimano esser virtuosa la reve- « renza paterna e la divozione al principe, non pos- « sono se non abborrire quella contraria.

« Non si può in scrittura esprimer quanto ai go- « verni e delle case e delle città importino le mas- « sime concepute da' giovani: ognuno può esperi- « mentare in sè che ciascuno opera secondo le mas- « sime credute, e crede quelle che gli sono dagli « educatori instillate nell'animo; le quali, quando « hanno fatto radice, è impossibile separarle, onde « nissuna altra cosa è più atta a mutar il governo « di una famiglia o città che l'educazione contraria « a quello ». E conchiude essere verissimo che i ge- suiti non hanno pari alla educazione, ma non in quella che conviene ad uno Stato libero, e propone di rigettare l'instanza.

Passando ora dalle materie clericali alle politiche, la Repubblica si era impigliata nelle infauste guerre che per tanti anni desolarono le tre leghe de' Gri- gioni. La Valtellina, suddita ad esse, si era rubel- lata; onde avvennero guerre civili sanguinosissime. L'Austria si era impadronita della Lega Grigia e voleva aggiungerla a' suoi dominii; la Spagna mi-

naccciava le due altre; la Francia per altri motivi fomentava le discordie; e Venezia bisognosa dell'alleanza di que' popoli bellicosi onde tener freno ad Austria e Spagna, ne proteggeva la independenza di cui erano gelosissimi. Da ciò nacque una complicazione d'interessi e di cabale diplomatiche, che, come è il solito, finirono col malanno di chi non ne aveva colpa. L'Austria pretendeva ragioni sulle Leghe di antica sua dipendenza; la Spagna, sulla Valtellina già dipendente dal ducato di Milano; la Francia, ragioni di passo e di patrocinio; il duca di Savoia aveva anch'egli le sue: il papa, i preti, i frati, l'inquisizione, l'arcivescovo di Milano, vi si mescolavano, succedevano fatti atroci; e quel misero paese, cui la povertà pareva dover rendere sicuro, desolato da amici e nemici, discorde in sè per motivi di religione e per ambizioni sotto quella nascoste, si trovò per lunghi anni travagliato da grossa guerra e in pericolo di perdere la libertà.

Il Collegio onde avere una piena informazione dei fatti anteriori su cui fondava ciascuno le sue pretese, ed egli regolare le proprie azioni, chiese a Frà Paolo una relazione istorica della Valtellina e dello stato della religione cattolica in lei; cui egli satisfece colla solita sua brevità e precisione, notando l'origine delle discordie, quelli che le fomentavano, le mire della Spagna e dell'Austria, e la parte che vi ebbero Francia e Venezia, e l'utilità che poteva ricavar questa dal confermarsi l'amicizia de' Grigioni. È un opuscoletto di poche pagine, ma racchiude i capi più interessanti le vicende di quel paese.

Declinando l'anno al suo termine ebbe il Consultore altra visita illustre nel principe di Condè. Questo principe, vivace, leggiero, di molto spirito e sapere, partigiano di Spagna, dedito ai gesuiti, ambizioso della corona, dopo la pace seguita tra il re di Francia e gli Ugonotti, caduto in sospetto alla Corte e veduto malvolentieri dai ministri e cortegiani, chiese il permesso di fare un viaggio in Italia col pretesto di sciogliere un voto alla Santa Casa di Loreto, ma invero per allontanarsi da un luogo dove non poteva restare con riputazione. Fu in Venezia nel mese di novembre e fece le più vive istanze per vedere Frà Paolo, mentre questi si pigliava ogni cura per evitarne l'incontro, sì per il rigore delle leggi e sì perchè ne temeva l'importunità, e che volesse tirarlo in discorsi su cui era del paro arduo il tacere e il parlare, sapendo che il principe era stato il primo a divolgarlo autore dell'Istoria del Concilio di Trento. Ond'è che quello non potendo essere introdotto in convento, lo appostava in chiesa con tanta assiduità che il frate avvisato che e'ci stava, era obbligato talvolta a non uscire tutto il giorno dalla sua cella. Di forma che impazientato il principe, disse che era più difficile vedere Frà Paolo che il papa. Infine ottenne dal governo di trovarsi con lui. Ma il frate non volle che fosse in convento, e fu scelta la casa del cavaliere Angelo Contarini tornato di fresco dall'ambasceria di Francia, e dove stavano sotto pretesto di onoranza più altri patrizi e segretari del Senato. Dopo i primi complimenti, Condè, spedito parlatore, aggirò il discorso, come il Sarpi già sospettava, sulle materie della

giornata, ma che venivano a toccare interessi di religione, essendo egli avido di scoprire quale fosse la precisa opinione del frate. Parlò delle molte sètte che erano a quel tempo, e particolarmente degli Ugonotti di Francia, cui dannava come perniciosi allo Stato. Frà Paolo senza entrare in disputa dogmatica divertì l'argomento, discorrendo le passate guerre civili tra' cattolici ed Ugonotti, la parte che vi ebbero i principi di Condè avolo e padre dell'interlocutore e seguaci della fazione ugonotta, e fece intendere che le opinioni religiose sono sempre innocenti quando non si tirano a fini politici. Con che feriva delicatamente il principe perseguitatore degli eterodossi, non per convinzione, ma per suscitare turbolenze e farsi strada al trono.

Condè lo interrogò della superiorità del concilio sul papa e delle libertà della Chiesa Gallicana. E il Sarpi senza esprimere la sua opinione si ristrinse a ricordare le dottrine de' Sorbonisti e de' Parlamenti di Francia che ritenevano la prima come un principio inconcusso, e le altre come diritti naturali a tutte le Chiese.

Passarono a ragionare se sia lecito valersi delle armi di quelli che dissentano da noi in punto di religione, e il frate si limitò ad esempi pratici, adducendo Giulio II che si valse dei Turchi quando i Francesi stavano per prenderlo in Bologna; e di Paolo IV che per far guerra a' Spagnuoli trasse i Grigioni a Roma, i quali benchè fossero eretici gli chiamava angeli mandati da Dio.

Vennero alle scomuniche contro ai principi, e qui Frà Paolo non fece altro che confermare ciò che aveva dettato in iscritto.

In ultimo il principe fece un gran girar di parole per cavargli di bocca se sapeva chi fosse l'autore della *Istoria del Concilio Tridentino*; ma il frate non gli volle rispondere mai altro se non che *In Roma sanno chi sia l'autore*. Non so poi se il Condè, il quale continuò infatti il suo viaggio sino a Roma, l'abbia saputo egualmente.

CAPO TRENTESIMO.

(1622). « Egli morrà! La vendetta di Dio non tarderà a manifestarsi contra l'empio che ha osato percuotere la tiara del santo suo vicario ». Così dicevano i papalisti tosto appresso l'interdetto, persuasi che Frà Paolo, già di rotta salute, sarebbe fra poco morto o naturalmente o ammazzato. Ma egli sopravvisse ancora diciasette anni, sottratto da una mano invisibile a più di venti cospirazioni contro la sua vita; e in quel tempo di mezzo morirono, abbenchè di lui più giovani, il Baronio, il Bovio, il Bellarmino, il Colonna e quasi tutti insomma i patrocinatori dell'interdetto. A' 28 gennaio del 1621 morì anco Paolo V, onde il Sarpi ebbe a dire facetamente: *Ora posso morire anch'io, sicuro che della mia morte non se ne farà più un miracolo.*

A Paolo V successe Gregorio XV il quale all'ambasciatore veneto che andò a complimentarlo disse che tra la Repubblica e la Santa Sede non sarebbe mai buona pace fintanto che quella si servisse di Frà Paolo, e chiese che fosse licenziato; ma il Senato gli diede così risoluta risposta che il papa non ne parlò più altro. Da qui il Consultore si accorse benissimo che la Corte non aveva dimenticati gli antichi dolori, e i desiderii della vendetta; e, vecchio settuagenario e acciaccoso, stimandosi omai inu-

tile alla sua patria, fece il generoso disegno di abbandonarla affine di togliere ogni pretesto ai rancori che la Curia nutriva verso di lei.

Vogliono alcuni che Frà Paolo, già dieci anni prima, nutrisse il pensiero di trasportarsi in Inghilterra: congettura dedotta da un capo di lettera cui egli scrisse li 8 giugno 1612 al suo amico Isacco Casaubono che abbandonando la Francia si era trasportato in quell'isola condottovi e raccomandatovi dal cavaliere Enrico Wotton. « Mi rallegro, scriveva « Frà Paolo, che tu goda la benevolenza del sa« pientissimo re, nel quale si accoppiano, per caso « raro, le virtù di principe e d'uomo dotto. È un « modello di principe pari a cui da più secoli nis« suno fu formato; ed io mi riputerei fortunatissimo « se fossi degno del suo patrocinio, nè tu potresti « far cosa migliore di raccomandargli questo mio « desiderio ». Questo elogio, seguendo le idee di Frà Paolo, era giustissimo, perchè Giacomo I era certamente il più dotto principe de' suoi tempi, ed il solo fra tanti che resistesse con perseveranza di principii alle pretensioni della Curia romana, abbenchè codesti principii non fossero tutti egualmente approvati dal Consultore.

Il Casaubono mostrò la lettera al re, il quale fece riscrivere al Sarpi che se voleva portarsi in Inghilterra sarebbe stato onorevolmente accolto e trovatovi agi e protezione.

Queste cose succedevano, come dissi, nel 1612; quando appunto Frà Paolo era vessato caldamente dalla Curia sostenuta dalla corte di Francia, quando la energia dei patrizi si attiepidiva ogni giorno, quan-

do gli erano state intercette varie lettere, e il nunzio del papa intrigava contro di lui: onde non pare al tutto inverosimile che egli, consigliato dagli amici, pensasse a maneggiarsi un sicuro asilo nel caso che dovesse averne bisogno.

Se la cosa è in tali termini, bisogna dire che fu un' idea passeggiera. Ma tutta questa ipotesi non avendo altro fondamento tranne le poche e vaghe parole recitate qui sopra, io invece le crederei niente più che un complimento diretto al re, senza che l'autore vi sottomettesse alcuna intenzione personale. Molto più se si considera che all' epoca in cui furono scritte non pure Frà Paolo viveva onorato e sicurissimo in Venezia; ma per gli accidenti che allora correvano, il medesimo governo veneto era interessatissimo a conservarlo ed a difenderlo. Si aggiungeva ch' egli abborrì sempre dal cercar rifugio in paese protestante, bene ponderando quanto un passo così poco prudente avrebbe nociuto alla sua riputazione, e versato in dubbio quella illibata ortodossia di cui si vantava e che i suoi nemici volevano rapirgli. Infatti Giacomo I, che morì soltanto nel 1625, regnava ancora quando Frà Paolo nella sua vecchiaia pensava seriamente di espatriare; e nondimeno affissò il pensiero a tutt' altro paese che non era l' Inghilterra.

Fin da giovinetto aveva sempre avuto una passione particolare pei viaggi, che non soddisfatta, come ch'e'avesse veduta quasi tutta l'Italia, appagava coll' udire i racconti dei viaggiatori e leggere le descrizioni dei paesi lontani. Ed ora settuagenario, pieno d'infermità, desideroso di quiete, travagliato

dalle nemicizie romane, gli venne voglia di render pago l'antico suo desiderio, e pensò di cercare da penitente pellegrino la Terra Santa e poi chiudersi in qualche monastero del Levante. Ma chi crederebbe che questo disegno, il quale più che disegno era innocente delirio d'uomo vecchio che vagheggia i sogni della sua giovinezza, dovesse parimente soggiacere a censura? Lessi un libro da gesuita che Frà Paolo, disperando omai di commovere l'Italia con novità religiose, intendesse di trasportarsi in Levante per sollevare contro l'autorità del papa i Greci e forse anco i Turchi!!

Innamorato nella sua fissazione, quasi che il suo governo, che gli aveva prestato tante cure e tante ancora gliene prestava, l'avrebbe voluto lasciar emigrare, si diede a far masserizia e accumulò un migliaio circa di ducati, dicendo averne bisogno pel viaggio; raccoglieva notizia delle strade, delle spese, de' costumi de' popoli orientali, massime dei religiosi cristiani: ma non confidava quel suo proposito se non all'amico del suo cuore, Frà Fulgenzio. Era sicuramente una chimera puerile, uno di quei sogni consueti agli uomini ribambiti sotto il peso degli anni e stanchi da una vita piena di tumulto e di gloria. Ma probabilmente la fomentavano l'involontaria pubblicazione della sua Istoria del Concilio, il timore delle sue conseguenze, le domande di Gregorio XV, i rinati sdegni della Curia; e benchè fosse certo il patrocinio del governo, non gli mancavano nemici in Venezia, e col crescere della età essendogli scemato il coraggio e la confidenza e avendo perduti non pochi de' suoi protettori ed

amici, paventava forse che mutando cogli uomini anco le cose, un giorno o l'altro fosse egli per essere abbandonato alla discrezione di chi gli voleva tutt'altro che bene. Erano timori irragionevoli, ma naturali ai vecchi, sospettosi di tutto; e molto più ad uno che aveva veduto di molte cose e conosciuto così addentro la razza umana.

Le sue ansietà furono accresciute da due accidenti: il tragico fine di Antonio Foscarini suo amico e l'inopinato ritorno a Roma di Marco Antonio de Dominis. Il Foscarini usciva travestito di notte per amoreggiare una dama che abitava vicino al palazzo di Spagna. Fu accusato al Consiglio dei Dieci che mantenesse clandestine trattazioni coll'ambasciatore spagnuolo: arrestato, processato, e non volendo render ragione delle misteriose sue gite notturne, fu condannato a morte e impiccato a' 21 aprile 1622. Alcuni mesi dopo fu riconosciuta la sua innocenza, ma non era più tempo. Questo infelice avvenimento, accaduto a persona sua dilettissima, ad un patrizio così illustre e che aveva prestato importanti servigi alla Repubblica, afflisse profondamente Frà Paolo. Intorno al medesimo tempo il de Dominis sedotto dalla propria incostanza, dalla vanità, dalle lusinghe dell'ambasciatore di Spagna a Londra, e da lettere de' suoi amici che lo esortavano a rientrare nel grembo cattolico facendogli sperare dal nuovo pontefice dimenticanza di ogni trascorso, amorevole accoglienza ed onori, fuggì da Londra e andò a Roma dove trovò quello che doveva aspettarsi. Fu ricevuto severamente dal papa, con insulto dagli emoli, freddamente dagli amici; fu obbligato a ri-

trattarsi pubblicamente in forma tanto umiliante che dovesse sopravincere l'ingiuria fatta in Inghilterra, il che fece a'14 novembre 1622. Nè ciò gli valse a salvarlo; perchè di lì a non molto essendosi lagnato che gli fossero violate tutte le promesse, fu per ordine del Sant'Offizio arrestato e carcerato nel castello Sant'Angelo dove finì di vivere a'9 settembre 1624, avvelenato, dicesi, dagli stessi suoi parenti od amici che vollero sottrarlo ad una morte più ignominiosa. Infatti il genio vendicativo dei preti romani, che non perdona neppure ai morti, tre mesi dopo ne fece dissotterrare il cadavere, e portatolo nella chiesa dei domenicani detta la Minerva, dai frati inquisitori gli fu letto, come a persona viva, il processo e la sentenza che lo condannava ad essere decapitato, quindi arso insieme ad un fantoccio che rappresentava l'effigie del de Dominis, e a tutti i suoi libri. Il quale spettacolo atroce in uno e schifoso seguì il giorno 21 decembre 1624 sulla piazza di Campo Fiore a Roma. Ma quantunque la ritrattazione del de Dominis del 1622, pubblicata a stampa nel 1623, non giungesse a notizia di Frà Paolo, morto egli pure in quel mezzo, quel ritorno gli faceva temere nuove persecuzioni.

Intanto che pensava all'immaginato pellegrinaggio la sua salute deperiva sensibilmente: gli antichi suoi incomodi non gli lasciavano più tregua; la ritenzione di orina particolarmente lo travagliava; più frequenti le febbri; dolori di capo, tremori alle gambe, emorroidi, debilitata la vista, ed altri acciacchi si aggiungevano a prostrare il già esile suo corpo. Il Sabato Santo, giorno 26 marzo 1622, trovan-

dosi nell'archivio detto la Segreta fu soprappreso da un freddo improvviso, che, siccome insolito, gli fece stupore. La voce divenne rauca, gli produsse un catarro, il primo in sua vita, che accompagnato da febbri durò per più di tre mesi. Non perciò tralasciava le consuete sue occupazioni, o variava il modo di vivere. Ma d'allora in poi si sentì sempre mancare le forze, e prendendolo per un'ammonizione del prossimo suo fine, vi si preparava da saggio.

Nelle ore vacue era solito leggere o scrivere, o farsi leggere da altri o far scrivere sotto dettatura; ma ora, tranne i doveri del suo impiego, intermise questi ed ogni altri esercizi di temporale utilità, e tutto si diede a meditare l'ultima fine dell'uomo. Amava di star solo per darsi più libero e più raccolto alla divozione; e pretestando di volersi prendere un po' di passatempo in far castelli in aria, come diceva, di cose matematiche, e dar licenza al suo cervello di andarsi dove gli piacesse, congedava i famigliari; e tosto inginocchiato dinanzi al suo crocefisso e tenendo in prospetto degli occhi un cranio umano, che ad uomo pensoso ricorda pensieri profondi, leggeva e meditava le Sante Scritture, e in silenzio innalzava a Dio le emozioni più pure e più sincere del cuore. E quando veniva sorpreso in quella posizione, tosto aveva pronto un qualche pretesto per celare la sua pietà.

Così passò i giorni fino al principiare dell'inverno. Allora il più lieve freddo gli divenne tormentoso, non trovava mezzo per scaldarsi, le mani e i piedi erano sempre come pezzi di ghiaccio; per mancanza di natural calore la digestione gli divenne

difficile; inappetenza, indi nausea di tutti i cibi; benchè avesse tutti i suoi denti, masticava con difficoltà; già macro, divenne squallido e livido; si rattristì il colore del volto; gli occhi già pria così vivi divennero fosci, s'incavarono; curvo il dorso, l'andare pesante, a fatica faceva le scale, a fatica saliva o scendeva dalla gondola; il breve tragitto di Mercerìa spesso non poteva farlo se non appoggiato col braccio a'suoi frati; scarsi i sonni, interrotti; i sogni frequenti, non balzani, ma regolari e come di veglia; disgusto di ogni cosa, tranne delle matematiche che lo occupavano persino in sogno, e alle quali pensando diceva spesso: *Quanti nodi e quante reti ho fabbricato nel cervello!* Ogni altra cosa, financo le novità politiche di cui fu sempre curiosissimo, gli riusciva o noiosa o indifferente. Le quali singolari mutazioni nel suo uomo osservando, diceva che era un partirsi pian piano l'anima dal vincolo e commercio del corpo. Fu consigliato a rallentare le sue fatiche in servigio pubblico e darsi qualche vacanza; ma rispose: *Mio uffizio è servire e non vivere, e ognuno muore nel suo mestiere.*

Quel rapido decadere di forze, quel precipitare continuo verso la tomba, lo costringeva talvolta a confessare di sentirsi male; e veramente il languore si faceva sempre più manifesto, ma pure guardava la morte con indifferenza e giovialità e ne parlava con facezia. *Muoiono i papi*, diceva, *e non morrò io frate?* Dettogli che in Roma si farebbe gran chiasso della sua morte, rispose: *Forse che essi non morranno?* E che si direbbero gran cose degli ultimi suoi momenti: *Se Dio mi farà la grazia, spero di*

smentirli. Essendogli parlato un giorno di un Capitolo che doveva presto convocarsi per eleggere il priore, rispose: *Pensateci voi, chè io non mi ci troverò.* Quando imprendeva qualche cosa, soleva dire a'suoi famigliari: *Facciamo presto, che siamo al fine della giornata;* e spesso conchiudeva le sue orazioni mentali col detto della Scrittura: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* Insomma la morte era da lui incontrata colla fiducia di una coscienza sicura, e come premio di una lunga e laboriosa vita.

Il giorno di Natale essendo entrato Frà Fulgenzio per augurargli il consueto *ad multos annos, Pater,* egli gravemente rispose che quello era l'ultimo della sua vita; e già pareva assai languido e scaduto.

(1623 6 genn.) Il dì dell'Epifania prese medicamento, ma chiamato al Palazzo e non volendo scusarsi, andò e tornò con manifesto peggioramento. Quello e il seguente giorno non potè prender cibo nè riposare la notte; ma costante nel suo modo di vivere, non volle mai confidarsi al letto. Alla Domenica (8 gennaio) si levò mattutino come al solito, celebrò la messa, mangiò in refettorio, e dopo il pranzo passeggiò lungamente con Luigi Secchini suo affezionato amico (figlio del già menzionato Domenico Secchini), il quale accortosi che era male andato, lo consigliò a coricarsi; il che fece al modo suo, sdraiandosi sopra una cassa, raccolto in una coperta.

(9 genn.) Il lunedì nel levarsi fu sorpreso da una estenuazione totale di forze; gli tremavano le gambe, non poteva più reggersi e nauseava il cibo, sì

che dovette usare sforzi per inghiottire qualche cosa. Accorsero i frati, furono chiamati i medici, si ebbe sospetto di veleno; ma e'non si lasciò scoraggire e volle mettersi alle usate occupazioni. Il giorno seguente (10 genn.) prese medicina; ma senza effetto; e benchè il male peggiorasse a vista d'occhio, il mercoledì (11 genn.) volle tuttavia levarsi, uscire di camera, pranzare nel refettorio; ma non potè attraversare i corridoi e le scale se non appoggiato e tutto tremante. Continuò ad ammettere le solite visite, a conservare il suo buono umore, a dir facezie, a ragionar di tutto, fuorchè del suo male. Se non che, andato a trovarlo il vecchio suo amico Pietro Asselineau, il Sarpi gli disse candidamente che quella era la sua ultima malattia.

(12 genn.) Il giovedì mattina, fatto chiamare il Padre Amante Buonvicino priore del convento, pregollo che lo raccomandasse alle orazioni de'confratelli e gli portasse l'Eucaristia. Gli consegnò tutte le cose concesse a suo uso, e la chiavetta di un armadio dove stavano quei mille ducati cui serbava pel suo viaggio in Levante. Un altro armadio chiuso, dove stavano carte appartenenti allo Stato, volle che non fosse toccato. Si fece vestire, si confessò e passò il resto della mattina facendosi leggere da Frà Fulgenzio e da Frà Marco i Salmi e la Passione di Cristo narrata negli Evangeli, interrompendo tratto tratto per farvi pie riflessioni sopra. Indi il priore accompagnato processionalmente da tutti i frati, al mesto e monotono canto delle litanie, gli portò il sacro viatico, cui ricevè seduto sul letto, e con tanta divozione che a tutti cavò le lagrime.

(13 genn.) Il venerdì volle alzarsi di nuovo, ma così esinanito che non potè passare dall'una all'altra camera senza sostegno. Austero osservatore delle regole monastiche aveva sempre digiunato la quaresima sino all'anno 69 della sua età, nè mai per malattie o per altri accidenti volle pigliar cibi vietati dalla Chiesa, e convenne fargli forza perchè in quel giorno prendesse alcuni brodi, ond'egli facetamente rivolto al cuoco disse: *Frà Cosimo, così trattate i vostri amici, facendo loro guastare i venerdì!* Venuta la sera e messo a letto, sì che già pareva moribondo, fu deciso che tre almeno lo assistessero in camera; ma egli continuò tranquillamente a servirsi da sè stesso, e non fu mai udito lamento uscirgli di bocca.

(14 genn.) Il sabato, ultimo di sua vita, non potè più alzarsi: ricevette varie visite di persone distinte, e mostrò la stessa ilarità e presenza di spirito. Ai frati che gli stavano intorno e piangevano la prossima sua fine, disse scherzando: *Io v'ho consolati quanto ho potuto, ora a voi toccherebbe di tenermi allegro.* Frà Fulgenzio fu chiamato in Collegio e gli fu chiesto del Sarpi: — È agli estremi. — Gli fu chiesto ancora come stesse di mente: — È come sano. — Allora gli furono confidate tre domande da fargli intorno a negozio di grave importanza. Frà Paolo, due ore prima di notte, fece scrivere le risposte e le spedì al Collegio, e la sera medesima furono lette in Senato che deliberò secondo il parere del Consultore. Ei finiva come il guerriero, sulle sue armi. Passata quella bisogna, si fece leggere la Passione di Cristo nell'Evangelio di San Gio-

vanni, ripetendo più volte con enfasi le parole di San Paolo: *Quem proposuit Deus mediatorem per fidem in sanguine suo.* Fu visitato dal medico, il quale gli annunciò restargli poche ore di vita; ed egli sorridendo: *Sia beato Iddio*, disse; *mi piace ciò che a lui piace, col suo aiuto faremo bene anco quest'ultima azione.* Il medico volle proporgli qualche ristorativo; ma Frà Paolo interrompendolo soggiunse: « Lasciamo questo e mi risolva invece due dubbi.
« Il primo, che io son certo e pienamente persuaso
« che tutto quello mi si presenta da prendere è cosa
« buona e con tale certezza la piglio in mano; e to-
« sto che arriva alla bocca, come si mi cangiasse
« in quello istante il cervello, mi si rende orribile
« e abbominevole. Il secondo... » Ma non potè finire che cadde in deliquio. Il medico ordinò di dargli verso le otto ore all'italiana qualche po'di moscato che mandò di casa sua. Alle sei il Sarpi, sentendosi la lingua glutinosa, chiese una sua spatoletta per raschiarla. Frà Marco andò a cercarla al luogo indicato, e non la trovava. *E' c'è*, disse il Sarpi che ogni cosa assituava con ordine; *guardate meglio, è cosa piccola.* E fu infatti trovata, e si raschiò la lingua da sè; poi continuò a discorrere o a recitare a bassa voce orazioni, ripetendo spesse volte con soddisfazione: *Orsù, andiamo dove Dio ci chiama.* Poi caduto in una specie di torpore andò susurrando fra sè, e solo fu inteso a voce chiara: *Andiamo a San Marco che è tardi.... ho molto da fare.* Ma si riebbe subito da questa momentanea astrazione, e sentendo suonare le otto, che corrispondono in quella stagione ad un'ora circa dopo la mezza notte,

le contò ad una ad una e poi disse: *Sono le otto, speditevi se volete darmi ciò che ha ordinato il medico.* Era il moscato, il quale appena appressato alla bocca: *Mi pare cosa violente,* disse, e non ne volle altro. E sentendosi venir meno chiamò a sè Frà Fulgenzio, lo abbracciò, lo baciò, indi: « Orsù, « non state più a vedermi in questo stato: non è « dovere. Andate a dormire, ed io anderò a Dio « donde siamo venuti ». L'afflitto amico obbedì piangendo, ma tornò tosto cogli altri frati e col priore che tutti in corpo si adunarono intorno al letto del moribondo, e posti in ginocchio intuonarono le orazioni dei morti, cui egli accompagnò sotto voce; si raccomandò l'anima da sè stesso; e in quel funereo momento in cui l'uomo non ha più pensieri fuorchè per la eternità, ei n'ebbe ancora per la sua patria, e le ultime sue parole furono: *Esto perpetua.* E fatto uno sforzo per mettersi le braccia in croce, fissò gli occhi al crocefisso, poi gli socchiuse alquanto, chinò il capo e spirò.

Erano le tre ore circa del mattino del 15 gennaio 1622, secondo il calendario veneto (che incominciava l'anno a marzo), e del 1623 secondo il computo comune.

Così si estinse quest'uno dei più grandi lumi che abbia mai prodotto l'Italia e forse il mondo; ed io mi sono disteso in tante minute particolarità onde smentire le impronte dicerie sparse da genio maligno, che morì empio e impenitente, fra convulsioni e spaventi e prodigi sopra natura: meschino conforto di coloro che pretendono d'inalzare la religione chiamando la menzogna in aiuto di lei.

Alla mattina il cavaliere Gerolamo Lando, Savio di Terra ferma (ministro dell'interno), accompagnato da un segretario del Senato andò a mettere i suggelli sulle carte del Sarpi di appartenenza pubblica, che a miglior comodo furono poi ritirate e deposte negli archivi. Indi fu aperto il convento e la cella ai curiosi che accorsero in gran folla a contemplare le ultime reliquie dell' uomo famoso; e vedendo il lutto de' frati, e udendo i mesti racconti, e le compiante ricordate virtù, e la pietà sincera, e il sì lungo e penitente genere di vita, e il placido morire, meravigliavano come senza vergogna, da gente oziosa e grassa, potesse essere un tant' uomo sentenziato ipocrita ed empio.

La morte di Frà Paolo, accolta in Roma con festa, fu accompagnata in Venezia da un feriato di dolore. Il Collegio volle avere una particolare informazione degli ultimi suoi momenti, e il Senato come di lutto pubblico ne diede avviso col mezzo dei suoi ambasciatori alle corti di Roma, Vienna, Francia, Spagna, Inghilterra, Milano, Napoli e alle repubbliche degli Svizzeri e di Olanda. Magnifici furono i funerali; oltre ai Serviti che formavano due grossi conventi in Venezia, accompagnarono il feretro più di 200 altri frati, tra Domenicani, Francescani, Eremitani e Carmelitani, e concorso meraviglioso di popolo. Il governo supplì alle spese. Nè qui finirono gli onori. Frà Fulgenzio voleva a sue spese erigergli un monumento; il priore Amante, a nome del convento, voleva erigerne un altro; ma il Senato s'intromise e dichiarò che a lui si aspettava questo debito verso chi tanto fedelmente e in

mezzo a tanti pericoli l'aveva servito, e decretò 200 ducati da spendersi in un busto di marmo da collocarsi con apposita iscrizione nella chiesa de'Servi. Ma l'invidia che mai non muore, e plebea brama di vendetta vennero ad interrompere il lodevole pensiero. Morto nel luglio di quest'anno Gregorio XV, gli fu sostituito Urbano VIII, quel medesimo Barberini che in Francia disse, meritarsi la grazia di Dio chi Frà Paolo assassinasse; e non mutato pensieri per mutar di condizione, fece sapere alla Repubblica che avrebbe avuto pel massimo torto un monumento inalzato all'eretico Sarpi; e il Senato non volendo contendere per un affare inutile, fece ritirare il marmo dall'artefice (Gerolamo Campana), ben sapendo che restava monumento più durevole cui nè maledizioni di papi, nè malignità di prezzolati scrittori, nè fanatismo di pinzocheri, non potrebbe giammai distruggere. Ma la lunga ed onorevole inscrizione composta espressamente da Giovanni Antonio Venier patrizio veneto, e che doveva essere sottoposta al busto, ancora si legge: io la rimando in fine al libro.

Per la devozione mostrata verso il grand'uomo, il nunzio cominciò a dar molestia ai Serviti; ma il Senato, fatti chiamare i loro superiori, dichiarò con decreto pubblico essere il loro Ordine sotto l'immediata sua protezione; e a riconoscenza dei servigi di Frà Paolo volle di allora in poi che i suoi consultori teologi fossero cavati dall'Ordine de' Servi, e così fu continuato fin quasi all'estinzione della Repubblica. Frà Fulgenzio Micanzio succedette nello incarico al suo maestro.

E poichè ho parlato più volte di Fulgenzio, è mio debito di satisfare il lettore di più ampie notizie. Nacque in Venezia nel 1570, 18 anni più giovane di Frà Paolo; ma lo dicevano di Passirano in quel di Brescia, perchè i suoi genitori erano di colà. Portato ancora fanciullo a Brescia, studiò fra i Serviti di cui prese l'abito. Mandato a Venezia nel 1590 a proseguirvi gli studi, conobbe il Sarpi e si formò tra loro un'amicizia che ha poche pari. Frà Paolo, conosciuta la buona indole di lui, lo instradava sulla via delle utili discipline, aiutandolo colle sue cognizioni e additando gli autori e i metodi da dover seguire. Nel 1597 passò a Mantova, nel 1600 a Roma, poi subito a Bologna professore di teologia scolastica; tornò a Roma un'altra volta nel 1603 per affari dell'Ordine e disputò con onore di teologia nel Capitolo generale tenuto nel mese di maggio. Nel 1606, richiamato dal Sarpi da Bologna a Venezia, perdette la sua piccola biblioteca e varie suppellettili sequestrategli dal governo papale. Fu uno dei sette teologi che sottoscrissero il *Trattato dell' Interdetto*. Il suo libro contro il P. Bovio, a difesa di altro libro di Frà Paolo, gli fruttò a' 22 marzo 1607 una provvisione annua di 100 ducati, aumentata di altri 100 ai 23 del seguente aprile e di 200 ancora a' 15 gennaio 1609. Fu l'intimo confidente e inseparabile amico di Frà Paolo per più di 30 anni, e lui morto, ne ricordò sempre con tenerezza il nome. Ne sbozzò anco una biografia, e gli succedette nell'ufficio di teologo consultore e di revisore delle Bolle di Roma, onde i suoi stipendi ancor più si accrebbero. Fu pure

amico del Galileo, e carteggiò coi più dotti uomini del suo tempo, di cui si meritò la stima col suo sapere. Era sommo teologo, politico e giureconsulto; aveva fama tra i primi predicatori di quella età, ed era profondo ancora nella fisica e matematica. Ciò non lo fece esente da persecuzioni. Urbano VIII cercò di tirarlo a Roma colla solita esca degli onori, ma in verità per farlo impiccare; il Servita non si sentì voglia d'imitare il Francescano dello stesso suo nome; allora il Beatissimo Padre lo denunciò alla Repubblica per frate scandaloso, pubblico concubinario, che aveva bastardi e bastarde in gran numero, cosa manifesta, diceva il papa, a tutto il mondo. Ma simili accuse, addotte sempre senza provarle, in bocca delle persone ecclesiastiche sono così consuete che possono passare per una formalità. Certo è che in Venezia Frà Fulgenzio godette costantemente la stima di tutte le persone probe, e la piena confidenza del governo che non fece alcun caso della catilinaria di papa Urbano. Un'accusa la quale mi sembra alquanto più fondata è che non si curava gran fatto d'imitare la liberalità del suo amico e maestro; chè anzi si mostrava attaccato al denaro meglio che no: vizio ordinario ai frati che tanto più ambiscono per privazione quello che devono disprezzare per voto. Ma conviene avvertire che tale sua più parsimonia che avarizia, limitata a far marsupio de'suoi onesti guadagni, non mai la estese a tradire il suo dovere, nel quale si mantenne fedelissimo ed incorrotto. Morì in Venezia ai 7 febbraio del 1654 di 83 anni. Ebbe magnifiche esequie e la-

pide sul suo sepolcro, nella quale il lapidografo fa spiccare il bisticchio del *Sol Fulgens e Sydus Micans* in allusione al nome e cognome di lui. Oltre alle opere accennate, abbiamo di lui varie lettere stampate, più altre inedite, per lo più su argomenti scientifici, e varii volumi pure inediti di consulti.

Tornando al Sarpi, era stato sepolto nella chiesa di Santa Maria dei Servi; ma i divoti che non poterono avere il gusto di arrostirlo vivo, vollero almeno soddisfarsi col metterlo in graticola dopo morto. Perciò tentarono ripetutamente il ratto del cadavere; ma i Serviti lo trassero dal sepolcro e lo occultarono di dietro all'altare dell'Addolorata. Nel 1722 nel rifabbricar esso altare fu scoperta la salma, e il popolo accorse a folla a venerare le reliquie di un uomo tenuto a Roma per eretico e a Venezia per santo. Chiuse in una cassa conveniente, con una iscrizione in pergamena, furono riposte al loro sito. Vent'anni dopo, nel rifarsi l'altare in pietra, chè prima era di legno, furono levate di nuovo, indi riposte con nuova iscrizione in lamina di piombo.

Quando manca lo stimolo ad onorare i morti segno è che è mancata anco la virtù nei vivi. Dopo il 1740 quando la Santa Sede fu occupata da Benedetto XIV, che la tenne diciotto anni, la Repubblica non aveva più nulla a temere dalla corte di Roma; non perchè quel papa fosse meno papa degli altri, ma perchè conosceva il suo secolo, e fu il primo e probabilmente sarà anco l'ultimo fra i pontefici romani che abbia degnato di qualche

elogio gli scritti di Frà Paolo e consigliatane la lettura, come Ganganelli consigliava un suo giovane allievo di leggere le Istorie di Pietro Giannone. Ma i Veneziani indifferenti alla memoria di un uomo che aggiunse tanto lustro alla patria loro, e il cui nome solo basterebbe a far superba una nazione intiera, non ne curavano più le reliquie; a tal che Grosley il quale visitò Venezia nel 1764 rimase attonito che cercando la tomba di Frà Paolo non trovò nè epitaffio nè indicazione.

Le sue ceneri giacquero ignote e direi quasi inonorate fino al 1828. Già da diciotto anni cogli altri frati erano stati soppressi anco i Serviti, e la loro chiesa fu convertita ad uso profano. Dovendosi infine demolire anco l'altare dell'Addolorata, le ossa del Sarpi furono levate a' 2 giugno dell'anno suddetto e deposte nella Biblioteca di San Marco: a'15 novembre furono trasportate nella chiesa di S. Michele di Murano ed ivi sepolte entro un cassone di pietra d'Istria posto sotto il pavimento nel mezzo della chiesa tra la porta maggiore e l'ambulacro. Una lastra di bianco marmo greco fasciata di bardiglio porta scolpita la seguente epigrafe di Emanuele Cicogna:

OSSA
PAVLI SARPII
THEOL. REIP. VENETAE
EX AEDE SERVORUM
HUC TRANSLATA
A. MDCCCXXVIII
DECRETO PUBLICO.

In quella occasione il professore Gaetano Ruggeri esaminando nel teschio se rimaneva ancora traccia della ferita riportata da Frà Paolo fino dal 5 ottobre 1607, fece le seguenti osservazioni:

« Nell'osso parietale destro, vicinissima alla su-
« tura per la quale si unisce quest'osso a quello
« della tempia, vedesi una fossetta irregolarmente
« triangolare, larga come un lupino, e cava poco
« più di quanto suol esserlo un buttero di vaiuolo;
« la quale è piena di una sostanza durissima, più
« lucente del resto, che non lascia conoscere tessi-
« tura fibrosa, nè laminosa. Da questo debbesi in-
« ferire che la fossetta sia il vestigio della ferita di
« stilo avventato alla testa, e la sostanza di cui
« venne riempiuta null'altro poter essere che il callo
« o condensamento della materia coagulativa qui de-
« posto dalla natura per rifare la perdita dell'osso.
« Ma la ferita del parietale fu così vicina all'osso
« della tempia che l'orlo squamoso di questo vi venne
« un poco compreso, cosicchè ne fu screpolato in
« direzione perpendicolare, e ve ne manca un fru-
« stolo quanto sarebbe una paglia non più lunga di
« sette punti di linea, il quale non venne dal callo
« riparato, non permettendolo per avventura la trop-
« pa sottigliezza cui ha l'osso in quel sito. Ciò an-
« cor più dimostra che il vestigio antidetto è pro-
« prio quello della pugnalata, e lo conferma mag-
« giormente l'osservarsi che tutta la parte squamosa
« di quest'osso temporale che vi è contigua patì di
« infiammazione e divenne più grossa di quella del
« temporale sinistro; la quale infiammazione e fu

« l'effetto del male, e forse anco degli unguenti ir-
« ritanti e delle teriache cui usarono quei medicanti
« che accorsero in frotta al letto di Frà Paolo, co-
« me le pecchie di Omero alle olle di latte ».

Non potrei in buona regola chiudere la biografia di un frate celebre senza parlar di miracoli. Un miracolo è sempre una bella cosa, ed è la pietra di paragone con cui si conoscono i santi di buona lega.

I miracoli di Frà Paolo non sono come quelli di San Francesco Saverio che navigò dall'Indie al Giappone sul suo ferraiolo, o di Sant'Antonio che in pochi minuti corse da Lisbona a Padova volando per aria, o di San Simeone Stilita che ingravidò una sposa che aveva il marito impotente, o delle *amorosissime luci* della Madonna di Ancona che nel 1796 con inaudito portento si apersero alla vista di ottantamila testimoni oculari, siccome ne accerta l'abate Albertini, e le aperse anco alla presenza del general Bonaparte che non se ne accorse. Tai miracoli sono riservati a'santi di un ordine superiore; ma Frà Paolo, fece anch'egli i suoi, e giova raccontarli.

Scoperte le sue ossa nel 1722, come già dissi, il popolo corse a folla, ruppe le sbarre che impedivano l'avvicinarsi all'altare, e chi col fazzoletto, chi coi guanti, chi con un lembo della veste, tutti vollero toccarlo e conservare la benedetta memoria. Credo che i frati non saranno stati pigri a mettere in mostra il bacile delle offerte; il vero è che in un momento corse voce di mira-

coli, e chi diceva di aver ricevuta la grazia, e chi d'averla veduta ricevere. Tra le altre una donnicciuola si vantò pubblicamente di essere stata guarita da una atrofia insanabile nella mano; il suo confessore attestava il miracolo, ella depose la verità in una carta consegnata *ad perpetuam rei memoriam* negli archivi del convento, e all'altare fu appeso il quadretto *per grazia ricevuta*. Il governo si compiaceva di queste innocenti superstizioni; e forse pensava che tanto vale credere ai miracoli dell'uno come a quelli dell'altro, quando tutti sono veri ad un modo; ma il nunzio papale, che vedeva in quale brutto imbroglio si sarebbe trovata la Sacra Congregazione dei Riti, mandò in giro i suoi emissari a screditare Santo Frà Paolo, fece levare di furto il quadretto dalla chiesa e adoperò ogni arte per carpire dalle mani del vicario patriarcale le carte che testificavano i miracoli. I quali a dispetto suo e della corte di Roma furono creduti e tramandati alla memoria dei posteri con una iscrizione; ed ha ragione il Padre Bergantini di dire, che se si fosse trattato di qualche altro santo o semi-santo c'era assai più che non è richiesto dall'uso per canonizzarlo, o beatificarlo almeno. Verbi grazia nel 1824 fu canonizzato un San Giuliano, e le prove della sua santità furono dedotte dal fatto seguente raccontato dal *Diario di Roma*. Ciò è che Giuliano entrando un venerdì in casa di un ghiottone che si mangiava delle allodole, il santo gli fece la bella burla di risuscitarle e farle volar fuori della finestra. Se

meritano fede tali miracoli, e i miracoli ancora più bizzarri di Santa Filomena vergine e martire inventata nuovamente dai gesuiti, non so vedere perchè abbiasi a muovere difficoltà su quelli di Frà Paolo. Ma forse non sono egualmente ridicoli.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

SEZIONE PRIMA

Opere edite.

I. Col titolo di *Opere Varie* furono fatte più edizioni degli scritti minori di Frà Paolo, con mentito nome di luogo e di stampatore, più o meno imperfette e tutte scorrettissime. La più bella è quella di Verona colla data di Helmstadt 1750 2 vol. in folio, preceduta della Vita di Frà Paolo scritta da Frà Fulgenzio.

L'edizione più compiuta delle Opere di Fra Paolo è quella in 8 volumi in 4.° 1761-68 colla data di Helmstadt per Jacopo Mullero, ma in Verona per Marco Moroni. I due primi tomi contengono l'*Istoria del Concilio Tridentino* preceduta dalle Memorie aneddote su Paolo Sarpi del dottore Francesco Grisellini. Gli altri sei volumi contengono le opere varie raccolte a catafascio e col massimo disordine. In generale quest'edizione è spregevole per la esecuzione tipografica e per deformità di errori. Verbi grazia nella Istoria del Concilio Tomo I a carte 8

è posto *immodestamente* per *modestamente;* a carte 22 *sufficiente* per *insufficiente* e poche linee dopo sono omesse tre righe, e così di seguito.

Questa collezione fu ristampata a Napoli per cura dell'abate Giovanni Selvaggi, 24 volumi in 8.° 1789-90.

I primi sei volumi contengono la Storia del Concilio con in fronte la dedicatoria del de Dominis, poi quella del Courayer, indi la prefazione di esso Courayer: il 7.° e l'8.° volume comprendono le note del Courayer medesimo. Il Selvaggi aveva promesso di aggiungervi sue illustrazioni, ma non fece niente; e fu meglio, perchè non aveva nè stile nè capacità. Gli altri 16 vol. contengono le Opere varie, alquanto meno disordinate che non nell'antecedente raccolta; ma la stampa è quivi ancora pessima e scorrettissima. Il Selvaggi ebbe persino la temerità di voler correggere di suo capriccio la locuzione del Sarpi, di modo che la Storia del Concilio principalmente è sfigurata.

Quando questa edizione fu incominciata la corte di Napoli camminava molto fiera sulla via delle riforme ecclesiastiche, quindi essa e la corte di Roma vivevano assai disgustate. Non ostante quest'ultima si querelò di una così ardita ristampa delle opere sarpiane, in seguito a cui era minacciata una ristampa dei Monumenti appartenenti alla Storia del Tridentino pubblicati alcuni anni innanzi da Judocus Leplaet teologo di Lovanio. Così che la censura di Napoli, per conservare almeno le apparenze, fece stampare le note del Courayer in forma quasi clandestina, e fece variare i frontispizi alla Storia del Tridentino. Il primo volume ha visibilmente *Napoli* MDCCLXXXX *nella regia stamperia del real seminario di educazione, con licenza de' superiori.* Ma nei seguenti volumi fu lasciato solamente l'anno e in alcuni anco la formola *con licenza de' superiori*, e omesso il nome del luogo e della tipografia.

Nel 1791, dopo i fatti della rivoluzione di Francia, il re di Napoli si riconciliò col papa, i principii liberali del re si convertirono in principii tirannici, fu vietata la ristampa del Leplaet, e delle opere del Sarpi fu sospesa la vendita e moltissimi esemplari furono fatti ritirare dai più zelanti papalisti. Ma essendo costume

della corte di Roma di opporre altare ad altare, alla nuova edizione e finora l'unica fatta in Italia liberamente della Istoria del Concilio Tridentino del Sarpi, l'ex-gesuita Francesco Antonio Zaccaria, noto a suoi tempi per una cattiva Istoria Letteraria dell'Italia ora dimenticata, vi contrappose una nuova e bella edizione della Istoria del Concilio di Trento del cardinale Pallavicino, incominciata in Faenza nel 1792 e terminata nel 1797, in sei vol. in 4.°; ma ebbe poca fortuna, e gli esemplari abbondano tuttavia nei fondachi de' librai.

Ecco per ordine le altre edizioni in lingua italiana della Istoria del Concilio.

1.° Quella di Londra di cui ho parlato al Capo XXIX, appresso Giovanni Bilio regio stampatore, 1619 in folio.

2.° *Seconda edizione riveduta e corretta dall'Autore*, siccome porta il frontispizio, 1629 in 4.°, senza nome di luogo e di stampatore; ma in Ginevra e credesi per l'Aubert.

È poco credibile che l'autore, il quale era già morto da più anni, abbia egli riveduta e corretta questa edizione; e nemmanco ne farei lode a Frà Fulgenzio: ma è più probabile che le varianti di locuzione e di alcuni nomi propri che si riscontrano tra questa e l'edizione di Londra si debbano attribuire al Diodati che promosse questa ristampa.

3.° *Terza edizione* 1656 in 4.°

L'abate Zaccaria che l'ha esaminata e confrontata coll'antecedente, trova che è la stessa, e soltanto mutato il frontispizio. Altri pretendono che sia diversa.

4.° Altra in 4.° del 1660 ho veduta in alcuni cataloghi di librai.

Un prete mi parlò di una edizione di Amsterdam da lui possieduta, ma non si ricordava l'anno. Sarebbe mai questa?

5.° Altra colle note del Courayer: *Londra* (si crede Ginevra) *alle spese dei fratelli de Tournes* 1757, 2 vol. in 4.°

Quantunque non senza errori, è un'assai bella edizione, eseguita sulla prima di Londra.

6.° La ristampa del Moroni già ricordata.

7.° La ristampa di Napoli già ricordata.

8.° Altra di Mendrisio (Cantone del Ticino) in 7 vol. 8.° piccolo, 1835-36 con note estratte da quelle del Courayer ed altre dell'Editore.

Questa ristampa a cui io ebbi molta parte non riuscì secondo i desiderii, stante l'ignoranza dello stampatore ed una vera anarchia che regnava nella sua officina. Pure è fra le meno scorrette, e la più comoda.

In quest'occasione si ripetè l'opposizione curialistica che ho accennato qui sopra parlando della ristampa di Napoli. Don Carlo Romanò, fatto vescovo di Como in quell'ora che San Pietro dormiva sul solaio e sognava di veder bestie calare dal cielo, mosse mari e monti per impedire la ristampa del Sarpi che doveva essere fatta dalla Tipografia Elvetica in Capolago, e riuscì. Fece poi lo stesso contro quella incominciata a Mendrisio, ma tornati a vuoto i suoi sforzi fece ristampare, pure in Mendrisio, la Storia del Pallavicino, e obbligò i preti della sua diocesi a comperarla perseguitando quelli che vi preferivano la Storia del Sarpi, abbenchè monsignore per mantenersi più imparziale non abbia mai letto nè l'una nè l'altra. È un prelato che sa fare buon uso della sua mensa vescovile, ma la sua libreria è puramente da tasca.

La Storia del Tridentino di Frà Paolo fu tradotta in latino e stampata a Londra (*Augustae Trinobantum*) in folio, 1620; indi ristampata a Francoforte nel 1621, a Ginevra nel 1622, a Leida nel 1622, a Gorinchem nel 1658, ad Amsterdam nel 1694, ed a Lipsia nel 1699.

In francese fu tradotta dal celebre Giovanni Diodati e stampata a Ginevra nel 1621, poi nel 1635, indi ristampata a Troyes nel 1655, e a Parigi nel 1663: le due prime sono in 4.°, e le due ultime in folio.

Fu anco tradotta da Amelot de la Houssaye, sotto l'anagramma di Lamothe de Josseval, che vi aggiunse delle annotazioni; stampata la prima volta a Parigi colla data di Amsterdam nel 1683, poi quattro

volte ad Amsterdam nel 1686, 93, 99 e 1703; sempre in 4.°

Infine fu tradotta dal citato Courayer che la illustrò di note piene di critica e di dottrina, e che fecero molto chiasso.

I Teologi le riputarono più libere del testo, e lo sono: l'autore delle annotazioni alla *Difesa del Clero Gallicano* di Bossuet ne parla in tal guisa: « In quelle note l'autore pecca molto e in « molti modi e sarebbe neccessario confutarne gli errori teologici « ed istorici, non superficialmente come fecero alcuni, ma ripas- « sandoli con profondità ad uno ad uno. Conciossiachè il Courayer « non sia autore da disprezzare essendo dotto ed eloquente assai, « e perciò nissuno venga alle mani con lui se non è fornito di « molta dottrina e molto bene esercitato nell'arte critica ». Ma bisogna che l'impresa sia stata trovata assai difficile perchè nissuno finora se l'ha indossata, e quei pochi che la tentarono, eccitarono l'altrui compassione.

La versione del Courayer fu stampata la prima volta a Londra nel 1736 in 2 vol. in folio, capo d'opera di eleganza tipografica a giudizio di quelli che la viddero; fu poi ristampata lo stesso anno in Amsterdam in 2 vol. in 4.°; e a Basilea nel 1738 e a Parigi colla data di Amsterdam nel 1741 in 3 volumi in 4.°

Le note con gli altri additamenti del Courayer, cioè la vita di Frà Paolo, la dedica alla regina d'Inghilterra, il discorso preliminare, e il discorso sull'accettazione del Concilio, tradotti anco in italiano ornarono poi l'edizione di Londra (Ginevra) del 1757.

In inglese fu tradotta da Natanaele Brent, amico al Sarpi, e stampata a Londra nel 1629 in 4.° e ristampata nel 1640 in folio.

In tedesco fu tradotta da un anonimo e stampata nel 1620 in 4.° Una migliore versione diede Federico Rambach, Ala 1761, in 4.° colle note del Courayer ed una prefazione sua.

Di questa istoria furono dunque fatte sette od otto edizioni in lingua italiana; fu tradotta ne' quattro principali idiomi dell'Europa, ed ebbe otto traduttori, cioè uno latino, tre francesi, due tedeschi, ed uno inglese: in latino fu stampata sette volte o più, tredici volte in francese, due in inglese e due in tedesco: più di trenta edizioni in due secoli, fortuna che ebbero pochi libri di storia ecclesiastica.

II. Tornando alle sopracitate collezioni delle Opere di Frà Paolo, quella di Verona in 8 volumi in 4.°, e quella di Napoli in 24 volumi in 8.°, elle potrebbero essere ridotte alla metà quando se ne tolga tutto ciò che al Sarpi non appartiene.

1.° *Consolazione della mente* ecc. Vedi la Sezione IV n.° 2.

2.° *Risposta data da Frà Paolo a Paolo V.* Ibid. n.° 3.

3.° *Dominio del mare Adriatico e sue ragioni pel* JUS BELLI *ecc.* Ibid. n.° 4.

4.° *Allegazione ovvero Consiglio in jure di Cl. Cornelio Frangipane J. C. per la vittoria navale contra Federico I imperatore, ed atto di papa Alessandro III proposto da Cirillo Michele per il dominio della serenissima repubblica di Venezia sopra il golfo contro alcune scritture dei Napoletani.*

È opera del Frangipane.

5.° *Il principe di Frà Paolo, ossia istruzione ai principi circa la politica de' PP. gesuiti.*

È un opuscolo assai vigoroso di Frà Fulgenzio: un anonimo vi ha fatto delle annotazioni che sommergono il testo e piene d'invettive contra i gesuiti.

6.° *Confermazione delle Considerazioni del P. M. Paolo di Venezia contro il P. M. Gian Antonio Bovio Carmelitano, di M. Fulgenzio bresciano, Servita, ove si dimostra copiosamente qual sia la vera libertà ecclesiastica e la potestà data da Dio ai Principi.*

Quantunque il Sarpi abbia moltissimo contribuito a quest'opera, massime per ciò che riguarda l'erudizione e la critica, essa è pur sempre di Frà Fulgenzio, com'è di G. Leoni il *Ragionamento sopra la potestà ecclesiastica,* sebbene il Sarpi ne abbia fornito il materiale. È d'altronde un'opera tediosissima e di scarso interesse pei nostri tempi. Tutto al più può essere letta ancora da quelli che desiderassero vedere quanto male ragionavano i fautori della Curia.

7.° *Vita di Paolo Sarpi.*

Quest'operetta di Frà Fulgenzio poteva passare nella edizione di Napoli; ma torna al tutto superflua in quella di Verona dopo aver portate nel Tomo I le *Memorie aneddote* del Grisellini, omesse dal Selvaggi.

8.° *Compendio dell'Interdetto.*

È una cattiva abbreviazione della Storia dell'Interdetto di Frà Paolo, fatta da un anonimo.

9.° *De iure asylorum.*

È la traduzione latina fatta dal Frickelburgio del Trattato sulla Immunità delle Chiese di Frà Paolo.

10.° *Index librorum proibitorum cum regulis confectis per Patres Tridentina Synodo delectos.*

Instructio de impressione librorum.

Instructio de prohibitione librorum.

Ognun vede che sono cose estranee alle Opere sarpiane.

11.° *Lettera di Enrico IV re di Francia al suo ambasciatore.*

Lettera del cardinale di Perron al re Cristianissimo.

Estratto di un capo di lettera scritto da un Senatore Veneto al sig. Pietro Priuli.

Lettera del P. Possevino al P. Capello.

Risposta del P. Capello al P. Possevino.

Joannis Marsilii neapolitani Votum pro serenissima Repubblica Veneta.

Risposta di Gio. Marsilio alla inquisizione di Roma (in latino).

La stessa di Frà Fulgenzio francescano (in latino).

Consultatio Parisii cujusdam de controversia inter sanctitatem Pauli V et serenissimam Rempublicam Venetam (di Jacopo Leschassier).

Queste operette possono star bene in una collezione di documenti relativi alla storia dell'Interdetto, ma sono al tutto indipendenti dalle Opere di Frà Paolo.

Oltre le accennate, che si trovano tanto nella collezione veronese quanto nella napolitana, il Selvaggi aggiunse a quest'ultima le tre seguenti dissertazioni di sua fabbrica e la quarta che è del P. Bergantini.

1.° *Digressione sulle censure.* — Nel Tomo V.

2.° *Dimostrazione sul dominio del mare Adriatico e sue ragioni a favore della monarchia di Sicilia.* — Nel Tomo VI.

Senza questa dissertazione la censura di Napoli non li lasciava pubblicare il volume.

3.° *Ragioni del principato sulla materia di stampe e proibizione di libri.* — Nel Tomo VIII.

4.° *Frà Paolo giustificato, dissertazione epistolare di Giusto Nave.* — Nel Tomo XVI.

Quest'operetta (di cui vedi Sez. VI num. 3) era forse necessaria per quei tempi; ma errò l'editore a servirsi della prima anzichè della terza edizione che è molto migliore.

III. Le opere dunque che appartengono veramente a Frà Paolo, e comprese nelle citate due collezioni, sono le seguenti che io disporrò, per quanto è possibile, secondo l'ordine dei tempi acciò servano di complemento a quanto ho detto nella Biografia: le indicate con due §§ sono cose imperfette o appena sbozzate; e quelle indicate con una ✠ sono di un interesse al tutto locale e temporaneo.

1595 (marzo). §§ *Sommario in materia di Stampe* e due schede sullo stesso soggetto.

1606. §§ *Due rimedi ai fulmini di Roma.*

§§ *Ragioni per la superiorità del Concilio.*

Sono gli abbozzi del seguente.

Consulto se la repubblica di Venezia possa e debba valersi dell'appellazione al futuro concilio nella sua controversia con Roma.

Trattato e risoluzione sopra la validità delle scomuniche di Giovanni Gerson.

Apologia contro al Bellarmino.

Considerazioni sopra le Censure.

Trattato dell'Interdetto.

Lettera ai Cardinali Inquisitori di Roma (in latino).

1607. §§ *Scrittura sopra l'esame del Patriarca.*

1608. *Storia dell'Interdetto.*

Consulto circa le istanze fatte da Roma perchè dalla Repubblica si desse luogo alla proibizione e soppressione de' libri stampati a di lei favore nella controversia.

§§ *Consulto se l'eccelso Consiglio de' Dieci debba esaminare i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale o no.*

Breve e molto fiacco lavoro, che sembra non essere che una scheda.

§§ *Sopra la degradazione dei cherici.*

Scheda che non manca di curiosità; ma lo stesso argomento fu trattato dall'autore con maggiore profondità nella Istoria del Concilio Tridentino Lib. IV num. XVII.

1609. *Istoria dei Beneficii ecclesiastici.*

1610. §§ *Della immunità delle chiese.*

Abbozzo di una materia ampiamente sviluppata nel trattato seguente col medesimo titolo

Della immunità delle chiese.

§§ *Scrittura sopra la proibizione de' libri.*

✠ *Scrittura sopra la proibizione de' libri ed altri punti.*

Ciò che v'ha di meglio sono i seguenti passaggi:

« Pubblicando il Concilio Tridentino Pio IV proibì a tutti il potervi fare dichiarazione sopra: deputò una congregazione di cardinali, la quale sola avesse facoltà di rispondere sopra le difficoltà ed ambiguità. Quel concilio fece degli ordini in quasi tutte le materie: per questo un tal arcano successe, che pochissime cause fossero nelle quali non fosse necessario ricorrere a Roma per dichiarazione; dal che venne grande accrescimento de' negozi in Corte. Ma se quelle dichiarazioni una volta fossero raccolte in forma pubblica, avrebbono dato forma a' giudizi senza necessità di ricorrere a Roma per dichiarazione in difficoltà simili. La Corte ha usato diligenza che non si raccogliessero nè stampassero: gli avvocati e sollecitatori ne fanno raccolte scritte a mano per loro istruzione. Alcune capitate sono state stampate, come quella di Prospero Farinaccio. La Corte la perseguita, primo, perchè da quella si vede lo stile della Curia; secondo, perchè s'imparano le dichiarazioni e si scemano i ricorsi.

(*Una terza ragione omessa dal Sarpi può essere perchè quelle dichiarazioni sono così ridicole, e la venalità e la cavillazione vi appariscono così manifeste, che il pubblicarle non torna a troppo onore della corte di Roma. Pure furono raccolte e pubblicate nel IV vol. delle* Decisioni novissime della Ruota romana *raccolte dal Farinaccio, celebre giureconsulto ed auditore della Ruota medesima, indi stampate unitamente ai canoni del Concilio di Trento, prima dal Benedettino Pie-*

tro Vincenzo de Marcilla professore di teologia nella università di Compostella, poi da Giovanni Gallemart giureconsulto di Douvai. Ma la corte di Roma n'ebbe tanta vergogna che si credette in dovere di smentirle e di farle registrare nell'Indice de' Libri Proibiti. Ciò nulla ostante oltrecchè il Marcilla e il Gallemart, e più che altri il Farinaccio, non potevano nè per interesse nè per posizione personale essere capaci di una impostura, l'autenticità di quelle dichiarazioni è attestata dagli esaminatori delegati dal regio consiglio di Castiglia e dalla accademia di Douvai, che dipendeva allora dal re di Spagna, e dalla stessa Inquisizione che ne permise ripetutamente la stampa. L'edizione più ampia è quella unita ai Canoni e Decreti del Concilio Tridentino stampata a Colonia nel 1620, *un grosso volume in* 8.°).

« Questo è stato un arcano della Corte: abbracciar tutto, non risparmiar nulla; alla fine vi resta sempre qualche cosa dell'acquistato. Ed in ciò si vale di tanti ministri e fautori, che osservano le cose che non conviene contendere, e sempre qualche principe si è svegliato. Ecco un altro mezzo: Che non occorre voler tutto; che si vada pian piano ».

1612 (15 sett.) §§ *Scrittura sopra le cause dei Greci.*

§§ *Sommario di un consulto sopra una causa matrimoniale tra due Greci di Candia.*

Contiene pochi frammenti del consulto antecedentemente accennato, rappezzati insieme con troppa goffaggine quantunque l'intiero debba essere uno tra gli egregi lavori del Consultore.

§§ *Scrittura sopra l'autorità dell'inquisizione per gli eretici greci.*

§§ *Trattato circa le ragioni di Ceneda.*

1612 (16 sett.) ❈ Due *Scritture sul Dominio del mare Adriatico.*

❈ *Scrittura nella quale si raccolgono le dispute della vertenza delle cause di Belgrado, Castelnuovo, Marano, porti di Lignano, Busso e Sant'Andrea e della navigazione del golfo nel convento* (congresso) *di Friuli fatte da vicendevoli avvocati.*

È un riassunto delle allegazioni pro e contro tra i giureconsulti austriaci e veneziani sul dominio del mare Adriatico e di alcune terre littorali.

1613 (14 sett.) *Informazione che sia lecito a cattolici ricevere aiuti dagli eretici.*

✠ *Sopra le vertenze ferraresi colla corte di Roma.*

1615 (17 agosto). ✠ *Discorso sopra le stampe.*

Ribatte le pretensioni della Curia romana che si arrogava col mezzo dell'Inquisizione il diritto di far leggi repressive e sindacative sulla stampa de' libri e il commercio librario. Ma gli oggetti qui discussi sono meramente occasionali e locali.

Discorso sull'Inquisizione.

1613-16. *Istoria degli Uscocchi.*

1616 (12 marzo). ✠ *Scrittura sopra le contribuzioni degli ecclesiastici alle pubbliche gravezze.*

(18 aprile). ✠ *Parere se nella parte* (legge) *che non possono essere alienati beni stabili a persone e luoghi ecclesiastici, s'intende proibito anco il costituire, sopra gli stessi beni, livelli affrancabili da pagarsi agli ecclesiastici.*

È un po' di commento a un articolo della legge 26 marzo 1605 che fu una tra le cause dell'interdetto.

(28 maggio). ✠ Altro parere sullo stesso soggetto.

Pare che ci manchi il principio.

1617 (genn.) *Discorso sopra le contribuzioni dei cherici.*

Eccellente opuscolo che contiene una storia succinta delle immunità reali dei cherici. Questa controversia di beneficiaria era già incominciata colla corte di Roma nel 1614. Il discorso porta la data di gennaio 1616 seguendo lo stile de' Veneziani che incominciavano l'anno dal mese di marzo.

1618. §§ *Sommario di una scrittura contro alle decime del Clero ed alle contribuzioni ecclesiastiche.*

(12 luglio.) §§ *Considerazione come si possa ampliare la grazia del Sommo Pontefice di riscuoter la decima clericale.*

È il sommario o abbozzo di un consulto intorno al sistema di percezione de' tributi pagati dagli ecclesiastici, detti la decima,

e sul modo di ampliarli dando una più estesa significazione alle bolle del papa senza bisogno di ricorrere per una nuova.

(28 novem.) *Parere sopra la congiura del duca di Ossuna.*

Non è fra le opere del Sarpi; ma si legge stampato tra i documenti alla Storia della Congiura contro Venezia di Leopoldo Ranke, in seguito alla Storia della Repubblica di Venezia di Pietro Daru, da me tradotta, Tomo VII edizione di Capolago.

1619. *Istoria del Concilio Tridentino.*

1620. ⊕ *Sopra una elezione di suddiacono della chiesa di San Barnaba di Venezia,* ecc.

Sopra l'ufficio del conservatore della Clementina in Venezia.

1621. ⊕ *Considerazioni sopra l'elezione di D. Ottavio Salvioni alla pieve di San Giuliano di Venezia, il quale era stato riprovato dal patriarca ed aveva appellato al nuncio apostolico.*

Sopra l'autorità della nunciatura per la licenza de' Brevi.

Tiene il Grisellini che questo breve opuscolo non sia di Frà Paolo perchè vi è portata una legge del Senato 10 gennaio 1625 stile veneto, e 1626 stile comune. Il Sandi cita pure questa legge colla data del 1625; ma io oso credere che tale data o è male scritta o fu sbagliata dal segretario che la copiò e la mise in filza nella compilazione delle leggi, e parmi che dovrebbe dire 1615, che poi sarebbe il 1616. E m' induce in questa opinione 1.° che lo stile laconico della scrittura e persino le frasi e i modi sono tutto di Frà Paolo; 2.° perchè non si può attribuirla a Frà Fulgenzio suo successore, il quale aveva uno scrivere più elaborato ed oratorio; 3.° perchè l'argomento della nunciatura e della autorità di lei in Venezia fu trattato a tempi di Frà Paolo e precisamente tra il 1620 e il 1622, e sembrami aver molta connessione coll'affare del Salvioni e coll'oggetto delle due seguenti schede trattato pure da Frà Paolo, cioè

§§ *Sopra l'ufficio del teologo.*

§§ *Sopra l'ufficio del canonista.*

1622. *Scrittura sopra gli affari della Valtellina.*
17 (novem.) *Sopra il Collegio de' Greci in Roma.*
(14 dicemb.) *Parere se le leggi della Repubblica proibiscono ad un cardinale figliuolo del doge di poter ottenere e ricever beneficii ecclesiastici.*

LE SEGUENTI SCRITTURE NON HANNO ALCUNA DATA PROBABILE.

§§ *Sopra il giuramento dell'Iquisizione.*

L'inquisizione obbligava i magistrati, gli osti, i librai ecc. a giurare gli uni che servirebbero al Sant'Offizio nella estirpazione della eretica pravità, e gli altri che non venderebbero cibi o libri vietati. Frà Paolo trova che questo giuramento è assurdo, e propone che sia abolito.

§§ *Sopra le patenti dell'Inquisitore.*

L'inquisitore del Sant'Offizio, dice Frà Paolo, non può esercitare la sua carica se non ha prima una patente del governo; e quindi debbe essere sottomesso al Rettore della provincia al quale è obbligato di deferire in ogni cosa, e da cui può anco essere impedito.

§§ Due altri scritti *Sopra l'officio della Inquisizione* di cui l'uno sembra far parte dell'altro.

Nel secondo vi fu intruso uno squarcio che ha niente di comune cogli inquisitori, e riguarda la tutela e sopraintendenza che i governi per legge divina e canonica sono obbligati ad esercitare sulle chiese, monasteri e luoghi pii dello Stato onde impedire che i preti non ne facciano il loro buon piacere o v'introducano abusi.

Del resto queste quattro scritture sull'inquisizione non sono che schede o sommarii di una materia sviluppata diffusamente nel Discorso sopra l'Inquisizione: ciò che vi trovo di più notabile è il seguente paragrafo dove l'autore parla delle stregonerie

« Sono, dic'egli, leggerezze di opinione, che con parole o cose lontane pensa far effetti naturali, di che le donne semplici sono piene.

« Queste meritano una buona istruzione dal confessore, non disonore da' tribunali. Chi le fa per ingannare, merita castigo ma da chi tocca aver cura della giustizia.

« Perciò l'escluderli dal Sant'Offizio negli Stati di Vostra Serenità sarebbe cosa da desiderarsi, ma difficilmente da riuscirvi per le grandi opposizioni che s'incontrerebbono dalla corte di Roma, e per la critica e taccia che verrebbe ad incontrarsi da chi non conosce il vero bene, mentre esercitar l'inquisizione con poca prudenza il più delle volte porta pregiudizi notabilissimi alla santità della religione e a' veri principii della stessa ».

§§ *Sopra l'uso de' monitorii introdotti in Bergamo.*

§§ *Sopra comunità che supplicano Brevi a Roma.*

Abbozzo di una scrittura sopra quelli che invocavano Brevi onde preservare i campi dalle calamità naturali.

✠ *Sopra una processione solita farsi in Este.*

Tocca una contesa insorta fra' canonici e' francescani, la quale ei dichiara doversi decidere dall'autorità secolare.

§§ *Sopra l'esame de' laici al fôro ecclesiastico.*

Abbozzo di una scrittura che dovrebbe essere un pezzo eccellente perocchè fa la storia de' tribunali ecclesiastici, gli abusi a cui diedero luogo in più paesi, e i temperamenti oppostivi dal secolare: il têma è che nissun laico può essere richiesto ad un tribunale di preti senza licenza della potestà secolare.

✠ *Sopra un caso di truffa a più confraternità fatta da un prete, a chi spetta il giudizio?*

Il prete truffatore fu processato dal tribunal secolare, il vescovo ordinario pretendeva il giudizio; ma il Sarpi dimostra che rubare non è azione spirituale, perchè debba giudicarne l'autorità ecclesiastica.

§§ *Sopra l'erezione di un monastero di monache in Retimo* (Candia).

Per far questo conveniva alterare le disposizioni di un testamento; ma il Sarpi fa osservare che la corte di Roma è sempre pronta a conceder tutto, anco quello su cui non ha dritto, perochè in tal guisa ella usurpa quel d'altri e s'ingrandisce; e che il mutare le disposizioni testamentarie non si appartiene al papa, ma al principe, ed è a questo cui si debbe ricorrere. La scrittura non è che un abbozzo.

§§ *Sopra le confraternite laiche.*

« Le confraternità laiche, dice Frà Paolo, non sono soggette al vescovo in altro che nelle cose spirituali, che sono le orazioni,

officì, processioni, uso dei sacramenti, sepoltura de' morti: ed anco in quelle solo può proibire le cose in cui li trovasse trasgressori: nelle altre cose non ha che fare, ma tutto è materia attinente all'eccellentissimo Magistrato, per essere cose temporali il congregarsi, il ricevere o escludere dalla società, giudicare le differenze, maneggiare i danari, vedere i conti di spesa, raccolte, castigare i falli, eleggere gli officiali, e simili.

« I ricorsi che sopra tali cose si facessero agli Ecclesiastici o alla Congregazione di Roma, sono tentativi con offesa dell'autorità del principe. La Congregazione non ricusa; è stile di quella Corte ascoltare ognuno che ricorra, sia persona o causa che si voglia, sia pur notorio quanto si voglia che la causa spetti ad altri.

« Insegnano in dottrina, e mettono in pratica di essere giudici competenti sopra qualunque persona o causa. E questo è stato un arcano inteso da quella Corte, col quale tanto si è avanzata ».

✠ *Sopra il compromesso di due monasteri in quattro laici.*

Pretendevano i preti che il giudizio dei compromessari non fosse valido perchè i laici non possono metter le mani nelle cose sacre; ma il Sarpi fa vedere che una lite di muri, di acque piovane, o di altra servitù di uno stabile è tutt'altro che cosa sacra; che d'altronde anco i laici possono essere compromessari in cose appartenenti al fôro ecclesiastico quando abbiano sufficiente cognizione della causa e giudichino secondo le leggi a cui compete.

Sopra lo Stato della controversia de Auxiliis.

Lettere latine al Leschassier dal 1608 al 1613: sono 52, benchè a stampa siano notate per 53.

Lettere latine al Gillot dal 1608 al 1617: sono 19.

Lettere latine al Casaubono 1610-12: sono due.

Lettere italiane al Priuli 1609: sono 11.

Lettere ginevrine dal 1607 al 1618.

Non si trovano in nissuna collezione delle opere di Frà Paolo; ma furono ristampate nella *Storia Arcana* del Fontanini.

Lettere inedite al Foscarini ed al Castrino, stampate da me a Capolago nel 1833, sopra una copia terribilmente mutilata.

Lettere a monsignor Lollino vescovo di Belluno. Sono nel tomo 3 delle *Inscrizioni veneziane* di Emanuele Cicogna, a carte 509.

SEZIONE SECONDA.

Opere inedite.

Classe Prima.

Consulti.

Ho detto al Capo XXX che dopo la morte di Frà Paolo il governo veneto fece fare l'inventario di tutte le sue scritture pubbliche, che poi ordinate e trascritte in 8 volumi di pergamena furono depositate negli archivi secreti. Dopo la caduta della Repubblica copie ed originali passarono in Francia; poi restituiti nel 1815, gli originali furono sepolti nella Biblioteca imperiale di Vienna e le copie restarono a quella di Brera in Milano. Di quelle copie nei viaggi andò smarrito o fu rubato un volume, così che sette ora solamente se ne trovano.

Ecco in breve ciò che contengono, avvertendo che ivi si trovano compiute quasi tutte le scritture di cui nelle edizioni a stampa non si hanno che gli abozzi.

I. *Diritto pubblico ecclesiastico.*

Consulti intorno a locazioni lunghe di beni ecclesiastici nel regno di Candia.

Queste locazioni si facevano per 29, 58 e 116 anni, per cui le liti fra l'arcivescovo di Candia e i coloni locatari erano inevi-

tabili, passando gli obblighi e i godimenti in eredità di più generazioni. Altre difficoltà e liti accadevano per beni che il patriarcato di Costantinopoli possedeva in quell'isola.

Scritture in buon numero sull'affare della Vagandizza.

Sopra beni comunali possieduti da chiese.

Sopra editti del patriarca intorno a casi riservati.

Sopra competenza di fôro in liti di monache.

Sopra l'appellazione di preti greci dall'arcivescovo di Candia al nunzio papale in Venezia per una causa di matrimonio.

Sopra contrasti tra il magistrato di Brescia ed il vescovo a cagione di un prete omicida, ecc.

Varie scritture sopra liti o cause di confraternità laiche con preti.

Sopra l'obbligo nei cherici di pagare le imposte; sulla difficoltà di percepirle per capitazione; sulla contribuzione che i monaci Cassinesi ed altri di Venezia pagavano alla corte di Roma; sulle decime ecclesiastiche; sulla degradazione dei cherici; su fabbriche di chiese; sopra liti feudali tra un particolare e il patriarca di Aquilea; e sopra casi singolari intorno al diritto di giudicare ecclesiastici.

Diverse scritture su iuspatronati ecclesiastici, fra quali evvene intorno alla vertenza tra Roma e Venezia per l'esame del patriarca Vendramin: nell'una esamina che pregiudizio poteva recare al jus patronato della Repubblica il viaggio a Roma di esso Vendramin; nell'altra, di qual formola doveva essere il Breve che la Corte avrebbe dovuto spedire a lui; e nella terza, se il Breve che invece gli fu mandato nuoceva alle ragioni della Repubblica.

Una risposta sopra la pretensione dell'arcivescovo di Spalatro (de Dominis) di ridurre sotto il suo governo alcuni Croati e Dalmati soggetti al Turco.

Scritture sopra immunità delle chiese o abusi di asilo; sui continui conflitti tra l'autorità civile e l'inquisizione in quasi tutte le province venete, dove, malgrado le incessanti repressioni e castighi, i frati non si stancavano mai dal tentare nuove usurpazioni. Sono più di trenta le scritture intorno a questo argomento, e alcune eziandio curiose per chi ama di conoscere la Storia di quel tribunale e gli ostacoli che incontrò sempre nel dominio veneto.

Altre contro tentativi o mandati ecclesiastici.

Fra' quali vi è il caso di una scomunica lanciata dal vescovo di Trieste contro il capitano veneto di Raspo che aveva fatto sequestrare il salario di un prete che in virtù della libertà ecclesiastica non voleva pagare i suoi debiti. Il vescovo pretendeva che ciò fosse diritto divino, ma a quel governatore veneziano piaceva più il diritto umano che comanda di dare a ciascuno il suo, e a dispetto della scomunica obbligò il prete a pagare.

Varie scritture sopra professione e dotazione di monache, elezione delle loro badesse, traslazione loro di convento in convento, ecc.; se è lecito alle monache di avere confessionali in chiesa ecc. ecc. Come anco su conflitti tra frati e l'autorità civile e sul diritto che ha questa d'intervenire nella amministrazione dei loro beni e nel governo della loro famiglia.

Sulle pretese del vicario patriarcale che voleva essere presente all'esame de' rei ecclesiastici nel Consiglio dei Dieci; e sopra altre usurpate intervenzioni de' cherici nelle materie civili e giudiciarie.

Sui dottorandi nella università di Padova, i quali il vescovo voleva obbligare ad una professione di fede prima di conseguire la laurea.

Sull' amministrazione de' beni de' gesuiti espulsi dal dominio veneto; sui disegni de' gesuiti che avevano stabilito un collegio a Castiglione delle Stiviere presso ai confini veneti; e su cause di gesuiti sgesuitati che pretendevano ad eredità di beni.

Infine diverse scritture sul diritto preteso dalla corte di Roma, e in suo nome dalla Inquisizione, di voler proibire tali e tali libri: scritture dettate per lo più in repressione di casi particolari.

II. *Diritto territoriale e feudale.*

Erano frequenti le liti di confine a cagione di pascoli comunali, di boschi, di strade, o canali, o peschiere, o fiumi ecc. tra le comunità dello Stato veneto e le comunità limitrofe, come ancora tra governo e governo, tra pubblico e privato e tra privato e privato per oscuri diritti feudali, sulle quali materie esiste un centinaio circa tra consulti, esami, informazioni, risposte di Frà Paolo alle autorità venete, tutte relative a casi particolari, cioè:

Contese di confini tra Comunità della provincia bergamasca Stato veneto, e comunità delle provincie di Milano e di Cremona, ducato milanese.

Contese di confini, di estrazione di acque, corso di fiumi, proprietà ed oggetti stradali, tra Cremaschi e Milanesi.

Contese di dominio stradale nella provincia di Cremona tra il governo veneto e lo Stato di Milano e

intorno ai diritti del primo nello impedire passaggio di truppe imperiali su certe strade.

Intorno a correrie e ladronecci di soldati milanesi sul territorio dei Bergamaschi e Cremaschi e rappresaglia di questi.

Su diritti d'irrigazione, su canali, corso di acque e competenza di giurisdizione per contese insorte tra Bresciani e Milanesi.

Su diritti di giurisdizione civile e criminale, in contesa tra il governo ducale di Mantova e comuni bresciani.

Sopra contese di ponti ed acque tra Veronesi ed Asolani da una parte e Mantovani e Ferraresi dall'altra.

Sopra il contrasto tra il governo veneto e il comune di Bologna il quale voleva introdurre il Reno nel Po per un taglio che congiungesse quel primo fiume col Panaro.

Contese per taglio di boschi, confini di campi, ruberie ecc. tra Vicentini e sudditi austriaci.

Altre relative a boschi e pescagioni tra Friulani ed Imperiali, e tra Cadorini e il vescovo di Bressanone.

Differenze di confine e contrasto del possesso di una cava di pietra molare tra sudditi veneti di Cadore e della Carinzia e i sudditi del vescovo di Bamberga.

Contesa di confini e rappresaglie di bestiami dei Friulani ed Istriani coi loro confinanti.

Diverse scritture su cause feudali.

III. *Diritto politico.*

Quattro scritture sul dominio del mare Adriatico della repubblica veneta, e più altri su casi particolari attinenti alla stessa materia.

Molte scritture intorno alle contese insorte nel 1612 tra la Repubblica e lo Stato pontificio pei confini di Loredo veneziano e Ferrara pontificio, e sopra un taglio del Po disegnato dai Ferraresi che doveva toccare il territorio veneto.

Varie scritture intorno la sovranità di Ceneda.

Altre intorno a vertenze di dominio civile ed ecclesiastico del patriarcato di Aquilea, della Repubblica col patriarca o cogli Austriaci.

Classe Seconda.

Collezione del P. Bergantini.

Il P. Giuseppe Giacinto Bergantini provinciale dei Serviti a Venezia, uomo dottissimo e critico arguto, morto nel 1774, si era applicato religiosamente a raccogliere fin le più piccole scritture di Frà Paolo, che per incuria andavano qua e là disperse, e le riunì in cinque volumetti che poi sgraziatamente perirono nello incendio che arse la Biblioteca e quasi tutto il convento de' Servi di Venezia la notte tra il 17 e 18 settembre 1769. Suppongo per altro che di questa collezione o una copia intiera o estratti interessanti si debbano trovare fra i MSS. del doge Foscarini, ora trasportati nella Biblioteca imperiale

a Vienna. La seguente descrizione fu fatta dal P. Bonfigliuolo Capra, Servita ei pure, e conservataci dal Grisellini.

« Si ha obbligazione al M. R. P. Maestro Giuseppe Bergantini della preservazione di questi autografi. A cinque Tometti, in cui sono compresi, vi sta in fronte questo titolo: *PAULI SARPI Collectanea, quotquot domi, forisque inveniri potuerunt ab* H. Josepho Berganteno *H. C. A. in unum congesta annus* 1740.

« Nel Tomo I. V'ha primieramente un sommario cronologico delle cose più notabili accadute in Europa sotto diversi titoli registrate. II. Vengono quelle d'Europa generalmente prese dall'anno 1029 fin all'anno 1594; le spettanti a Venezia in particolare dall'anno 568 fin al 1493. Dopo di che seguitano sette fogli parte di notizie storiche generali dell'Europa tutta, ma sotto anni non ordinati distese, parte di autorità e massime appartenenti al sistema di un regno e di una repubblica; la qual parte seconda nel principio delle linee è tutta cancellata da varie litture, o perchè rifiutata, o perchè posta in uso, come creder si voglia. III. Si vedono le Memorie della Fiandra da' primi motivi della sollevazione contra la Spagna, alle quali vanno in seguito cinque pagine di testi filosofici e legali circa il governo, la polizia e la giustizia. IV. V'hanno quelle di Portogallo da quando il re Sebastiano passò in Africa fin al pacifico possesso della Spagna di quel regno; seguite anch'elleno da alcune poche sentenze filosofiche e massime politiche di governo. V. Dopo al-

cune pagine, nelle quali, sotto il titolo *Legatus*, trattasi storico-legalmente de' privilegi dati e tolti agli ambasciatori, trovansi notizie dell' Inghilterra poste ora confusamente, ora per ordine di anni, e successivamente molti fogli d'annotazioni e sentenze sopra varie materie, ma per lo più politiche. VI. Si registrano le azioni degli Uscocchi, circa le quali non v'ha altro, per collazione fatta, che un estratto della storia del Minucci, ma nulla di spettante alla continuazione di quella scritta dal medesimo Sarpi; ed in appresso vengono tre pagine col titolo di *Avvisi*, ove notati sono gli avvenimenti politici di quel tempo; e per ultimi alcuni fogli di massime, fatti e sentenze alla rifusa, e quindi una serie di note per ricordo. VII. Abbiamo le cose della Valtellina di mano di F. Marco Fanzano, cominciando dall'anno 1379 in cui Bernabò divise a Martino suo minimo figliuolo la detta Valle con altri Stati fino al 1620. VIII. Vi sono certe poche Memorie spettanti al Concilio di Trento sotto il pontificato di *Pio IV*, alcune poste nella Storia di detto Concilio scritta da lui, ed altre no; rimanendoci dubbio se le abbia cavate da altri fonti, oppur da un solo, poichè nel principio di esse troviamo notato: *De Mirandol* nel *Recueil;* e non potiamo determinarci a crederne assolutamente questa l'origine; perchè siccome a ciascheduna Memoria v'ha premesso il tempo suo cominciando dal 1560, così alla detta nota vi precede il 1549, onde può ancora immaginarsi una Memoria di cose da vedersi sotto quest' anno in detto libro, e che le altre siano da altre dedotte; perciò creda ognuno quel che vuole. Dopo queste

raccolte v' hanno altri quattordici quadernetti in questo stesso primo Tomo, i quali possono dirsi una miscellanea di molte materie. Tre di loro sono piene di massime politiche, in parte colla citazione dell'autore, in parte no, e queste frammeschiate di pezzi storici e morali. Ne seguita uno di frasi latine per lo più ad uso di lettere ancor famigliari, senza veruna citazione di autori da'quali forse cavate sono. Un altro ne succede in cui v' hanno le definizioni di termini principalmente greci che all'arte oratoria si spettano. Due ne vengono di fatti sì dell' antica storia greca e latina, come di quella de'suoi tempi. I quattro seguenti racchiudon testi del gius civile e canonico sopra quasi tutte le materie sottoponibili a giudizio. Uno poi n' ha di definizioni e massime di morale filosofia. Gli ultimi due contengono assiomi filosofici, legali, e massime politiche di governo ».

« *Tomo II.* Il primo quardenetto di questo tomo è numerato, avendo pagine 80, e contiene un estratto del libro intitolato: *Squittinio della libertà di Venezia*, con alcune poche osservazioni contra il medesimo. Il secondo quadernetto, che insieme cogli altri seguenti non è numerato, racchiude un estratto della scrittura uscita sott'il nome di Lorenzo Motino stampata a Napoli l'anno 1617 per impugnare il dominio della Repubblica veneta sul mare Adriatico. Nel terzo v'ha l'estratto d'una risposta del medesimo Motino contro Cornelio Frangipane impressa in Napoli l' anno 1618 in difesa del Baronio impugnante la vittoria dei Veneziani sopra l'imperadore Federigo. Nel quarto vi sono due estratti, il primo

di una scrittura pubblicata in Napoli l'anno 1617 su i medesimi punti sotto nome di *Orazio da Feltre;* il secondo mostra di essere il transunto d'una scrittura contra la lettera sarpiana sotto il nome di *Francesco de Ingenuis*, e porta nel principio segnate queste parole: *Tiberii Vincenti Hollandi*, ma non sappiamo se sia stata stampata, oppur se siano riflessioni mandate amichevolmente al Sarpi da Nicolò Crasso che si nominò così. Nel quinto vi sono ristrette varie ragioni, autorità, fondamenti e memorie, quasi materia di qualche scrittura per difendere il suddetto impugnato diritto della Repubblica sull'Adriatico. Nel sesto vi è raccolta sotto diversi capi molta materia per rispondere allo Squittinio sovramentovato; e nel settimo ancora vi stanno alcune pagine di note coerenti al dominio e libertà di Venezia. La prima pagina dell'ottavo contiene l'estratto dell'*Avviso di Parnaso*, stampato contra la Repubblica di Venezia ed il duca di Savoia; dopo seguitano cinque pagine di F. Marco scrittore del Sarpi, nelle quali v'ha la sostanza di qualche scrittura, di cui non abbiamo notizia, fatta per sostegno delle ragioni degli Spagnuoli circa il loro preteso dominio del Mare. Il nono racchiude alcuni luoghi più notabili della Cronica Veneta del Dandolo nominata *Dandulus major*. E il decimo parecchi ne contiene sopra l'altra più breve del medesimo cronista, ch'è detta *Dandulus minor*. Nell'undecimo vi sono alcune memorie spettanti agli affari della Repubblica e de'Spagnuoli co'Grigioni. Nel dodicesimo vi hanno circa quattro pagine d'informazioni dello Stato Veneto, e massime politiche per governarlo,

alle quali è posto in fronte il nome del *Donato*. *(Sarebbe mai questo un estratto del libro di cui parlerò più sotto nella Sez. IV numero 1?)*. Nel tredicesimo si trova l'estratto di una relazione fatta da qualche ambasciatore in tornar da Venezia al suo principe, della quale non abbiamo notizia; dopo seguita in due pagine l'estratto di un libro il quale sembra che avesse per titolo: *Martirio di Niccolò Rusca da Sondrio, composto da F. Riccardo Ruscone, ecc.* Il quattordicesimo porta in fronte: *Interterdetto Tuano, (cioè, Interdetto di Venezia secondo che è narrato dal de Thou)* ed in seguito vengono portati alcuni suoi errori circa il medesimo rilevati. Dopo di che vi sono circa tre pagine di materia unita per confutare la bugiarda voce sparsa, che levando esso Interdetto fosse stata data la papale assoluzione alla Repubblica. Il quindicesimo ed ultimo contiene la sostanza di una deliberazione in dodici capi emanata dal Senato Veneto a'15 dicembre 1586 circa i feudi dello Stato, alla quale sieguono alcune aggiunte dei 29 maggio e dei 4 dicembre 1587, nonchè dei 14 maggio 1594, avendovi successivamente due pagine di esempli forestieri e dei testi legali per illustrare la stessa materia, nè altro più ».

« *Tomo III.* Questo è un picciolo volume di figura minore dell'ottavo, e con parte delle carte del medesimo logore e guaste. Egli è uno di que'libricciuoli ne'quali l'Anonimo *(Frà Fulgenzio)* dice che da F. Paolo erano registrati i propri difetti. Ognuno che legga questo autografo avrà luogo a scorgere in F. Paolo stesso una perfetta morale, tanto che

può servir egli in ogni incontro a smentire i maligni che l'hanno accusato di poca pietà e religione ».

« *Tomo IV*. È in figura di sesto, e va coperto di rozzo cartone, e ci rappresenta due cose che non hanno che fare colle produzioni di F. Paolo. Una è il dialogo meteorologico di Tommaso Tomai, stampato da Domenico Fiorentino l'anno 1577. L'altro è un quinternetto di poche pagine nelle quali si vede un Trattatello *De Caniculæ ortu et prænotionibus corum quæ contingunt;* le quali due ultime operette sono scritte di mano molto diversa da quelle del Sarpi, del Fanzano e del Micanzio; il secondo ha in fine questa citazione: *Card. de variar. rerum.* Vengono poi dodici fogli di esercitazioni per lo più geometriche scritte dal Sarpi e parte dal Fanzano. In fine avvi questa nota: *Giovanni Gioja da Melfi* 1300; circa che noi crediamo che siavi errore nel nome di *Giovanni*, scritto in cambio di quello di *Flavio* che fu l'inventore della bussola nautica, secondo la più volgare opinione. Ciò però che rende pregevole questo tometto, si è ch'egli contiene un trattato metafisico *Circa l'arte di ben pensare*, il quale altro non è che quello dall'Anonimo intitolato: *Del nascere e cessare che fanno in noi le opinioni.* La scrittura è di F. Marco Fanzano amanuense del Sarpi.

« *Tomo V*. Questo nella figura somiglia all'antecedente fuorchè va coperto di pergamena, benchè logora e corrosa. Egli contiene quasi settecento pensieri spettanti alla scienza naturale, alla metafisica ed alle matematiche. Le date scritte al margine delle

medesime mostrano che furono registrati dal 1578; il che corrisponde anco all'osservazione dell'Anonimo, il quale scrive che verso tale tempo furono da F. Paolo posti insieme alcuni suoi pensieri naturali, metafisici e matematici ». Fin qui il Capra.

Il Grisellini aggiunge la seguente notizia:

« Oltre queste collettanee eranvi nella suddetta biblioteca de' PP. Serviti alcuni fogli sopra l'iride e la riflessione della luce, spiegata col mezzo di geometriche figure. Diverse tavole colla delineazione delle macchie lunari, una delle quali messa in netto per essere mandata al Lescasserio; molti fogli volanti, riposti in una cartella, contenenti dimostrazioni ottiche, geometriche, e progetti per la delineazione di orologi solari. Veniva poi un grosso volume in quarto intitolato *Schedæ Sarpianæ*. La prima cosa che s'incontrava era un abbozzo di mano del Sarpi del Trattato sull'Interdetto. Venivan dopo molti fogli segnati tutti in cima con numeri romani. Contenevano molti problemi di geometria e di algebra con sottovi le soluzioni de' medesimi. Indi i dettagli di non pochi esperimenti fisici sopra l'elasticità, rarefazione e dilatazione dell'aria; diversi tentativi chimici; assai osservazioni spettanti alla storia naturale, ed in questo particolare cinque interi fogli includenti la spiegazione di un passo di Cicerone nel libro *de Natura Deorum*, ove recavasi un prospetto della connessione de'corpi creati passando dalle rozze terre ai corpi organizzati, e da questi fin all'uomo che fra gli esseri è il più bello, il meglio organizzato, e che perciò, attese le sue

facoltà e le di lui percezioni, lo legano al Creatore, e sta per questo in cima della maravigliosa piramide della natura.

« In detta biblioteca fra le cose sarpiane serbate tutte in un particolare armadio, guernito de' suoi scafali, vi si trovavano anco due libretti bislunghi contenenti memorie e ricordi scritti da F. Paolo, uno nel 1611, l'altro nel 1612 circa le incombenze del suo impiego tra cui d'assai curiose; ed una ove sotto la data dei 4 settembre del 1612 eravi notato il trassunto del dispaccio in quell' anno mandato dall' ambasciatore veneto in Roma al Senato, in cui gli si dava notizia delle direzioni del gesuita Possevino tenute per far assassinare il Sarpi nel 1607; il che io verificai col confronto della copia del Dispaccio stesso che dal sig. Con. Wrachien erami stata comunicata nel 1779. *(Non nego l'esistenza di questo dispaccio, ma nego che vi si parli del Possevino o de' gesuiti, nel modo almeno che pretende il Grisellini, come credo di avere dimostrato nel Tomo I al Capo XVII pag.* 327*)*. Il P. M. Bergantini aveva anco avuta la sorte di unire a tutti li suddetti autografi ed altre schede di F. Paolo un altro codice contenente una Cronologia scritta in lingua latina ». *(Sarà accennata più sotto* Sez. III num. 5*)*.

Classe Terza.

POLIGRAFIA.

I. *Opere inedite esistenti ancora.*

1.° Lettere latine a Filippo Mornay: se ne trovano più esemplari MSS.

2.° Altre al Leschassier, al Gillot ed al Casaubono non ancora pubblicate; ma che si trovano in più esemplari MSS.

3.° Lettere italiane ad Antonio Foscarini ambasciatore veneto in Francia e a Francesco Castrino.

Sono 40: da un esemplare non autografo appartenuto all'or ora defunto conte Domenico Almorò Tiepolo patrizio veneto ne furono tirate varie copie, fra le quali una n'ebbi io dalla cortesia di quell'ottimo patrizio.

4.° Lettere varie che versano per lo più intorno l'inquisizione, in un vol. MS. in pergamena già appartenuto all'archivio secreto di Venezia, ed ora nella Biblioteca di Brera a Milano.

II. *D'incerta esistenza.*

1.° *Historia Conciliorum ordine alphabetico exarata.* 2. vol. in fol. Vedi nel Capo I pag. 9.

2.° *Compendio delle Vite de' Papi da San Pietro fino a Paolo V.*

Esisteva in autografo fra i MSS. del doge Foscarini, e fu veduta anco dal Grisellini. Il doge ci fa sapere che era un'opera imperfetta, che di soli venti pontefici l'autore parla con qualche esten-

sione, e sopra tutto di Paolo V *usando concetti di laude non che di riverenza*. Degli altri si spiccia in poche parole. Frà Fulgenzio vi aveva giunto la vita di Gregorio XV e di Urbano VIII.

3.° *Della Podestà de' principi.*

Il Sarpi aveva stilizzato i tre primi capitoli e ordinate le rubriche dei rimanenti che dovevano essere in tutto 206. Giorgio Contarini, in potere del quale venne l'originale, lo mostrò ad assai dotte persone onde trovare chi volesse compier l'opera; ma nissuno ardì cimentarvisi. Frà Fulgenzio a cui siamo debitori di queste notizie non dice quale fosse il preciso têma dell'opera, ma pare che dovesse avere molta affinità con quello trattato poi dottamente da Pietro De Marca nella sua celebre *Concordia del Sacerdozio e dell'Impero.*

4.° Una raccolta di *Pensieri civili e politici* nei quali, dice il Foscarini, si rappresenta il carattere delle passioni e si dipingono i costumi e si danno precetti per regolare la vita.

Sta incerto se sia opera del Sarpi. Il codice era scritto da Frate Franzano scrivano del Sarpi; ma vi erano correzioni, per lo più di ortografia, di Frà Fulgenzio, e passò anco in mano degli eredi di lui. Pensa adunque Foscarini che i pensieri fossero del Sarpi, ma gettati senza ordine come ei soleva, indi raccolti, ordinati e corretti da Fulgenzio.

5.° Memorie intorno la storia de' suoi tempi, raccolte da Frà Paolo per uso del Presidente de Thou.

Come ho detto a suo luogo, un esemplare di queste fu portato in Inghilterra da Bedell, tradotto in lingua inglese. Ignoro se l'originale sia stato annullato, o se deposto dopo la sua morte negli archivi secreti.

III. *Perdute.*

1.° Il trattato anatomico sulla scoperta delle valvole nelle vene e sulla circolazione del sangue.

Era possieduto da Frà Fulgenzio nelle mani del quale fu veduto dal Wesling professore di anatomia a Padova.

2.° Analisi delle dottrine degli antichi filosofi e degli scolastici.

Ne parlano Frà Fulgenzio ed il Morofio.

3.° Della ricognizione delle equazioni: trattato matematico.

È ricordato da Alessandro Anderson.

4.° Sopra il moto delle acque e particolarmente sul flusso e riflusso del mare: trattato fisico.

5.° Intorno la ripugnanza che prova la natura umana per l'ateismo: trattato filosofico.

6.° *Medicina dell'animo:* trattato morale.

7.° Un breve opuscolo intorno la scomunica, la sua origine, uso ed effetti.

Questi quattro ultimi trattati sono citati da Frà Fulgenzio.

SEZIONE TERZA.

Opere illustrate da Frà Paolo.

La notizia delle seguenti opere la estraggo dal Grisellini, il quale ci fa sapere che esse pure tutte perirono nel mentovato incendio del 1760. Anche il Foscarini ne parla.

I. Un esemplare delle Opere Analitiche di Francesco Vieta stampato *Turonis, apud Jameticum Metayer* ann. 1591 in folio.

Sulla pagina innanzi al frontispizio eravi notato *Marini Ghetaldo;* lochè mostrava aver appartenuto questo libro a quel celebre uomo. Sotto, di mano di Frà Paolo, stava scritto questo distico:

Dicitur fere quando excedit justum,
Dicitur amplius quando deficit a justo

Circa le correzioni ed illustrazioni fatte dal Sarpi a quest'opera veda il lettore il Capo IV a pag. 72.

II. Due Opuscoli Matematici di Alessandro Anderson, uno istituito a difendere la di lui soluzione del zetetico problema di Apollonio Pergeo nel supplemento dell'*Apollonius redivivus*, e l'altro a dimostrare i teoremi dal Vieta prodotti intorno l'analitica sezione degli angoli.

In alcuni fogli cuciti in fondo a' medesimi eravi una critica sopra il secondo, con una migliore soluzione del problema Apolloniano, e andava seguito il tutto dalla lettera originale dell'Andersonio medesimo a Frà Paolo trasmessagli coi detti opuscoli.

III. Ad un esemplare del Sigonio in foglio *De Regno Italiæ* impresso in Venezia nel 1591 *apud Franciscum Senensem* vi aveva il Sarpi aggiunte varie illustrazioni disegnandovi anco nella pagina innanzi al frontispizio gli alberi degli Sforzeschi, de' Scaligeri e di altri principi italiani. Così pure nel fine avea notato le date di molti fatti memorabili, e principalmente dell' innalzamento di alcuni principi alle loro dignità, ed il tempo in cui mancarono.

IV. Un esemplare di Alhazeno *(autore arabo)*, intitolato *Opticæ Thesaurus*, colla giunta dei libri di Vitellione, ed i commenti di Federigo Resnero stampato in Basilea 1572 in foglio, era tutto postillato di mano di F. Paolo, e principalmente il libro II di Alhazeno.

V. Libro intitolato: *Johannis Lucidi Samothei viri clarissimi emendationes temporum ab orbe condito, Canones in tabulam perpetuam temporum, de vero die passionis Christi, Epitome emendiationis Calendari Romani. Venetiis ann.* 1537 in 4.°

Prima del frontispizio vi erano due carte bianche, ove vedevasi notata la cronologia latina ed ebraica. Nella tavola de' tempi

stavano scritti frequentemente o sovrani, o papi, o letterati, o altri uomini illustri, e fatti insigni che Frà Paolo aveva per iscopo di segnare. In un'altra carta nel fine dell'opera vedevansi registrati gli storici e cronisti della Chiesa, e varii principi, relativamente ai tempi ove fiorirono.

VI. All'Opuscolo intitolato: *Cæsaris Baronii*, ecc. *Parænesis ad Rempublicam Venetam*, edizione di Ferrara 1606 in 4.°, vi erano copiose note confutatorie marginali di mano di F. Paolo.

VII. *Sacrosancti Concilii Tridentini Canones et Decreta cum annotationibus ex utroque Testamento, et Juris Pontificii aliisque S. R. E. Conciliis, ab Horatio Lucio Calliensi J. C. etc. collectis, Venetiis apud Marcum Antonium Zalterium.*

Questo libro da Frà Paolo fu fatto legare con una carta bianca ed una stampata vicendevolmente per poi scrivere nelle prime delle note riguardo a molti luoghi de' canoni e decreti da lui con linee segnate. Quantunque però frequentemente vi fossero le linee, non sempre vedevansi le corrispondenti note. Tutta via di queste ancora ne avea gran copia, ed erano riflessioni del Sarpi medesimo e per lo più dichiarazioni del Concilio.

VIII. Un *Salterio* molto antico in carattere gotico, senza luogo, nè anno della stampa.

Era tutto postillato da Frà Paolo, avendovi notato ad ogni inno il suo autore, ad ogni salmo il suo titolo conforme il testo ebraico, e quasi ad ogni verso la spiegazione e variante lezione tanto latina come greca ed ebraica. Mostrava questo lavoro perizia nel Sarpi tanto nel greco che nell'ebraico, avendo notati alcuni versi de' salmi colla versione interlineare alla maniera di Sante Pagnino.

IX. Tutti questi libri e varii altri con note di F. Paolo si serbavano nell'incendiata biblioteca de'PP. Serviti di Venezia, e così non pochi altri mandati in dono al medesimo da' loro autori, tra cui il *Polibio* coi commentari del Casaubono, le opere di

Bocchelio di *Gius ecclesiastico*, del Lescasserio, del Gillot, di Guglielmo Barclaio. L'*Organo* ed il libro *de Augmentis Scientiarum* di Bacone da Verulamio, ed altri molti, con iscrizioni ed epigrafi di pugno degli autori medesimi per lo più su i frontispizi dei libri stessi.

SEZIONE QUARTA.

Opere falsamente attribuite a Frà Paolo.

1.° *Opinione come debba governarsi internamente ed esternamente la repubblica di Venezia per avere il perpetuo dominio.*

Stampata anco col titolo: *Memoria presentata al Senato*, ecc. ovvero *Ricordi al principe e Senato veneto*, ecc. e tradotta in francese col titolo: *Le Prince de F. Paolo.* Pietro Daru ne fece grand'uso per la sua Storia di Venezia il che lo trasse ad errori radicali.

Quest'operetta fu scritta l'anno 1615 o in quel torno, lo stile ha simiglianza col fare vibrato di Frà Paolo; ma la locuzione è più scorretta e più dura. L'introduzione sarebbe insolita a Frà Paolo, non uso a perdersi in proemi, e così anco la divisione per capitoli e per paragrafi; e per lui non meno inusitata sarebbe la frase che sente di francesismo, *a proporzione del mio talento*, con cui termina il libro. Certi principii d'ingrandimento e di conquista sono troppo ipotetici, nè Frà Paolo era un uomo da fondarvi sopra un dogmatismo politico; e sono eziandio contrari al sistema di conservazione seguito allora dalla Repubblica, sistema al quale partecipava lo stesso Frà Paolo. Certi consigli atroci e in contraddizione colle massime di severa giustizia proposte già dall'autore siccome fondamento del ben regnare, più che a perpetuare un governo sarebbero atti a pervertirlo; altronde sono trafatto disformi dalla morale pratica del Consultore. Vi sono poi precetti e considerazioni puerili affatto, e che torna troppo arduo

l'attribuire a un tant'uomo di Stato; e una certa causticità e un astio crudele, che malamente velasi coll'arte del consiglio, dà a quello scritto l'aria di una satira ironica od insidiosa: e se Frà Paolo ne fosse l'autore e l'avesse scritto seriamente e collo scopo annunciato nel titolo, bisognerebbe confessare ch'ei fu il più tristo uomo del mondo, ponendo egli come fondamento di stabil regno l'ipocrisia, la frode, l'assassinio, l'immoralità, l'irreligione ridotte a sistema: forse con questi mezzi si acquista un regno ma non è per essi che si può conservarlo.

Se fosse vero che Frà Paolo scrisse que' suoi ricordi ad istanza del governo, è chiaro che diventavano un secreto di Stato; e non era a Venezia dove tai secreti si potevano facilmente e impunemente divulgare. Eppure quel libello ignoto a contemporanei, non trovato fra le carte del Sarpi, fu stampato per la prima volta a Venezia col titolo: *Opinione di Frà Paolo come debba governarsi ecc.* e si vede che la Censura, cioè il Consiglio dei Dieci non fece alcun conto di esso, ma che lo lasciò anco ristampare quattro anni dopo; se non che nella edizione del 1685 il titolo fu *Opinione falsamente attribuita a Frà Paolo* ecc.; ma ignoro se tale mutazione derivò per ordine del governo, o per consiglio di letterati. So bene che essa nulla valse, perchè e il traduttore che la pubblicò in francese nel 1751, e quelli che la ristamparono in italiano a Livorno con data di Colonia nel 1760 e a Friborgo nel 1767 continuarono a spacciarne Frà Paolo autore. La riprovazione del doge Marco Foscarini non bastò a convertire Pietro Daru e Carlo Botta; ma la recente scoperta dell'erudito autore delle *Inscrizioni Veneziane* professore Emanuele Cicogna (Tom. 3, p. 507) deve finalmente rilegare codesto libello fra i parti fittizi: « Il padre Giovanni degli Agostini, dic'egli, in una nota di suo pu- « gno nella cronaca cittadinesca dei Gradenigo all'art. CANALE « dice: 1648. *Un bastardo di casa Canal veneziana scrisse « molte opere politiche, tra le quali l'Opinione come debba « governarsi la repubblica di Venezia falsamente attribuita « al P. Paolo Sarpi* ». Pare che l'Agostini fosse contemporaneo; e se è lecito arrischiarmi con una congettura direi che il Canale scrisse il suo libro col fine apposito di suscitar rancori ed animosità tra i nobili ricchi e i nobili poveri; imperocchè sotto colore di consigliare ai primi l'abbassamento degli altri non fa che pennelleggiare odiosamente l'oligarchia de' potenti e il loro disprezzo pei deboli: come ancora consigliando l'abbassamento delle Quaranzie e l'ingrandimento del Consiglio decemvirale sembra che intenda a fomentare gelosie fra que' due corpi; e fu forse per smentire l'autenticità del libro che il governo ne permise la stampa, nel che mostrava ciò che non possono mostrare molti governi attuali, una piena confidenza in sè e nella pubblica opinione.

Se questa operetta è la medesima che l'accennata di sopra a pag. 381, parrrebbe che essendo stata essa trovata fra i libri

di Frà Paolo, per questo solo motivo gli fu attribuita leggermente da alcuni malpratici, e quindi spacciata come sua.

2.° *Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza svegliata dal buon modo di vivere nella città di Venezia nel preteso interdetto di Paolo V.* Con una seconda parte che ha per titolo: *Collazione delle massime universali esaminate nella prima parte a' punti contenziosi tra la corte di Roma e la repubblica di Venezia.*

Fu stampata la prima volta all'Aia nel 1721, 2 vol. in 12.° presso Enrico Scheurleer, con una traduzione francese a fronte e il titolo: *Droits des Souverains defendus contre les excomunications et les interdits des papes;* titolo conservato poi dal Selvaggi nella sua ristampa di Napoli.

Gli aneddoti raccontati dallo Scheurleer e creduti buonamente dal Selvaggi, per provare l'origine e l'autenticità del MS., sono le solite ciancie usate dai librai in casi simili. Ma basta appena avere qualche cognizione degli scritti di Frà Paolo per conoscere che la *Consolazione* non è del numero: il solo preambolo fratesco basterebbe a provarlo, quand'anco non vi abbondassero e metafore e ampollosità e fioretti di retorica conventuale, soliti abbellimenti ne' librai de' frati; a cui bisogna aggiungere lo stile verboso, prolisso, pieno d'inutili digressioni, la logica scolastica, la superficialità e i pregiudizi dell'autore, la mancanza di erudizione, e i grossolani errori di critica e di fatto, tutte cose che non si possono attribuire a Frà Paolo. Servano i seguenti esempi:

L'autore della *Consolazione* dice che i quattro patriarchi, di Roma, di Antiochia, di Alessandria e di Costantinopoli furono instituiti a' primi tempi del cristianesimo, e *dopo molti anni* fu instituito il quinto che fu quello di Gerusalemme. Al Sarpi non poteva scappare un granchio così fatto, mentre è noto a chiunque abbia cognizione dell'antichità che la distinzione de' patriarchi incominciò nel V secolo; che nè a tempi degli apostoli e neppure tre secoli dopo si parlava della Sede di Costantinopoli; e che il vescovo di Gerusalemme fu dichiarato patriarca nel 451, ma puramente di onore, perchè in fatto di giurisdizione restò tuttavia suffraganeo al metropolitano di Neo-Cesarea.

Ammette per vera la donazione di Costantino, che Frà Paolo chiama una falsità.

Ammette la Storia del concilio di Sinuessa che Frà Paolo tratta da favola.

Degli asili sacri tiene un concetto che è tutto l'opposto di quello che n'ebbe il Consultore.

Prova la sovranità de' Veneziani sull'Adriatico con argomenti rigettati dal Sarpi, ecc. ecc.

3.° *Risposta data da F. Paolo Servita a Paolo V sommo pontefice sopra l'Interdetto da esso fulminato contro la Serenissima repubblica di Venezia.*

Senza un maggiore esame per cosa piccola, lo stile studiato e prolisso lo dimostra abbastanza un'opera spuria.

4.° *Dominio del mare Adriatico e sue ragioni pel* jus belli *della Serenissima repubblica di Venezia.*

Non si può supporre questa dissertazione di Frà Paolo, perchè ivi sono usati argomenti di fatto rigettati da lui.

5.° *Dialogo latino* in cui Frà Paolo fa la parte d'interlocutore con Antonio Quirini.

« Operetta, dice il Foscarini, già posseduta da Bernardo Tri-
« vigiano e che noi leggemmo nell'indice de'suoi MSS.; ma stando
« al titolo, posciachè non ci venne fatto di vederla, ci passa per
« la mente ch'essa venga o dal Quirini o da qualsivoglia altri
« fuorchè dal Sarpi: e ciò perchè il talento di esso, rapito sempre
« mai dalla contemplazione delle cose, era intollerante dall'usar
« fatica nel ridurla a pulitezza di modi. Laonde non è da supporre
« leggermente che si ponesse a comporre dialoghi, essendo quel
« genere di scrittura il più sottoposto allo studio delle parole, e
« a mille altri legami particolari.

6.° *Arcana Papatus*, lavoro imperfetto, posseduto nel 1653 da Andrea Colvio che lo attribuiva al Sarpi.

Foscarini crede che siano frammenti della *Podestà de'Principi* sopra accennata; ma potrebb'essere anco una impostura del Colvio. Certo è che nissun altro ebbe notizia di tale opera di Frà Paolo, e il Colvio istesso nel parlarne al Colomesio si guardò bene dal mostrargliela.

7.° *Storia della religione in Occidente del cavaliere Edvino Sandis.*

Fu pubblicata la prima volta in lingua inglese nel 1605, errano dunque coloro che attribuiscono questa istoria a Frà Paolo;

altri gli attribuiscono solamente la traduzione italiana apparsa nel 1625 e le giunte ai primi dieci capitoli. Della traduzione è incredibile perchè Frà Paolo non sapeva la lingua inglese; e delle giunte il Foscarini che le ha esaminate trova che sono indegne del Sarpi per la materia, assolutamente non sue per lo stile, e le prove che adduce mi sembrano irrefragabili. Egli congettura che tanto la traduzione quanto le giunte siano lavoro del Diodati, e la sua congettura si approssima assaissimo al vero. Grozio dice che Frà Paolo somministrò ad Edoino Sandis i materiali di quella storia: era una strana fisima de'protestanti questo far intervenire Frà Paolo in tutte le cose in cui vi fosse qualche arditezza di concepimento, o che essi volessero accreditare. Fatto è che il Sandis viaggiò in Italia nel 1597, quando Frà Paolo viveva nella migliore armonia colla corte di Roma, tutto intento a coltivare le scienze, e non pensando minimamente a cose teologiche o di controversia.

8.° *Discorso intorno la credenza del P. Paolo.*

Pauli Veneti Confessio fidei.

Il primo esisteva MS. fra i codici di Bernardo Trivigiano ed è citato dal Foscarini; l'altra n'è una traduzione pubblicata dal Colvio e forse anco adulterata. Fra quelli che conoscono la maniera di pensare del Sarpi niuno vorrà persuadersi che volesse scrivere un discorso sulla propria credenza.

9.° *De iurisdictione Serenissimæ Reipublicæ Venetae in mare Adriaticum, Epistola Francisci de Ingenuis Germani ad Vincentium Liberium Hollandum, adversus Joannem Baptistam Valenzolam et Laurentium Motinum romanum, qui iurisdictionem illam non pridem impugnare ausi sunt. Eleuteropoli* 1619.

Il P. Aprosio da Ventimiglia la spaccia scritta dal Sarpi in italiano poi ridotta in latino da Nicolò Crasso; ma il Foscarini dimostra che è un'impostura.

10.° Risposta di Valerio Fulvio Savojano al libello intitolato *Avvisi di Parnaso.*

Ascritta a Frà Paolo dallo Scavenio e rigettata dal Foscarini.

11.° Una Lettera a Daniele Einsio nella collezione di epistole degli uomini illustri pubblicate da Simone Abes-Galbema in Arlinga 1665.

Il Sarpi morto nel 1623 non poteva scrivere una lettera in data del 1630.

SEZIONE QUINTA.

Progetto di una nuova edizione Sarpiana.

Fra gli scritti del Consultore molti non hanno più alcun interesse per noi, e tutto al più possono giovare a chi voglia scrivere con profondità e fede sincera la storia della Repubblica veneta e del misterioso suo governo, del quale finora pochissimi hanno una esatta idea, e meno di tutti la ebbe Pietro Daru, la cui Storia della repubblica di Venezia abbonda di molti pregi, tranne quello della fedeltà.

Volendo adunque fare una edizione delle opere di Frà Paolo, bisognerebbe in primo luogo escludere tutto ciò che non è suo, in secondo luogo omettere tutti gli scritti che toccano oggetti locali e del tempo, come quelli sull'Adriatico, su Ceneda, sulla Vagandizza, sopra Aquilea e i moltissimi suoi consulti dettati ad occasione, e in ultimo tutti i sommarii, schede, abbozzi, od altri lavori imperfetti e di poco conto; ed attenersi a quelle sole che hanno titoli alla immortalità.

1.° *Istoria del Concilio Tridentino.*

Pel testo converrebbe procurarsi un copia esatta, trascritta e colazionata da persone intelligenti, del MS. autografo esistente

nella Biblioteca di San Marco a Venezia; ed attenersi a quello piuttosto che alle edizioni stampate. Ove poi occorresse di servirsi anco di queste, non bisogna dipartirsi dalla prima edizione di Londra 1619, e dalla seconda di Londra (o meglio di Ginevra) 1757 che in alcune cose corregge l'antecedente. Il Courayer che ha fatto uno studio particolare sulla Istoria di Frà Paolo, ed è il migliore tra i suoi traduttori, preferisce alla prima di Londra la prima di Ginevra 1629; ma quel dotto critico s'inganna sicuramente, perchè le mutazioni introdotte in quest'ultima non possono essere dell'autore, come la prova la maggiore conformità che passa tra la Londinense e l'autografo. Consiglierei ancora di adottare la divisione de'libri in capi o numeri come ha fatto il Courayer, notando in margine l'anno sotto cui corrono gli avvenimenti e il nome del pontefice regnante. Non molte illustrazioni, ma poche e brevi postille dove gli sbagli dello storico sono evidenti o di qualche momento; chè del resto l'Istoria del Tridentino di Frà Paolo non ha bisogno di essere documentata per essere creduta.

Colgo l'occasione di avvertire che tanto questa che le altre opere del Sarpi, nella ristampa, e principalmente nelle Collezioni di Verona e di Napoli, furono barbaramente sfigurate nella loro ortografia e modi originali di dire, per cui converrebbe ridurle alla primitiva lezione, ricorrendo alle migliori e più antiche edizioni o a buoni testi a penna che a Venezia non mancano, o all'analogia. Per esempio il Sarpi dice *debito*, non *dovuto; anco*, non *anche; immediate*, non *immediatamente; Evangelio*, non *Vangelo; ceremonia*, non *cerimonia; statuire* quando si riferisce a leggi e non *stabilire; qualche* lo concorda spesso col plurale a cui nelle stampe fu sostituito *alcuni;* tira sempre i vocaboli alla loro origine latina, come *concistorio, imperio*, non *concistoro, impero;* rarissime volte usa l'articolo *lo* e solo quando è inevitabile, come *lo spirito;* scrive *perilchè* non *perlochè; l'istesso*, non *lo stesso;* nei tempi de'verbi non usa mai *sarebbero, direbbero*, ma *sarebbono, direbbono* e simili; e neppure elide una vocale come *andrei, vedrebbono*, ma scrive *anderei, vederebbono;* fa poco o niun conto dell'uso toscano di preporre una *i* alla *s* impura come *in Ispagna*, ma scrive *in Spagna*, ecc.

2.° *Istoria dell'Interdetto di Venezia;* conosciuta altrimenti col titolo *Historia particolare delle cose passate tra'l sommo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venetia gli anni* 1605, 1606 e 1607.

La prima edizione in 4.° piccolo di 311 carte, colla data della Mirandola 1624, fu eseguita a Ginevra siccome è indicato

sul frontispizio di un esemplare da me veduto dove le parole *in Geneva* stanno soprapposte in minuto carattere di stampa alle parole IN MIRANDOLA che sono maiuscole. Lo stampatore nella prefazione dice: « E perchè mentre è vissuto l'autore non ha voluto per « molti rispetti che questa sua opera fosse pubblicata, poco pri- « ma della sua morte ne diede il carico al Signor Marc'Antonio « Pellegrino gentiluomo urbinate, il quale desiderando sgravarsi « di così precioso pegno, l'ha inviato in queste parti per farlo pa- « lese a tutto il mondo ».

Si corregga ciò che ho detto al capo XVIII p. 10 dove un error di memoria mi ha fatto confondere questa colla edizione che sarà accennata qui sotto.

Da una *Memoria del trasporto delle ossa di Frà Paolo dalla demolita chiesa di Santa Maria de'Servi a quella di S. Michele di Murano* (di Emanuele Cicogna) a pag. 13 cavo la seguente notizia:

« Il conte Francesco Calbo Crotta tra suoi copiosi MSS., dei quali fece dono al nostro Seminario Patriarcale, vi aveva copia MS. del *Racconto dell'Istoria dell'Interdetto,* opera di Frà Paolo, dove ad ogni faccia di scritto ve n'era opposta una in bianco. Ora in fronte al libro leggevasi così: « Questo racconto fu fatto « dal Padre maestro Paolo Servita, et io Dom. Molino lo feci « coppiare in questa forma da Francesco Scorzon della villa di « Gorgo mio cameriere, ad istanza del suddetto Padre che dise- « gnava aggiongerli diversi particolari che mancano, ma restò im- « pedita l'opera dalla sua morte che seguì l'anno 1623, a XI « (leggi XV) gennaro: ond'il libro fu poi stampato in Franza co- « me staua, et ristampato in Vinezia, con un'aggiunta in fine, « ch'io diedi a M. Ant. Pinelli, la qual mancava così in questo « MS. come nella stampa francese: la stampa che dice in Miran- « dola è fatta in Francia, quella che dice in Lione è fatta in Vi- « nezia d'Antonio Pinelli stampator Ducale l'anno 1625.

Questa edizione del Pinelli è dunque la migliore: fu ristampata nella Collezione di Verona e ricopiata in quella di Napoli. Nelle *Opere Varie* di Frà Paolo, 2. vol. in fol 1750 fu seguita malamente l'edizione di Ginevra che infatti si riscontra mutilata in più luoghi.

3.° *Consulto sull'appellazione dal papa al Concilio.*

Trattati di Giovanni Gersone.

Apologia pei medesimi.

Considerazioni sulle Censure.

Trattato dell'Interdetto.

Lettera latina ai Cardinali Inquisitori.

Consulto circa le istanze fatte da Roma per la proibizione di questi ed altri libri.

Di tutte queste opere, tranne la prima e l'ultima, si hanno edizioni, quantunque rare, eseguite sotto gli occhi dell'autore medesimo.

4.° *Discorso sulla Inquisizione di Venezia.*

Ne esiste un'esemplare (ove non sia cosa diversa) fra i Consulti inediti dell'Autore di cui ho dato conto nella Sezione II, ed un altro esemplare copiato nitidamente su pergamena, e cavato per fermo dall'autografo, esiste nella stessa Biblioteca di Brera. Quest'ultimo dal breve confronto che ho potuto farne, quando non pensava che o bene o male sarei diventato un giorno il biografo di Frà Paolo, mi sembra non dissimile dagli stampati, tranne la locuzione che in questi è guasta al solito. Non ho alle mani le Opere Varie edizione del 1750, ma se ben mi ricordo la lezione debbe essere migliore di quella che leggesi nelle Collezioni Veronese e Napolitana.

5.° *Istoria dei beneficii ecclesiastici.*

Converrebbe seguire l'edizione di Colonia Alpina 1675; e mancando questa, bisogna levare dal capo XII le ultime parole relative alla dignità de' cardinali: *ed alla quale pare non trovarsi titoli sufficienti. Il pontefice presente Urbano VIII ha per bolla propria conceduta loro l'Eminenza*, statevi aggiunte da qualche amanuense, perchè Frà Paolo morì prima del pontefìcato di Urbano VIII.

Volendo aggiungervi le annotazioni dell'Amelot, bisognerebbe distinguerle dalle chiamate o postille dell'Autore, ora malamente confuse insieme. Noto per incidenza che il Selvaggi con un plagio che sa di gofferia, e di cui si trovano più altri esempi in quella sua ristampa delle Opere Sarpiane, spaccia le annotazioni dell'Amelot come se fossero sue.

6.° *Delle Immunità delle Chiese*, o *del Diritto di asilo* col capitolare che ne fa il compimento.

7.° Una scelta de'consulti o frammenti più curiosi, quali sono i seguenti:

Discorso sopra le contribuzioni dei cherici.

Sopra la degradazione dei medesimi.

Sopra il conservatore della Clementina.

Sopra l'autorità della Nunciatura.

Se sia lecito ai cattolici ricevere aiuto dagli eretici.

Sopra il collegio de' Greci in Roma.

Sopra la controversia de Auxiliis.

Se un figliuolo del doge poteva ottener beneficii ecclesiastici.

Sopra gli affari della Valtellina.

Sopra la congiura del duca di Ossuna.

Dalla immensa farraggine delle altre scritture edite ed inedite del nostro Autore chi avesse pazienza e mezzi di poterle esaminare potrebbe estrarre tutti i frammenti che interessano la storia o la ragione umana, e darli come pensieri slegati, e distribuiti con quell'ordine che sembra più acconcio; od anco potrebbe ridurli ad un ragionato sistema di diritto pubblico ecclesiastico, e di diritto feudale: lavoro che tornerebbe assai utile a conoscere la storia civile e diplomatica di que' tempi, e specialmente la veneziana, così poco studiata e che meriterebbe di esserlo molto più.

8.° *Storia degli Uscocchi* a cui si potrebbe aggiungere una breve appendice per ridurla a compimento.

9.° *Lettere.*

Ho parlato a suo luogo della loro importanza. Perchè l'edizione sia utile dovrebbe essere illustrata da annotazioni istoriche che richiamino i fatti a cui allude l'autore, qualche volta oscuramente. Converrebbe eziandio disporle non secondo gl'indirizzi, ma per ordine cronologico, italiane e latine insieme, perchè a questo modo i fatti si continuano e le lettere si illustrano a vicenda. Le Ginevrine dovrebbero essere corrette con severa critica affine di ridurle alla più probabile lezione. Anco le latine stampate sono scorrettissime, ma non mancano buoni testi a penna in pubbliche biblioteche e in mani private.

SEZIONE SESTA.

Biografi di F. Paolo.

1.° L'erudito Marco Foscarini vide nell'archivio de' Serviti di Treviso una lettera scritta da Castel-

franco in data del 16 febbraio 1628 di un padre Rossi Servita che parla di una Vita di Frà Paolo, uscita pure allora dai torchi, soggiungendo che gli esemplari erano svaniti in un punto; ma di questa Vita nè il Foscarini nè altro critico o bibliofilo ha trovato migliori indizi. Forse era qualche librettino stampato a Venezia, di cui non rimane più traccia.

2.° La prima Vita di Frà Paolo Sarpi è quella stampata a Leida nel 1646, poi ristampata a Venezia nel 1658, indi riprodotta in quasi tutte le collezioni di Opere Sarpiane, e tradotta anco in altre lingue. Fu attribuita a Frà Fulgenzio Micanzio amico del Sarpi, finchè il Bergantini e il Foscarini alla metà del secolo passato si sforzarono di distruggere questa opinione. Ma la critica sottile del secondo va troppo oltre nel crearsi obbiezioni, parte inferme per sè e parte contrarie ai fatti. Dice che di questa Vita non si trova cenno fra gli scritti del Micanzio, ma il dottore Labus possiede una lettera di lui del 25 agosto 1635 diretta al Galileo, dove ne parla appunto, e dice che gliene fu carpita una copia da cui ne furono tratte altre, ciò che gli recava sommo fastidio, *non essendo essa altro che un abbozzo imperfettissimo venuto fuori dalla penna senza nessun'arte nè cautela.* Quegli esemplari si sparsero rapidamente, perchè Ugone Grozio in una sua del 16 marzo di quell'anno medesimo dice di possederne uno; *ma dubitare gli amici che si potesse stamparla senza pericolo di Fulgenzio.* Pure fu stampata otto anni prima ch'e' morisse, ed egli non la smentì giammai: se non che essendovi sparse per entro

calde espansioni di amore pel suo maestro e caldi sfoghi di sdegno contro ai persecutori di lui, è probabile che per questi rispetti abbia distrutto presso di sè ogni traccià della medesima per non compromettersi.

I falli d'ignoranza, imputati a questa Biografia dal critico veneziano, spariscono quando si considera essere un imperfetto abbozzo, dettato come suggeriva la memoria o l'abbondanza de' pensieri, senza ordine o stile o economia di disegno; ponendo in principio ciò che va in fine e viceversa, non indicando tempi, divagando in fastidiosi episodi frateschi, omettendo preziose circostanze e non rettificando epoche o fatti: imperfezioni consuete a chi sbozza un libro, che poi emenda colla riflessione e colle indagini. Il Biografo raccontando la morte di Frà Paolo dice: « Perchè la sua infermità fu una « delle più grandi dimostrazioni della grandezza del « suo animo, merita d'essere più particolarmente « saputa, e io sono risoluto di porla coll' istessa « narrativa che colle note del rimanente della sua « vita mi è capitata in mano ». Da queste parole cava il Foscarini che il Biografo non può essere Frà Fulgenzio, il quale non aveva bisogno di note altrui per raccontare la morte del suo maestro; ma Fulgenzio parla di memorie sue proprie, e probabilmente dei ragguagli che giorno per giorno egli mandava al Collegio.

Del resto posso dire che più di una volta mi è riuscito di certificare i racconti di Frà Fulgenzio abbenchè impugnati dal Foscarini o dal Grisellini, e alla sola imperfezione del suo lavoro conviene

attribuire il difetto di più ampie notizie intorno alle elucubrazioni scientifiche del Consultore, e a sbaglio di memoria i titoli o la sostanza di certi trattati del Sarpi dal Fulgenzio inesattamente ricordati.

Arrogi che l'edizione di Leida, da cui provennero le altre, essendo stata eseguita su qualche cattivo testo a penna, oltre al guazzabuglio descritto, vi corsero omissioni, storpiature e contro sensi in buon numero.

3.° Un secolo dopo la morte del Sarpi due suoi correligiosi si occuparono con zelo a raccogliere tutto che riguardava la vita e gli scritti di lui: e furono il Padre Bergantini già ricordato nella Sezione II Classe II, e il Padre Buonfigliuolo Capra di Lugano, già stato vicario generale in Portogallo. Quest'ultimo si occupò particolarmente a documentare l'Istoria del Concilio Tridentino affine di dimostrarne la piena veracità; e toccava al fine del suo lavoro quando per infermità essendo andato a respirare il clima natio nel convento di Mendrisio, vi morì di 36 anni a'15 di ottobre del 1746. Delle laboriose ricerche di que' due letterati nulla rimane, essendo state consumate dall'incendio memorato più volte.

Ciò nulla ostante il Bergantini aveva pubblicata un'operetta assai pregevole col titolo *Frà Paolo giustificato, dissertazione epistolare di Giusto Nave.* La prima edizione è di Venezia con data di Colonia 1752, e la terza con note di Agostino Venuti (lo stesso Bergantini) è del 1756 pure in data di Colonia. La dissertazione è diretta al P. Capra, e racchiude notizie e documenti di molto interesse.

4.° Prima dell' incendio del 1769 ebbero agio di frugare nella biblioteca ed archivio de' Servi il procuratore poi doge Marco Foscarini e il dottore Francesco Grisellini, ambo veneziani, a cui molto profittarono le fatiche dei due lodati Serviti.

Foscarini possedeva altresì una doviziosa collezione di MSS. che poi andarono dispersi, o che trasportati a Vienna fra gente incuriosa e spregiatrice delle cose italiane sono consunti dalle tarme della Biblioteca imperiale. Con que' sussidi arricchì di belli articoli, concernenti il Sarpi, la sua *Letteratura Veneziana*. Di quest' opera erudita e piena di critica e di buon gusto fu pubblicata la sola prima parte, Padova 1752, splendida edizione in fol.; la seconda che comprendeva le scienze e in cui l' Autore prometteva altre notizie sul nostro Sarpi, per la morte di esso Foscarini, per crassa ignoranza de' suoi eredi, e per colpevole indolenza de' patrizi veneti e del governo, restò inedita, e fu un monumento di meno innalzato ai fasti della letteratura nazionale. Il MS. passò esso pure a Vienna, donde forse non uscirà più alla luce.

5.° Il Grisellini profittando dei lumi de' suoi antecessori e della loro assistenza raccolse assai cose per tessere una compiuta biografia del Sarpi. La seconda edizione (ignoro la prima) delle sue *Memorie aneddote spettanti alla vita e agli studi del sommo filosofo e giureconsulto Frà Paolo Servita* è in data di Losanna 1760, ma in Venezia per Modesto Fenzo, tradotte poi in tedesco dal professore Lebret di Lipsia. Furono impugnate dal P. Appiano Buonafede nel suo discorso della *Impudenza Letteraria;*

ma con pedantesche buffonerie anzichè con sodi argomenti, così che per nulla scema il merito di quell'opera.

Più anni dopo il Grisellini la rifece e la pubblicò col titolo: *Del Genio di Frà Paolo in ogni facoltà scientifica e nelle dottrine ortodosse tendenti alla difesa dell'originario diritto de' sovrani* ecc. ecc. 2 vol. in 8.° Venezia 1785. Ivi corresse gli errori incorsi nelle *Memorie* e aggiunse più altre scoperte e notizie, in parte fornitegli dal cavaliere Trifone Wrachien consultore di Stato.

Ma più che una storia critica e filosofica di Frà Paolo, ci diede una storia accademica degli studi di lui, passabilmente stucchevole per la narrazione in forma dissertativa, per l'ordine troppo minuziosamente cronologico, e per le frequenti sospensioni affine di stabilire o confutare autorità, o rettificare e difendere fatti. La parte scientifica è ciò che v'ha di meglio: non è profondo, ma è circostanziato; documenta ogni cosa che dice ed è quasi sempre fedele. Pure io avrei desiderato col Tiraboschi che non sempre si fosse contentato di citarci il tale o tale scritto inedito di Frà Paolo, di cui egli solo possedeva gli estratti, ma ci avesse portate in margine le precise parole di lui, come fa qualche volte o che portandole non le avesse alterate, come fa qualche altra. Ma nella parte veramente istorica della vita di Frà Paolo è arido, inesatto, senza interesse, cade spesso in errori massicci, ed è ben lontano dallo avere svolti colla debita profondità gli avvenimenti o gli oggetti sopra a'quali il Sarpi stampò orme tanto onorevoli. Persuaso col Fosca-

rini che la *Vita di Frà Paolo* non è del Micanzio ma di un altro cui chiama l'Anonimo, le attribuisce sbagli che poi diventano sbagli suoi; non avendo studiato colla debita attenzione le opere del suo Autore, non seppe determinare con esattezza l'occasione e l'epoca di ciascuna, e quindi gli mancò un filo principalissimo per condursi alla cognizione degli avvenimenti e dei legami che gli uniscono; e non avendo studiata a fondo la storia di quel tempo, nega molti fatti che pur sono veri, altri ne trasporta fuori di luogo e ne ignora non pochi. Per esempio sostiene, contro Frà Fulgenzio, che Frà Paolo non andò a Roma nel 1579 quando ebbe l'incombenza di rifare le costituzioni dell'Ordine; ma il torto del Grisellini appare certissimo dagli annali de'Serviti del P. Arcangelo Giani, dalle lettere del generale Tavanti e dalle Bolle relative a quel negozio. E non solo due volte Frà Paolo andò a Roma, come pretende il Grisellini, ma cinque come ho potuto ricavare da autorità indubitabili. Lo stesso Grisellini pone la gita dell'ambasciatore olandese Aarsens a Venezia nel 1609, e quella del Vandermyle di cui ignora i particolari nel 1619, mentre è tutto il contrario. Erra sulla visita di Giovanni Daillé, sproposita sul tentato assassinio di Frà Paolo senza parlare di cento altre omissioni ed inesattezze che nel suo posto e colle sue relazioni e un po' più di diligenza non gli era difficile di evitare. Con tutto ciò le ricerche del Grisellini sono preziosissime, e dobbiamo sapergli grado di averci conservato documenti e notizie che senza di lui sarebbono forse irreparabilmente smarrite.

6.° Il Courayer scrisse anch'egli una vita del Sarpi che premise alla sua versione dell'Istoria del Concilio di Trento, e che tradotta in italiano si legge nella edizione del 1757. Ma il poco che contiene di vero è tolto dalla biografia di Frà Fulgenzio, e tutto il resto non è che un romanzo.

Monsignor Giusto Fontanini vescovo di Ancira lasciò inedita una *Storia arcana della vita di Frà Paolo*, stampata poi in Venezia nel 1803 1 vol. in 8.° per cura di Don Giuseppe Ferrari arciprete di San Leonardo in Mantova: la quale non è che una insulsa e forsennata invettiva, traboccante d'ingiurie e di malafede.

Non parlo della Vita del Sarpi inserita fra quelle del Fabroni, la quale non è che un compendio di ciò che scrisse il Grisellini; nè di quella troppo breve ed imperfettissima del Lomonaco, nè di altre inserite nelle collezioni biografiche.

Ecco l'epitaffio ricordato nel Capo XXX a pag. 346.

PAULUS VENETUS SERVITARUM
ORDINIS THEOLOGUS,
ITA PRUDENS, INTEGER, SAPIENS,
UT MAJOREM NEC HUMANORUM
NEC DIVINORUM SCENTIAM,
NEC INTEGRIOREM NEC SANCTIOREM
VITAM DESIDERARES:
INTELLIGENTIA PER CUNCTA PERMEANTE,
SAPIENTIA AFFECTIBUS DOMINANTE
PRÆDITUS,
NULLA UNQUAM CUPIDITATE COMMOTUS,
NULLA ANIMI ÆGRITUDINE TURBATUS,

Semper constans, moderatus, perfectus,
Verum innocentiæ exemplar,
Deo mira Pietate, Religione,
Continentia addictus:
Tantis virtutibus
Reipublicæ in sui desiderium
Concitatæ justam, fidelem operam
Navans:
(Religiosum hominem, dum patriæ servit, haud a Deo separari existimans)
Summa consilii, rationis vi libera,
Integra mente publicam causam
Defendens,
Magnas a libertate Veneta
Insidias sua sapientia
Repellens;
Majus libertatis præsidium in se
Quam in Arcibus, Exercitibus
Positum,
Venetis ostendens;
Mortales
An magis amandus, mirandus,
Venerandus,
Dubios faciens;
De nominis apud probos
Æternitate,
De animi apud Deum
Immortalitate
Securus;
Morbum negligens,
Mortem contemnens,
Loquens, docens, orans,

CONTEMPLANS,
VIVORUM ACTIONES EXERCENS,
LXXI. ÆTATIS ANNO
MAGNO BONORUM PLORATU
NON OBIIT, ABIIT E VITA, AD VITAM
EVOLAVIT.

che in italiano tradotto vuol dire:

« Paolo Veneto teologo dell'ordine dei Servi, così prudente, integro, saggio che non potevi desiderare maggior scienza delle cose umane o divine, nè più integra e più santa vita, e dotato di tale intelligenza ch'e'penetrava ogni cosa, e di tale sapienza che dominava gli affetti; così non fu mai commosso da nissuna cupidità, non fu mai turbato da nissuna infermità dell'animo, sempre costante, moderato, perfetto, vero modello d'innocenza e affezionato a Dio per pietà, religione e continenza ammirabile. Con tante virtù porse da sè solo alla Repubblica, concitata contra il suo desiderio, un'opera giusta e fedele: chè l'uomo religioso non crede mica di separarsi da Dio intanto che serve alla patria; ei difese la causa pubblica colla somma del consiglio, colla forza libera della ragione, e colla integrità della mente; colla sua sapienza respinse grandi insidie ordite contro la libertà veneta, mostrando ai Veneziani che il maggior presidio della libertà è posto in sè proprio anzichè nelle fortezze o negli eserciti, e lasciando in dubbio i mortali se egli fosse più degno di amore, o di maraviglia, o di venerazione. Sicuro che il suo nome sarebbe eterno appo i buoni, che il suo spirito sarebbe immortale

appo Dio, non curante delle infermità, spregiando la morte, parlando, insegnando o immerso nella preghiera e nella contemplazione, esercitando tutte le azioni che sogliono i vivi, nell'anno LXXI della sua età, con gran pianto de'buoni non morì, smarrì la vita terrena e volò alla vita eterna ».

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

CAPO DECIMOTTAVO.

CAPO DECIMONONO.

CAPO VIGESIMO.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

CAPO VIGESIMOTERZO.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

CAPO VIGESIMOSESTO.

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

CAPO VIGESIMOTTAVO.

CAPO VIGESIMONONO.

CAPO TRENTESIMO.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA.

SEZIONE PRIMA.

SEZIONE SECONDA.

Opere inedite.

SEZIONE TERZA.

SEZIONE QUARTA.

SEZIONE QUINTA.

SEZIONE SESTA.